

Vladimir Nabokov

Lolita

(*Lolita*, 1955)

Traduzione di Giulia Arborio Mella

A Vera

RINGRAZIAMENTI

Questa nuova versione di *Lolita* si è largamente avvalsa dei consigli e della preziosa memoria di Dmitri Nabokov, al quale vanno i miei più calorosi ringraziamenti.

Ringrazio inoltre Serena Vitale, che, oltre a offrirmi l'ausilio della sua profonda conoscenza dell'opera di Nabokov, ha reso possibile il confronto con la traduzione russa di *Lolita*, approntata dall'Autore stesso.

A entrambi ho fatto spesso ricorso per risolvere i passaggi più oscuri ed impervi e per sciogliere certi giochi di parole intraducibili. Dmitri Nabokov ha inoltre tradotto i brani lirici compresi nel testo, per i quali ha tenuto presente, in alcuni casi, anche la versione francese dovuta a suo padre.

G.A.M.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

PREFAZIONE

Lolita, o La confessione di un vedovo di razza bianca – tale era il doppio titolo delle strane pagine pervenute all'estensore di questa nota preliminare. «Humbert Humbert», il loro autore, era morto in carcere, di trombosi coronarica, il 16 novembre 1952, qualche giorno prima della data stabilita per il processo. Il suo avvocato, il mio caro amico e parente Clarence Choate Clark, Esq., ora membro del foro del Distretto di Columbia, mi ha chiesto di redigere il manoscritto, valendosi di una clausola del testamento del suo cliente che autorizzava il mio eminente cugino a intervenire a sua discrezione riguardo alla preparazione di Lolita per la stampa. Nella sua decisione l'avvocato Clark è stato forse influenzato dal fatto che il curatore da lui scelto aveva appena ricevuto il Premio Poling per una modesta opera (Hanno senso i sensi?) in cui venivano discussi certi stati morbosi e certe perversioni.

Il mio compito si è rivelato più semplice di quanto entrambi ci aspettassimo. A parte la correzione di qualche ovvio solecismo e la scrupolosa soppressione di alcuni dettagli ostinati che, a dispetto degli sforzi dello stesso «H. H.», permanevano nel suo testo come pietre miliari e tombali (indicanti luoghi o persone che il buon gusto impone di nascondere e la compassione di risparmiare), queste straordinarie memorie vengono presentate intatte. Il bizzarro pseudonimo dell'autore è di sua invenzione; e questa maschera – dietro la quale sembrano ardere due occhi ipnotici – deve naturalmente restare al suo posto, in accordo con la volontà di chi la porta. Mentre «Haze» fa soltanto rima con il vero cognome della protagonista, il suo nome è troppo strettamente intessuto nella più intima fibra del libro perché ci sia lecito alterarlo; né (come il lettore intuirà da sé) esiste alcuna necessità pratica di farlo. I curiosi potranno cercare notizie riguardo al delitto di «H. H.» sui quotidiani del settembre-ottobre 1952; ma il suo movente e il suo scopo, se non fosse stato consentito a queste memorie di giungere sotto la lampada del mio scrittoio, sarebbero rimasti un mistero assoluto.

A beneficio dei lettori all'antica che vogliono seguire la sorte dei personaggi «reali» oltre i confini del «romanzo veridico», posso dare qui

alcune notizie così come le ho apprese dal signor «Windmuller» di «Ramsdale», il quale desidera celare la propria identità per evitare che «la lunga ombra di questa deplorabile, sordida faccenda» raggiunga la comunità alla quale è orgoglioso di appartenere. Sua figlia «Louise» è ormai al second'anno di università. «Mona Dahl» studia a Parigi. «Rita» ha sposato di recente il proprietario di un albergo in Florida. La moglie di «Richard F. Schiller» è morta di parto, dando alla luce una bambina senza vita, il giorno di Natale del 1952, a Gray Star, un insediamento del più remoto Northwest. «Vivian Darkbloom» ha scritto una biografia, Il mio Cue, di prossima pubblicazione, e i critici che hanno letto il manoscritto la definiscono la sua opera migliore. I custodi dei vari cimiteri menzionati affermano di non aver visto aggirarsi alcun fantasma.

Considerato semplicemente come romanzo, Lolita affronta situazioni ed emozioni che, se la loro espressione fosse stata svigorita da evasive banalità, resterebbero per il lettore fastidiosamente vaghe. È vero che nell'intera opera non si trova un solo termine osceno; anzi, il robusto filisteo, abituato dalle convenzioni moderne ad accettare senza batter ciglio, in un romanzo qualunque, una gran profusione di parole triviali, resterà qui sconcertato dalla loro assenza. Se, tuttavia, per accontentare questo paradossale perbenista, un redattore cercasse di annacquare o di omettere scene che un certo tipo di mentalità potrebbe definire «afrodisiache» (vedi, a questo proposito, la storica sentenza pronunciata il 6 dicembre 1933 dal giudice John M. Woolsey riguardo a un altro libro considerevolmente più sboccato), bisognerebbe rinunciare del tutto alla pubblicazione di Lolita, perché proprio le scene che qualcuno potrebbe, a sproposito, tacciare di una propria esistenza sensuale sono le più strettamente funzionali allo sviluppo di una storia tragica che mira, senza tentennamenti, a niente di meno che un'apoteosi morale. Il cinico dirà che la pornografia commerciale accampa le stesse pretese; l'erudito ribatterà che l'appassionata confessione di «H. H.» è una tempesta in una provetta; che almeno il 12% dei maschi adulti americani – una stima «prudente», stando alla dottoressa Blanche Schwarzmann (comunicazione verbale) – fanno una volta l'anno, in un modo o nell'altro, la speciale esperienza che «H. H.» descrive con tanta disperazione; che se il nostro aberrante diarista fosse andato, nella fatale estate del 1947, da un competente psicopatologo non sarebbe avvenuto alcun disastro; ma in tal caso non ci sarebbe stato neanche questo libro.

Si perdonerà all'autore del presente commento se egli ripete ciò che ha già sottolineato nei suoi scritti e nelle sue conferenze, e cioè che il termine «scandaloso» è spesso soltanto sinonimo di «insolito»; e una grande opera d'arte è, naturalmente, sempre originale, e per sua stessa natura non può non risultare più o meno scioccante. Non ho alcuna intenzione di mettere «H. H.» in una luce favorevole. Egli è indubbiamente un individuo ripugnante ed abietto, un fulgido esempio di lebbra morale, una commistione di ferocia e lepidezza che rivela forse un'infelicità estrema, ma non contribuisce affatto a rendercelo simpatico. Le sue stramberie, certo, sono un po' opprimenti. Molte delle sue opinioni occasionali sulle persone e i panorami di questo paese sono risibili. La disperata onestà che palpita in questa confessione non lo esonera dalla responsabilità della sua diabolica astuzia. È un anormale. Non è un gentleman. Ma con quanta magia il canto del suo violino sa evocare una tenerezza, una compassione per Lolita che ci fanno leggere rapiti il libro mentre ne aborriamo l'autore!

Come caso clinico Lolita diventerà senz'altro un classico negli ambienti psichiatrici. Come opera d'arte il libro trascende i propri aspetti espiatori; e ancor più importante, per noi, del significato scientifico e del valore letterario è l'impatto etico che esso dovrebbe avere sul lettore serio; giacché in questa tormentata analisi di un caso individuale si cela una lezione universale; la bambina traviata, la madre egoista, il maniaco ansimante – questi non sono soltanto i vividi personaggi di una storia unica nel suo genere: essi ci segnalano tendenze pericolose; ci indicano potenziali catastrofi. Lolita dovrebbe far sì che tutti noi – genitori, assistenti sociali, educatori – ci applichiamo con ancora maggior vigilanza e perspicacia al compito di allevare una generazione migliore in un mondo più sicuro.

JOHN RAY, JR., PH.D.

Widworth, Mass.

5 agosto 1955

PARTE PRIMA

1

Lolita, luce della mia vita, fuoco dei miei lombi. Mio peccato, anima mia. Lo-li-ta: la punta della lingua compie un percorso di tre passi sul palato per battere, al terzo, contro i denti. Lo. Li. Ta. Era Lo, semplicemente Lo al mattino, ritta nel suo metro e quarantasette con un calzino solo. Era Lola in pantaloni. Era Dolly a scuola. Era Dolores sulla linea tratteggiata dei documenti. Ma tra le mie braccia era sempre Lolita.

Una sua simile l'aveva preceduta? Ah sì, certo che sì! E in verità non ci sarebbe stata forse nessuna Lolita se un'estate, in un principato sul mare, io non avessi amato una certa iniziale fanciulla. Oh, quando? Tanti anni prima della nascita di Lolita quanti erano quelli che avevo io quell'estate. Potete sempre contare su un assassino per una prosa ornata.

Signori della giuria, il reperto numero uno è ciò che invidiarono i serafini, i male informati, ingenui serafini dalle nobili ali. Guardate questo intrico di spine.

2

Sono nato nel 1910, a Parigi. Mio padre era un uomo amabile e indulgente, una macedonia di geni razziali: cittadino svizzero, aveva antenati francesi ed austriaci, con un tocco di Danubio nelle vene. Tra un momento farò girare alcune splendide cartoline di un azzurro smaltato. Era proprietario di un lussuoso albergo sulla Costa Azzurra. Suo padre e i suoi due nonni commerciavano rispettivamente in vino, gioielli e seterie. A trent'anni aveva sposato una ragazza inglese, figlia di Jerome Dunn, l'alpinista, e nipote di due parroci del Dorset, entrambi esperti di materie astruse: la paleopedologia l'uno, le arpe eolie l'altro. La mia fotogenicissima madre morì in un bizzarro incidente (picnic, fulmine) quando avevo tre anni, e, se si eccettua un tiepido recesso nel passato più tenebroso, nulla di lei persiste negli anfratti della memoria, sui quali, se riuscite ancora a sopportare il mio stile (sono guardato a vista, mentre scrivo), era tramontato il sole della mia infanzia: certo voi tutti conoscete gli odorosi residui del giorno che restano sospesi con i moscerini su una

siepe in fiore, o vengono improvvisamente penetrati da un gitante, ai piedi di un colle, nel crepuscolo estivo; un tepore di pelliccia, moscerini dorati.

La sorella maggiore di mia madre, Sybil, sposata e poi trascurata da un cugino di papà, era nella mia ristretta cerchia familiare una sorta di governante e istitutrice non retribuita. Qualcuno mi raccontò poi che era innamorata di mio padre, e lui ne aveva spensieratamente approfittato in un giorno di pioggia per dimenticarsene al primo raggio di sole. Io le ero molto affezionato, nonostante il rigore – il fatale rigore – di certe sue norme. Forse voleva fare di me, a tempo debito, un vedovo migliore di mio padre. Zia Sybil aveva un colorito cereo, e occhi azzurrini bordati di rosa. Scriveva poesie e nutriva poetiche superstizioni. Diceva di sapere che sarebbe morta subito dopo il mio sedicesimo compleanno, e così accadde. Suo marito, grande viaggiatore nel ramo dei profumi, trascorreva la maggior parte del tempo in America, dove alla fine aprì un'azienda e comprò qualche immobile.

Io crescevo, sano e felice, in un mondo luccicante di libri illustrati, sabbia pulita, aranceti, cani amichevoli, panorami marini e visi sorridenti. Intorno a me il magnifico Hôtel Mirana ruotava come una sorta di universo personale, un cosmo patinato dentro quello turchino, più grande, che sfolgorava tutt'intorno. Dagli sguatterì in grembiule ai magnati in completo di flanella tutti mi trovavano simpatico, tutti mi vezzeggiavano. Le anziane signore americane, appoggiandosi al bastone, s'inclinavano verso di me come tante torri di Pisa. Le principesse russe decadute, che non avevano di che pagare mio padre, mi regalavano dispendiosi bonbon. E lui, *mon cher petit papa*, mi portava in barca e in bicicletta, mi insegnava il nuoto, i tuffi e lo sci d'acqua, mi leggeva *Don Chisciotte* e *I miserabili*; io l'adoravo, l'ammiravo ed ero felice per lui quando sentivo la servitù che chiacchierava delle sue varie amiche, creature bellissime e gentili che mi tenevano in gran conto, e tubando spargevano lacrime preziose sulla mia allegra orfanità.

Frequentavo una scuola inglese a pochi chilometri da casa, dove giocavo a pallamuro, prendevo voti eccellenti e andavo perfettamente d'accordo con professori e compagni. Gli unici, distinti eventi sessuali di cui abbia ricordo prima dei tredici anni (prima, cioè, di aver incontrato la mia piccola Annabel) sono: una conversazione solenne, costumatissima e puramente teorica sulle sorprese della pubertà, sostenuta nel roseto della scuola con un ragazzo americano figlio di un'attrice allora assai famosa, che nel mondo tridimensionale egli vedeva molto di rado; e qualche

interessante reazione, da parte del mio organismo, a certe fotografie, tutte ombre e madreperla e infinite morbide fessure, del sontuoso *La Beauté humaine* di Pichon, sgraffignato nella biblioteca dell'albergo da sotto una montagna di «Graphics» dalle rilegature marmoree. Più tardi, con quella sua incantevole bonomia, mio padre mi diede tutte le informazioni che riteneva potessero essermi necessarie a proposito del sesso. Fu subito prima di iscrivermi, nell'autunno del 1923, a un lycée di Lione (dove avremmo trascorso tre inverni); ma ahimè, l'estate di quell'anno egli viaggiava per l'Italia con M^{me} de R. e sua figlia, e io non avevo nessuno con cui sfogarmi, nessuno a cui chiedere consiglio.

3

Anche Annabel, come chi scrive, aveva ascendenze miste: nel suo caso, metà inglesi e metà olandesi. Oggi i suoi lineamenti mi appaiono molto più confusi di qualche anno fa, prima che conoscessi Lolita. Ci sono due tipi di memoria visiva: l'uno è quando ricrei con perizia, a occhi aperti, un'immagine nel laboratorio della mente (e allora vedo Annabel in termini generici come: «pelle color miele», «braccia esili», «capelli alla maschietta», «lunghe ciglia», «bocca grande e lucente»); l'altro quando evochi d'un tratto, a occhi chiusi, nel buio interno delle palpebre, la replica oggettiva, esclusivamente ottica di un viso amato, un piccolo fantasma dal colorito naturale (e così vedo Lolita).

Lasciate quindi che, nel descrivere Annabel, mi limiti compostamente a dire che era una ragazzina adorabile, più giovane di me di qualche mese. I suoi genitori, vecchi amici di mia zia e barbosi quanto lei, avevano affittato una villa non lontano dall'Hôtel Mirana. Calvo e abbronzato il signor Leigh, grassa e incipriata la signora Leigh (nata Vanessa van Ness); ah, come li odiavo! In principio, Annabel e io parlammo di cose inessenziali. Lei continuava a far scorrere tra le dita manciate di sabbia fina. I nostri cervelli erano in sintonia con quelli dei ragazzini europei e intelligenti dei nostri giorni e del nostro ambiente, e dubito che l'interesse che dimostravamo per la pluralità dei mondi abitati, il tennis agonistico, l'infinito, il solipsismo e così via potesse considerarsi individualmente geniale. La morbidezza e la fragilità dei cuccioli ci procurava la medesima, intensa sofferenza. Lei voleva fare l'infermiera in qualche affamato paese asiatico; io volevo diventare una celebre spia.

Tutt'a un tratto ci innamorammo, pazzamente, goffamente, spudoratamente, tormentosamente; e senza speranza, dovrei aggiungete, perché l'unico modo di placare quella mutua frenesia di possesso sarebbe stato assorbire, assimilare sino all'ultima particella lo spirito e la carne dell'altro; e invece non potevamo neanche accoppiarci come due monelli di periferia avrebbero senz'altro trovato il modo di fare. Dopo uno spericolato tentativo di incontrarci di notte nel suo giardino (ma di questo parlerò più avanti) godemmo di un'intimità limitata, fuori dal campo uditivo, ma non visivo, dei bagnanti sulla parte affollata della *plage*. Là, a pochi passi dai grandi, stavamo sdraiati tutta la mattina sulla rena soffice in un pietrificato parossismo di desiderio, e approfittavamo di ogni benedetto lapsus dello spazio e del tempo per toccarci: la sua mano, seminascosta dalla sabbia, avanzava furtiva verso di me; le sottili dita abbronzate, come sonnambule, si facevano sempre più vicine; e poi il suo ginocchio opalescente iniziava un lungo, cauto tragitto; qualche volta un bastione occasionale, costruito dai bambini più piccoli, ci forniva riparo sufficiente per sfiorarci le labbra cosparse di salsedine. Quei contatti incompleti portavano i nostri giovani corpi, sani e inesperti, a un tale stato di sovreccitazione che neppure l'acqua fredda e azzurra, nella quale continuavamo ad abbrancarci, poteva darci sollievo.

Fra alcuni tesori perduti nei vagabondaggi dell'età adulta c'era un'istantanea scattata da mia zia: Annabel, i suoi genitori e un certo dottor Cooper, un signore posato, anziano e claudicante che quella stessa estate faceva la corte a mia zia, sedevano all'aperto al tavolino di un caffè. Annabel non era riuscita bene, colta nell'atto di chinarsi sul suo chocolat glacé, e gli unici tratti identificabili (a quanto posso ricordare di quell'immagine), nel sole sfocato in cui sfumava la sua bellezza perduta, erano le esili spalle nude e la scriminatura dei capelli; ma io, un po' discosto dagli altri, spiccavo con una sorta di drammatico risalto: un ragazzo imbronciato con le sopracciglia folte, una scura camicia sportiva e calzoncini bianchi di buon taglio, le gambe incrociate, seduto di profilo, lo sguardo altrove. La foto risaliva all'ultimo giorno di quella nostra estate fatale, e ad appena qualche minuto prima del nostro secondo, estremo tentativo di contrastare il destino. Col più futile dei pretesti (era la nostra ultimissima occasione, e non ci importava di nient'altro) fuggimmo dal caffè alla spiaggia, e lì, in un tratto solitario, all'ombra violetta di certe rocce rosse che formavano una sorta di grotta, ci abbandonammo a un rapido scambio di avide carezze a cui assistette soltanto un paio di occhiali

da sole perduto da qualcuno. Io ero in ginocchio, e sul punto di possedere il mio tesoro, quando due bagnanti barbuti, il vecchio del mare e suo fratello, emersero dai flutti lanciando una salva di scurrili incoraggiamenti. Quattro mesi dopo Annabel morì di tifo a Corfù.

4

Continuo a sfogliare questi infelici ricordi e a domandarmi se proprio allora, nello scintillio di quell'estate remota, abbia avuto origine la crepa che percorre la mia vita; o se invece il mio smodato desiderio di quella bambina fosse soltanto la prima manifestazione di un'innata peculiarità. Quando cerco di analizzare le mie brame, i moventi, le azioni e così via, mi lascio andare a una sorta di fantasia retrospettiva che nutre l'analisi con infinite alternative; e così ogni via immaginabile si biforca e triforca senza posa nella complessa, snervante prospettiva del mio passato. Eppure sono convinto che in un certo modo magico e fatale Lolita cominciò con Annabel.

So anche che lo choc della sua morte consolidò in me la frustrazione di quell'estate da incubo, e per tutti i freddi anni della mia gioventù ne fece un ostacolo permanente a ogni successiva storia d'amore. In noi lo spirito e la carne si erano fusi con una perfezione che deve risultare incomprensibile ai rozzi, prosaici giovanotti di oggi, coi loro cervelli fatti in serie. Molto dopo la morte di Annabel sentivo i suoi pensieri scorrere tra i miei. Molto prima di incontrarci avevamo fatto gli stessi sogni. Raffrontammo le nostre storie. Trovammo strane affinità. Nello stesso giugno dello stesso anno (il 1919) un canarino smarrito era entrato sbattendo le ali nelle nostre rispettive case, che si trovavano in due paesi lontanissimi. Oh, Lolita, mi avessi amato *tu* così!

Ho serbato per la conclusione della mia «fase Annabel» il resoconto di quel primo tentativo fallito. Una sera lei era riuscita a eludere l'accanita vigilanza dei suoi. Ci appollaiammo su un muretto diroccato alle spalle della loro villa, in un trepidante boschetto di mimose dalle foglie sottili. Attraverso l'oscurità e i teneri alberelli scorgevamo gli arabeschi delle finestre illuminate, che ora, grazie agli inchiostri variopinti di una memoria sensibile, mi appaiono come tante carte da gioco – presumibilmente perché il nemico era assorto in una partita a bridge. Mentre le baciavo l'angolo delle labbra dischiuse e il lobo ardente dell'orecchio, Annabel era percorsa

da un fremito. Sopra di noi, tra le sagome delle lunghe foglie sottili, baluginava pallido un ammasso di stelle; quel cielo vibrante pareva nudo com'era lei sotto il vestitino leggero. Vedevo il suo volto nel cielo, stranamente nitido, quasi emettesse un proprio fievole bagliore. Le sue gambe, quelle gambe adorabili e vivaci, erano leggermente discoste, e quando con la mano trovai quel che cercavo un'espressione sognante e arcana, metà piacere, metà sofferenza, pervase i suoi tratti infantili. Era seduta appena più in alto di me, e non appena quell'estasi solitaria la induceva a baciarmi, la sua testa ricadeva con un moto morbido e languido che era quasi doloroso, e le ginocchia nude mi catturavano il polso per poi scostarsi di nuovo; e la sua bocca tremula, distorta dall'asprezza di chissà quale occulta pozione, mi si accostava al viso prendendo fiato con un sibilo. Dapprima cercava di dar sollievo al tormento d'amore strofinando bruscamente le labbra aride contro le mie; poi il mio tesoro si ritraeva con una scossa nervosa dei capelli, e di nuovo si faceva oscuramente vicina e lasciava che mi cibassi della sua bocca dischiusa, mentre con una generosità pronta a offrirle tutto, il mio cuore, la mia gola, le mie viscere, le facevo tenere nel pugno maldestro lo scettro della mia passione.

Ricordo un profumo di talco credo l'avesse rubato alla cameriera spagnola di sua madre, una fragranza di muschio, dolciastra e plebea. Si mescolava al suo odore di biscotto, e i miei sensi furono d'un tratto colmi fino all'orlo; un improvviso trambusto nel cespuglio vicino impedì loro di traboccare... e mentre ci staccavamo l'uno dall'altra, prestando ascolto con le vene dolenti al rumore causato probabilmente da un gatto in cerca di preda, dalla casa giunse la voce di sua madre che la chiamava con voce sempre più ansiosa, e il dottor Cooper uscì in giardino zoppicando ponderosamente. Ma quel boschetto di mimose – la caligine delle stelle, il fremito, la vampa, l'ambrosia e il dolore – è rimasto con me, e quella bambina dalle membra di mare e la lingua ardente non ha mai cessato di perseguitarmi; sinché finalmente, ventiquattro anni più tardi, non ho spezzato il suo incantesimo incarnandola in un'altra.

I giorni della mia giovinezza, mentre mi volto a guardarli, sembrano volar via da me in un turbinio di pallidi, ripetitivi brandelli, come quelle torrente mattutine di quadratini di carta usata che il viaggiatore vede

turbinare nella scia del vagone belvedere. Nei miei rapporti igienici con le donne ero pratico, ironico e sbrigativo. Quando frequentavo l'università, a Londra e a Parigi, mi bastavano quelle prezzolate. I miei studi, anche se non particolarmente fruttuosi, erano meticolosi e intensi. In un primo momento progettai di laurearmi in psichiatria, come fanno tanti talenti *manqués*; ma io ero troppo *manqué* anche per quello. Un peculiare sfinimento, mi sento così oppresso, dottore, si impadronì di me, e passai così alla letteratura inglese, dove vanno a finire, in qualità di professori tutti pipa e tweed, tanti poeti frustrati. Parigi mi andava a genio. Disquisivo di film sovietici con gli *émigrés*, sedevo ai Deux Magots con gli uranisti, pubblicavo saggi tortuosi su riviste oscure. componevo *pastiches*:

...Fräulein von Kulp
può anche voltarsi, sulla porta la mano;
io non la seguirò. E nemmeno Fresca,
né
quel gabbiano.

Un mio saggio intitolato *Il tema proustiano in una lettera di Keats a Benjamin Bailey* divertì i sei o sette specialisti che lo lessero. Mi lanciai in una *Histoire abrégée de la poésie anglaise* per conto di un editore importante, e poi cominciai a compilare quel manuale di letteratura francese per studenti anglofoni (con paragoni tratti da scrittori inglesi) che mi avrebbe occupato per tutti gli anni Quaranta; l'ultimo volume, quando fui arrestato, era quasi pronto per la stampa.

Trovai lavoro: tenevo un corso d'inglese per adulti ad Auteuil. Poi un collegio maschile mi assunse per un paio di inverni. Di tanto in tanto approfittavo delle conoscenze che mi ero fatto tra gli assistenti sociali e gli psicoterapisti per visitare in loro compagnia vari istituti, come orfanotrofi e riformatori, dove potevo fissare le pallide adolescenti dalle ciglia appiccicate con la totale impunità che ci è data nei sogni.

Adesso voglio esporre il seguente concetto. Accade a volte che talune fanciulle, comprese tra i confini dei nove e i quattordici anni, rivelino a certi ammaliati viaggiatori – i quali hanno due volte, o molte volte, la loro età – la propria vera natura, che non è umana, ma di ninfa (e cioè demoniaca); e intendo designare queste elette creature con il nome di «ninfette».

Si noterà che sostituisco i termini spaziali con termini temporali. Vorrei effettivamente che il lettore vedesse «nove» e «quattordici» come i contorni – spiagge di specchio, scogli rosati – di un'isola incantata, racchiusa in un vasto mare brumoso e infestata dalle mie ninfette. Ma, entro questi confini, tutte le fanciulle sono forse ninfette? Certo che no. Se così fosse, noi iniziati, noi viandanti solitari, noi ninfolettici saremmo impazziti da tempo. Neppure la bellezza è un criterio valido; e la volgarità, o almeno ciò che una determinata comunità definisce tale, non nuoce necessariamente a certe misteriose caratteristiche la grazia arcana, il fascino elusivo, mutevole, insidioso e straziante che distingue la ninfetta da tante sue coetanee, incomparabilmente più vincolate al mondo spaziale dei fenomeni sincroni che non a quell'isola immateriale dal tempo stregato in cui Lolita si trastulla con le sue simili. Entro questi medesimi limiti d'età il novero delle vere ninfette è straordinariamente inferiore a quello delle ragazzine essenzialmente umane, che siano in via provvisoria bruttine, o appena «simpatiche», o «dei tipi», o addirittura «graziose» o «carine», ma pur sempre creature ordinarie, pingui, senza forma, con la pelle fredda, la pancia e i codini – e indipendentemente dal fatto che queste possano o meno, più avanti, trasformarsi in donne adulte di grande bellezza (guardate quei grassi anatroccoli in calze nere e cappello bianco che, dopo la metamorfosi, si mutano in stupende dive del cinema). Se mostrate a un uomo normale la foto di un gruppo di scolare o di giovani esploratrici e gli chiedete di indicare la bambina più bella, non è detto che egli scelga la ninfetta. Bisogna essere artisti e pazzi, creature di infinita melanconia, con una bolla di veleno ardente nei lombi e una fiamma ipervoluttuosa perennemente accesa nella sensitiva spina dorsale (oh, quanto bisogna dissimulare e farsi piccoli!) per discernere a prima vista, grazie a segnali ineffabili – il profilo impercettibilmente felino di uno zigomo, la snellezza di una gamba appena velata di lanugine, e altri indizi che la disperazione e la vergogna e le lacrime di tenerezza mi vietano di enumerare –, il micidiale diavoletto tra le brave bambine; e lei, non ravvisata dalle sue compagne, posa tra loro a sua volta ignara del proprio fantastico potere.

Inoltre, poiché il concetto di tempo ha in questa faccenda un ruolo così magico, il ricercatore non dovrebbe stupirsi nell'apprendere che tra la vergine e l'uomo, affinché costui possa cader vittima della malia, dev'esserci un divario di diversi anni – mai meno di dieci, direi; generalmente trenta o quaranta, e in alcuni casi conosciuti addirittura novanta. È questione di adattamento focale, di una determinata distanza

che l'occhio interiore anela a sormontare, e di un certo contrasto che la mente percepisce con un sussulto di perverso godimento. Quando io ero un fanciullo e lei una fanciulla, la mia piccola Annabel non era per me una ninfetta; io ero un suo pari, un faunetto a pieno titolo su quella stessa, incantata isola di tempo; ma oggi, nel settembre del 1952, ventinove anni dopo, credo di poter discernere in lei l'iniziale, funesto folletto della mia esistenza. Ci amavamo di un amore prematuro, segnato da quella ferocia che così spesso distrugge le vite degli adulti. Io ero un ragazzo forte, e sopravvissi; ma il veleno rimase nella ferita, la ferita non si rimarginò più, e presto mi trovai a maturare in una società che consente a un uomo di venticinque anni di corteggiare una ragazza di sedici, ma non una di dodici.

Non c'è dunque da meravigliarsi se la mia vita di adulto, durante il periodo europeo, si rivelò di una mostruosa duplicità. Esteriormente, avevo rapporti cosiddetti normali con un certo numero di donne terrene, i cui seni erano zucche o pere; ma dentro ero consumato da un'infernale fornace di specifica lascivia per ogni ninfetta di passaggio, che pure, da bravo pusillanime rispettoso della legge, non osavo mai avvicinare. Le femmine umane di cui ero autorizzato a usufruire erano semplici palliativi. Le sensazioni che mi derivavano dalla naturale fornicazione, sono pronto a crederlo, erano più o meno le stesse che i normali maschi adulti sperimentano nell'accoppiarsi con le loro normali compagne adulte nella ritmica routine che scuote il mondo. Il problema era che quei signori non avevano mai intravisto neppure il barlume (e io sì, invece!) di una beatitudine incomparabilmente più intensa. La più insulsa delle mie polluzioni notturne eclissava di gran lunga tutti gli adulterii di cui potrebbe fantasticare il più virile scrittore di genio o il più inventivo degli impotenti. Il mio mondo era spaccato in due. Avevo coscienza non di uno, ma di due sessi, nessuno dei quali era il mio; l'anatomista li definirebbe entrambi femminili, ma ai miei occhi, attraverso il prisma dei miei sensi, erano «come il giorno e la notte». Adesso so spiegarmi razionalmente tutto questo, ma a venti o trent'anni non capivo il mio tormento con tanta lucidità. Mentre il mio corpo sapeva per che cosa spasimava, la mia mente respingeva ogni suo appello. Ero a tratti spaventato e pieno di vergogna, a tratti pervaso da un temerario ottimismo. I tabù mi strangolavano. Gli psicoanalisti mi corteggiavano, cianciando di pseudoliberazioni di pseudolibido. Il fatto che l'unico oggetto dei miei fremiti amorosi fossero le sorelle di Annabel, le sue ancelle e le sue damigelle d'onore, mi appariva

talvolta come un presagio di follia. In altri momenti mi dicevo che era solo questione di punti di vista, che andar matto per le ragazzine non aveva nulla di riprovevole. Lasciate che ricordi al mio lettore che in Inghilterra, con l'approvazione, nel 1933, della legge per la protezione dell'infanzia, col termine «fanciulla» si definisce «una giovanetta che abbia più di otto e meno di quattordici anni» (dopo questa età, tra i quattordici e i diciassette, diventano ufficialmente «ragazze»). D'altro canto, nel Massachusetts, U.S.A., le «bambine traviate» sono tecnicamente comprese tra i sette e i diciassette anni (e in più frequentano abitualmente persone dissolute o immorali). Hugh Broughton, un controverso scrittore vissuto durante il regno di Giacomo I, ha dimostrato che Rahab faceva la prostituta a dieci anni. Tutto questo è molto interessante, e già mi vedrete con la bava alla bocca, in preda a uno dei miei attacchi; ma no, non è vero: sto solo facendo saltare qualche pulce variopinta nel suo piattino. Ora vi fornirò qualche altra immagine: Virgilio, che «le ninfette solea cantar in un sol tono», ma probabilmente preferiva il perineo di un ragazzino. E due impuberi fanciulle del Nilo, figlie del re Ekhnaton e della regina Nefertiti (la coppia regale aveva una nidiata di sei rampolli), vestite soltanto di numerose collane di perline colorate, adagiate sui cuscini, intatte dopo tremila anni, coi soffici, bruniti corpicini di cucciole, i capelli corti e i lunghi occhi d'ebano. E certe spose decenni costrette a sedersi sul *fascinum*, l'avorio virile nei templi della cultura classica. In certe province delle Indie Orientali, il matrimonio e il concubinaggio prima della pubertà sono ancora piuttosto comuni. Tra i Lepcha i vecchi di ottant'anni copulano con le bambine di otto, e nessuno se ne dà pensiero. Dopotutto, Dante s'innamorò pazzamente della sua Beatrice quando lei aveva nove anni, una fanciullina radiosa, imbellettata e adorna di gioielli, adorabile nella sua veste cremisi – e questo accadeva nel 1274, a Firenze, durante un banchetto nel lieto mese di maggio. E quando Petrarca s'innamorò pazzamente della sua Lauretta, ella era una bionda ninfetta dodicenne che correva nel vento, nel polline e nella polvere, un fiore in volo sulla splendida pianura che si scorge dalle colline di Valchiusa.

Ma basta; comportiamoci con decoro e civiltà. Humbert Humbert si è sforzato in tutti i modi di fare il bravo, dico sul serio. Lui aveva il massimo rispetto per le bambine normali, con la loro purezza e vulnerabilità, e in nessunissimo caso avrebbe attentato all'innocenza di una fanciulla, se ci fosse stato il minimo rischio di uno scandalo. Ma come batteva il suo cuore quando, in mezzo a quella schiera innocente, egli scorgeva una

bimba demoniaca, «*enfant charmante et fourbe*», sguardo velato, labbra lustre, dieci anni di galera se solo le mostri che la stai guardando. Così procedeva la vita. Humbert era perfettamente in grado di fare l'amore con Eva, ma concupiva Lilith. Nella sequenza di mutamenti somatici che accompagnano la pubescenza, la fase di sboccio nello sviluppo del seno comincia presto (anni 10,7). E il successivo indizio riscontrabile di maturazione è la prima comparsa di peli pigmentati sul pube (anni 11,2). Il mio piattino trabocca di *fiches*.

Un naufragio. Un atollo. Solo con la figlioletta, scossa dai brividi, di un passeggero annegato. Ma tesoro, è solo un gioco! Ah, le mie meravigliose avventure inventate, mentre sedevo su una dura panchina fingendomi immerso nella lettura di un tremulo libro! Intorno al tranquillo erudito le ninfette giocavano liberamente, come se egli fosse una statua familiare, o parte delle ombre e del luccichio di un albero vetusto. Una volta una perfetta piccola bellezza dal vestito scozzese mi appoggiò accanto con fragore il piede pesantemente bardato, e poi mi affondò dentro le esili braccia nude mentre stringeva la cinghia del pattino a rotelle, e io mi dissolsi nel sole, col libro per foglia di fico, mentre i riccioli ramati le ricadevano sul ginocchio sbucciato, e l'ombra delle foglie che dividevo con lei pulsava e si scioglieva sulla sua gamba luminosa vicino alla mia guancia di camaleonte. Un'altra volta una scolara dai capelli rossi si protese sopra di me sul *métro*, e la rivelazione di un'ascella fulva mi rimase nel sangue per settimane. Potrei elencare una lunga serie di queste avventure minuscole e unilaterali; alcune di esse sfumavano in un penetrante aroma di inferno. Notavo per esempio dal balcone una finestra illuminata, e quella che sembrava una ninfetta nell'atto di spogliarsi davanti a uno specchio connivente. Così isolata, così remota, la visione acquistava un fascino particolarmente intenso che mi precipitava a tutta velocità verso la mia solitaria soddisfazione. Ma di colpo, con diabolica perversione, la tenera, nuda sagoma che avevo adorato si trasformava nel disgustoso braccio nudo, illuminato da una lampadina, di un uomo in canottiera che, accanto alla finestra, leggeva il giornale nella calda sera estiva, umida e senza speranza.

Gioco del mondo, salto della corda. Quella vecchia vestita di nero che mi si sedette accanto sulla panchina, sulla mia gioiosa ruota di tortura (una ninfetta cercava a tastoni, sotto di me, una biglia smarrita), e mi chiese se avevo mal di pancia, l'insolente befana. Ah, lasciatemi in pace nel mio

parco pubescente, nel mio muschioso giardino! Lasciate che giochino per sempre intorno a me. Che non crescano mai.

6

À *propos*: mi sono domandato spesso che ne sia stato, poi, di quelle fanciulle. In questo mondo di ferro battuto, con le sue griglie di cause ed effetti incrociati, è mai possibile che il recondito palpito che carpivo alle mie ninfette non abbia influito sul *loro* futuro? Io l'avevo posseduta – e lei non l'ha mai saputo. D'accordo. Ma non si sarebbe visto, più avanti? Trascinando la sua immagine nella mia *voluptas*, non avevo in qualche modo manomesso il suo destino? Oh, questi interrogativi erano, e rimangono, la fonte di una grande, terribile curiosità.

Imparai tuttavia a riconoscerle, da grandi, quelle adorabili, sconvolgenti ninfette dalle esili braccia. Ricordo un grigio pomeriggio di primavera vicino alla Madeleine; camminavo in una via animata, e una ragazza piccola e snella mi passò accanto con passi rapidi, agile sui tacchi alti; ci voltammo nello stesso momento, lei si fermò e la abbordai. Mi arrivava a stento ai peli del petto, e aveva quel musino rotondo con le fossette così tipico delle ragazze francesi; mi piacevano le sue lunghe ciglia, e il corpo giovane che sotto la guaina del tailleur grigio perla serbava ancora – ed ecco la ninfica eco, il brivido di gioia, il sussulto nei miei lombi – un qualcosa di infantile, frammisto al *frétillement* professionale dello svelto sederino. Le chiesi quanto voleva, e lei rispose prontamente, con melodiosa, argentina precisione (un uccellino, un vero uccellino!): «*Cent*». Tentai di contrattare, ma lei vide lo spaventevole, solitario struggimento nei miei occhi abbassati in verticale, verso la sua fronte rotonda e il rudimentale cappellino (una fascia, un mazzolino di fiori); e con un battito delle ciglia: «*Tant pis*» disse, e fece per andarsene. Soltanto tre anni prima, forse, avrei potuto vederla mentre tornava a casa da scuola! Quell'evocazione bastò a decidermi. Mi condusse su per le solite rampe ripide, col solito campanello che sgombrava il campo al *monsieur*, il quale forse non gradiva incontrare un altro *monsieur* nella mesta ascensione fino a quella stanza miserabile, tutta letto e *bidet*. Come al solito mi chiese subito il suo *petit cadeau*, e come al solito io le chiesi il nome (Monique) e l'età (diciotto). Le trite abitudini delle passeggiatrici mi erano piuttosto familiari: rispondono tutte «*dix-huit*» – un nitido cinguettio, una nota

risoluta, la nostalgica bugia che emettono fino a dieci volte al giorno, povere creature. Ma nel caso di Monique non c'era dubbio che si fosse semmai aggiunta un anno o due. Lo dedussi da molti particolari del suo corpo lindo, sodo e curiosamente immaturo. Dopo essersi svestita con ammaliante rapidità, rimase per un istante parzialmente avvolta nella sudicia mussola della tenda, ascoltando con appropriato piacere infantile un organetto nel cortile sottostante, già colmo del crepuscolo. Quando esaminai le sue manine e le feci notare che aveva le unghie sporche disse con ingenuo cipiglio: «*Oui, ce n'est pas bien*», e si avvicinò al catino, ma io soggiunsi che non importava, non importava affatto. Con i corti capelli castani, gli occhi grigi e luminosi e la pelle diafana era assolutamente incantevole. I suoi fianchi non erano più larghi di quelli di un ragazzino accosciato; e in verità, non esito a dirlo (per questo indugio, riconoscente, in quella stanza grigio-mussola della memoria con la piccola Monique), tra le circa ottanta *grues* che avevano esercitato su di me la loro professione, lei era stata l'unica a darmi uno spasimo di autentico piacere. «*Il était malin, celui qui a inventé ce truc-là*» commentò amabilmente, e si rivestì con la medesima, sopraffina rapidità.

Le chiesi un ulteriore, più articolato appuntamento per quella sera stessa; lei disse che mi avrebbe incontrato al caffè d'angolo alle nove, e giurò di non aver mai posé un lapin in tutta la sua giovane vita. Tornammo nella stessa stanza, e non potei fare a meno di dirle quanto fosse carina; lei rispose con civettuola modestia: «*Tu es bien gentil de dire ça*», e poi, notando ciò che anch'io notavo nello specchio dove si rifletteva il nostro piccolo Eden – l'orrendo rictus di tenerezza che mi deformava la bocca –, l'ubbidiente piccola Monique (oh, era stata una ninfetta, eccome!) volle sapere *se avant qu'on se couche* doveva togliersi lo strato di rossetto dalle labbra, nel caso avessi intenzione di baciarla. Ne avevo senz'altro intenzione. Con lei mi lasciai andare più di quanto avessi mai fatto con qualsiasi altra signorina, e l'ultima immagine della piccola Monique dalle lunghe ciglia, quella notte, è ravvivata da un'allegria che raramente associo a un evento purchessia della mia umiliante, sordida, taciturna vita amorosa. Uscì a piccoli passi nella piovgerella notturna d'aprile, mentre Humbert Humbert avanzava ponderoso nella sua stretta scia; pareva enormemente compiaciuta dei cinquanta franchi in più che le avevo regalato. Si fermò davanti a una vetrina e disse con entusiasmo: «*Je vais m'acheter des bas!*»; che io possa non dimenticare mai il modo in cui le sue infantili labbra parigine esplosero in quel «*bas*», pronunciandolo con

un appetito che quasi tramutò la «a» in una breve, esuberante, prorompente «O».

Avevamo appuntamento il giorno dopo alle due e un quarto, a casa mia, ma non fu un incontro altrettanto riuscito; sembrava che durante la notte fosse diventata meno acerba, più donna. Presi da lei un raffreddore che mi indusse a disdire il quarto convegno, né mi dispiacque interrompere una sequenza emotiva che minacciava di gravarmi di strazianti chimere, per poi sfumare a poco a poco in una sorda delusione. Lasciamola dunque come fu per un paio di minuti, la liscia, snella Monique: una ninfetta discola che traluceva dalla giovane, prosaica puttana.

Quel breve incontro diede il via a una serie di pensieri che al lettore navigato sembreranno alquanto ovvi. Grazie a un'inserzione pubblicata da una rivista oscena approdai, in un giorno audace, nell'ufficio di una certa Mlle Edith, che lì per lì mi propose di scegliere l'anima gemella tra le fotografie piuttosto compunte raccolte in un album piuttosto sudicio («*Regardez-moi cette belle brune!*»). Quando lo spinsi da parte e, non so come, riuscii a spiattellare la mia criminale bramosia sembrò che volesse mettermi alla porta; ma poi, dopo avermi chiesto quant'ero disposto a spendere, acconsentì a mettermi in contatto con una persona *qui pourrait arranger la chose*. Il giorno dopo una donna asmatica, ciarliera e bistrata, col fiato che sapeva d'aglio, un accento provenzale quasi farsesco e un paio di baffetti neri sopra il labbro violaceo, mi condusse in quello che era evidentemente il suo domicilio; lì, dopo essersi baciata con uno schiocco le grasse dita raccolte a grappolo per comunicarmi la prelibatezza in boccio della sua mercanzia, scostò una tenda con gesto teatrale per rivelarmi l'angolo in cui doveva abitualmente dormire una famiglia numerosa e poco schizzinosa. Ora non c'era nessuno, eccetto una ragazza di almeno quindici anni, mostruosamente grassa, olivastra e repellente, con due spesse trecce nere legate da nastri rossi, che sedeva su una sedia cullando doverosamente una bambola calva. Quando scossi il capo e cercai di tagliare la corda, la donna, parlando in fretta, cominciò a togliere il lercio golfetto dal busto della giovane gigantessa; poi, vedendomi deciso ad andarmene pretese *son argent*. Si aprì una porta in fondo alla stanza e due uomini che stavano cenando in cucina si unirono al battibecco. Erano molto scuri di carnagione, malfatti e con il collo nudo; uno portava gli occhiali scuri. Dietro di loro fecero capolino un ragazzetto e un lurido marmocchio dalle gambe arcuate. Con la logica insolente di un incubo la furibonda mezzana, indicando l'uomo con gli occhiali, mi disse che era

stato nella polizia, «lui», e quindi era meglio che facessi come mi dicevano. Io mi avvicinai a Marie – che tale era il suo nome stellare –, la quale, nel frattempo, aveva silenziosamente trasferito i fianchi ponderosi su uno sgabello della cucina per riprendere la minestra interrotta, mentre il bambino raccoglieva la bambola. Con un empito di pietà che diede un tocco melodrammatico a quel mio gesto idiota le ficcai una banconota nella mano indifferente. Lei consegnò il mio dono all'ex poliziotto, dopodiché si degnarono di lasciarmi andare.

7

Non so se l'album della ruffiana sia stato un altro anello della catena; ma poco tempo dopo, per salvaguardare me stesso, decisi di sposarmi. Mi venne in mente che gli orari regolari, i pranzi casalinghi, tutte le convenzioni del matrimonio, la profilattica routine della camera da letto e, chissà, l'eventuale fioritura di certi valori morali, di certi surrogati spirituali, avrebbero potuto aiutarmi, se non a purificarmi dalle mie voglie degradanti e rischiose, almeno a tenerle pacificamente a bada. Una piccola somma di denaro che avevo ereditato alla morte di mio padre (niente di grandioso – il Mirana era stato venduto da tempo), sommata al mio aspetto, che nonostante una certa ferinità era estremamente avvenente, mi consentirono di iniziare la ricerca con equanimità. Dopo aver considerato lungamente i pro e i contro scelsi la figlia di un medico polacco: il brav'uomo mi stava curando i capogiri e la tachicardia. Giocavamo a scacchi: la figlia mi osservava da dietro il cavalletto, e inseriva occhi o nocche attinti da me nella porcheria cubistica che a quei tempi le signorine istruite dipingevano invece di agnellini e lillà. Lasciatemelo ripetere con pacato vigore: ero, e sono tuttora, nonostante *mes malheurs*, un maschio di straordinaria bellezza; alto, lento nei movimenti, con soffici capelli scuri e un'aura tetra che non fa che accrescere il mio fascino. La virilità fuori dal comune riflette spesso, nei tratti palesabili del soggetto, un qualcosa di torvo e congestionato che pertiene a ciò che egli deve nascondere e così era nel mio caso. Sapevo bene, ahimè, che mi sarebbe bastato schiacciare le dita per avere qualsiasi femmina adulta di mia scelta; e mi ero anzi abituato a non esser troppo premuroso con le donne, per evitare che cascassero come frutti maturi nel mio freddo grembo. Se fossi stato un *français moyen*, con una propensione per le signore vistose, avrei forse

trovato facilmente, tra le molte smaniose bellezze che lambivano il mio scoglio arcigno, creature molto più affascinanti di Valeria. La mia decisione fu però motivata da considerazioni la cui essenza era, come capii troppo tardi, un pietoso compromesso. E tutto questo non fa che dimostrare quanto il povero Humbert sia sempre stato paurosamente stupido nelle faccende di sesso.

8

Per quanto mi ripetessi che stavo cercando una mera presenza lenitiva, un *pot-au-feu* nobilitato, un toupet intimo animato, ciò che davvero mi attirava in Valeria era l'imitazione che sapeva fare di una bambina. Non che avesse indovinato qualcosa di me; era proprio il suo modo di fare – e io ci cascai. In realtà doveva essere assai prossima alla trentina (non riuscii mai a stabilire la sua età esatta: perfino il suo passaporto mentiva), e aveva smarrito la verginità in circostanze che mutavano secondo l'umore delle sue reminiscenze. Io, per parte mia, ero ingenuo come sanno esserlo solo i pervertiti. Aveva un'aria soffice e giocosa, vestiva à *la gamine*, mostrava una generosa porzione di gamba liscia, sapeva come far risaltare il bianco collo del piede accanto al nero di una pantofolina di velluto e, tutta boccucce e fossette, faceva la mattacchiona e la sbarbatella, scuotendo i corti capelli ricciuti nel modo più lezioso e più trito che si possa immaginare. Dopo una breve cerimonia alla *mairie* la condussi nel mio nuovo appartamento d'affitto, e causandole una certa sorpresa le feci indossare, prima di toccarla, una semplice camicia da notte da bambina che ero riuscito a sgraffignare dal guardaroba di un orfanotrofio. Fu una prima notte tutt'altro che noiosa, e al sorgere del sole quella stupida rideva come un'isterica. La realtà, però, si fece presto valere. Il ricciolo ossigenato rivelò le sue melaniche radici; la peluria si tramutò in ispide setole sullo stinco rasato; la mobile, umida bocca, per quanto la imbottissi d'amore, rivelò presto un'ignominiosa somiglianza col tratto corrispondente di quel rospo della sua defunta mammina – stando a un beneamato ritratto di costei; e presto, invece di una pallida, piccola monella, Humbert Humbert si trovò sul gobbo, gonfia, popputa, corta di gamba e praticamente senza cervello, una grossa *baba*.

Questo stato di cose si protrasse dal 1935 al 1939. L'unica qualità di Valeria era la sua indole in sordina, che contribuì certo a creare un

incongruo senso di benessere nel nostro piccolo, squallido appartamento: due stanze, vista brumosa da una finestra, muro di mattoni dall'altra, una minuscola cucina e una vasca a forma di scarpa nella quale mi sentivo come Marat, ma senza nessuna fanciulla dal collo bianco che mi pugnalasse. Trascorremmo insieme parecchie confortevoli seratine, lei immersa nel suo «Paris-Soir», io al lavoro su un tavolino rachitico. Andavamo al cinema, alle corse ciclistiche e agli incontri di boxe. Ricorrevo raramente alle sue carni stantie; solo in caso di estrema urgenza e disperazione. Il droghiere di fronte aveva una figlioletta la cui sola ombra mi faceva impazzire; e tuttavia, grazie a Valeria, trovai finalmente uno sfogo legale al mio stravagante problema. Quanto al cucinare, rinunciammo tacitamente al *pot-au-feu*; mangiavamo quasi sempre in un posto affollato di rue Bonaparte, con le tovaglie macchiate di vino e un gran cicaleccio di voci straniere. Lì accanto, in un'ingombra vetrina, un mercante d'arte esponeva – splendida, fiammante, verde, rossa, dorata e blu inchiostro – una vecchia stampa americana: in una notte di tempesta una locomotiva dal fumaiolo gigantesco, con grandi fanali barocchi e un formidabile cacciapietre, trainava i suoi vagoni mauve in mezzo alle praterie, mescolando alle vellose nubi temporalesche grandi sbuffi di fumo nero costellato di scintille. Le nubi si squarciarono. Nell'estate del 1939 *mon oncle d'Amérique* morì, lasciandomi una rendita annuale di qualche migliaio di dollari, a condizione che andassi a vivere negli Stati Uniti e dimostrassi un certo interesse per la sua attività. Per me non c'era prospettiva più gradita; sapevo bene che la mia vita aveva bisogno di uno scrollone. E non era tutto: nei velluti delle comodità coniugali era comparso qualche buco di tarma. In quelle ultime settimane avevo notato spesso che la mia grassa Valeria non sembrava più lei: era pervasa da una strana inquietudine, e a volte tradiva persino qualcosa di simile all'irritazione, del tutto discordante con la parte stereotipata che doveva interpretare. Quando la informai che ci saremmo imbarcati al più presto per New York si mostrò angosciata e sgomenta. I suoi documenti ci procurarono qualche tediosa difficoltà. Aveva un passaporto Nansen, o meglio Nonsense; non so perché, l'apporto della mia solida cittadinanza svizzera non era sufficiente a soverchiarlo, e mi convinsi che a renderla così apatica fosse stata la necessaria coda alla *préfecture*, e altre formalità – benché io le descrivessi con pazienza l'America, il paese dei bimbi rosei e dei grandi alberi, dove la vita sarebbe stata tanto più bella che nella fosca, sudicia Parigi.

Un mattino, mentre uscivamo da non so quale ufficio coi suoi documenti quasi in ordine, Valeria, mentre mi zampettava accanto, si mise a scuotere vigorosamente quella sua testa di barboncino senza dire una parola. La lasciai fare per un po', e poi le domandai se le fosse andato di traverso qualcosa. Rispose (traduco dal suo francese, che a sua volta doveva essere la traduzione di qualche frase fatta slava): «C'è un altro uomo nella mia vita».

Ebbene, per un marito queste non sono parole piacevoli da sentire. Confesso che rimasi di sasso. Picchiarla lì per lì, in mezzo alla strada, come avrebbe potuto fare un onesto plebeo, era impensabile; anni di segrete sofferenze mi avevano insegnato un autocontrollo sovrumano. Così la feci salire su un taxi che da qualche tempo rasentava discreto e invitante il marciapiede, e in quella relativa intimità la esortai con tutta calma a circostanziare le sue parole dissennate. Mi sentivo soffocare da un furore montante; non che fossi poi tanto attaccato a quel risibile personaggio, *M^{me} Humbert* – ma dovevo essere io, e soltanto io, a decidere di qualsivoglia congiungimento, legale o illegale che fosse; ed ecco che invece Valeria, la moglie da commedia, si preparava sfacciatamente a decidere a modo suo del mio benessere e del mio destino. Le chiesi il nome del suo amante. Ripetei la domanda, ma lei persisteva in un suo caricaturale balbettio, dissertando della sua infelicità con me e annunciandomi i suoi piani per un immediato divorzio. «*Mais qui est-ce?*» sbraitai finalmente, dandole un pugno sul ginocchio; e lei, senza batter ciglio, mi guardò fisso come se la risposta fosse sin troppo ovvia; poi, facendo spallucce, indicò il tozzo collo del taxista. Costui accostò vicino a un piccolo caffè e si presentò. Non ricordo il suo nome ridicolo, ma dopo tutti questi anni me lo vedo ancora davanti agli occhi – un robusto russo bianco, un ex colonnello dai baffi cespugliosi e i capelli a spazzola; ce n'erano a migliaia, a Parigi, che facevano quello stesso mestiere cretino. Ci sedemmo a un tavolino; lo zarista ordinò del vino, e Valeria, dopo essersi applicata un tovagliolo bagnato sul ginocchio, non la finiva più di parlare – *dentro* di me, più che a me; rovesciava parole in questo compassato ricettacolo con una loquacità che non le avevo mai sospettato, e di tanto in tanto lanciava una salva di vocaboli slavi al suo imperturbabile innamorato. Era una situazione paradossale, e lo divenne ancor più quando il taxi-colonnello, dopo averla zittita con un sorriso possessivo, cominciò a sviscerare i suoi personali progetti e punti di vista. Esprimendosi, con un accento atroce, nel suo scrupoloso francese, tratteggiò il mondo d'amore e lavoro nel quale si

proponeva di entrare, mano nella mano, con la sua moglie bambina. Adesso Valeria si lisciava le piume, tra lui e me, mettendosi il rossetto sulle labbruzzate protese, triplicandosi il mento per togliersi un pelucco dalla blusa e così via; intanto il russo parlava di lei come se non ci fosse, e, insieme, come si parlerebbe di una sorta di giovane pupilla che stia per esser trasferita, per il suo bene, da un saggio tutore a un altro ancora più saggio; e anche se la mia ira impotente può aver esagerato e distorto certe impressioni, posso giurare che egli mi consultò su argomenti quali la dieta di Valeria, le mestruazioni, il guardaroba e i libri che aveva letto o doveva leggere. «*Jean Christophe* le piacerà, non crede?». Oh, era molto erudito, il signor Taxovich.

Troncai queste ciarle proponendo a Valeria di far subito le sue poche valigie, al che il bolso colonnello si offrì cavallerescamente di portargliele in macchina. Reintegrandosi nella propria professione egli condusse gli Humbert sino alla loro residenza, e per tutto il tragitto Valeria parlò e Humbert il Terribile deliberò con Humbert il Piccolo se Humbert Humbert dovesse uccidere lei, o il suo amante, o entrambi, o nessuno dei due. Ricordo che una volta maneggiai una pistola automatica che apparteneva a un compagno di studi, ai tempi (non credo di averne parlato, ma non importa) in cui mi gingillavo con l'idea di approfittare della sua sorellina, una ninfetta estremamente eterea con un fiocco nero nei capelli, e poi di spararmi. Ora mi domandavo se valesse davvero la pena di sparare a Valechka (come la chiamava il colonnello), o di strangolarla, o di affogarla. Aveva gambe molto delicate, e decisi che mi sarei limitato a farle un male terribile non appena fossimo rimasti soli.

Ma questo non sarebbe accaduto mai più. Valechka – che già versava lacrime torrenziali impiastricciate di trucco arcobaleno – cominciò a riempire alla meglio un baule, e due valigie, e una debordante scatola di cartone; l'estro che avevo di mettermi gli scarponi e darle un calcio nel sedere con rincorsa era evidentemente irrealizzabile, perché lo stramaledetto colonnello continuava a ronzarci intorno. Non posso dire che fosse insolente, né niente del genere; anzi mostrava, da brava macchietta nella farsa in cui mi avevano trascinato, una cortese discrezione da vecchio mondo, e punteggiava i suoi movimenti con ogni sorta di scuse mal pronunciate (*j'ai demannde pardonne* -scusate –, *est-ce que j'ai pais* – posso? –, e così via); stornò con tatto lo sguardo quando Valechka staccò con uno svolazzo le mutandine rosa dallo spago sopra la vasca; ma sembrava che fosse sempre dappertutto, le *gredin*: adattava la sua sagoma

all'anatomia dell'appartamento, leggeva il mio giornale nella mia poltrona, disfaceva un nodo, si arrotolava una sigaretta, contava i cucchiaini, visitava la stanza da bagno, aiutava la sua ganza a imballare il ventilatore elettrico regalatole dal padre, le portava giù i bagagli. Io sedevo a braccia conserte, un fianco sul davanzale, morendo di odio e di uggia. Alla fine uscirono entrambi da quell'appartamento fremente (le vibrazioni della porta che avevo sbattuto alle loro spalle mi risuonavano in ogni nervo – un ben misero surrogato del manrovescio che, stando alle regole del cinema, avrei dovuto appiopparle sullo zigomo). Recitando goffamente la mia parte mi precipitai in bagno per controllare che non si fossero portati via la mia acqua di colonia inglese; non l'avevano presa, ma notai con uno spasmo di feroce disgusto che l'ex consigliere dello zar, dopo essersi vuotato scrupolosamente la vescica, non aveva tirato la catena. La solenne polla di urina forestiera in cui andava disintegrandosi un fulvo, zuppo mozzicone di sigaretta mi parve proprio l'estremo insulto, e come un forsennato mi guardai intorno in cerca di un'arma. E pensare che dovevano esser state le buone maniere della piccola borghesia russa (con un pizzico d'Oriente, magari) a indurre il buon colonnello (Maximovich! Il suo nome tintinna all'improvviso nel tassametro della memoria), persona molto formale come tutti i suoi pari, ad attutire in un decoroso silenzio il suo intimo bisogno, così da non sottolineare con lo scroscio di una grossolana cascata, sommata a quel tacito zampillo, le piccole dimensioni del domicilio del suo ospite. A questo però non pensai mentre mettevo a soqquadro la cucina, mugolando di furore, in caccia di qualcosa di meglio di una scopa. Poi, annullando di colpo le ricerche, uscii a rotta di collo con l'eroica determinazione di aggredirlo a mani nude; nonostante il mio naturale vigore io non sono un pugile, mentre il tarchiato Maximovich, per quanto basso, mi pareva fatto di ghisa. Forse il vuoto giù in strada, in cui nulla tradiva l'esodo di mia moglie se non un bottoncino di strass caduto nel fango dopo tre inutili anni di custodia in una scatola rotta, mi evitò di ritrovarmi col naso sanguinante. Ma tant'è: a tempo debito ebbi la mia piccola rivincita. Un giorno un tizio di Pasadena mi disse che la signora Maximovich, nata Zborovski, era morta di parto intorno al 1945; la coppia era finita non si sa come in California, e laggiù, in cambio di un salario eccellente, era stata utilizzata per un esperimento condotto da un illustre etnologo americano. Si trattava di studiare per un anno le reazioni umane e razziali a una dieta di banane e datteri, consumata restando costantemente carponi. Il mio informatore, un medico, giurava di aver visto con i propri

occhi l'obesa Valechka e il suo colonnello, ormai grigio e a sua volta assai corpulento, ruspare con solerzia sui lustri pavimenti di un'infilata di stanze vivacemente illuminate (frutta nell'una, acqua nell'altra, stuoie in una terza e così via) in compagnia di altri quadrupedi a nolo, scelti in una fascia di diseredati. Ho cercato i risultati di quelle ricerche sulla «Rivista di antropologia», ma sembra che non siano ancora stati pubblicati. Certo occorre un po' di tempo perché questi prodotti scientifici diano il loro frutto. Spero che escano corredati da tante belle fotografie, anche se è improbabile che una biblioteca carceraria ospiti opere così erudite. Quella a cui mi devo ormai limitare, malgrado i buoni uffici del mio avvocato, è un ottimo esempio del vacuo eclettismo che governa la scelta dei libri nelle prigioni. Hanno la Bibbia, naturalmente, e Dickens (una vecchia edizione, N.Y., G.W. Dillingham, MDCCCLXXXVII); l'*Enciclopedia dei bambini* (con qualche piacevole fotografia di giovani esploratrici in calzoncini e capelli color sole), e *Un delitto avrà luogo* di Agatha Christie; ma hanno anche rutilanti sciocchezze come *Un vagabondo in Italia* di Percy Elphinstone, l'autore di *Venezia rivisitata*, Boston, 1868, e un *Chi è?* del mondo dello spettacolo relativamente recente (1946) – attori, produttori, drammaturghi e fotografie di scena. L'altra sera, sfogliando quest'ultimo volume, mi si è offerta una di quelle stupefacenti coincidenze tanto detestate dai logici e amate dai poeti. Trascrivo buona parte della pagina:

«Pym, Roland. Nato a Lundy, Mass., 1922. Apprendistato teatrale alla Elsinore Playhouse, Derby, N.Y. Esordio in *Sprazzo di sole*. Ha recitato tra l'altro in: *Quattro passi da qui*, *La ragazza in verde*, *Mariti strapazzati*, *Lo strano fungo*, *Mordi e fuggi*, *John il Bello*, *Sognavo di te*.

«Quilty, Clare. Drammaturgo statunitense. Nato a Ocean City, N.J., 1911. Columbia University. Si dedicò al teatro dopo una parentesi nel commercio. Autore di *La piccola ninfa*, *La signora che amava il fulmine* (in collaborazione con Vivian Darkbloom), *L'età buia*, *Lo strano fungo*, *Amor paterno*, et al. Da ricordare le sue molte commedie per bambini. L'inverno precedente la prima a New York, nel corso di una tournée di ventiduemila chilometri, *La piccola ninfa* (1940) è stata rappresentata 280 volte. Hobby: macchine veloci, fotografia, cuccioli.

«Quine, Dolores. Nata nel 1882 a Dayton, Ohio. Studi teatrali all'American Academy. Debuttò a Ottawa nel 1900, a New York nel 1904 in *Non parlare con gli sconosciuti*. È scomparsa, in seguito, in (segue un elenco di circa trenta *pièces*)».

Ah, al solo vedere il nome del mio caro amore, per quanto attribuito a una megera, mi sento ancora attanagliare da un dolore senza speranza! Chissà, forse anche lei avrebbe potuto fare l'attrice. Nata nel 1935. Comparsa (noto il lapsus della mia penna nel paragrafo precedente, ma per favore non correggerlo, Clarence) *nel Drammaturgo assassinato*. Quine il quiz del Quilticidio. Oh, mia Lolita, ormai il mio trastullo son solo le parole!

9

Le pratiche per il divorzio ritardarono la mia partenza, e la tenebra di un'altra guerra mondiale era calata sul globo quando, dopo un inverno di noia e polmonite in Portogallo, raggiunsi infine gli Stati Uniti. A New York accettai con entusiasmo la sinecura che il fato mi offriva: consisteva principalmente nell'ideare e redigere i testi per la pubblicità di certi profumi. Ne apprezzavo la natura discontinua e gli aspetti pseudoletterari, e mi ci dedicavo quando non avevo niente di meglio da fare. Intanto un'università newyorkese sorta durante la guerra premeva perché terminassi la mia storia comparata della letteratura francese ad uso degli studenti di lingua inglese. Per completare il primo volume impiegai un paio d'anni, durante i quali gli dedicai raramente meno di quindici ore quotidiane. Se rivado con la mente a quei giorni, li vedo nettamente divisi tra luce copiosa e angusta ombra: la luce attiene al conforto della ricerca in biblioteche principesche, l'ombra ai miei atroci struggimenti e alle insonnie di cui ho già parlato a sufficienza. Il lettore, che ormai mi conosce, potrà facilmente immaginare quanta polvere e quanto caldo mi presi cercando di sbirciare le ninfette (ahimè, sempre remote) che giocavano al Central Park, e come mi ripugnasse lo sfavillio delle deodate segretarie che un bello spirito dell'ufficio continuava a rovesciarmi addosso. Ma sorvoliamo. Un terribile esaurimento mi costrinse in clinica per più di un anno; tornai al lavoro... solo per esser di nuovo ricoverato.

Sembrava che un po' di corroborante vita all'aperto mi avrebbe giovato. Uno dei miei psichiatri preferiti, un uomo simpaticissimo e cinico dalla barbeta bruna, aveva un fratello, e questo fratello doveva partire alla guida di una spedizione nelle regioni artiche del Canada. Mi aggregai in qualità di «addetto al verbale delle reazioni psichiche». Di tanto in tanto dividevo (senza far mai una gran bella figura) con due giovani botanici e un vecchio

falegname i favori di una delle nostre dietologhe, una certa dottoressa Anita Johnson; la quale, per fortuna, fu presto rimpatriata. Avevo idee piuttosto vaghe sugli scopi di quella spedizione. A giudicare dal numero dei meteorologi, forse dovevamo stanare (nei pressi dell'isola Principe di Galles, mi sembra) l'itinerante e malfermo polo nord magnetico. Un gruppo di tecnici, assieme ai canadesi, insediò una stazione meteorologica a Punta Pierre, nello stretto di Melville. Un altro gruppo, egualmente disorientato, raccoglieva plancton. Un terzo studiava la tubercolosi nella tundra. Bert, il cineoperatore, un tipo insicuro col quale dovetti dividere parecchie umili incombenze (anche lui era affetto da qualche disturbo psichico), sosteneva che i pezzi grossi della nostra équipe, i veri capi, quelli che non vedevamo mai, si occupavano soprattutto dell'influsso dei miglioramenti climatici sulla pelliccia della volpe artica.

Vivevamo in baracche di legno prefabbricate, circondati da un precambriano mondo di granito. Avevamo un equipaggiamento fornitissimo: «Reader's Digest», gelatiera, toilettes chimiche, cappelli di carta per Natale. La mia salute, nonostante la vacuità e la noia smisurate – o forse proprio per quelle –, subì un prodigioso miglioramento. Circondato da una vegetazione deprimente come i salici nani e i licheni; permeato e, immagino, purificato da un vento sibilante; seduto su un masso sotto un cielo assolutamente traslucido (non che ne trasparisse nulla d'interessante), mi sentivo curiosamente estraniato da me stesso. Niente tentazioni esasperanti. Le ragazzette esquimesi, lustre e grassocce, odorose di pesce, con le repellenti chiome corvine e la faccia da porcellino d'India, risvegliavano in me ancor meno voglie della dottoressa Johnson. Nelle regioni polari le ninfette non esistono.

Lasciai morene, sirene, ablazioni e abrasioni ai più qualificati, e per qualche tempo cercai di annotare quelle che ritenevo ingenuamente «reazioni» (osservai, per esempio, che sotto il sole di mezzanotte i sogni tendevano a essere molto colorati, il che mi fu confermato dal mio amico fotografo). Avevo anche il compito di intervistare i miei vari compagni a proposito di numerose importanti questioni, quali la nostalgia, la paura degli animali sconosciuti, le fantasie alimentari, le polluzioni notturne, gli hobby, la scelta dei programmi radiofonici, i mutamenti di prospettiva, ecc. Presto ne ebbero tutte piene le tasche, e abbandonai completamente la ricerca; soltanto verso la fine di quei venti mesi di «lavori gelati» (come uno dei botanici li definì scherzosamente) misi insieme un rapporto assai brioso e completamente campato in aria che il lettore troverà negli «Annali

di psicofisica degli adulti» del 1945 o 1946, così come nel numero di «Esplorazioni antiche» dedicato a quella specifica spedizione; la quale, in definitiva – come poi appresi dal mio affabile dottore –, non aveva nulla a che fare col rame dell'isola Vittoria o faccende simili: era di quel genere che si definisce «top secret». Lasciate quindi che mi limiti ad aggiungere che il suo scopo, qualunque esso fosse, fu mirabilmente raggiunto.

Al lettore dispiacerà apprendere che poco dopo il mio ritorno alla civiltà ebbi un'altra crisi di follia (sempre che alla melanconia e a un senso di intollerabile oppressione vada applicato questo termine crudele). Devo la mia completa guarigione a una scoperta che feci proprio mentre mi curavano in quella particolare, costosissima clinica: scoprii che prendere in giro gli psichiatri mi procurava un inesauribile, gagliardo godimento. Bastava circuirli con astuzia; non mostrare mai che conosci tutti i trucchi del mestiere; inventare sogni elaboratissimi, puri classici dello stile (che procurano a *loro*, i cava-sogni, incubi dai quali si svegliano urlando); stuzzicarli con false «scene primarie»; e non lasciargli mai intravedere il minimo sprazzo delle tue vere turbe sessuali. Corrompendo un'infermiera ebbi accesso a uno schedario dove scoprii, con spasso supremo, alcune cartelle cliniche in cui venivo definito «potenzialmente omosessuale» e «totalmente impotente». Il gioco era così appagante, i suoi risultati – nel mio caso – così salutarì che dopo la guarigione mi fermai per un altro mese (dormendo magnificamente e mangiando come una scolarettina). Rimasi poi un'ulteriore settimana, per il semplice gusto di sfidare un formidabile nuovo venuto, un celebre fuoruscito (certamente fuori di sé) che riusciva a far credere ai suoi pazienti di esser stati testimoni del proprio concepimento.

Uscito dall'ospedale cominciai a cercare nel New England, in campagna o in una cittadina sonnolenta (olmi, chiesetta bianca), un posto dove poter trascorrere un'estate operosa, sostentandomi con una compatta cassa di appunti che ero andato accumulando e bagnandomi in qualche lago dei dintorni. Il lavoro mi interessava di nuovo, voglio dire i miei esercizi d'erudizione; l'altro, l'attiva partecipazione ai profumi postumi dello zio, era ormai ridotto al minimo. Uno dei suoi ex dipendenti, il rampollo di una famiglia illustre, mi propose di andare per qualche mese da un suo cugino,

il signor McCoo, che aveva avuto dei rovesci di fortuna e adesso era in pensione; lui e la moglie intendevano affittare l'ultimo piano di casa loro, dove aveva delicatamente abitato un'anziana zia defunta. Disse che avevano due figliolette, l'una in fasce, l'altra sui dodici anni, e un bellissimo giardino non lontano da un bellissimo lago. Risposi che mi sembrava tutto perfettamente perfetto

Dopo uno scambio di lettere si convinsero che ero addomesticato, e trascorsi sul treno una notte sublime, fantasticando su ogni possibile dettaglio dell'enigmatica ninfetta cui avrei dato ripetizioni di francese accarezzandola in humbertesco. Nessuno venne a prendermi alla stazione giocattolo dove scesi con la mia costosa valigia nuova; nessuno rispondeva al telefono; e alla fine McCoo, fradicio e sconvolto, mi raggiunse nell'unico albergo della verde e rosea Ramsdale per comunicarmi che la sua casa era appena stata rasa al suolo da un incendio – forse in seguito alla sincrona conflagrazione che aveva imperversato tutta la notte nelle mie vene. Moglie e figlie, mi disse, erano fuggite con la macchina in una fattoria di sua proprietà, ma un'amica di sua moglie, una persona squisita, la signora Haze, Lawn Street 342, si offriva di ospitarmi. La dirimpettaia di questa Haze gli aveva prestato la sua limousine, una vettura deliziosamente antiquata, dal tetto quadro, con un negro gioviale al volante. Ora che l'unica ragione di quel mio viaggio si era dileguata, la sistemazione di cui sopra non aveva giustificazione alcuna. D'accordo, la sua casa andava ricostruita da cima a fondo; e allora? Ce l'aveva un'assicurazione, sì o no? Ero furente, deluso e seccatissimo, ma nella mia qualità di europeo beneducato non potevo esimermi da quella spedizione in carro funebre fino a Lawn Street; temevo che McCoo, pur di liberarsi di me, potesse escogitare qualcosa di ancor più cervelotico. Lo vidi sgattaiolare via, e il mio autista scosse il capo con una risatina. Strada facendo giurai a me stesso che per nulla al mondo sarei rimasto a Ramsdale; avrei preso quel giorno stesso il primo aereo per le Maldive, le Mauritius o le Malebolge. Era già un po' di tempo che le dolci possibilità di certe spiagge in technicolor mi stillavano lungo la spina dorsale; in realtà il cugino di McCoo, con quel suo premuroso consiglio dimostratosi ora assolutamente inane, non aveva fatto che stornare bruscamente il filo dei miei pensieri.

A proposito di brusche deviazioni: mentre sterzavamo per imboccare Lawn Street, per poco non investimmo un invadente cane suburbano (uno di quelli che aspettano le automobili sdraiati in mezzo alla strada). E, poco

oltre, ecco casa Haze: un orrore di legno bianco dall'aria squallida e vetusta, più che bianca, grigia... una di quelle case in cui sai già che invece della doccia c'è un tubo di gomma applicabile al rubinetto della vasca. Diedi la mancia all'autista sperando che se ne andasse immediatamente, consentendomi così di fare dietro-front e tornarmene zitto zitto all'albergo e alla valigia; ma lui si limitò a portarsi all'altro lato della strada, dove un'anziana signora lo chiamava dalla veranda. Che potevo fare? Suonai il campanello.

Mi accolse una cameriera negra, che mi piantò sullo zerbino per tornare a precipizio in cucina, dove stava bruciando qualcosa che non doveva bruciare. L'ingresso era guarnito da un vezzoso carillon collegato alla porta, da un mostriciattolo di legno con le orbite bianche, genere artigianato messicano, e dallo scontato beniamino dei borghesucci con pretese artistiche, *l'Arlésienne* di van Gogh. Sulla destra, da una porta socchiusa, si intravedeva un salotto, con ulteriore paccottiglia messicana in un'angoliera e un sofà a strisce contro il muro. In fondo al corridoio c'erano le scale, e mentre mi asciugavo la fronte (non m'ero accorto di quanto facesse caldo, fuori) e fissavo, tanto per fissare qualcosa, una vecchia palla da tennis grigia su una cassapanca di quercia, dal pianerottolo giunse la voce di contralto della signora Haze, la quale, sporgendosi dalla ringhiera, domandò melodiosa: «È lei, Monsieur Humbert?». Insieme alla voce scese anche un po' di cenere di sigaretta. Poco dopo la signora in persona – sandali, pantaloni marrone, blusa di seta gialla, faccia quadrata, in quest'ordine – scese i gradini, l'indice che ancora picchiava la sigaretta.

Sarà meglio che la descriva subito, per togliermi il pensiero. La poveretta era sui trentacinque anni; aveva la fronte lucida, le sopracciglia depilate e i tratti piuttosto elementari ma non sgradevoli, del tipo che si potrebbe definire una soluzione molto diluita di Marlene Dietrich. Tastandosi lo chignon di un castano bronzeo mi condusse in salotto, dove ci intrattenemmo per un minuto sull'incendio di casa McCoo e sui pregi della vita a Ramsdale. Gli occhi verde mare, molto distanziati, avevano uno strano modo di viaggiarti addosso, evitando scrupolosamente di incontrare il tuo sguardo. Il sorriso non era che lo scatto interrogativo di un sopracciglio; e mentre parlava continuava a svolgere le sue spire dal divano per gettarsi spasmodicamente verso tre posacenere e il vicino caminetto (dove giaceva il bruno torsolo di una mela); dopodiché sprofondava di nuovo nei cuscini, una gamba piegata sotto di sé. Era

palesemente una di quelle donne nelle cui parole forbite si riflette magari un club del libro, o del bridge, o qualche altra micidiale banalità, ma mai l'anima; donne completamente prive di senso dell'umorismo; donne del tutto indifferenti, in cuor loro, alla dozzina di possibili argomenti da salotto, ma molto attente alle regole della conversazione di per sé, attraverso il cui solare cellophane si possono facilmente discernere frustrazioni non molto appetitose. Nell'improbabilissima eventualità che rimanessi, sapevo perfettamente con quanto metodo si sarebbe accinta a riservarmi il trattamento certo implicito, per lei, nel fatto stesso di prendere un pensionante; e mi sarei trovato di nuovo impegolato in una di quelle uggiose relazioni che conoscevo così bene.

Ma stabilirmi lì era fuori questione. Non potevo essere felice in quel genere di casa, con le sedie ingombre di riviste bisunte e una sorta di orrendo ibrido tra la farsa del cosiddetto «funzionale arredamento moderno» e la tragedia delle sedie a dondolo decrepite e dei tavolini rachitici sovrastati da lampade defunte. Mi condusse di sopra, e poi a sinistra, nella «mia» camera. La ispezionai attraverso la bruma in assoluta ripulsa, ma riuscii a distinguere sopra il «mio» letto la *Sonata a Kreutzer* di René Prinet. E pensare che la chiamava «camera-studio» – quel solaio per la servitù! Filiamocela subito di qui, mi dissi con fermezza, mentre fingevo di soppesare la somma minacciosamente risibile che la mia trepidante padrona di casa mi chiedeva per vitto e alloggio.

Tuttavia, la mia cortesia di vecchio stampo mi impedì di sottrarmi subito a quel cimento. Traversammo il pianerottolo e raggiungemmo il lato destro della casa («dove ci sono la stanza mia e quella di Lo», essendo Lo presumibilmente la domestica), e a stento l'inquilino-amante riuscì a trattenere un brivido quando, da maschio estremamente schizzinoso qual era, gli fu concessa un'anteprima dell'unico bagno, un minuscolo vano oblungo tra il pianerottolo e la stanza di «Lo», con flosce cose gocciolanti appese su una vasca dall'aria sospetta (dentro, il punto interrogativo di un capello); c'erano anche le previste volute del serpente di gomma, con il loro *pendant* – la vezzosa, scolorita foderina rosa sul coperchio del water.

«Vedo che non le ha fatto una grande impressione» disse la signora, posandomi per un attimo la mano sulla manica. C'era in lei una placida insolenza – l'eccesso di quella che mi pare si chiami «padronanza» –, combinata con una timidezza e una melanconia che davano alle sue parole, scelte ad arte, il tono innaturale del professore di retorica. «Sì, lo ammetto, la casa non è a posto,» continuò la povera condannata «ma le assicuro (mi

guardava le labbra) che si troverà molto bene, anzi benissimo. Lasci che le mostri il giardino» (queste ultime parole con più brio e un guizzo accattivante nella voce).

La seguii di nuovo con riluttanza giù per le scale, e poi per la cucina in fondo al corridoio, sul lato destro della casa, dove c'erano anche la stanza da pranzo e il salotto (sotto la «mia» camera, sulla sinistra, c'era soltanto un garage). In cucina la domestica negra, giovane e grassoccia, prese la borsona di vernice nera dalla maniglia della porta che dava sul retro: «Io vado, signora Haze». «Sì, Louise» rispose la signora Haze con un sospiro. «Facciamo i conti venerdì». Attraverso una piccola dispensa entrammo nella stanza da pranzo, parallela al salotto che avevamo già ammirato. Notai un calzino bianco sul pavimento. La Haze, senza fermarsi, lo raccolse con un brontolio e lo gettò in un armadio vicino alla dispensa. Esaminammo brevemente un tavolo di mogano con una fruttiera al centro, che conteneva soltanto il nocciolo ancora luccicante di una sola prugna. Frugai in una tasca per cercare l'orario, e di nascosto lo tirai fuori per consultarlo appena possibile. Camminavo ancora alle spalle della Haze attraverso la sala da pranzo, quando, più in là, scorsi un improvviso tripudio di verzura – «la loggia!» cinguettò la mia guida –, e poi, senza il minimo preavviso, un'azzurra onda marina si gonfiò sotto il mio cuore, e su una stuoia immersa in una polla di sole, seminuda, sdraiata, e poi in ginocchio, e poi voltata sulle ginocchia, ecco la mia innamorata della Costa Azzurra che mi squadrava al di sopra degli occhiali scuri.

Era la stessa bambina – le stesse spalle fragili e sfumate di miele, la stessa schiena nuda, serica e flessuosa, gli stessi capelli castani. Un foulard nero a pois, annodato sul petto, nascondeva ai miei occhi di attempato scimmione, ma non allo sguardo della giovane memoria, i seni immaturi che avevo accarezzato un giorno immortale. E come la nutrice nella fiaba della principessina (perduta, rapita, scoperta nei laceri panni di una zingarella, attraverso i quali la sua nudità sorrideva al re e ai suoi segugi) riconobbi il minuscolo neo bruno sul suo fianco. Sgomento ed esultante (il re che piange di gioia, lo squillo delle trombe, la nutrice ubriaca) rividi il suo adorabile addome rientrante, dove la mia bocca, diretta a sud, aveva brevemente indugiato; e quei fianchi puerili sui quali avevo baciato l'impronta merlata dell'elastico dei calzoncini – quell'ultimo, folle giorno immortale dietro le «Roches Roses». I venticinque anni che avevo vissuto da allora si affusolarono in una punta palpitante e svanirono.

Mi è molto difficile esprimere con forza adeguata quel lampo, quel brivido, quell'empito di appassionata agnizione. Nell'attimo iniettato di sole in cui il mio sguardo scivolò sulla bambina inginocchiata (le palpebre che battevano al di sopra di quei severi occhiali scuri – la piccola Herr Doktor che mi avrebbe guarito da tutti i miei dolori), mentre le passavo accanto travestito da adulto (un grande, possente, splendido esemplare di virilità hollywoodiana), il vuoto aspirante della mia anima riuscì a risucchiare tutti i dettagli della sua radiosa bellezza, che paragonai a quelli corrispondenti della mia promessa sposa defunta. Presto, naturalmente, lei, questa nouvelle, questa Lolita, la *mia* Lolita, avrebbe eclissato completamente il suo prototipo. Voglio solo sottolineare che, da parte mia, la sua scoperta fu una fatale conseguenza di quel «principato sul mare» del mio tormentato passato. Tutto, fra quei due eventi, era stato soltanto un susseguirsi di brancolamenti ed errori, di menzogneri embrioni del piacere. Tutto ciò che li accomunava ne faceva una cosa sola.

Ma non mi illudo: i miei giudici vedranno tutto questo come il ridicolo teatrino di un pazzo, un pazzo grossolanamente proclive al *fruit vert*. *Au fond, ça m'est bien égal*. Io so soltanto che mentre la Haze e io scendevamo in quel giardino dal fiato mozzo, le mie ginocchia erano come ginocchia riflesse nell'acqua increspata, e le mie labbra come sabbia, e...

«Quella era la mia Lo,» disse la Haze «e questi sono i miei gigli».

«Sì,» risposi «sì. Sono belli, belli, bellissimi!».

Il reperto numero due è un'agendina rilegata in finta pelle nera, con un anno dorato, il 1947, inciso *en escalier* sull'angolo in alto a sinistra. Parlo di questo grazioso prodotto della Ics-Ipsilon, Ipsilant, Michigan, come se l'avessi davvero davanti agli occhi. In realtà è andato distrutto cinque anni fa; ciò che esaminiamo ora (per cortese concessione della memoria fotografica) è soltanto la sua fuggevole materializzazione, una sparuta, implume fenice.

Ricordo con tanta precisione quel diario perché, in verità, lo scrissi due volte. Prima buttavo giù ogni appunto a matita (con molte cancellature e correzioni) sui fogli di quel che in commercio è conosciuto come «blocco»; e poi copiavo il tutto, con lapalissiane abbreviazioni,

sull'agenda nera sopra menzionata, con la mia scrittura più minuscola e satanica.

Nel New Hampshire il 30 maggio è per decreto Giorno di Digiuno, ma non nelle due Caroline. Quel giorno un'epidemia di «influenza addominale» (che cosa sia, non lo so) costrinse le scuole di Ramsdale a chiudere i battenti sino alla fine dell'estate. Quanto ai dati meteorologici, il lettore può controllarli sul «Ramsdale Journal» del 1947. Io mi ero trasferito in casa Haze da qualche giorno, e il piccolo diario che ora mi propongo di riscrivere macchinalmente (pressappoco come una spia ripete a memoria il contenuto del biglietto che ha ingoiato) copre la maggior parte del mese di giugno.

Giovedì. Giornata caldissima. Dal mio osservatorio (finestra del bagno) ho visto Dolores che ritirava il bucato nella luce verde mela dietro la casa. Sono uscito a fare quattro passi. Aveva una camicia scozzese, i blue jeans e le scarpe da tennis. Ognuno dei suoi movimenti, nella luce maculata del sole, pizzicava la corda più sensibile e recondita del mio corpo abietto. Dopo un po' mi si è seduta accanto sul gradino più basso del terrazzino e si è messa a raccogliere i sassolini che aveva in mezzo ai piedi – sassolini, Dio mio, e poi un vetro incurvato, residuo di una bottiglia del latte, che sembrava un labbro ringhiante – e a tirarli contro una lattina. *Ping.* No, basta! Non puoi colpirla di nuovo. È una tortura! Di nuovo. *Ping.* Pelle mirabile, oh, mirabile: tenera e brunita, senza la minima imperfezione. I gelati con lo sciroppo fanno venire l'acne. La sostanza untuosa, detta sebo, che nutre i follicoli piliferi della pelle crea, quando è in eccesso, un'irritazione che apre la via alle infezioni. Ma le ninfette non hanno l'acne, benché s'ingozzino di cibi pesanti. Dio, che tormento quel serico luore sulla tempia, che va digradando nel castano luminoso dei capelli! E l'ossicino che palpita sul fianco della caviglia impolverata! «Chi, la McCoo? Ginny McCoo? Oh, è un orrore. E cattiva, anche. E zoppa. Per un pelo non è morta di poliomielite». *Ping.* Gli scintillanti arabeschi di peluria sull'avambraccio. Quando s'è alzata per portar dentro i panni ho potuto adorare a distanza il posteriore scolorito dei jeans arrotondati fino a metà polpaccio. L'insulsa Haze, completa di macchina fotografica, è spuntata dal prato come il chimerico albero di un fachiro, e dopo alcune manovre eliotropiche – sguardo triste in su, sguardo lieto in giù – ha avuto la sfrontatezza di immortalarmi mentre sedevo sui gradini strizzando gli occhi, Humbert le Bel.

Venerdì. L'ho vista andare in qualche posto con una brunetta di nome Rose. Perché il suo modo di camminare – una bambina, badate, nient'altro che una bambina! – mi eccita così mostruosamente? Analizziamolo. Gli alluci appena appena all'indentro. Una sorta di sussultante scioltezza sotto il ginocchio, prolungata sino alla fine di ogni passo. L'ombra di uno strascichio. Molto infantile, infinitamente adescante. Humbert Humbert è infinitamente commosso anche dal gergo della piccola, dalla sua voce agra e acuta. Più tardi l'ho sentita bersagliare Rose, dall'altra parte della siepe, con una serie di grossolane sciocchezze. Mi vibravano dentro, stridule, con un ritmo crescente. Pausa. «Ora devo andare, piccola».

Sabato. (Prime righe forse rimaneggiate). Lo so che è da pazzi tenere questo diario, ma il farlo mi dà uno strano brivido; e solo una moglie amorosa potrebbe decifrare la mia microscopica grafia. Lasciatemi dichiarare con un singhiozzo che oggi la mia L. ha preso il sole sulla cosiddetta «loggia», ma sua madre e un'altra signora erano sempre tra i piedi. Certo, avrei potuto mettermi sulla sedia a dondolo e fingere di leggere, ma per non correre rischi ho girato al largo: temevo che l'orribile, insano, ridicolo e patetico tremore che mi scuoteva mi avrebbe impedito di fare la mia *entrée* con una minima parvenza di disinvoltura.

Domenica. Il fiotto di calore non ci lascia; settimana delle più favoniane. Stavolta ho guadagnato una posizione strategica sulla sedia a dondolo della loggia, con giornale obeso e pipa nuova, *prima* della comparsa di L. Con mia cocente delusione è arrivata con sua madre, entrambe in due pezzi neri, nuovi come la mia pipa. Il mio tesoro, la mia passione mi si è fermata accanto per un attimo (voleva la pagina dei fumetti), e aveva quasi l'identico odore dell'altra, quella della Costa Azzurra, ma più intenso, con sfumature più crude – un torrido aflore che ha subito messo in moto la mia virilità; ma già mi aveva strappato l'agognata rubrica e s'era ritirata sulla stuoia, accanto a mamma foca. Là la mia bellezza s'è sdraiata bocconi, mostrando a me e alle mille pupille sgranate del mio sangue occhiuto le scapole appena sollevate, e la peluria lungo l'incurvatura della spina dorsale, e il gonfiore delle sode, strette natiche fasciate di nero, e la balneare esposizione delle cosce da scolarotta. In silenzio, l'alunna di seconda media leggeva con diletto i suoi fumetti verdi rossi e blu. Era la più bella ninfetta che Priapo – verde rosso e blu – potesse escogitare. Mentre, con le labbra aride, continuavo a guardarla attraverso iridescenti strati di luce, mettendo a fuoco la mia libidine e dondolandomi appena sotto il giornale, mi sono reso conto che il vederla così, se mi concentravo

in modo adeguato, poteva bastare a procurarmi immediatamente un godimento da poveracci; ma come un rapace che preferisca una preda in movimento a una immobile, ho progettato di far coincidere quel misero trionfo con uno dei vari movimenti puerili che lei faceva di tanto in tanto nel leggere, come cercare di grattarsi in mezzo alla schiena rivelando un'ascella punteggiata – ma di colpo la grassa Haze ha rovinato tutto girandosi verso di me per chiedermi un fiammifero, e dando inizio a una pseudoconversazione sul libro fasullo di un qualche impostore di successo.

Lunedì. Delectatio morosa. Trascorrono tetre e lente le mie dolorose giornate. Questo pomeriggio dovevamo andare (mamma Haze, Dolores e io) al vicino Lago a Clessidra, per fare il bagno e crogiolarci al sole; ma a mezzogiorno il mattino madreperlaceo è degenerato in pioggia, e Lo ha fatto una scenata.

È stato calcolato che a New York e a Chicago l'età media della pubescenza femminile è di tredici anni e nove mesi. Questa età può variare, da individuo a individuo, tra i dieci anni, o anche meno, e i diciassette. Quando Harry Edgar la possedette, Virginia non aveva ancora compiuto quattordici anni. Le dava lezioni di algebra. *Je m'immagine cela.* Trascorsero la luna di miele a Petersburg, Florida. «Monsieur Poe», come uno degli allievi parigini di Monsieur Humbert Humbert chiamava il poeta-poeta.

Stando agli specialisti di sessualità infantile, io ho tutte le caratteristiche atte a risvegliare una reciprocità nelle ragazzine: mascella squadrata, mano muscolosa, voce profonda e sonora, spalle larghe. Inoltre, dicono che io somigli a non so più quale attore o cantante confidenziale per il quale Lo ha preso una cotta.

Martedì. Pioggia. Lago delle Piogge. Mamma a far compere. L., lo sapevo, era vicina. Grazie ad alcune furtive manovre, l'ho incontrata nella camera di sua madre. Si teneva l'occhio sinistro spalancato per toglierne un bruscolo. Vestito a quadretti. Per quanto io adori la sua bruna, inebriante fragranza, penso davvero che dovrebbe lavarsi i capelli, ogni tanto. Per un momento ci siamo trovati entrambi nel medesimo, tiepido, verde bagno dello specchio, che rifletteva nel cielo, insieme a noi due, la sommità d'un pioppo. L'ho presa bruscamente per le spalle, poi teneramente per le tempie, girandola verso di me. «È qui,» ha detto «lo sento». «Una contadina svizzera userebbe la punta della lingua». «Per leccarlo via?». «Thì. Poth-tho provare io?». «Okay». Ho premuto con delicatezza il mio palpitante pungiglione sul globo salso e roteante. «Viva!» ha detto lei,

sbattendo le palpebre. «È uscito davvero!». «Adesso l'altro». «Scemo,» ha cominciato «non c'è nie...», ma a questo punto ha notato le mie labbra protese. «Okay» ha detto in tono accomodante, e il tetro Humbert, chinandosi verso il viso caldo e arrossato rivolto all'insù, ha premuto la bocca contro la palpebra tremula. L. ha riso e, sfiorandomi, è uscita dalla stanza. Subito m'è parso di avere il cuore dappertutto. Mai nella mia vita... neanche quando accarezzavo il mio amore bambino in Francia... mai...

Notte. Mai sperimentato un simile supplizio. Vorrei descrivere il suo viso, il suo modo di fare... e non posso, perché quando è vicina il desiderio acceca. Non sono abituato alla presenza delle ninfette, dannazione. Se chiudo gli occhi vedo di lei soltanto una frazione immobilizzata, l'inquadratura pubblicitaria di un film, il lampo di un'avvenenza levigata e occulta mentre, seduta, si allaccia una scarpa con il ginocchio alzato sotto la gonna scozzese. «Dolores Haze, *ne montrez pas vos zhambes*» (questa è sua madre, che crede di sapere il francese).

Poeta à *mes heures*, ho composto un madrigale per le ciglia nere come fuliggine di quegli occhi vuoti d'un grigio pallido, per le cinque lentiggini asimmetriche di quel nasino all'insù, per la peluria bionda delle sue membra brune; ma l'ho stracciato, e oggi non riesco a ricordarlo. Solo coi termini più triti (riprendo il diario) riesco a descrivere i tratti di Lo: potrei dire che ha i capelli di un castano ramato, e le labbra rosse come una caramella rossa leccata – quello inferiore graziosamente tumido... oh, se fossi una scrittrice e potessi farla posare nuda in una nuda luce! E invece sono l'alto, magro, dinoccolato Humbert Humbert, con il torace villosa, le folte sopracciglia nere e il suo strano accento, e una cloaca di mostri putrescenti dietro il lento sorriso da ragazzo. Nemmeno lei, del resto, è la fragile fanciulla dei romanzi rosa. Quello che mi fa impazzire è la natura doppia di questa ninfetta – di ogni ninfetta, forse; questo miscuglio, nella mia Lolita, di un'infantilità tenera e sognante e di una sorta di raccapricciante volgarità, che discende dalle stucchevoli fotomodelle della pubblicità e delle riviste, coi loro nasetti sbarazzini; dal colorito roseo e vago delle servette adolescenti della vecchia Europa (odorose di margherite schiacciate e sudore); e dalle giovanissime sguadrine travestite da bambine nei bordelli di provincia; e ancora, tutto questo si confonde con la squisita, immacolata tenerezza che filtra attraverso il muschio e la mota, la sozzura e la morte, oh Dio, oh Dio! E la cosa più singolare è che lei, questa Lolita, la mia Lolita, ha personificato l'antica brama di chi scrive, così che sopra tutto c'è... Lolita.

Mercoledì. «Allora, convinca la mamma a portarci al lago, domani». Queste le testuali parole pronunciate con un voluttuoso bisbiglio dalla mia fiamma dodicenne quando ci siamo scontrati sulla veranda, io diretto in casa, lei fuori. Il riflesso del sole pomeridiano, un corrusco diamante bianco dagli innumerevoli aculei iridescenti, tremolò sul baule tondeggiante di una macchina in sosta. Il fogliame di un olmo voluminoso disegnava le proprie ombre pastose sul muro rivestito di assi. Due pioppi oscillanti tremolavano. Si percepivano i suoni informi del traffico lontano; una bambina chiamava «Nancy! Nan-cy!». In casa Lolita ascoltava il suo disco preferito, *Piccola Carmen*, che io chiamavo Carmen-sitter.

Giovedì. Ieri sera eravamo sulla loggia, la Haze, Lolita e io. Il crepuscolo tiepido si era stemperato in un'amorosa oscurità. La tardona aveva finito di raccontare con gran profusione di particolari la trama di un film che lei e L. avevano visto quell'inverno. Il pugile era caduto molto in basso, ma poi aveva incontrato il buon vecchio prete (che nella sua gagliarda gioventù era stato a sua volta pugile, e sapeva ancora darle di santa ragione ai peccatori). Eravamo seduti per terra su un mucchio di cuscini, e L. stava tra quell'altra e me (si era insinuata fra noi, il tesorino). A mia volta mi sono lanciato in un esilarante resoconto delle mie avventure artiche. La musa dell'invenzione mi ha allungato un fucile, col quale ho sparato a un orso bianco che si è messo a sedere e ha detto: «Ah!». Intanto percepivo acutamente la vicinanza di L.; parlando e gesticolando in quel buio misericordioso ho approfittato di uno dei miei moti invisibili per toccarle la mano, la spalla e una ballerinetta di lana e tulle con cui giocava continuando a ficcarmela in grembo; e infine, dopo aver completamente irretito il mio ardente tesoro in quella trama di carezze eterree, ho osato sfiorarle la gamba nuda sulla lanugine d'uva spina dello stinco, e ridevo delle mie battute, e tremavo, e celavo i miei tremori, e un paio di volte ho sentito con labbra fuggevoli il tepore dei suoi capelli e, carezzando il suo giocattolo, le ho sussurrato un rapido, scherzoso «a parte» strofinando il naso sulla sua pelle. Anche lei si è agitata parecchio, tanto che alla fine sua madre le ha detto bruscamente di smetterla e ha lanciato la bambola nel buio, e io ho riso al di sopra delle gambe di Lo, e mi sono rivolto alla Haze per potermi avventurare con la mano su per l'esile schiena della mia ninfetta e tastarle la pelle attraverso la camicia da ragazzo.

Ma sapevo che non c'era speranza; ero così torturato dalla bramosia, così penosamente compresso dai vestiti, che mi sono sentito quasi sollevato

quando la voce calma di sua madre ha annunciato nel buio: «E ora tutti pensiamo proprio che Lo dovrebbe andare a letto». «Io penso proprio che fai schifo» ha detto Lo. «Vuol dire che domani niente picnic» ha ribattuto la Haze. «Siamo in un paese libero» ha continuato Lolita. Quindi, arrabbiatissima, se n'è andata con una pernacchia, e io sono rimasto per pura forza di inerzia mentre la Haze fumava la decima sigaretta della serata e si lamentava di Lo.

Già a un anno, sa, era una bambina dispettosa, gettava i giocattoli fuori dal lettino, la carognetta, e la sua povera mamma doveva continuare a raccogliarli! Adesso, a dodici anni, era una vera peste, ha continuato. L'unica cosa che voleva dalla vita era dimenarsi a ritmo di boogie-woogie o esibirsi roteando un bastone da majorette. Prendeva brutti voti, ma qui si era adattata meglio che a Pisky (Pisky era la città natale degli Haze nel Middle West. Lei aveva ereditato la casa di Ramsdale da sua suocera, e ci si erano trasferite meno di due anni prima). «Perché non stava bene, là?». «Oh, guardi, ci sono passata anch'io, povera me, quando ero piccola! I ragazzi ti torcono un braccio, ti vengono apposta addosso con una pila di libri, ti tirano i capelli, ti schiacciano il seno, ti alzano la sottana. È vero, tutti gli adolescenti hanno dei momenti di cattivo umore, è un fatto concomitante dell'età dello sviluppo, ma Lo esagera. È musona e sfuggente. Screanzata e ribelle. Ha ficcato una penna stilografica nel didietro di Viola, una sua compagna italiana. Sa cosa mi piacerebbe? Se lei, Monsieur, fosse ancora qui quest'autunno, le chiederei di aiutarla a fare i compiti... Lei sembra saper tutto, la geografia, la matematica, il francese...». «Oh, tutto» ha risposto Monsieur. «Allora» ha aggiunto in fretta la Haze «vuol dire che *resterà!*». Avevo voglia di urlare che sarei rimasto in eterno, se solo avessi avuto la speranza di accarezzare ogni tanto la mia neoallieva. Ma diffidavo della Haze; così mi sono limitato a bofonchiare qualcosa, e poi, stiracchiandomi in modo non concomitante (*le mot juste*), mi sono ritirato in camera mia. La donna, però, non era evidentemente disposta a considerare conclusa la giornata. Ero già adagiato sul mio freddo letto, le mani che mi premevano sul viso il fragrante fantasma di Lolita, quando ho udito la mia instancabile padrona di casa che si avvicinava furtiva alla mia porta – solo per informarsi, ha detto in un sussurro, se avevo finito la rivista scandalistica che mi aveva prestato l'altro giorno. Dalla sua stanza Lo ha strillato che l'aveva presa lei. Questa casa è proprio una biblioteca circolante, fulmini divini!

Venerdì. Mi chiedo che cosa direbbero i miei editori accademici se citassi nel mio testo «*la vermeillette fente*» di Ronsard, o «*un petit mont feutré de momse délicate, tracé sur le milieu d'un fillet escarlatte*» di Remy Belleau, e così via. Se resto ancora in questa casa avrò probabilmente un altro esaurimento nervoso – lo sforzo di questa tentazione intollerabile accanto al mio tesoro... mio tesoro... mia vita e mia sposa. Chissà se madre natura l'ha già iniziata al Mistero del Menarca? Senso di gonfiore. È arrivato il marchese. Le cose. Piove in casa. «Il signor Utero (cito da una rivista per ragazzine) comincia a costruire una parete spessa e soffice, nell'eventualità che debba fare da culla a un bambino». Il minuscolo pazzo nella cella imbottita.

A proposito: se mai commettessi un assassinio serio... Notate il «se». Lo stimolo dovrebbe essere qualcosa di più di quello che mi successe con Valeria. Notate scrupolosamente che *allora* ero piuttosto inetto. Se mai vorrete farmi sfrigolare a morte su quella sedia, ricordate che solo un accesso di follia potrebbe darmi l'energia elementare per diventare un brutto (intero passaggio forse rimaneggiato). A volte, nei miei sogni, cerco di uccidere. Ma sapete che cosa succede? Per esempio ho in mano una pistola. Per esempio miro a un nemico mite, a cui le mie azioni interessano fino a un certo punto. Oh sì, premo il grilletto, ma dalla bocca imbarazzata della mia arma le pallottole cadono fiaccamente a terra. In quei sogni la mia unica preoccupazione è nascondere il mio fiasco al nemico, che comincia lentamente a seccarsi.

Stasera a cena la serpe mi ha detto, indirizzando a Lo uno sguardo in tralice scintillante di scherno materno (avevo appena descritto, in tono scherzoso, i deliziosi baffetti a spazzolino che non mi ero ancora deciso a farmi crescere): «Meglio di no, se non vogliamo che qualcuno perda completamente la testolina!». Subito Lo ha spinto da parte il suo pesce bollito, quasi rovesciando il bicchiere di latte, e si è precipitata fuori dalla stanza. «La annoierebbe molto» ha soggiunto la Haze «venire domani a fare una nuotata nel lago, se Lo chiederà scusa per le sue maniere?».

Più tardi ho sentito, dagli antri frementi in cui le due rivali si stavano accapigliando, un gran sbattere di porte e altri suoni.

Non ha chiesto scusa. Niente lago. Poteva essere divertente.

Sabato. Già da qualche giorno, quando scrivo in camera mia, lascio la porta socchiusa; ma soltanto oggi la trappola ha funzionato. Più irrequieta del solito, ciabattando e strascicando i piedi – per nascondere l'imbarazzo di essere entrata senza invito –, Lo è entrata e dopo aver cioncolato un po'

per la stanza si è interessata ai ghirigori da incubo che con la penna avevo tracciato su un foglio. Oh no: non erano frutto della pausa ispirata di uno scrittore tra un paragrafo e l'altro; erano gli abominevoli geroglifici (che lei non poteva decifrare) della mia fatale lussuria. Mentre Lo chinava i riccioli castani sulla scrivania a cui ero seduto, Humbert il Rauco l'ha cinta con un braccio nella patetica imitazione di una familiarità tra consanguinei; e la mia innocente, piccola visitatrice, continuando a studiare con sguardo miope il foglio che aveva in mano, si è calata lentamente sul mio ginocchio in una posizione semiseduta. Il suo profilo adorabile, le labbra dischiuse, i tiepidi capelli erano a una decina di centimetri dal mio canino scoperto; e attraverso i ruvidi vestiti da ragazzaccio ho sentito il calore delle sue membra. D'un tratto mi sono reso conto che potevo baciarle la gola o l'angolo della bocca con assoluta impunità. Sapevo che mi avrebbe lasciato fare, magari chiudendo gli occhi, come insegna Hollywood. Un doppio gelato di vaniglia col cioccolato caldo... appena più insolito di quello. Non so dire al mio dotto lettore (le sopracciglia, sospetto, gli saranno ormai arrivate sul retro del cranio calvo), non so dirgli come me ne sia reso conto; forse il mio orecchio di scimmione aveva colto inconsapevolmente un lieve cambiamento nel ritmo del suo respiro – perché adesso non stava davvero guardando i miei scarabocchi, ma aspettava con curiosità e compostezza (oh, la mia limpida ninfetta!) che il fascinoso pensionante facesse quello che moriva dalla voglia di fare. Una bambina moderna, avida lettrice di riviste di cinema, esperta di primi piani lenti come sogni, non avrebbe trovato troppo strano, pensavo, che un amico adulto, prestante e intensamente virile... troppo tardi. La voce della garrula Louise ha fatto vibrare la casa; raccontava alla Haze, or ora rincasata, di non so quale bestiola morta che lei e Leslie Tomson avevano trovato in cantina, e per nulla al mondo la piccola Lolita si sarebbe persa una simile chicca.

Domenica. Volubile, scorbutica, allegra, goffa, aggraziata – la grazia agra della sua prima adolescenza di puledra –, tormentosamente desiderabile dalla testa ai piedi (tutto il New England per la penna di una scrittrice donna!), dal fiocco nero confezionato alle mollette che le tengono a posto i capelli, alla piccola cicatrice sul polpaccio armonioso (in basso, dove a Pisky un ragazzo coi pattini a rotelle le ha dato un calcio), cinque centimetri sopra i ruvidi calzini bianchi. È andata con sua madre dagli Hamilton una festa di compleanno, o qualcosa del genere. Vestito di

percalle, gonna ampia. Le sue colombelle sembrano già ben formate. Tesorino precoce!

Lunedì. Mattino di pioggia. «*Ces matins gris si doux...*». Il mio pigiama bianco ha un fregio lilla sul dorso. Sono come uno di quei ragni pallidi e gonfi che si vedono nei giardini antichi: insediati nel mezzo di una tela luccicante, danno piccoli strattoni a questo o quel filo. Mentre sto seduto come un mago scaltro sulla mia sedia, aguzzando l'orecchio, la mia ragnatela è tesa su tutta la casa. È in camera sua, Lo? Delicatamente tiro la mia seta. Non c'è. Ho appena sentito lo staccato intermittente del rullo della carta igienica; e la mia antenna non ha percepito nessun passo dal bagno alla sua stanza. Si starà lavando i denti (l'unico atto sanitario cui Lo si dedichi con autentico entusiasmo)? No. La porta del bagno si è appena chiusa con un tonfo; bisogna captare altrove la presenza della bella preda dai caldi colori. Facciamo scendere un filo di seta giù per le scale. In questo modo mi persuado che non è in cucina – la porta del frigo non sbatte, nessuno strillo rivolto all'abborrita mammina (che, immagino, è impegnata nella terza telefonata del mattino, tutta cinguettii e risatine trattenute). Ebbene, tastiamo, speriamo ancora. Come un raggio di luce m'insinuo col pensiero nel salotto e trovo la radio zitta (e mamma che continua a parlare sottovoce con la Chatfield o la Hamilton, tutta sorrisi e guance di porpora; fa coppa sul microfono con la mano libera, nega tacitamente di negare quei divertenti pettegolezzi e paroline e pensierini sul pensionante, bisbiglia in tono confidenziale come non fa mai, la distinta signora, parlando *vis-à-vis*). Ma allora la mia ninfetta non è proprio in casa! Se n'è andata! Quella che credevo una trama iridescente si rivela null'altro che una vecchia ragnatela polverosa; la casa è vuota, è morta. Ed ecco, attraverso la mia porta socchiusa, la tenera, sommessata risatina di Lolita: «Non lo dica alla mamma, ma le ho mangiato tutta la pancetta!». Quando mi precipito fuori dalla stanza è già scomparsa. Lolita, dove sei? Il vassoio della colazione, amorosamente preparato dalla padrona di casa, mi rivolge un ghigno sdentato, pronto a esser portato in camera. Lola, Lolita!

Martedì. Di nuovo le nuvole hanno posticipato il picnic su quell'irraggiungibile lago. Sarà il Fato che ci mette lo zampino? Ieri mi sono provato un costume da bagno nuovo davanti allo specchio.

Mercoledì. Nel pomeriggio la Haze (scarpe comode, abito di sartoria) ha detto che andava in centro a comprare un regalo per l'amica di un'amica; chissà se sarei stato così gentile da accompagnarla, visto che avevo tanto

gusto in fatto di tessuti e profumi? «Scelga la sua seduzione preferita» tubò. Che cosa mai poteva rispondere Humbert, lavorando nel ramo dei profumi? Mi aveva incastrato tra la veranda e l'automobile. «Su, presto!» ha detto mentre piegavo faticosamente in due il mio corpo ingombrante per infilarmi in macchina (continuando a cercare disperatamente una via di scampo). Aveva messo in moto e lanciava una serie di eufemistiche imprecazioni verso un furgone che svoltava a marcia indietro – dopo aver consegnato alla signorina Dirimpetto, invalida vecchietta, una sedia a rotelle nuova di zecca –, quando dalla finestra del salotto è arrivata la voce stridente della mia Lolita: «Ehi! Dove state andando? Vengo anch'io! Aspettate!». «La ignori!» ha guaito la Haze (lasciando spegnere il motore); ma, purtroppo per la mia leggiadra autista, Lo stava già tirando la portiera dalla mia parte. «È una cosa inammissibile!» ha detto la Haze, ma Lo, con un fremito di trionfo, si era già intrufolata dentro. «Muova il didietro, lei!» ha detto Lo. «Lo!» ha strillato la Haze (guardandomi di sbieco, nella speranza che buttassi fuori la zoticonia). «Col cavo-lo!» ha detto Lo (non era la prima volta), mentre come me dava uno scarto all'indietro e la macchina faceva un balzo in avanti. «È inammissibile» ha detto la Haze, mettendo con foga la seconda «che una bambina sia così maleducata! E così insistente! Quando sa di non essere desiderata. E ha bisogno di un bagno».

Le mie nocche premevano contro i blue jeans della bambina. Era scalza; sulle unghie aveva rimasugli di uno smalto color ciliegia, e un brandello di cerotto sull'alluce; e Dio, che cosa non avrei dato per baciare immediatamente quei piedi dalle ossa sottili, dalle dita lunghe, quei piedi da scimmietta! D'un tratto la mano di Lo scivolò nella mia, e all'insaputa del nostro chaperon io strinsi e accarezzai e avvinghiai quella zampetta ardente per tutto il tragitto. Le pinne del naso marleniforme della guidatrice erano lucide, avendo perduto o consumato la loro razione di cipria, e lei proseguiva un suo elegante monologo a proposito del traffico locale, e sorrideva di profilo, e sporgeva le labbra di profilo, e sbatteva le palpebre bistrate di profilo, mentre io pregavo Dio di non arrivare mai a quel negozio; ma ci siamo arrivati. Non ho nient'altro da riferire, se non, primo: al ritorno la Haze grande ha fatto sedere la Haze piccola sul sedile posteriore; e secondo: la signora ha deciso di riservare *Choix d'Humbert* ai lobi delle proprie orecchie armoniose.

Giovedì. Scontiamo con grandinate e venti di tempesta l'inizio tropicale del mese. In un volume dell'*Enciclopedia dei ragazzi* ho trovato una

cartina degli Stati Uniti che una matita infantile aveva cominciato a ricalcare su un foglio di carta leggera; sul rovescio, contro il profilo interrotto della Florida e del Golfo, c'era un elenco ciclostilato di nomi, evidentemente quelli dei suoi compagni alla scuola di Ramsdale. È una poesia che so già a memoria:

Angel, Grace
Austin, Floyd
Beale, Jack
Beale, Mary
Buck, Daniel
Byron, Marguerite
Campbell, Alice
Carmine, Rose
Chatfield, Phyllis
Clarke, Gordon
Cowan, John
Cowan, Marion
Duncan, Walter
Falter, Ted
Fantasia, Stella
Flashman, Irving
Fox, George
Glave, Mabel
Goodale, Donald
Green, Lucinda
Hamilton, Mary Rose
Haze, Dolores
Honeck, Rosaline
Knight, Kenneth
McCoo, Virginia
McCrystal, Vivian
McFatum, Aubrey
Miranda, Anthony
Miranda, Viola
Rosato, Emil
Schlenker, Lena
Scott, Donald

Sheridan, Agnes
Sherva, Oleg
Smith, Hazel
Talbot, Edgar
Talbot, Edwin
Wain, Lull
Williams, Ralph
Windmuller, Louise

Una poesia, una poesia, in verità! È stato così strano, così dolce scoprire quello «Haze, Dolores» (lei!) nella sua speciale nicchia di nomi, con la guardia del corpo di rose – una principessina da fiaba tra le due damigelle d'onore. Sto cercando di analizzare il brivido di piacere che percorre la mia spina dorsale alla vista di questo nome in mezzo a tutti gli altri. Che cos'è che mi eccita sin quasi alle lacrime (le calde, opalescenti, dense lacrime versate dai poeti e dagli innamorati)? Che cos'è? Il tenero anonimato di questo nome con il suo velo formale («Dolores») e l'astratta inversione di nome e cognome, simile a un paio di pallidi guanti nuovi, o a una maschera? È «maschera» la parola chiave? È perché c'è sempre della voluttà nel mistero semitrasparente, nel fluente *chador* attraverso il quale la carne e l'occhio che tu solo sei eletto a conoscere sorridono, al passaggio, soltanto a te? Oppure è perché riesco a figurarmi così bene il resto di quella colorita scolaresca intorno alla mia rosa dolorosa: Grace e i suoi brufoli maturi; Ginny con la gamba strascicata; Gordon, lo smunto masturbatore; Duncan, il buffone puzzolente; Agnes, che si mangia le unghie; Viola, la bruna dal seno ballonzolante; la graziosa Rosaline; la scura Mary Rose; l'adorabile Stella, che si è lasciata toccare dagli sconosciuti; Ralph, che è prepotente e ruba; Irving, che mi fa pena come ogni escluso. E lei perduta in mezzo a loro, detestata dagli insegnanti, rosicchia una matita, tutti gli occhi dei ragazzi sui capelli e sul collo, la mia Lolita.

Venerdì. Agogno un terrificante cataclisma. Un terremoto. Un'esplosione spettacolare. Sua madre viene eliminata in modo antiestetico, ma istantaneo e definitivo, e con lei ogni essere umano in un raggio di molte miglia. Lolita piagnucola tra le mie braccia. Libero, godo di lei tra le rovine. La sua sorpresa, i miei enunciati, i miei attestati, i miei ululati. Che fantasie oziose e idiote! Un Humbert coraggioso si sarebbe trastullato con lei nel modo più ignobile (ieri, per esempio, quando è tornata in camera

mia per mostrarmi i suoi disegni, campionario scolastico); avrebbe potuto comprarla – e farla franca. Un tipo più semplice e più pratico si sarebbe con buon senso attenuto a vari surrogati commerciali – ma se voi sapete dove andare, io non lo so. Nonostante il mio aspetto virile, sono tremendamente timido. La mia anima romantica trema e suda freddo al pensiero di imbattersi in qualche atroce, sconcio contrattempo. Ricordo quegli scurrili mostri marini: «*Mais allez-y, allez-y!*». Annabel che saltella su un piede solo per infilarsi i calzoncini, io che cerco di farle schermo, la rabbia mi dà il mal di mare.

Stessa data, più tardi, molto tardi. Ho acceso la luce per annotare un sogno. Aveva un chiaro antecedente: a cena la Haze aveva dichiarato benevola che, essendo le previsioni per il weekend ottime, domenica, dopo la funzione, saremmo andati al lago. Mentre ero a letto, assorto in erotiche fantasticherie prima di cercare di addormentarmi, ho escogitato un piano decisivo per trarre profitto da quel picnic. Mi rendevo ben conto che mamma Haze odiava il mio tesoro perché si era preso una cotta per me, così ho architettato la mia giornata al lago in modo da far contenta la madre. Avrei parlato con lei e solo con lei; ma al momento adatto, con la scusa di aver dimenticato l'orologio o gli occhiali da sole nella radura lì accanto, mi sarei inoltrato nel bosco con la mia ninfetta. A questo punto la realtà s'è fatta da parte, e la Ricerca degli Occhiali s'è tramutata in una piccola, tranquilla orgia con una Lolita singolarmente esperta, gaia, corrotta e accomodante, che si comportava come la mia ragione sapeva bene non si sarebbe mai potuta comportare. Alle tre ho ingoiato un sonnifero, e presto un sogno che non era un seguito ma una parodia mi ha rivelato, con una sorta di pregnante nitore, il lago che non avevo ancora visto: era glassato da uno strato di ghiaccio color smeraldo, e un esquimese butterato stava cercando invano di spaccarlo con una piccozza, benché sulle rive ghiaiose fiorissero mimose e oleandri d'importazione. Sono certo che la dottoressa Blanche Schwarzmamm mi avrebbe pagato con un intero sacco di scellini un simile bocconcino per il suo libidossier. Purtroppo il resto del sogno era francamente eclettico. La Haze grande e la Haze piccola cavalcavano intorno al lago, e anch'io con loro, muovendomi doverosamente su e giù, le gambe arcuate anche se in mezzo non c'era nessun cavallo, solo aria elastica... una di quelle piccole omissioni dovute alla distrazione del fornitore di sogni.

Sabato. Il cuore mi balza ancora in petto. Mi torco ed emetto gemiti sommessi di imbarazzo retrospettivo.

Veduta dorsale. Una striscia di pelle luminosa tra la maglietta e i calzoncini bianchi da ginnastica. Piegata sul davanzale, Lo strappava qualche foglia da un pioppo mentre era assorta in una torrenziale chiacchierata col ragazzo dei giornali (Kenneth Knight, sospetto), che aveva appena proiettato il «Journal» di Ramsdale sulla veranda con un tonfo molto preciso. Ho cominciato ad avanzare furtivo verso di lei – mediante «reptazione», come dicono i mimi. Braccia e gambe erano superfici convesse tra le quali – più che sulle quali – avanzavo lentamente grazie a non so quale neutro mezzo di locomozione: Humbert il Ragno Ferito. Devo averci messo delle ore per raggiungerla. Mi sembrava di guardarla dall'estremità sbagliata di un telescopio, e mi muovevo in direzione delle sue sode piccole terga come un paralitico, su arti molli e storti, assorto in una concentrazione terribile. Alla fine mi sono trovato proprio dietro di lei, ma ho avuto la sciagurata idea di strafare un po' – le ho dato uno scrollone afferrandola per la nuca, e così via, per coprire il mio vero *manège*, e lei è sbottata in un breve strepito lamentoso: «Ma la pianti!», col suo tono più rozzo, la villanzona, e Humbert l'Umile, con un ghigno grottesco, ha battuto tristemente in ritirata mentre lei continuava a lanciare battutine in direzione della strada.

Ma ora sentite quel che è successo poi. Dopo pranzo cercavo di leggere su una sedia a sdraio. D'un tratto due svelte manine mi hanno coperto gli occhi: mi era arrivata alle spalle, come reinscenando, in una sequenza di balletto, la mia manovra mattutina. Mentre cercavano di cancellare il sole le sue dita erano porpora traslucida, e lei faceva convulse risatine e scattava di qua e di là, e intanto io tendevo il braccio di lato e all'indietro senza altrimenti cambiare la mia posizione riversa. Con la mano ho sfiorato le sue gambe agili e ridenti, e il libro mi è scivolato giù dal grembo come una slitta, ed è arrivata la Haze che ha detto con indulgenza: «Le dia pure una bella sberla, se disturba le sue meditazioni erudite. Come amo questo giardino [nessun punto esclamativo nel suo tono]. Non è divino al sole [neanche l'interrogativo]». E con un sospiro di finta beatitudine l'importuna signora s'è calata sull'erba e, appoggiandosi sulle mani dalle dita divaricate, ha guardato il cielo; poco dopo una vecchia palla da tennis grigia è rimbalzata sorvolando il suo corpo, e dalla casa è giunta la voce sdegnosa di Lo: «*Pardonnez*, mamma. Non è te che volevo colpire». Ma certo che no, mio caldo amore lanuginoso.

Questa risultò l'ultima di una ventina di annotazioni. Si osserverà leggendole che, per quanto inventivo possa essere il diavolo, lo schema quotidiano non variava mai. Prima egli mi tentava e poi mi frustrava, lasciandomi con un dolore sordo alla radice stessa del mio essere. Io sapevo esattamente quello che volevo fare, e come farlo, senza violare la castità di una bambina; m'ero pur fatto *un po'* d'esperienza nella mia vita pederotica. Avevo posseduto visivamente, nei parchi, varie ninfette maculate di luce; mi ero incuneato, guardingo e animalesco, nell'angolo più torrido e gremito di un autobus pieno di scolare aggrappate alle maniglie. Ma da quasi tre settimane le mie patetiche macchinazioni venivano sistematicamente interrotte. La colpevole di queste interruzioni era di solito la Haze (la sua paura, come il lettore potrà notare, non era tanto che io godessi di Lo, ma che Lo traesse piacere da me). La passione che avevo maturato per quella ninfetta – la prima ninfetta della mia vita che potessi finalmente raggiungere coi miei artigli goffi, pavidì e dolenti – mi avrebbe certo ricacciato in una clinica, se il diavolo non si fosse accorto che, per poter giocare ancora con me, doveva concedermi un po' di sollievo.

Il lettore avrà notato anche il curioso Miraggio del Lago. Sarebbe stato logico, da parte di Aubrey McFatum (così mi piacerebbe soprannominare quel mio diavolo), prepararmi una sorpresina sulla spiaggia promessa, nella presunta foresta. Ma nella promessa della Haze si celava l'imbroglio: mi aveva taciuto che sarebbe venuta anche Mary Rose Hamilton (a sua volta una piccola bellezza bruna), e che le due ninfette avrebbero parlottato tra loro, e giocato tra loro, e se la sarebbero spassata un mondo mentre la Haze e il suo bel pensionante conversavano composti e seminudi al riparo da sguardi importuni. Eppure, fra parentesi, gli sguardi importunarono e le lingue ciarlarono. Com'è strana la vita! Noi tutti ci premuriamo di stornare proprio il destino che volevamo blandire. Prima del mio arrivo, difatti, la mia affittacamere aveva in mente di far venire in casa, con Lolita e me, una certa signorina Phalen, una vecchia zitella la cui madre era stata cuoca dagli Haze; e lei, *career-girl* in pectore, si sarebbe cercata un lavoro confacente nella città più vicina. La Haze si era figurata la situazione con grande chiarezza: da un lato l'occhialuto, gibboso Herr Humbert, venuto coi suoi bauli mitteleuropei a coprirsi di polvere nel suo angolino, dietro una pila di vecchi tomi; dall'altro la figlioletta, bruttina e poco amata,

sorvegliata con rigore dalla signorina Phalen, che già una volta aveva tenuto la mia Lo sotto la sua ala d'avvoltoio (lei ricordava l'estate del 1944 con un fremito d'indignazione); e infine la Haze medesima impiegata come receptionist in un'elegante metropoli. Ma un evento non troppo cervelletto venne a intralciare quel programma: la signorina Phalen si fratturò un'anca a Savannah, in Georgia, il giorno stesso del mio arrivo a Ramsdale.

13

La domenica successiva al sabato già descritto c'era tutto il sole preannunciato dai meteorologi. Mentre posavo il vassoio della colazione sulla sedia accanto alla mia porta, in modo che la mia brava padrona potesse ritirarlo con suo comodo, origliando dalla balaustra del pianerottolo che avevo traversato silenzioso con le mie vecchie pantofole ai piedi – l'unica cosa vecchia che avessi – riuscii a ricostruire la seguente situazione.

Si erano di nuovo accapigliate. La signora Hamilton aveva telefonato che sua figlia «aveva un po' di temperatura». La signora Haze aveva informato la propria che bisognava rimandare il picnic. L'infiammata piccola Haze aveva informato la gelida grande Haze che allora non sarebbe andata in chiesa con lei. Benissimo, aveva detto la madre, ed era uscita.

Mi ero affacciato sul pianerottolo subito dopo essermi rasato, con i lobi insaponati e il pigiama bianco col motivo azzurro fiordaliso (non quello lilla) sul dorso; mi ripulii dal sapone, mi profumai i capelli e le ascelle, infilai una vestaglia di seta viola e, canterellando nervosamente tra me e me, scesi le scale in cerca di Lo.

Ora voglio che i miei dotti lettori partecipino alla scena che mi accingo a rappresentare di nuovo; voglio che la esaminino in ogni dettaglio e vedano coi loro occhi quanto prudente, quanto casto si riveli questo melato episodio a guardarlo con quella che il mio avvocato, nel corso di un nostro colloquio, ha chiamato «imparziale simpatia». Possiamo cominciare; ho davanti a me un arduo compito.

Personaggio principale: Humbert il Canterellante. Tempo: una domenica mattina di giugno. Luogo: un salotto baciato dal sole. Arredi: un vecchio sofà a strisce, riviste, grammofono, ninnoli messicani (il fu Harold E. Haze

– Dio l'abbia in gloria – aveva generato il mio tesoro durante la siesta in una camera celeste; era in luna di miele a Vera Cruz, e i souvenir di quel viaggio, Dolores compresa, erano sparsi dappertutto). Quel giorno Lo indossava un grazioso vestito di cotone stampato che le avevo già visto una volta: gonna ampia, corpetto aderente, maniche corte, rosa, a quadretti d'un rosa più scuro. Per completare l'insieme cromatico s'era messa il rossetto, e teneva nelle mani a coppa una bellissima, banale mela rosso Eden. Niente scarpe della domenica, però, e la borsetta bianca giaceva abbandonata accanto al grammofono.

Il mio cuore cominciò a battere come un tamburo quando lei si sedette vicino a me sul sofà; la sottana leggera si gonfiò come un pallone per afflosciarsi di nuovo, e Lo si mise a giocare col suo frutto lucente. Lo lanciava nell'aria impolverata di sole, e poi lo afferrava – nelle sue mani faceva un convesso, levigato *plop*.

Humbert Humbert intercettò la mela.

«Me la renda» mi chiese in tono supplichevole, mostrandomi il marmoreo rossore delle palme. Tirai fuori la Delizia. Lei l'afferrò e la morse, e il mio cuore fu come neve sotto un'esile buccia vermiglia, e con l'agilità da scimmietta così tipica di quella ninfetta americana lei strappò dalla mia presa astratta la rivista che avevo aperto (peccato che nessuna pellicola abbia registrato il curioso arabesco, l'intreccio da monogramma delle nostre mosse simultanee e sovrapposte). In fretta, quasi per nulla intralciata dalla mela sfigurata che teneva in mano, Lo sfogliò con irruenza le pagine cercando qualcosa che voleva mostrare a Humbert. Alla fine lo trovò. Fingendomi interessato, avvicinai la testa al punto che i suoi capelli mi toccarono la tempia, e mentre si puliva le labbra con il polso Lo mi sfiorò la guancia col braccio. A causa della caligine luccicante attraverso la quale guardavo la foto la mia reazione fu lenta, e le ginocchia nude di Lo sfregarono e batterono impazienti l'una contro l'altra. Confusamente distinsi: un pittore surrealista che si rilassa, supino, su una spiaggia, e vicino a lui, anch'essa supina, una copia in gesso della Venere di Milo semisepolta nella sabbia. La Foto della Settimana, diceva la didascalia. Tolsi rapidamente di mezzo quella schifezza. Un attimo dopo, fingendo di volersela riprendere, Lolita si riversò tutta su di me. L'afferrai per il polso snello e ossuto. La rivista saltò sul pavimento come una gallina spaventata. Lolita si divincolò, si ritrasse e affondò nell'angolo destro del sofà. Quindi, con perfetta semplicità, la piccola impudente allungò le gambe sul mio grembo.

A questo punto ero in uno stato di eccitazione che sconfinava nella follia; ma dei folli avevo anche l'astuzia. Restando seduto riuscii ad accordare, grazie a una serie di movimenti furtivi, la mia dissimulata lussuria con le sue membra ingenua. Non fu facile distrarre la pulzella mentre eseguivo gli oscuri assestamenti necessari al successo del mio numero. Parlavo in fretta, lasciandomi sorpassare dal mio fiato; lo raggiungevo di nuovo, mimando un improvviso mal di denti per spiegare le interruzioni nel mio cicaleccio; e fissando senza posa il mio occhio interiore di maniaco sulla distante meta dorata, intensificavo cautamente la magica frizione che via via eliminava – in un senso illusorio, se non concreto – il tessuto fisicamente inamovibile, ma psicologicamente friabilissimo della barriera materiale (pigiamina, vestaglia) che si frapponeva tra il peso di due gambe scottate dal sole, di traverso sul mio grembo, e il recondito tumore di una passione innominabile. Poiché nel corso delle mie chiacchiere ero incappato in qualcosa di piacevolmente meccanico, recitai, storpiandole appena, le parole di una sciocca canzonetta che andava di moda allora – O Carmen, mia piccola Carmen, lalalà, e le notti stellate, stellalà, e le auto, e i bar, e i barmen; continuavo a ripetere questa automatica tiritera e a tener Lo sotto il suo speciale incantesimo (grazie alle parole storpiate), sempre col mortale terrore che un atto divino potesse interrompermi, potesse rimuovere quel dorato fardello proprio quando tutto il mio essere era concentrato nell'unico sforzo di percepirlo; quell'ansia mi indusse a procedere, per un paio di minuti, più in fretta di quanto fosse consono a un godimento volutamente graduato. Dopo un po' le notti stellate, le auto, i bar, i barmen furono ripresi da Lo, la cui voce si impadronì, per correggerlo, del motivo da me deturpato. Era intonata e dolce come una mela. Le sue gambe palpitavano sul mio vivo grembo; io gliele accarezzavo, e lei, stravaccata nell'angolo destro, Lola dai calzoncini corti, divorava il suo frutto memorabile, cantava attraverso il suo succo, perdeva la pantofola, strofinava il calcagno del piede senza pantofola, con il calzino mezzo scivolato via, contro la pila di vecchie riviste che avevo alla mia sinistra sul sofà; e ogni suo movimento, ogni strofinio, ogni ondeggiamento mi aiutava a nascondere e a migliorare il sistema segreto di corrispondenza tattile tra la bestia e la bella – tra la mia bestia imbavagliata e traboccante e la bellezza del suo corpo con le fossette e l'innocente abito di cotone.

Sentii, sotto la punta guizzante delle mie dita, i minuscoli peli che le si rizzavano impercettibilmente sugli *stintini*. Mi perdetti nel calore acre ma

sano che aleggiava intorno a Lo come una bruma estiva. Fa' che non si alzi, fa' che non si alzi... Mentre si allungava per gettare nel caminetto il torsolo della mela esaurita, il suo giovane peso, le sue tibie spudorate e innocenti e il sederino rotondo si spostarono sul mio grembo teso, torturato, surrettiziamente operoso, e tutt'a un tratto i miei sensi soggiacquero a un arcano cambiamento. Mi trovai in una dimensione dell'essere nella quale nulla importava, se non l'infuso di gioia che andava fermentando dentro il mio corpo. Ciò che era cominciato come una deliziosa dilatazione delle mie fibre più intime divenne un ardente formicolio che *ora* aveva raggiunto uno stato di assoluta fiducia, sicurezza e impunibilità, altrimenti inesistente nella vita conscia. Quella profonda, torrida sensazione di dolcezza era così consolidata e prossima all'estremo sussulto che mi parve di potermi frenare per prolungarne l'incandescenza. Lolita era ormai solipsizzata e al sicuro. Il sole implicito pulsava nei pioppi espliciti; eravamo fantasticamente, divinamente soli; la guardavo, rosea, cosparsa d'oro, oltre il velo della mia controllata voluttà – ignara, remota, il sole sulle labbra –, e le labbra formavano ancora, a quel che sembrava, il ritornello Carmen-barmen che non raggiungeva più la mia coscienza. Era tutto pronto, ormai. I nervi del piacere erano scoperti. I corpuscoli di Krause stavano superando la soglia della frenesia. La minima pressione sarebbe bastata a scatenare tutto il paradiso. Avevo cessato di essere Humbert il Botolo, il degenerato bastardo dagli occhi tristi abbarbicato allo stivale che lo caccerà via a calci. Ero al di sopra delle tribolazioni del ridicolo, al di là d'ogni possibile resa dei conti. Nell'harem da me creato ero un turco vigoroso e raggiante, che rimanda a bella posta, nella piena consapevolezza della propria libertà, il momento in cui godrà della più giovane e fragile tra le sue schiave. Sospeso sull'orlo di quell'abisso voluttuoso (una sfumatura dell'equilibrio fisiologico paragonabile a certe tecniche artistiche) continuavo a ripetere, imitando Lo, qualche parola a casaccio – barmen, allarmen, toccarmen, oh Carmen, a-men, a-a-amen – come chi parli e rida nel sonno, mentre con mano felice avanzavo sulla sua gamba solatia sin dove lo consentiva l'ombra della decenza. Il giorno prima era andata a sbattere contro il massiccio comò del corridoio e... «Guarda! Guarda!» dissi boccheggiando. «Guarda che cosa hai fatto, che cosa ti sei fatta, guarda!»; perché c'era, lo giuro, un livido d'un viola giallastro sull'adorabile coscia di ninfetta che la mia manona pelosa massaggiava e pian piano avviluppava; e grazie alla sua biancheria pro forma sembrava che nulla potesse impedire al mio pollice muscoloso

di raggiungere il caldo alveo del suo inguine – proprio come si può carezzare e solleticare un bimbo che ride... solo questo... «Non è niente!» gridò Lo con un'improvvisa nota stridula nella voce, e si divincolò, si dimenò, gettò indietro la testa, e i denti premettero contro il lucido labbro inferiore mentre si voltava a mezzo, e per poco la mia bocca gemente non raggiunse quel collo nudo, signori della giuria, mentre spremevo contro la sua natica sinistra l'ultimo spasimo dell'estasi più lunga che uomo o mostro avessero mai sperimentato.

Subito (come se dopo esserci azzuffati io avessi allentato la presa) Lo rotolò via dal sofà e balzò in piedi – o meglio su un piede solo – per rispondere al formidabile squillo del telefono, che per quanto mi riguardava poteva anche aver suonato da secoli. E lì rimase, scarmigliata, le guance in fiamme, battendo le palpebre e sfiorando me e il mobilio con gli stessi occhi indifferenti, e mentre ascoltava o parlava (con sua madre che le diceva di raggiungerla dai Chatfield per pranzo – né Lo né Hum sapevano cosa stesse complottando quell'impicciona) continuava a battere sul bordo del tavolo la pantofola che aveva in mano. Benedetto Iddio, non s'era accorta di nulla!

Con un fazzoletto di seta variopinta sul quale i suoi occhi in ascolto si soffermarono un istante mi asciugai il sudore dalla fronte e, immerso in quell'euforico sollievo, riordinai le mie vesti regali. Lei era sempre al telefono e contrattava con mamma (voleva che la venissero a prendere in macchina, la mia piccola Carmen) mentre, con un canto sempre più forte, salivo le scale a precipizio e facevo scrosciare nella vasca un diluvio d'acqua fumante.

A questo punto tanto vale che scriva per intero le parole di quella canzonetta di successo – quanto ne ricordo, almeno; non credo di averla mai saputa bene. Eccola qui:

O Carmen, mia piccola Carmen,
lalalà, e le notti stellate,
e le auto, i bar, i barmen,
e, pupa bella, le terribili scenate.

Tu che ridevi prima d'abbracciarmi
e la nostra rissa ahimè finale
e l'arma che ti uccise, o mia Carmen,
questa pistola che ti fu fatale.

(Aveva tirato fuori l'automatica calibro 32, immagino, e la pupa s'era beccata una pallottola in un occhio).

14

Pranzai in città; erano anni che non avevo tanta fame. Quando tornai, senza fretta, nemmeno l'ombra di Lo. Trascorsi il pomeriggio a pensare, a tramare, a digerire beato la mia esperienza del mattino. Ero fiero di me. Avevo carpito il miele d'uno spasmo senza corrompere una minorenne. Niente di male, assolutamente niente di male. Il prestigiatore aveva versato latte, melassa e champagne spumeggiante nella bianca borsetta nuova di una damigella; e, miracolo!, la borsetta era intatta. Così avevo delicatamente architettato il mio sogno ignobile, ardente e peccaminoso; e tuttavia Lolita era al sicuro – come lo ero io. Ciò che avevo follemente posseduto non era lei, ma una creatura mia, una Lolita di fantasia forse ancor più reale di Lolita; qualcuno che le si sovrapponeva e l'inglobava; qualcuno che aleggiava tra lei e me, senza volontà né coscienza – anzi, senza nemmeno una vita propria.

La bambina non sapeva nulla. Io non le avevo fatto nulla. E nulla mi impediva di ripetere una prestazione che la toccava pochissimo, come se lei fosse un'immagine fotografica che fluttua su uno schermo e io l'umile gobbo intento all'onanismo nell'ombra. Il pomeriggio si trascinò a rilento in un silenzio maturo, e gli alti alberi saturi di linfa sembravano informati di tutto; il desiderio ricominciò ad affliggermi più forte di prima. Fa' che torni presto, pregai rivolgendomi a un Dio in prestito, fa' che mentre mamma è in cucina possa ripetersi la scena del sofà – ti supplico, l'adoro in un modo così orribile!

No, «orribile» non è la parola giusta. L'euforia che mi pervadeva al pensiero di nuove delizie non era orribile, ma patetica. Io la definisco patetica. Patetica... perché nonostante il fuoco insaziabile del mio appetito venereo avevo ogni intenzione di proteggere, con la più fervida determinazione e preveggenza, la purezza di quella bimba dodicenne.

E ora sentite come fui ricompensato. Non tornò a casa nessuna Lolita; era andata al cinema con i Chatfield. La tavola fu preparata con più eleganza del solito: lume di candela, pensate un po'. In quell'atmosfera sdolcinata la Haze sfiorò le posate d'argento ai due lati del suo piatto come fossero tasti di pianoforte, sorrise verso il piatto vuoto (era a dieta) e disse

che sperava mi piacesse la sua insalata (ricetta presa da una rivista femminile). Sperava mi piacesse anche la carne fredda. Era stata una giornata perfetta. La Chatfield era una persona splendida. Phyllis, sua figlia, partiva l'indomani per la colonia estiva e ci sarebbe rimasta tre settimane. Lolita, era già deciso, l'avrebbe raggiunta giovedì. Invece di aspettare fino a luglio come s'era progettato in un primo momento. E si sarebbe fermata anche dopo la partenza di Phyllis. Fino all'inizio della scuola. Bella prospettiva, cuore mio.

Oh, che colpo! Questo non significava forse che stavo per perdere il mio tesoro proprio quando l'avevo segretamente fatto mio? Per spiegare il mio umor nero dovetti ricorrere allo stesso mal di denti già simulato al mattino. Doveva essere un molare enorme, con un ascesso grande come una visciola.

«Qui abbiamo un dentista eccellente» disse la Haze «È proprio un nostro vicino, il dottor Quilty. Zio o cugino, credo, del drammaturgo. Ah, pensa che le passerà? Bene, come vuole. In autunno gli farò "raddrizzare" Lo, come diceva mia madre. Chissà che non serva a tenerla un po' a freno. Ho paura che in tutti questi giorni l'abbia spaventosamente importunata. E avremo un paio di giornate alquanto tempestose prima che parta, vedrà! Si è categoricamente rifiutata di andarci, alla colonia, e confesso di averla lasciata con i Chatfield perché avevo paura di affrontarla da sola. Forse il cinema la ammansirà. Phyllis è una carissima ragazzina, non c'è ragione al mondo perché Lo non debba trovarla simpatica. Mi creda, Monsieur, sono molto dispiaciuta per il suo dente. Sarebbe molto più ragionevole che domattina per prima cosa mi lasciasse contattare Ivor Quilty, se le farà ancora male. E poi, sa, io penso che la colonia estiva sia molto più sana, e... be', lo trovo molto più *sensato*, come dico, che starsene imbronciata sul prato di casa, mettersi il rossetto della mamma e molestare signori studiosi e timidi, e fare scenate al minimo pretesto!».

«È sicura» dissi alla fine «che là sarà felice?» (debole, deplorabilmente debole!).

«Vorrei vedere. E del resto non è che lì giochino soltanto. La colonia è diretta da Shirley Holmes – sa, quella che ha scritto *Memorie di una giovane esploratrice*. La colonia insegnerà a Dolores Haze a crescere in molti sensi – salute, conoscenze, autocontrollo. E soprattutto senso di responsabilità nei confronti degli altri. Vuole che prendiamo le candele e ci sediamo un po' nella loggia, o preferisce andare a letto e curarsi il mal di denti?».

Curarmi il mal di denti.

Il giorno dopo andarono in città a comprare il necessario per la colonia: su Lo ogni acquisto di guardaroba sortiva effetti miracolosi. A cena sembrava aver ripreso i suoi modi sarcastici. Subito dopo salì in camera per immergersi nei giornali a fumetti comprati per i giorni di pioggia al Camp Q (entro giovedì li aveva sfogliati in modo così esauriente che li lasciò a casa). Anch'io mi ritirai nella mia tana e scrissi alcune lettere. Adesso il mio piano era di partire per il mare e poi, all'inizio della scuola, riprendere la mia vita in casa Haze; sapevo già, infatti, di non poter vivere senza quella bambina. Il martedì andarono di nuovo a far spese e mi fu chiesto di rispondere al telefono, nel caso avesse chiamato in loro assenza la direttrice della colonia. La signora chiamò, e un mesetto più tardi avemmo modo di rammentare la nostra piacevole chiacchierata. Quel martedì Lolita cenò in camera. Dopo uno degli abituali alterchi con sua madre s'era messa a piangere e, com'era già successo altre volte, non voleva che la vedessi con gli occhi gonfi: la sua era una di quelle carnagioni delicate che dopo un bel pianto si sfocano e s'infiammano, facendosi morbosamente allettanti. Mi rincrebbe moltissimo quella sua erronea idea del mio personale senso estetico, giacché io adoro, semplicemente, quella sfumatura di rosa botticelliano, quel rosa acceso intorno alle labbra, quelle ciglia umide e arruffate; e naturalmente la sua capricciosa ritrosia mi sottraeva molte opportunità di speciosa consolazione. Ma sotto c'era più di quanto io non pensassi. Mentre eravamo seduti al buio sulla veranda (un vento scostumato aveva spento le sue candele rosse) la Haze, con una risata poco allegra, mi annunciò di aver detto a Lo che il suo adorato Humbert approvava incondizionatamente tutta la faccenda della colonia «e allora» aggiunse «la bambina fa la sua scenata; pretesto: noi due vogliamo liberarci di lei; vero motivo: le ho detto che domani andremo a cambiare con qualcosa di più sobrio certe cosine da notte un po' troppo civettuole che mi ha costretto a comprarle di prepotenza. Lei capisce, si vede come una stellina del cinema; per *me*, invece, è una bambina sana e robusta, ma decisamente insignificante... C'è questo, credo, alla radice di tutti i nostri dissapori».

Mercoledì sono riuscito a sequestrare Lo per qualche secondo: era sul pianerottolo, con una felpa e un paio di calzoncini bianchi imbrattati di verde, e frugava in un baule. Dissi qualcosa che voleva essere amichevole e divertente, ma lei si limitò a stronfiare senza nemmeno guardarmi. Il disperato, agonizzante Humbert le diede un goffo colpetto sul coccige, e Lo gli batté addosso, facendogli piuttosto male, una delle forme da scarpe del defunto signor Haze. «Traditore!» mi disse mentre mi trascinavo giù per le scale, massaggiandomi il braccio con aria di grande contrizione. Non si degnò nemmeno di cenare con Hum e mamma: si lavò i capelli e andò a letto con i suoi ridicoli giornaletti. E giovedì la silenziosa Haze l'accompagnò in macchina al Camp Q.

Come si sono espressi autori più illustri di me: «Lascerò alla fantasia del lettore, ecc.». Ma a pensarci bene, al diavolo le fantasie! Sapevo di essermi innamorato di Lolita per sempre; ma sapevo anche che lei non sarebbe stata per sempre Lolita. Il primo gennaio avrebbe compiuto tredici anni. Entro un paio d'anni avrebbe cessato di essere una ninfetta e si sarebbe trasformata in una «ragazza», e poi, orrore degli orrori, in una *college-girl*. La parola «per sempre» si riferiva solo alla mia intima passione, a quell'eterna Lolita che si rifletteva nel mio sangue. La Lolita dalle creste iliache non ancora dischiuse, la Lolita che oggi potevo toccare, e annusare, e udire, e vedere, la Lolita dalla voce stridula e dai capelli di un sontuoso castano, lisci sulla frangia, mossi ai lati del viso e ricci sulla nuca, e il collo caldo e appiccicoso, e il lessico volgare: «schifo», «super», «bestiale», «fesso», «moscio» – *quella* Lolita, la *mia* Lolita, il povero Catullo l'avrebbe perduta per sempre. Come avrei potuto sopportare di non vederla per due mesi di insonnie estive? Due interi mesi sottratti ai due anni della sua residua età ninfea! Avrei forse potuto assumere le sembianze della sgraziata Mlle Humbert, una ragazza cupa e all'antica, e montare la renda ai margini del Camp Q nella speranza che le sue rossicce ninfette invocassero: «Prendiamo con noi la senzatetto con la voce di petto!», e trascinassero davanti al loro rustico focolare la triste Berthe *au grand pied* dal timido sorriso. Berthe dormirà con Dolores Haze!

Sogni oziosi e asciutti. Due mesi di bellezza, due mesi di tenerezza sarebbero stati sprecati per sempre, e io non potevo farci nulla, ma proprio nulla, *mais rien*.

Tuttavia quel giovedì aveva in serbo per me, nella sua coppa di ghianda, una stilla di miele prelibato. La Haze doveva accompagnare Lo alla colonia nelle prime ore del mattino. Raggiunto da svariati suoni di

partenza, rotolai giù dal letto e mi affacciai alla finestra. Sotto i pioppi la macchina già vibrava. Louise, sul marciapiede, si schermava gli occhi con la mano come se la piccola viaggiatrice fosse già in viaggio verso il basso sole mattutino. Quel gesto si dimostrò prematuro. «Sbrigati!» gridò la Haze. La mia Lolita, che era salita per metà e stava per sbattere la portiera, abbassare il finestrino e salutare con la mano Louise e i pioppi (non avrebbe visto mai più né l'una né gli altri), interruppe il corso del fato: guardò su... e si precipitò di nuovo in casa (mentre la Haze la chiamava concitatamente).

Dopo un istante sentii il mio tesoro che saliva le scale a precipizio. Il cuore mi si dilatò con tanta forza che per poco non mi annichilì. Mi tirai su i calzoni del pigiama e spalancai la porta: in quello stesso istante arrivò Lolita col suo vestitino della festa, ansimando, il passo pesante, e fu subito tra le mie braccia, la bocca innocente che si scioglieva sotto la feroce pressione di fosche mascelle maschili, mio tesoro palpitante! Un attimo dopo la udii – viva, inviolata – scendere rumorosamente le scale. Il fato riprese il suo corso. La gamba bionda si ritirò nella macchina, la portiera fu sbattuta una volta, poi una seconda, e con una violenta sterzata l'autista Haze, le labbra di gomma rossa torte in un flusso inaudibile di parole rabbiose, si portò via il mio tesoro mentre la vecchia, invalida signorina Dirimpetto, non vista da loro né da Louise, le salutava con gesto fievole ma cadenzato dalla sua veranda coperta d'edera.

Il cavo della mia mano era colmo dell'avorio di Lolita, sentiva ancora l'incurvatura della sua schiena pubescente – lo slittante avorio levigato della sua pelle attraverso il vestitino leggero che avevo mosso su e giù mentre la stringevo a me. Andai con passo fermo nella sua stanza messa a soqquadro, spalancai l'anta dell'armadio e mi immersi in un mucchio di indumenti sgualciti che l'avevano toccata. C'era in particolare una cosetta rosa, lacera, stropicciata, con un odore leggermente acre lungo la cucitura. Vi avolsi l'immenso, congestionato cuore di Humbert. Un caos cocente ribolliva dentro di me – ma dovetti lasciar perdere quei panni e ricompormi in fretta, perché mi resi conto che la voce vellutata della domestica mi chiamava sommessamente dalle scale. Aveva un messaggio per me, disse; e, completando il mio automatico «grazie» con un garbato

«non c'è di che», la buona Louise lasciò nella mia mano tremante una lettera non affrancata dall'aspetto stranamente lindo.

«Questa è una confessione: io ti amo [così cominciava la lettera, e per un attimo distorto scambiai quegli isterici sgorbi per gli scarabocchi di una scolaretta]. Domenica scorsa, in chiesa – cattivo, che non sei venuto a vedere le nostre splendide vetrate nuove! –, soltanto domenica, mio caro, quando ho chiesto al Signore cosa fare, mi è stato risposto di comportarmi come sto facendo adesso. Vedi, non ho scelta. Ti ho amato sin dal primo momento che ti ho visto. Sono una donna passionale e sola, e tu sei l'amore della mia vita.

«E ora, mio caro, carissimo, *mon cher, cher monsieur*, hai letto questa confessione; ora sai. Dunque, per piacere, fa' *immediatamente* le valigie e parti. Te lo ordina la tua padrona di casa. Sfratto il mio pensionante. Ti butto fuori. Via! Filare! *Departez!* Io sarò di ritorno all'ora di cena, se riuscirò a fare i centoventi all'andata e al ritorno senza andare a sbattere (ma che importanza avrebbe?), e non voglio trovarti in casa. Ti prego, ti prego, parti subito, immediatamente, non leggere neanche fino in fondo questo assurdo biglietto. Va' via. Addio.

«La situazione, *chéri*, è molto semplice. Naturalmente io so con *assoluta certezza* di non essere nulla per te, nulla di nulla. Oh, certo, ti piace parlare con me (e prendermi in giro, tapina che sono), ti sei affezionato alla nostra casa accogliente, ai libri che amo, al mio delizioso giardino, persino ai chiassosi modi di Lo... ma io, per te, non sono niente. Vero? Vero. Proprio niente. *Ma*, se dopo aver letto la mia "confessione" tu decidessi, in quel tuo modo tenebroso da romantico europeo, che mi trovi abbastanza attraente per approfittare della mia lettera e farmi un'avance, allora saresti un criminale – peggio di un rapitore che stupra i bambini. Perché vedi, *chéri*, se tu decidessi di rimanere, *se mai* io dovessi trovarti ancora a casa (e so bene che non ti troverò – per questo posso continuare su questo tono), il *fatto stesso* che tu sia rimasto vorrebbe dire una cosa sola: che mi vuoi quanto ti voglio io: come compagna di tutta la vita; e che sei pronto a legare per sempre la tua vita alla mia e a fare da padre alla mia bambina.

«Lasciami delirare e divagare ancora un pochino, carissimo, tanto so che hai già stracciato questa lettera, e i suoi pezzi (illeggibili) saranno nel vortice della toilette. Mio caro, *mon très, très cher*, che mondo d'amore ho costruito per te in questo giugno miracoloso! So bene quanto sei riservato, quanto sei 'britannico'. La tua reticenza da vecchia Europa, il tuo senso del decoro forse sono rimasti scandalizzati dall'audacia di questa ragazza americana! Tu, che sai nascondere i sentimenti più intensi, penserai che sono una stupidella senza pudore per averti così spalancato il mio povero cuore ferito! Negli anni passati ho provato molte delusioni. Il signor Haze era una persona meravigliosa, un animo d'oro, ma purtroppo aveva

vent'anni più di me e – be', niente pettegolezzi sul passato. Mio caro, se non hai dato ascolto alla mia richiesta e sei arrivato sino all'amara conclusione di questa lettera, la tua curiosità sarà ben soddisfatta. Ma non preoccuparti: distruggila e va'. Non dimenticare di lasciare la chiave sulla scrivania della tua stanza. E uno straccio di indirizzo, così che io possa rimborsarti i dodici dollari che hai già pagato sino alla fine del mese. Addio, mio caro. Prega per me, se qualche volta preghi.

C.H.».

Ho qui riportato ciò che ricordo di quella lettera, e ciò che ricordo lo ricordo parola per parola (compreso quell'atroce francese). Era lunga almeno il doppio. Ho tralasciato un passaggio lirico che al momento avevo più o meno saltato; vi si parlava del fratellino di Lolita, morto a due anni quando lei ne aveva quattro, e di quanto gli avrei voluto bene. Vediamo, che altro potrei dire? Ah, ecco. C'è la possibilità che il «vortice della toilette» (dove la lettera andò effettivamente a finire) sia un mio prosaico contributo. Lei probabilmente mi supplicava di bruciare la sua epistola in un fuoco acceso all'uopo.

La mia prima reazione fu di ripulsa e di fuga. La seconda fu come la mano serena di un amico che, posandosi sulla mia spalla, mi esortasse a prendere tempo. Così feci. Emersi dal mio stordito torpore e mi resi conto che mi trovavo ancora nella camera di Lo. Al muro, sopra il letto, attaccata tra il muso di un cantante confidenziale e le ciglia di un'attrice cinematografica, c'era una réclame a piena pagina strappata da una rivista patinata. Rappresentava un giovane marito bruno, con un'espressione vagamente estenuata negli occhi irlandesi. Indossava una vestaglia di Tal dei Tali e reggeva un vassoio a ponte di Vattelapesca, con sopra la colazione per due. La didascalia, una citazione del Reverendo Thomas Morell, lo definiva un «eroe sgominatore». La signora sgominata (fuori quadro) si stava presumibilmente accomodando sui cuscini per ricevere la sua metà del vassoio. Come sarebbe riuscito il suo compagno di letto a infilarsi sotto il ponte senza far disastri non era chiaro. Lolita aveva tracciato una scherzosa freccetta in direzione del volto di quell'amante sposato, e in stampatello aveva scritto: H.H. E in effetti, nonostante qualche anno di differenza, la somiglianza era impressionante. Sotto c'era un'altra fotografia, sempre una pubblicità a colori. Un illustre commediografo fumava solennemente una Dromedary. Lui fumava sempre Dromedary. La somiglianza era lieve. Sotto ancora c'era il casto letto di Lo, disseminato di fumetti. Lo smalto della testiera era scrostato, e sul

bianco affiorava una serie di macchie nere più o meno tondeggianti. Dopo essermi assicurato che Louise se n'era andata mi infilai nel letto di Lo e rilessi la lettera.

17

Signori! Non potrei giurare che certe manovre volte a prendere in pugno la situazione – se così posso esprimermi – non avessero già attraversato la mia mente. La quale mente non le aveva mai trattenute in forma logica, né in rapporto a circostanze ricordate con precisione; ma non potrei giurare – lasciatemelo ripetere – di non averle vellicate (per improvvisare un'altra espressione) nella mia foschia di pensiero, nella mia tenebra di passione. Possono esserci stati momenti – devono esserci stati momenti, se conosco il mio Humbert – in cui avevo evocato, per sottoporla a un esame distaccato, l'idea di sposare una matura vedova (Charlotte Haze, per esempio) rimasta senza un solo parente nel vasto, grigio mondo, all'unico scopo di potermi sollazzare con la sua bambina (Lo, Lola, Lolita). Sono persino disposto a confessare ai miei aguzzini di aver lanciato una o due fredde occhiate da estimatore alle labbra coralline di Charlotte, ai suoi capelli bronzei e alla scollatura perigliosamente profonda, e di aver vagamente cercato di sistemarla in un plausibile sogno ad occhi aperti. Lo dichiaro sotto tortura. Una tortura immaginaria, forse, ma per questo tanto più spaventevole. Vorrei poter fare una digressione per meglio raccontarvi del *pavor nocturnus* che mi dilaniava orrendamente quand'ero rimasto colpito, durante le disordinate letture della mia fanciullezza, da un'espressione casuale – come *peine forte et dure* (quale Genio del Dolore doveva averla coniata!), o le terribili, arcane, insidiose parole «trauma», «evento traumatico» e «trachea». Ma il mio racconto è già abbastanza scombinato.

Dopo un po' distrussi la lettera e andai nella mia stanza; lì ruminai, mi scompigliai i capelli, sfilai con la vestaglia viola, mugolai a denti stretti e d'un tratto... D'un tratto, signori della giuria, come un sole distante e terribile sentii albeggiare (sotto la smorfia che mi deformava la bocca) un ghigno dostoevskiano. Immaginai (in condizioni di nuova e nitidissima visibilità) tutte le carezze occasionali che il marito della madre avrebbe potuto approfondire sulla sua Lolita. L'avrei stretta a me tre volte al giorno, tutti i giorni. Tutte le mie pene sarebbero svanite, sarei diventato un uomo

sano. «Tenerti dolcemente sul gentil grembo, e imprimere un bacio paterno sulla soave guancia...». Ah, dotto Humbert!

Poi, con tutta la possibile cautela, sulla punta dei piedi dell'immaginazione, per così dire, evocai Charlotte come possibile compagna. Per Dio, mi sarei persino adattato a portarle quel pompelmo parsimoniosamente dimezzato, quella colazione senza zucchero.

Humbert Humbert, sudato sotto l'implacabile raggio di luce bianca, schernito e preso a calci da poliziotti sudati e urlanti, ora è pronto a completare la sua «deposizione» (*quel mot!*) mentre si rivolta la coscienza e ne strappa la più intima fodera. Io non progettavo di sposare la povera Charlotte per poi eliminarla in un modo volgare, ripugnante e pericoloso, come metterle cinque compresse di bicloruro di mercurio nello sherry preprandiale o qualcosa del genere; ma devo riconoscere che un pensiero farmaceutico, delicatamente affine, tintinnò nel mio cervello sonoro e offuscato. Perché limitarmi alla discreta, dissimulata delizia che avevo già sperimentato? Altre visioni di voluttà mi passarono dinanzi ancheggianti e sorridenti. Mi vidi nell'atto di somministrare una potente pozione sonnifera a madre e figlia insieme, così da poter carezzare la seconda per tutta la notte con assoluta impunità. La casa era colma del russare di Charlotte, mentre Lolita nel sonno respirava appena, immobile come una fanciulla dipinta. «Mamma, ti giuro che Kenny non mi ha mai nemmeno *toccata!*». «O menti, Dolores Haze, oppure è stato un incubus». No, non sarei arrivato a tanto.

Così Humbert il Cubus macchinava e sognava – e il rosso sole del desiderio e della decisione (le due cose che creano un mondo vivo) si levava sempre più alto, mentre su una teoria di balconi una teoria di libertini, bicchiere scintillante in mano, brindava alla felicità di notti passate e future. Poi, metaforicamente parlando, infransi il bicchiere e audacemente immaginai (perché quelle visioni mi avevano tanto ubriacato da farmi sottovalutare la mia connaturata mitezza) in che modo alla fine avrei potuto ricattare – no, è una parola troppo forte – obbligare la Haze grande a concedermi la compagnia della Haze piccola: se mi avesse impedito di trastullarmi con la mia legittima figliastra avrei pacatamente minacciato la povera, adorante Colombona di lasciarla. In una parola, di fronte a quell'Offerta Sensazionale, di fronte a quella vastità e varietà di panorami ero inerme come Adamo all'anteprima della storia mediorientale antica, proiettata tra i suoi meli come un miraggio.

E ora prendete nota dell'importante osservazione che segue: ho lasciato che in me l'artista prendesse il sopravvento sul gentiluomo. È con un grandissimo sforzo di volontà che sono riuscito, in queste memorie, a conservare nello stile il tono del diario che tenevo quando la Haze era per me soltanto un ostacolo. Quel mio diario non esiste più, ma ho ritenuto mio dovere artistico mantenerne le inflessioni, per quanto contraffatte e brutali esse mi appaiano ora. Per fortuna, al punto in cui è arrivata la mia storia, posso smettere di ingiuriare la povera Charlotte per riguardo alla verosimiglianza retrospettiva.

Nel desiderio di risparmiare alla poveretta due o tre ore di apprensione su una strada tutta curve (ed evitarle, magari, uno scontro frontale che avrebbe infranto i nostri sogni divergenti), feci un premuroso ma abortito tentativo di raggiungerla per telefono alla colonia. Era partita da mezz'ora, e quando al suo posto mi passarono Lo le dissi – trepido e traboccante d'orgoglio per aver così magistralmente padroneggiato il destino – che avrei sposato sua madre. Dovetti ripeterlo due volte, perché qualcosa le impediva di prestarmi attenzione. «Uh, che bello» disse ridendo.

«A quando le nozze? Aspetta un attimo, il cagnetto... c'è un cagnetto che mi morde il calzino. Senti...». Si sarebbe divertita un sacco, aggiunse... e io mi resi conto che un paio d'ore al Camp Q erano bastate a cancellare, con le loro nuove impressioni, l'immagine del bell'Humbert Humbert dalla mente della piccola Lolita. Ma che importanza aveva, ormai? Non appena fosse trascorso un periodo decente dopo la cerimonia, l'avrei riavuta. «A stento i fiori d'arancio sarebbero appassiti sulla tomba», come avrebbe detto un poeta. Ma io non sono un poeta; sono soltanto un cronista molto coscienzioso.

Dopo che Louise se ne fu andata ispezionai il frigorifero e, giudicandolo eccessivamente puritano, andai in città a piedi e comprai le cibarie più succulente che potei trovare. Presi anche dei buoni liquori e due o tre tipi di vitamine. Ero quasi sicuro che con l'aiuto di quegli stimolanti e delle mie risorse naturali sarei riuscito a evitare l'imbarazzo in cui avrebbe potuto incorrere la mia indifferenza, quando fosse stata chiamata a dimostrare un ardore vigoroso e impaziente. Più d'una volta l'ingegnoso Humbert evocò Charlotte vista dal buco della serratura di un'immaginazione virile. Era ben fatta e molto curata, dovevo riconoscerlo, era la sorella maggiore della mia Lolita – mi sarei forse potuto attenere a questo concetto, se non avessi messo a fuoco con troppo realismo i suoi fianchi pesanti, le ginocchia rotonde, il busto maturo, la

pelle ruvida e rosea del collo («ruvida» in confronto alla seta e al miele), e tutte le altre caratteristiche di quella cosa uggiosa e miseranda chiamata «bella donna».

Mentre il pomeriggio andava maturando nella sera, il sole fece il suo consueto giro della casa. Mi versai da bere, e poi ancora e ancora. Gin e succo d'ananas, il mio cocktail preferito, raddoppiano sempre le mie energie. Decisi di occuparmi del nostro prato maltenuto. *Une petite attention*. Era pieno di denti di leone, e un maledetto cane – io detesto i cani – aveva lordato le pietre piatte dove una volta c'era una meridiana. Da soli che erano, quasi tutti i denti di leone erano diventati lune. Il gin e Lolita danzavano dentro di me, e quasi inciampai nelle sdraio che cercavo di spostare. Zebre a strisce rosse! Ci sono rutti che riecheggiano come tanti urrà – i miei, per lo meno. Un vecchio steccato in fondo al giardino ci separava dalle pattumiere e dai lillà del vicino; ma sul davanti del nostro prato (lì dove andava digradando lungo un lato della casa) non c'era nulla. Potevo quindi sorvegliare (col sorrisetto furbo di chi sta per compiere una buona azione) il ritorno di Charlotte: quel dente andava cavato subito. Mentre scattavo e facevo i miei allunghi dietro il tosaerba a mano, e i frammenti di fili verdi pigolavano otticamente nel sole calante, tenevo d'occhio quella sezione di strada residenziale. Arrivava in curva da sotto un arco di enormi alberi ombrosi, e poi, rapida, scendeva verso di noi piuttosto bruscamente, dopo aver superato la casa di mattoni e edera della vecchia signorina Dirimpetto e il suo prato scosceso (molto più curato del nostro), per scomparire infine dietro la nostra veranda, a me invisibile dal punto in cui felicemente ruttavo e faticavo. Perivano i denti di leone. Un sentore di linfa si mescolava all'ananas. Due ragazzine, Marion e Mabel, i cui andirivieni avevo meccanicamente seguito di recente (ma chi poteva rimpiazzare la mia Lolita?), si diressero verso la strada principale (dalla quale dirupava la nostra Lawn Street), l'una portando a mano la bicicletta, l'altra cibandosi da un sacchetto di carta, entrambe parlando al culmine delle loro voci assolate. Leslie, il giardiniere e autista della signorina Dirimpetto, un negro molto amabile e atletico, mi sorrise da lontano e gridò e rigridò, significando coi gesti che ero davvero in forma, oggi. Lo stupido cane dell'agiato robivecchi che abitava accanto a noi si mise a correre dietro una macchina azzurra – non quella di Charlotte. La più carina delle due ragazze (Mabel, credo), calzoncini corti, copriseno con poco da coprire, capelli luminosi – una ninfetta, per Pan! –, tornò giù di corsa accartocciando il sacchetto, e la facciata della residenza del signor

Humbert e signora la nascosse alla vista del Verde Capro. Una giardinetta sbucò saltellando dalle ombre fronzute del viale, e ne trascinò alcune sul tetto finché non si spezzarono; mi sfrecciò davanti a una velocità idiota, l'autista in felpa con la mano sinistra che teneva il tetto, il cane del robivecchi che gli correva accanto a rompicollo. Ci fu una pausa sorridente, e poi, con un palpito nel petto, assistetti al ritorno della berlina azzurra. La vidi scivolare giù per la discesa e scomparire dietro l'angolo della casa. Intravidi il calmo, pallido profilo di Charlotte. Mi venne in mente che solo salendo di sopra avrebbe potuto sapere se ero partito o no. Un minuto più tardi, con un'espressione di profonda angoscia sul viso, si affacciò a guardarmi dalla finestra di Lo. Facendo i gradini a quattro a quattro riuscii a raggiungere quella stanza prima che lei ne uscisse.

18

Quando la sposa è vedova e lo sposo è vedovo; quando la prima vive nella Nostra Ridente Cittadina da nemmeno due anni e il secondo da nemmeno un mese; quando Monsieur vuole cavarsi il pensiero il più in fretta possibile e Madame cede con un sorriso indulgente; allora, lettore, le nozze sono generalmente una faccenda «discreta». La sposa può rinunciare alla coroncina di fiori d'arancio che ferma il mezzo velo, e all'orchidea bianca nel libro di preghiere. La figlioletta della sposa avrebbe forse dato alla cerimonia che univa H. a H. un tocco di vivido vermiglio, ma sapevo che non avrei ancora osato mostrarmi troppo tenero verso la piccola Lolita con le spalle al muro, e convenni che non era il caso di strapparla al suo amato Camp Q.

La mia *soi-disant* passionale e solitaria Charlotte era, nella vita quotidiana, assai pratica e desiderosa di compagnia. Scoprii inoltre che, per quanto incapace fosse di controllare il suo cuore e le sue grida di piacere, era una donna di solidi principi. Immediatamente dopo esser diventata più o meno la mia amante (a dispetto degli stimolanti il suo «nervoso, impaziente *chéri*» – uno *chéri* davvero eroico! – ebbe qualche difficoltà iniziale, di cui egli la compensò ampiamente con una fantastica esibizione di tenerezze europee), la brava Charlotte mi intervistò sui miei rapporti con Dio. Avrei potuto rispondere che in quel campo ero libero da qualsiasi pregiudizio; dissi invece – pagando il mio tributo a un pio luogo comune – che credevo in uno spirito cosmico. Mi domandò anche,

guardandosi le unghie, se non ci fosse nella mia famiglia qualche goccia di un certo sangue. Mi avrebbe sposato ugualmente, ribattei, se il nonno materno di mio padre fosse stato, mettiamo, un turco? Lei rispose che per carità, non gliene sarebbe importato nulla; ma se avesse mai scoperto che non credevo nel Nostro Dio Cristiano si sarebbe suicidata. Lo disse in un tono così solenne che mi venne la pelle d'oca. Capii a quel punto che era una donna di solidi princìpi.

Oh, era molto ricercata: diceva *pardon* ogni volta che un ruttino interrompeva il suo fluente eloquio, pronunciava la *en* di *envelope* alla francese, e quando parlava con le amiche mi chiamava «il signor Humbert». Pensai di farle piacere entrando nella comunità locale con uno strascico di *glamor*: il giorno del nostro matrimonio apparve sulla rubrica mondana del «Journal» di Ramsdale una piccola intervista alla mia persona, con una foto di Charlotte (un sopracciglio alzato e un refuso nel cognome, «Hazer»). Nonostante il piccolo contrattempo la pubblicità scaldò gli anfratti di porcellana del suo cuore, e i miei sonagli di serpente tintinnarono di abominevole soddisfazione. Dedicandosi alle opere di beneficenza della parrocchia e facendo la conoscenza delle madri più eleganti delle compagne di scuola di Lo, in una ventina di mesi Charlotte era riuscita a diventare un membro della comunità se non eminente, almeno accettabile; ma mai prima d'allora era comparsa in quella emozionante *rubrique*, ed era merito mio, del signor Edgar H. Humbert (avevo aggiunto l'«Edgar» così, per puro capriccio), «scrittore ed esploratore». Il fratello di McCoo, taccuino alla mano, mi aveva chiesto che cosa avessi scritto. La mia risposta, qualunque fosse, uscì così: «alcuni libri su Verlaine, Raimbaudelaire e altri poeti». Nell'articolo si diceva inoltre che Charlotte e io ci conoscevamo da parecchi anni, e che ero un lontano parente del suo primo marito. Avevo anche lasciato capire a McCoo che tredici anni prima avevamo avuto una relazione, ma il giornale non ne parlò. A Charlotte dissi che le rubriche mondane scintillavano sempre di quel genere di perle.

Ma procediamo con questo curioso racconto. Quando fui chiamato a godere della mia promozione da pensionante ad amante, provai forse solo amarezza e disgusto? No. Il signor Humbert confessa un certo titillamento della sua vanità, una fievole tenerezza, persino un aggraziato arabesco di rimorso lungo l'acciaio del suo pugnale da cospiratore. Mai avrei pensato che l'alquanto ridicola signora Haze, seppur piuttosto avvenente, con la sua fede cieca nella saggezza della sua chiesa e del suo club del libro, la sua

loquela affettata e il suo atteggiamento aspro, freddo e sprezzante verso un'incantevole dodicenne dalle braccia vellutate, potesse trasformarsi in una creatura così inerme e commovente non appena l'avessi toccata – il che accadde sulla soglia della camera di Lolita, dove lei indietreggiò timorosa ripetendo «no, ti prego, no...».

Quella trasformazione le donò. Il suo sorriso, fino ad allora così studiato, si trasformò nel bagliore di un'assoluta adorazione – un bagliore che aveva qualcosa di morbido e di umido, tanto che vi riconobbi stupito una somiglianza con lo sguardo adorabile, vacuo e perduto di Lo quando mangiava con gli occhi un nuovo intruglio della gelateria, o ammirava in silenzio i miei abiti costosi e sempre freschi di sartoria. Profondamente affascinato, guardavo Charlotte che, scambiando con qualche altra signora le sue tribolazioni di madre, faceva quella smorfia nazionale di rassegnazione femminile (occhi roteanti rivolti al cielo, un angolo della bocca torto all'ingiù) che avevo visto, in forma infantile, sul volto di Lo. Prima di andare a dormire bevevamo uno scotch, con l'aiuto del quale riuscivo, mentre carezzavo la madre, a evocare la bambina. In quel bianco ventre la mia ninfetta, nel 1934, era stata un pesciolino ricurvo. In certi momenti illuminati dalla lampada i capelli di Charlotte, tinti con cura e così sterili al mio tatto e al mio olfatto, acquistavano nel letto a colonne la tonalità, se non la consistenza, dei riccioli di Lo. Mentre maneggiavo quella moglie nuova di zecca e a grandezza naturale, continuavo a ripetermi che da un punto di vista biologico non avrei potuto avvicinarmi a Lolita più di così; che, all'età di Lolita, Lotte era una scolara desiderabile come sua figlia, e come sarebbe stata un giorno la figlia di Lolita. Costrinsi mia moglie a disseppellire da sotto una collezione di scarpe (a quanto pareva il signor Haze ne andava matto) un album vecchio di trent'anni, per vedere com'era Lotte da bambina; e, nonostante l'esposizione sbagliata e gli abiti goffi, riuscii a discernere uno sfocato abbozzo della sagoma di Lolita, gambe, zigomi, nasetto rotondo. Lottelita, Lolitchen.

Attraverso le siepi degli anni sbirciavo come un guardone dentro fioche finestrelle. E quando la dama dai nobili capezzoli e dalle cosce massicce mi preparava ai miei doveri notturni con le sue carezze pateticamente ardenti, ingenuamente lascive, io fiutavo sempre disperato, latrando nel sottobosco di foreste oscure e putrescenti, la traccia di una ninfetta.

Davvero non so dirvi quanto gentile e toccante fosse la mia povera moglie. Al mattino, nel deprimente sfavillio della cucina, coi suoi cromi luccicanti, il calendario di Ferramenta and Co. e l'accogliente angolino

della colazione (simulante il Coffee Shoppe in cui lei e Humbert tubavano ai tempi dell'università), Charlotte, in vestaglia rossa, il gomito sul tavolo di formica, la guancia poggiata sul pugno, mi fissava con insopportabile tenerezza mentre ingurgitavo le mie uova al prosciutto. La faccia di Humbert poteva anche essere contratta dagli spasmi della nevralgia, ma per lei gareggiava, in bellezza e vivacità, col sole e le ombre delle foglie che guizzavano sul frigorifero bianco. La mia cupa esasperazione era ai suoi occhi il silenzio dell'amore. La mia piccola rendita, sommata alla sua – ancora più modesta –, le pareva un brillante patrimonio; non perché la loro somma potesse soddisfare la maggioranza dei bisogni medioborghesi, ma perché anche nei miei soldi luccicava la magia della mia virilità, e lei vedeva il nostro comune conto in banca come uno di quei boulevard del sud che hanno, a mezzogiorno, ombra compatta da un lato e sole levigato dall'altro, e così sino alla fine di una prospettiva dove si erge una catena di montagne rosa.

Nei cinquanta giorni della nostra convivenza Charlotte pigiò le occupazioni di altrettanti anni. La poveretta si dedicò affannosamente a un gran numero di attività che da tempo trascurava o che non l'avevano mai interessata, come se (per prolungare queste risonanze proustiane), sposando la madre della bambina che amavo, io avessi consentito a mia moglie di riconquistare per procura una sovrabbondante gioventù. Con lo zelo di una sposina qualsiasi cominciò ad «abbellire la casa». Poiché ne conoscevo a memoria ogni recesso – sin dai giorni in cui tracciavo mentalmente dalla mia sedia gli andirivieni di Lolita – avevo da tempo stabilito una sorta di rapporto affettivo con la sua stessa bruttezza e sporcizia, e adesso mi pareva quasi di vederla, la sciagurata casa, mentre cercava di sottrarsi a quel bagno di ocre ed *écru*, cuoio-stucco-tabacco che Charlotte aveva in animo di infliggerle. Grazie al cielo non arrivò sino a quello stadio, ma consumò un tremendo quantitativo di energia per lavare le tende, lucidare le liste delle veneziane, comprare nuove tende e nuove veneziane, tornare al negozio a cambiarle e così via, in un persistente chiaroscuro di cipigli e sorrisi, smorfiette e titubanze. Sguazzava nel cretonne e nel chintz; cambiò il colore del sofà – il sacro sofà sul quale, dentro di me, una volta era scoppiata al rallentatore una bolla di paradiso. Spostò i mobili e fu molto compiaciuta nell'apprendere, da un manuale di economia domestica, che «è ammissibile separare una coppia di tavolini dalle loro lampade gemelle». Come l'autrice di *La tua casa sei tu*, maturò un odio implacabile per le sedioline esili e i mobiletti gambuti. Era

convinta che il prototipo dell'arredamento maschile fosse contraddistinto da vaste vetrate e pannelli opulenti, e quello femminile, invece, da finestre meno impegnative e da un uso meno massiccio del legno. I romanzi che leggeva al mio arrivo erano stati sostituiti da cataloghi illustrati e prontuari per casalinghe. Ordinò a una ditta di Filadelfia 4640 Roosevelt Blvd. – un «materasso a 312 molle rivestito di damasco» per il letto matrimoniale, benché a me quello vecchio sembrasse abbastanza elastico e durevole da sopportare tutto quello che doveva sopportare.

Charlotte, come il suo defunto marito, era del Midwest, e viveva da troppo poco tempo nella civettuola Ramsdale, gemma di uno Stato dell'est, per poterne frequentare la crema. Conosceva appena il gioviale dentista che viveva in una specie di sgangherato castello di legno dietro il nostro giardino. Aveva conosciuto a un tè parrocchiale la moglie «snobbona» del locale robivecchi, il proprietario del candido orrore «coloniale» all'angolo della strada principale. Di tanto in tanto «si recava a far visita» alla vecchia signorina Dirimpetto; ma le matrone patrizie che andava a trovare, o che incontrava ai ricevimenti all'aperto, o con cui chiacchierava al telefono – dame «raffinate» come la signora Glave, la signora Sheridan, la signora McCrystal, la signora Knight e così via – venivano assai raramente dalla mia negletta Charlotte. In realtà l'unica coppia con cui fosse in rapporti di sincera cordialità, senza *arrière-pensées* né mire di ordine materiale, erano i Farlow, che erano appena tornati da un viaggio di lavoro in Cile giusto in tempo per partecipare al nostro matrimonio insieme ai Chatfield, ai McCoo e ad alcuni altri (ma non la signora Chincaglia né l'ancor più altera signora Talbot). John Farlow era un placido uomo di mezza età, placidamente atletico, placidamente «arrivato» col suo commercio di articoli sportivi; aveva un ufficio a Parkington, a quaranta miglia da Ramsdale, ed era stato lui, durante una domenicale passeggiata nei boschi, a fornirmi le cartucce per quella Colt e a mostrarmi come usarla; era inoltre, come diceva sorridendo, un avvocato a metà tempo, e si era occupato di certi affari di Charlotte. Jean, sua moglie (e prima cugina), era piuttosto giovane: una ragazza dalle lunghe gambe, con occhiali arlecchino, due boxer, due seni puntuti e una gran bocca vermiglia. Dipingeva – paesaggi e persone –, e ricordo nitidamente di aver lodato, a un cocktail, il suo ritratto di una nipote, la piccola Rosaline Gratz, un grazioso tesoro in uniforme da girl-scout, con il berretto di panno verde, la cintura di tela verde e adorabili riccioli lunghi fino alle spalle – al che John si era tolto la pipa di bocca e aveva detto che era un peccato che a

scuola i rapporti tra Dolly (la mia Dolita) e Rosaline fossero un po' tesi; sperava che al ritorno dalle rispettive colonie le cose sarebbero migliorate. Parlammo della scuola: aveva i suoi pregi e i suoi difetti. «È vero che un po' troppi negozianti qui da noi sono italiani,» disse John «ma grazie al cielo per il momento non sono ancora arrivati gli...

«Sì, mi piacerebbe tanto che Dolly e Rosaline passassero le vacanze insieme!» lo interruppe Jean con una risatina. D'un tratto immaginai Lo di ritorno dalla colonia – calda, abbronzata, stordita, cloroformizzata – e per poco non piansi di passione e di impazienza.

19

Ancora qualche parola a proposito della signora Humbert, finché tira buon vento (tra non molto accadrà un grave incidente). Mi ero già accorto della sua vena possessiva, ma non l'avrei mai creduta così follemente gelosa, nella mia vita, di tutto ciò che non fosse lei. Mostrava per i miei trascorsi una curiosità feroce e insaziabile. Esigeva che riesumassi tutti i miei amori per costringermi a insultarli, a calpestarli e a rinnegarli con una totale abiura, distruggendo così il mio passato. Volle che le raccontassi del mio matrimonio con Valeria, che era, come sappiamo, un personaggio ridicolo; ma dovetti anche inventare, o gonfiare orrendamente, una lunga serie di amanti tutto per il morboso godimento di Charlotte. Per farla felice dovetti regalarle un catalogo illustrato di quelle donne; le avevo accuratamente discriminate secondo le regole di certe pubblicità americane in cui gli scolari sono raffigurati in sottile proporzione razziale, con un frugoletto dalla pelle di cioccolato e gli occhi sgranati – uno solo, ma da mangiare! – quasi esattamente al centro della prima fila. Così le presentai le mie donne, e le feci sorridere e ancheggiare – la bionda languida, la focosa brunetta, la rossa sensuale – come se sfilassero in un bordello. Quanto più le rendevo ordinarie e stereotipate, tanto più la signora Humbert apprezzava lo spettacolo.

Mai in vita mia avevo fatto o ricevuto tante confessioni. L'ingenua schiettezza con cui Charlotte discuteva di quella che chiamava la sua «vita amorosa», dai primi sbaciucchi al corpo a corpo coniugale, era da un punto di vista etico in stridente contrasto con le mie spigliate affabulazioni; in senso tecnico, però, le due serie erano omogenee, perché entrambe influenzate dalla stessa materia prima (melensi radiodrammi, psicoanalisi e

romanzetti rosa) dalla quale io attingevo i personaggi e lei il linguaggio. Mi divertivano parecchio certe insolite pratiche sessuali predilette dal buon Harold Haze (stando a Charlotte, che trovava la mia ilarità sconveniente); per il resto la sua autobiografia era priva di interesse quanto lo sarebbe stata la sua autopsia. A dispetto delle diete dimagranti non avevo mai visto donna più sana.

Della mia Lolita parlava raramente – più raramente, in verità, che dello sfocato, biondo maschietto la cui fotografia, a esclusione di ogni altra, ornava la nostra spoglia camera da letto. In una delle sue fantasticherie Charlotte aveva predetto, con un certo cattivo gusto, che l'anima del bimbo morto sarebbe tornata sulla terra incarnandosi nel frutto del suo attuale matrimonio. E benché io non ci tenessi particolarmente a fornire al lignaggio degli Humbert una replica del prodotto di Harold (con un fremito incestuoso mi ero abituato a considerare Lolita figlia *mia*), mi frullò per la testa che un parto difficile in un sicuro reparto ostetrico, con un bel cesareo e altre complicazioni, mi avrebbe dato a primavera l'opportunità di restar solo con la mia Lolita magari per settimane – e di ingozzare l'inerte ninfetta di sonniferi.

Oh, lei la odiava, la figlia! La sua più grande cattiveria, ai miei occhi, era stata darsi la pena di riempire con grande diligenza il questionario di un libro scritto da qualche imbecille (*Guida allo sviluppo dei vostri figli*), pubblicato a Chicago. La solfa procedeva anno per anno, e a ogni genetliaco del rampollo mamma doveva compilare una specie di riepilogo. Ai dodici anni di Lo, il 1° gennaio del 1947, Charlotte Haze nata Becker aveva sottolineato, nel capitolo «La personalità del vostro bambino», i seguenti epiteti (dieci su quaranta): aggressivo, turbolento, ipercritico, diffidente, impaziente, irritabile, indiscreto, indolente, oppositivo (sottolineato due volte) e caparbio. Aveva ignorato i trenta aggettivi restanti, tra i quali c'era allegro, servizievole, attivo, e così via. L'avrei strozzata! Con una brutalità che non si era mai rivelata nell'indole mite della mia affettuosa moglie, Charlotte assalì e mise in fuga tante piccole cose di Lolita che, dopo aver vagolato per varie parti della casa, si erano irrigidite come conigli ipnotizzati. Non le sarebbe neanche passato per l'anticamera del cervello, alla brava signora, che una mattina, quando un mal di stomaco (dovuto ai miei tentativi di migliorare le sue salse) mi aveva impedito di accompagnarla in chiesa, io potessi tradirla con un calzino di Lolita. Non parliamo poi delle sue reazioni alle lettere del mio sapido tesoro!

«Cari Mammy e Hummy,
«spero che stiate bene. Grazie mille per le caramelle. Ho (cancellato e poi riscritto) Ho perso il golf nuovo nel bosco. In questi ultimi giorni ha fatto freddo. Mi diverto matti. Baci

Dolly».

«Quella stupida!» commentò la signora Humbert. «Ha dimenticato una parola prima di "matti". Era un golf di pura lana, e comunque non dovresti mandarle delle caramelle senza dirmelo!».

20

A pochi chilometri da Ramsdale c'era un lago boschivo, il Lago a Clessidra; l'ultima settimana di luglio faceva un caldo soffocante, e ci andavamo tutti i giorni. Sono ora costretto a descrivere con tediosa precisione la nostra ultima nuotata, al mattino di un tropicale martedì.

Avevamo lasciato la macchina in un parcheggio non lontano dalla strada, e ci eravamo incamminati per un sentiero tra i pini quando Charlotte osservò che Jean Farlow, in cerca di rari effetti di luce (Jean era della vecchia scuola), domenica alle cinque del mattino aveva visto Leslie che faceva il bagno «in costume camitico» (spiritoso *calembour* di John).

«L'acqua doveva essere gelata» dissi. «La questione è un'altra» disse la cara, logica condannata. «È un subnormale, quello. E» continuò (scegliendo le parole con quella meticolosità di cui la mia salute cominciava già a risentire) «ho la netta impressione che la nostra Louise se ne sia innamorata. Un ritardato!».

Impressione. «Abbiamo l'impressione che Dolly non si applichi quanto ecc.» (da una vecchia pagella).

In sandali e accappatoio gli Humbert proseguirono il cammino.

«Sai, Hum, ho un sogno molto ambizioso» proferì Lady Hum chinando il capo, intimidita da quel sogno, e in comunione col terreno bronzео. «Vorrei tanto trovare una domestica veramente finita, come quella ragazza tedesca di cui parlavano i Talbot, ma che abiti con noi».

«Non c'è posto» ribattei io.

«Ma via,» continuò col suo sorriso interrogativo «tu sottovaluti, *chéri*, le possibilità di casa Humbert. La metteremmo nella camera di Lo. Volevo

ricavarne comunque la stanza degli ospiti. È un buco, la più brutta e la più fredda di tutte».

«Ma che cosa dici?» esclamai, con la pelle che mi si tendeva sugli zigomi (mi prendo la briga di registrare questo particolare solo perché mia figlia aveva la stessa reazione, quando provava sentimenti simili: incredulità, disgusto, irritazione).

«C'è qualche Associazione Romantica che ti turba?» domandò mia moglie, alludendo alla sua prima resa.

«Ma figuriamoci. Mi chiedo soltanto dove metterai tua figlia quando avrai l'ospite o la cameriera».

«Ah» disse la signora Humbert, sognante, sorridente, emettendo quell'«Ah» simultaneamente al levarsi di un sopracciglio e a un tenue sospiro. «Temo proprio che la piccola Lo uscirà di scena. La piccola Lo andrà dritta dritta dalla colonia in un buon collegio: severa disciplina e una buona dose di insegnamenti religiosi. Dopodiché, il Beardsley College. Ho già pianificato tutto, tu non devi preoccuparti».

Aggiunse che lei, la signora Humbert, doveva vincere la propria abituale pigrizia e scrivere alla sorella della signorina Phalen, che insegnava al St. Algebra. Il lago abbacinante emerse davanti a noi. Avevo dimenticato gli occhiali da sole in macchina, dissi, e l'avrei raggiunta subito.

Avevo sempre pensato che il torcersi le mani fosse un gesto prettamente letterario – l'oscuro residuo, forse, di qualche rituale del Medioevo; ma mentre mi addentravo nel bosco per concedermi un intermezzo di disperazione e disperate meditazioni, era proprio quel gesto («Guarda, oh Signore, queste catene!») che più si sarebbe avvicinato alla muta espressione del mio stato d'animo.

Se Charlotte fosse stata Valeria avrei saputo benissimo come maneggiare la situazione; sì, «maneggiare» è proprio la parola giusta. Ai bei tempi andati mi bastava torcere alla grassa Valechka il fragile polso (si era fatta male cadendo dalla bicicletta) per farle cambiare idea all'istante; ma con Charlotte una cosa del genere era impensabile. La scialba, americana Charlotte mi faceva paura. Il mio sogno sventato di controllarla mediante la sua passione per me si era rivelato del tutto fallace. Non potevo rischiare di offuscare l'immagine di me che lei aveva deciso di adorare.

Quando Charlotte era stata il temibile chaperon del mio tesoro io l'avevo blandita, e nel mio atteggiamento permaneva qualcosa di servile. Il mio unico atout era il fatto che ignorasse il mio mostruoso amore per Lo. Il

debole che sua figlia aveva per me la irritava, ma i *miei* sentimenti non poteva indovinarli. A Valeria avrei potuto intimare: «Senti, stupida cicciona, *c'est moi qui décide* cosa va bene per Dolores Humbert». A Charlotte non potevo nemmeno dire (in tono pacato, per ingraziarmela): «Scusami, tesoro, ma non sono d'accordo. Facciamo un ultimo tentativo. Lascia che le dia io qualche lezione privata per un annetto. Tu stessa ne hai parlato una volta...». La verità era che a Charlotte non potevo dire nulla che riguardasse la bambina senza tradirmi. Ah, voi non immaginate neppure (come non l'immaginavo io) che cosa siano queste donne di solidi principi! Charlotte, che non percepiva la falsità di tutte le convenzioni quotidiane, delle regole di comportamento, dei cibi, dei libri e delle persone che la mandavano in visibilio, avrebbe immediatamente avvertito una nota falsa nella mia insistenza per tenermi vicina Lo. Era come un musicista che nella vita quotidiana sia di una volgarità ripugnante, del tutto privo di tatto e di gusto, ma che nella musica colga la minima stonatura con un orecchio diabolicamente infallibile. Per spezzare la volontà di Charlotte avrei dovuto spezzarle il cuore, e se le avessi spezzato il cuore si sarebbe infranta anche la mia immagine. Se avessi detto: «O mi consenti di fare a modo mio e mi aiuti a tenere il segreto, o ci lasciamo immediatamente», lei si sarebbe fatta esangue come una statuina di vetro opaco e mi avrebbe risposto senza fretta: «Bene, ora aggiungi o ritratta pure tutto quello che vuoi, ma tra noi è finita». E sarebbe finita davvero.

Questo era, dunque, il pasticcio in cui mi ero cacciato. Ricordo che raggiunsi il parcheggio, pompai dell'acqua che sapeva di ruggine, e la bevvi avidamente dalle mani a coppa come se potesse darmi magica saggezza, gioventù, libertà, una minuscola concubina. Per qualche momento, col mio accappatoio viola, i piedi ciondoloni, sedetti sul bordo di un grezzo tavolo di legno sotto i pini fruscianti. In secondo piano due verginelle in calzoncini e corpetto sbucarono da una latrina chiazzata di sole con la scritta «Donne». Laboriosamente, distrattamente, masticando gomma, Mabel (o la sua controfigura) inforcò una bicicletta, e Marion, scuotendo i capelli per scacciare le mosche, le si mise dietro a gambe larghe; e oscillando si fusero lentamente, distrattamente, con l'ombra e la luce. Lolita! Padre e figlia disciolti in quei boschi! La soluzione naturale era sopprimere la signora Humbert. Ma come?

Nessun uomo può compiere il delitto perfetto, ma il caso sì. Alla fine del secolo scorso vi fu ad Arles, nel sud della Francia, il famoso assassinio di una certa M^{me} Lacour. Un uomo barbuto, alto un metro e ottanta, rimasto

inidentificato – in seguito si fece l'ipotesi che fosse stato l'amante segreto della donna –, l'avvicinò in una via affollata poco dopo il suo matrimonio con il colonnello Lacour e l'accoltellò tre volte nella schiena, mentre il colonnello, un ometto che pareva un bulldog, addentava il braccio dell'omicida. Grazie a una coincidenza miracolosa e bellissima, proprio nell'istante in cui il malandrino cercava di allentare le ganasce del piccolo marito furibondo (parecchi passanti avevano fatto capannello intorno al gruppo), nella casa più vicina alla scena un italiano squilibrato fece saltare, per puro accidente, chissà quale esplosivo con cui stava armeggiando, e subito la strada si trasformò in un pandemonio di fumo, mattoni e gente in fuga. Nessuno restò ferito (anche se l'esplosione mise fuori combattimento il prode colonnello Lacour); ma l'amante vendicativo fuggì insieme agli altri – e visse per sempre felice e contento.

Sentite invece che cosa succede quando il malandrino predispone di persona l'omicidio perfetto. Ridiscesi al lago. Il luogo dove noi e alcune altre coppie «scelte» (i Farlow, i Chatfield) andavamo a fare il bagno era una specie di caletta; alla mia Charlotte piaceva perché era quasi «una spiaggia privata». Quella «attrezzata» («per gli annegamenti», come aveva avuto occasione di scrivere il «Journal» di Ramsdale) era sul lato sinistro (orientale) della clessidra, e dalla caletta non si vedeva. Alla nostra destra i pini cedevano presto il posto a un curvo tratto di palude, che sull'altra sponda si trasformava di nuovo in foresta.

Mi sedetti accanto a mia moglie, così silenziosamente che lei sussultò.

«Facciamo il bagno?» chiese.

«Ancora un minuto. Lasciami seguire il corso dei miei pensieri».

Pensai. Passò più di un minuto.

«Bene. Andiamo».

«C'ero anch'io, in quel corso?».

«Ma certo che c'eri!».

«Lo spero» disse Charlotte addentrandosi nel lago. Presto l'acqua raggiunse la pelle d'oca delle sue cosce massicce, e poi lei, le labbra strette, il viso brutto sotto la cuffia di gomma nera, giunse le mani tese e si gettò in avanti con grande sciabordio.

Avanzammo lentamente a nuoto nel bagliore del lago.

Sulla riva opposta, ad almeno mille passi da noi (sempre che si possa camminare sull'acqua), distinguevo le minuscole sagome di due uomini che lavoravano come castori sul loro tratto di spiaggia. Sapevo perfettamente di chi si trattava: l'idraulico in pensione a cui apparteneva

quasi tutta la foresta su quel lato, e un poliziotto di origine polacca a sua volta in pensione. Sapevo anche che stavano costruendo per puro, funereo divertimento – un pontile. I colpi che arrivavano fino a noi sembravano sproporzionati alle braccia e agli attrezzi da gnomi che vedevamo da lì; c'era da sospettare che il tecnico di quelle esagerate sonorità fosse in disaccordo col burattinaio, soprattutto perché il frastuono di ogni minuscolo colpo era in ritardo rispetto alla sua versione visiva.

Nelle mattine feriali la breve striscia di sabbia bianca della «nostra» spiaggia, dalla quale ci eravamo un po' allontanati per arrivare al largo, era deserta. Non c'era nessuno in vista, eccetto quelle due figurine molto affaccendate sulla riva opposta, e un aereo privato rosso scuro che ronzò sulle nostre teste per poi scomparire nell'azzurro. Era uno scenario davvero perfetto per uno spiccio omicidio gorgogliante; ed ecco il tocco sopraffino: l'uomo della legge e l'uomo dell'acqua erano vicini quanto bastava per esser testimoni di un incidente, e lontani quanto bastava per non accorgersi di un delitto. Avrebbero sentito un bagnante sconvolto che, dibattendosi, urlava a squarciagola perché qualcuno lo aiutasse a salvare la moglie che annegava; ma non avrebbero capito che sott'acqua (casamai avessero guardato troppo presto) il bagnante tutt'altro che sconvolto stava finendo la moglie a calci. Non ero ancora arrivato a quella fase; voglio solo significare la semplicità di quell'atto, la perfezione di quello scenario! Ecco Charlotte che nuota con diligente goffaggine (una sirena assai mediocre), ma non senza un certo solenne piacere (non ha forse al fianco il suo tritone?); e mentre io guardo con la cruda lucidità d'un ricordo futuro (sapete – cercando di vedere le cose come ricorderete di averle viste) il lucido biancore del suo viso bagnato, così poco abbronzato nonostante tutti gli sforzi, e le labbra pallide, e la fronte nuda e convessa, e la cuffia nera e aderente, e il collo grassoccio e bagnato, so che basterebbe restare un po' indietro e, dopo aver preso fiato, afferrarle una caviglia per tuffarmi fulmineo con il mio cadavere prigioniero. Dico cadavere perché la sorpresa, il panico e l'inesperienza l'avrebbero indotta a inalare immediatamente un letale gallone di lago, mentre io, con gli occhi aperti sott'acqua, avrei resistito per almeno un minuto. Quel gesto fatale traversò come la coda d'una stella cadente le tenebre del contemplato delitto. Era come un terrificante balletto silenzioso: il ballerino tiene per un piede la sua compagna e s'inabissa nel liquido crepuscolo. Pur tenendola sott'acqua avrei potuto tornare a galla per prendere una boccata d'aria, e poi rituffarmi tutte le volte che fosse stato necessario; solo quando il sipario fosse calato

per sempre su di lei mi sarei consentito di chiedere aiuto. E quando, una ventina di minuti più tardi, facendosi man mano sempre più grandi, fossero arrivati i due burattini su una barca a remi a metà dipinta di fresco, la povera signora Humbert, vittima di un crampo o di un'occlusione coronarica, o di entrambi, si sarebbe trovata a testa in giù nella melma d'inchiostro, una decina di metri sotto la sorridente superficie del lago. Semplice, no? Ma pensate un po', ragazzi... proprio non ce l'ho fatta!

Lei mi nuotava accanto, otaria goffa e fiduciosa, e tutta la logica della passione mi gridava nell'orecchio: Adesso! Adesso! Ma ragazzi, non ce l'ho fatta! In silenzio mi girai e tornai a riva, e anche Charlotte, compunta, sottomessa, si girò; e ancora l'inferno urlava il suo consiglio, e ancora non potevo risolvermi ad annegare quella povera, grossa, viscida creatura. L'urlo si faceva sempre più remoto mentre io mi rendevo conto della melanconica realtà: né l'indomani, né venerdì, né nessun altro giorno o nessun'altra notte mi sarei risolto a ucciderla. Oh, mi vedevo benissimo nell'atto di metter fuori squadra i seni di Valeria a suon di ceffoni, o di farle male in qualche altro modo – e mi vedevo, non meno chiaramente, mentre sparavo al suo amante nel basso ventre, costringendolo ad accasciarsi e a dire «Ah!». Ma non potevo uccidere Charlotte – specialmente se la situazione, nel complesso, non era disperata com'era parsa al primo sussulto di quello sciagurato mattino. Se avessi afferrato il suo piede vigoroso e scalciante; se avessi visto il suo sguardo allibito, udito la sua voce atroce; se avessi tuttavia affrontato quel tormentoso cimento, il suo fantasma mi avrebbe perseguitato per tutta la vita. Se fossimo stati nel 1447, invece che nel 1947, avrei forse potuto circuire la mia indole mite somministrando a Charlotte qualche classico veleno da un'agata cava, qualche tenero filtro di morte. Ma nella nostra era borghese e impicciona non l'avrei fatta franca come tra i broccati dei palazzi d'una volta. Oggi, se vuoi fare l'assassino, devi essere uno scienziato. No, no, io non ero né l'uno né l'altro. Signori e signore della giuria, la maggioranza dei criminali sessuali che bramano un rapporto palpitante, dolce-gemente, fisico ma non necessariamente coitale con una fanciulla sono sconosciuti innocui, inadeguati, timidi e passivi, che chiedono alla comunità solo il permesso di perseverare nel loro comportamento cosiddetto aberrante e concretamente inoffensivo – i loro piccoli, umidi, ardenti, privati atti di deviazione sessuale – senza che la polizia e la società tutta infieriscano troppo crudelmente su di loro. Noi non siamo dei depravati! Non violentiamo come fanno i bravi soldati. Siamo miti signori infelici, con

occhi da cane, sufficientemente ben integrati da saper controllare i nostri impulsi in presenza degli adulti, ma pronti a dare anni e anni di vita per un'unica occasione di toccare una ninfetta. Non siamo, nel modo più categorico, degli assassini. I poeti non uccidono mai. Oh, mia povera Charlotte, non odiarmi dal tuo paradiso eterno, in quell'eterna alchimia di asfalto e gomma, metallo e sassi, ma non acqua, grazie a Dio, non acqua!

Tuttavia, a voler essere del tutto obiettivi, ci mancò un pelo. E così arriviamo al succo della mia parabola sul delitto perfetto.

Ci sedemmo sugli asciugamani nel sole assetato Charlotte si guardò intorno, slacciò il reggiseno e si mise bocconi per offrire la schiena a quel luminoso festino. Disse che mi amava. Trasse un profondo sospiro. Tese un braccio e frugò nella tasca del suo accappatoio in cerca delle sigarette. Si mise a sedere e fumò. Si esaminò la spalla destra. Mi baciò pesantemente con la bocca aperta che sapeva di fumo. D'un tratto, giù per la duna alle nostre spalle, da sotto i pini e i cespugli, rotolò un sasso e poi un altro.

«Di nuovo quei monelli guardoni!» disse Charlotte, accostando al seno il voluminoso reggipetto e rimettendosi giù. «Dovrò parlarne a Peter Krestorski».

Dall'imbocco del sentiero si udì un fruscio, un passo, e Jean Farlow marciò verso di noi col cavalletto e tutte le sue cose.

«Ci hai spaventati» disse Charlotte.

Jean disse che si era fermata a spiare la natura (di solito si fucilano, le spie) in un verde recesso sopra di noi; cercava finire un paesaggio, ma non ci era riuscita, non aveva nessun talento (il che era verissimo). «E lei non ha mai provato a dipingere, Humbert?». Charlotte, che era un po' gelosa di Jean, chiese se sarebbe venuto anche John.

Sì. Oggi sarebbe tornato a pranzo. L'aveva accompagnata lì mentre andava a Parkington, e sarebbe tornato a prenderla. Che splendida mattina! In giornate come quella si sentiva in colpa quando lasciava Cavall e Melampus alla catena. Sedette sulla sabbia bianca tra Charlotte e me. Aveva i calzoni corti, e le sue lunghe gambe abbronzate mi attraevano quanto quelle di una giumenta saura. Quando sorrideva mostrava le gengive.

«Stavo per mettervi tutti e due nel mio lago» disse. «Ho persino notato una cosa che a voi è sfuggita: tu (indicando Humbert) avevi l'orologio al polso, sissignore!».

«Waterproof» disse piano Charlotte, facendo una bocca da pesce.

Jean si mise il mio polso sul ginocchio ed esaminò il dono di Charlotte, poi appoggiò la mano di Humbert sulla sabbia, col palmo in su.

«Stando lassù potresti vedere di tutto» disse Charlotte con aria maliziosa.

«Una volta, al tramonto,» ribatté Jean con un sospiro «ho visto due bambini, maschio e femmina, che facevano l'amore proprio qui. Avevano ombre gigantesche. E vi ho già raccontato del signor Tomson, all'alba. La prossima volta vedrò di certo quel grassone di Ivor tutto nudo. Quell'uomo è un fenomeno. L'ultima volta mi ha raccontato una storia assolutamente indecente a proposito del nipote. Sembra...».

«Buongiorno a tutti!». Era la voce di John.

21

La mia abitudine di tacere quando ero contrariato, o, più esattamente, la natura gelida e squamosa del mio contrariato silenzio spaventava Valeria a morte. Si metteva a piagnucolare: «*Ce qui me rend folle, c'est que je ne sais à quoi tu penses quand tu es comme ça*». Anche con Charlotte tentai l'arma del mutismo, ma lei continuava imperterrita a cinguettare, oppure solleticava il mio silenzio sotto il mento. Che donna stupefacente! Mi ritiravo nella mia camera d'un tempo, ora tramutata in un vero e proprio «studio», borbottando che in fin dei conti dovevo scrivere un'opera erudita; e Charlotte continuava allegramente ad abbellire la casa, a gorgheggiare al telefono e a scrivere lettere. Dalla mia finestra, in mezzo al laccato tremolio delle foglie dei pioppi, la vidi mentre attraversava la strada e imbucava compiaciuta la sua lettera per la sorella della signorina Phalen.

La settimana di acquazzoni e ombre sparse che seguì quell'ultima visita alle sabbie immobili del lago fu una delle più tetre che ricordi. Poi vennero due o tre tenui raggi di speranza – prima dell'estremo sprazzo di sole.

Mi venne in mente che avevo un cervello eccellente e in ottime condizioni; tanto valeva usarlo. Se non osavo interferire con i piani di mia moglie riguardo alla figlia (che nel tempo aprico della disperata lontananza diventava ogni giorno più calda e più abbronzata), potevo certo escogitare un generico pretesto per farmi genericamente valere, così da potermene servire più avanti in una circostanza specifica. Una sera Charlotte stessa me ne offrì il destro.

«Ho una sorpresa per te» disse guardandomi con occhi adoranti al di sopra del suo cucchiaino di minestra. «In autunno io e te ce ne andiamo in Inghilterra».

Inghiottii la mia cucchiainata, mi pulii le labbra con il tovagliolo di carta rosa (ah, i freschi, opulenti lini dell'Hôtel Mirana!) e dissi:

«Ho anch'io una sorpresa, mia cara. Noi due non andiamo *affatto* in Inghilterra».

«Perché? Cosa c'è?» disse lei, guardando – più meravigliata di quanto avessi previsto – le mie mani (involontariamente piegavo e stracciavo e stritolavo e di nuovo stracciavo l'innocente tovagliolo rosa). Tuttavia il mio viso sorridente la rassicurò.

«È molto semplice» risposi. «Anche nelle famiglie più armoniose, qual è la nostra, non tutte le decisioni vengono prese dalla moglie. Per certe cose c'è il marito. Posso ben immaginare quanto tu, sana ragazza americana, ti emozioneresti al traversare l'Atlantico sullo stesso bastimento di Lady Bumble – o di Sam Bumble, il re della Carne Congelata, o di una baldracca di Hollywood. E non dubito che non sfigureremmo nel dépliant dell'Agenzia di Viaggi, colti nell'atto di contemplare – tu con occhi apertamente stellanti, io reprimendo la mia invidiosa ammirazione – le Sentinelle del Palazzo, le Guardie Scarlatte o i Mangiatori di Roast-beef o come diavolo si chiamano. Ma purtroppo io sono allergico all'Europa, compresa la vecchia, gaia Inghilterra. Come tu ben sai, del Vecchio marcio Mondo ho solo ricordi assai tristi, e nessuna variopinta réclame delle tue riviste potrà cambiare le cose».

«Ma tesoro,» disse Charlotte «io credevo...».

«No, aspetta un momento. Questa è solo una circostanza marginale. A me interessa stabilire una tendenza generale. Quando hai voluto che passassi i miei pomeriggi a prendere il sole sul lago invece che a fare il mio lavoro, io ho ceduto, ben contento, e per amor tuo sono diventato un bronzeo apollo invece di rimanere uno studioso e, be', un pedagogo. Quando mi porti al bridge-con-bourbon da quei simpaticoni dei Farlow, ti seguo come un agnellino. No, no, aspetta. Quando arredi casa tua, io ti lascio fare. Quando decidi... quando decidi una cosa qualsiasi, io posso anche trovarmi in totale, o anche parziale, diciamo, disaccordo – ma sto zitto. Per quanto riguarda il particolare, lascio correre; ma non posso fare altrettanto col generale. Adoro piegarmi alla tua volontà, ma ogni gioco ha le sue regole. No, no, non sono arrabbiato, non sono assolutamente

arrabbiato. Non fare così. Sono tuttavia la metà di questa famiglia, e ho una voce esile, ma distinta».

Charlotte mi era venuta accanto, si era messa in ginocchio e lentamente, ma con grande veemenza, scuoteva la testa e mi artigliava i pantaloni. Disse che non si era mai resa conto. Disse che io ero il suo sovrano e il suo dio. Disse che Louise era andata a casa e dovevamo fare l'amore immediatamente. Disse che dovevo perdonarla o sarebbe morta.

Questo piccolo episodio mi colmò di considerevole esultanza. Le dissi in tono pacato che non si trattava di chiedere perdono, ma di cambiare le proprie abitudini; e decisi di approfittare del mio vantaggio per trascorrere buona parte del tempo, altero e imbronciato, a lavorare al mio libro – o almeno a fingere di farlo.

Il «divano-letto» della mia ex camera si era da tempo convertito nel sofà che in cuor suo era sempre stato, e Charlotte mi aveva avvertito fin dai primissimi giorni della nostra coabitazione che la stanza sarebbe stata trasformata a poco a poco in una vera e propria «tana dello scrittore». Un paio di giorni dopo l'incidente Britannico sedevo, un ponderoso tomo in grembo, su una comodissima sdraio nuova quando Charlotte bussò con la fede ed entrò con aria disinvolta. Com'erano diversi i suoi movimenti da quelli della mia Lolita, quando *lei* mi faceva visita con quei suoi cari blue jeans sporchi, olezzando dei frutteti di ninfolandia; goffa fatina oscuramente depravata, gli ultimi bottoni della camicetta slacciati. Ma lasciate che vi dica una cosa. Dietro l'impudenza della piccola Haze e il contegno della grande Haze scorreva un rivoletto di timida vita che aveva lo stesso sapore, che risuonava dello stesso mormorio. Una volta un grande medico francese disse a mio padre che nei parenti stretti il più impercettibile gorgoglio gastrico ha la medesima «voce».

Dunque Charlotte entrò con aria disinvolta. Aveva la sensazione che tra noi qualcosa non andasse. La sera prima, e quella prima ancora, avevo finto di addormentarmi appena ci eravamo messi a letto, per poi alzarmi all'alba.

Con voce tenera mi chiese se non «importunava». «Al momento no» dissi, facendo ruotare il volume dell'*Enciclopedia delle fanciulle* – lettera C – per esaminare un'illustrazione stampata «al vivo», come dicono i tipografi.

Charlotte si avvicinò a un tavolino di finto mogano munito di cassetto e ci mise una mano sopra. Era un tavolino orrendo, su questo non c'era dubbio, ma non le aveva fatto niente di male.

«Volevo sempre chiederti» disse (in tono pratico, senza civetteria) «perché questo affare è chiuso a chiave. Sei sicuro di volerlo qui? È di un'abominevole goffaggine...».

«Lascialo stare». Ero al Campeggio in Scandinavia. «Ha una chiave?».

«Nascosta».

«Oh, Hum...».

«Ci ho chiuso delle lettere d'amore».

Mi lanciò una di quelle occhiate da cerbiatta ferita che mi mandavano in bestia e poi, non sapendo se dicevo sul serio né come continuare la conversazione, rimase per parecchie lente pagine alla finestra (Campus, Canada, Candid Camera, Canditi) a guardare il vetro (più che attraverso il vetro), tamburellando con le unghie aguzze a mandorla rosa. Dopo un po' (a Canottaggio o Canto) mi si avvicinò con passo tranquillo e si lasciò mollemente cadere sul mio bracciolo, tutta tweed e chili di troppo, inondandomi dello stesso profumo che aveva usato la mia prima moglie. «A Sua Signoria piacerebbe trascorrere l'autunno *qui*?» domandò, puntando il mignolo verso una veduta autunnale di uno Stato vecchio stile della costa atlantica. «Perché?» (con voce molto lenta e distinta). Lei scosse le spalle. (Probabilmente in quel periodo Harold si prendeva una vacanza. L'apertura della caccia. Riflesso condizionato da parte sua).

«Credo di sapere dov'è questo posto» disse, indicando sempre il paesaggio. «Mi ricordo un albergo, "I cacciatori incantati", carino, no? Si mangia divinamente. E nessuno ti dà noia».

Mi strofinò la guancia sulla tempia. Valeria l'avevo fatta smettere molto presto.

«Vorresti qualcosa di speciale per cena, caro? Dopo passano a trovarci John e Jean».

Risposi con un grugnito. Lei mi baciò il labbro inferiore e, dicendo con entusiasmo che avrebbe fatto una torta (sin da quando ero il suo pensionante si era tramandata la leggenda che io andassi matto per le sue torte), mi lasciò ai miei ozi.

Posando con attenzione il libro aperto proprio dove lei s'era seduta (quello tentò un ondosso movimento rotatorio, ma una matita che avevo inserito tra le pagine lo fermò) controllai che la chiave fosse ancora nel suo nascondiglio: stava acquattata con un certo imbarazzo sotto il vecchio, costoso rasoio di sicurezza che usavo prima che Charlotte me ne regalasse uno molto più funzionale e più economico. Era davvero quello il nascondiglio perfetto – lì, sotto il rasoio, nell'incavo dell'astuccio foderato

di velluto? L'astuccio si trovava in un bauletto dove tenevo varie carte. Potevo trovare qualcosa di meglio? È straordinario come sia difficile nascondere qualcosa – specialmente quando tua moglie non fa che trastullarsi con l'arredamento.

22

Una settimana esatta dopo la nostra ultima nuotata, mi pare, con la posta di mezzogiorno arrivò la risposta della seconda signorina Phalen, di ritorno al St. Algebra dopo il funerale della sorella. «Euphemia non era più la stessa, dopo la frattura di quell'anca». Quanto alla figlia della signora Humbert, desiderava informarci che per l'anno in corso le iscrizioni erano chiuse; ma se il signor e la signora Humbert l'avessero condotta laggiù in gennaio, la Phalen superstite era pressoché sicura che si sarebbe trovato il modo di ammetterla.

L'indomani, dopo pranzo, andai dal «nostro» dottore, un uomo affabile il cui *savoir-faire* da capezzale, unito a una totale fiducia in alcune misture brevettate, mascherava adeguatamente la sua ignoranza della scienza medica e la sua assoluta indifferenza in proposito. Pregustavo con giubilo smanioso il forzato ritorno di Lo a Ramsdale. Volevo essere pienamente preparato a quell'evento, e avevo anzi una mia strategia sin da prima che Charlotte prendesse la sua crudele decisione. Dovevo esser certo che all'arrivo della mia adorabile bambina, la notte stessa e poi notte dopo notte finché il St. Algebra non me l'avesse portata via, sarei stato in grado di addormentare due creature così profondamente che nessun suono e nessun tocco avrebbero potuto destarle. Per quasi tutto il mese di luglio avevo sperimentato vari sonniferi su Charlotte, che era una grande consumatrice di pasticche. L'ultima dose che le avevo somministrato (lei credeva si trattasse di blando bromuro per oliare i nervi) l'aveva messa fuori combattimento per quattro ore di fila. Avevo acceso la radio a tutto volume, le avevo puntato in faccia una torcia a forma di olisbo, le avevo dato delle pacche, degli spintoni, dei pizzicotti... e nulla aveva disturbato il ritmo calmo e possente del suo respiro. Tuttavia era bastato darle un banalissimo bacio perché si svegliasse immediatamente, fresca e forte come una piovra (le sfuggii a stento). Così non va, pensai; dovevo procurarmi qualcosa di più sicuro. All'inizio il dottor Byron, quando gli dissi che l'ultimo farmaco che mi aveva prescritto era impari alla mia

insonnia, parve non credermi. Mi consigliò di ritentare, e per un momento distrasse la mia attenzione mostrandomi qualche sua foto di famiglia. Aveva una deliziosa figlioletta dell'età di Dolly, ma non mi lasciai incantare e insistetti perché mi prescrivesse la pillola più forte che esistesse. Mi consigliò di giocare a golf, ma finalmente acconsentì a darmi qualcosa che, disse, «avrebbe funzionato davvero»; si avvicinò a un armadietto e ne trasse una boccetta di capsule di un azzurro violetto, con una striscia indaco a un'estremità; si vendevano da poco, disse, ed erano destinate non ai nevrotici, che potevano essere calmati con un sorso d'acqua, se dispensato con sapienza, ma ai grandi artisti insonni che dovevano morire poche ore per poter vivere nei secoli. Io adoro prendermi gioco dei dottori, e nonostante il mio intimo tripudio intascai le capsule con una scettica scrollata di spalle. Tra parentesi, con lui dovevo stare attento. In un'altra occasione, per uno stupido lapsus, avevo accennato all'ultima clinica in cui ero stato, e mi era parso che gli palpitassero le punte delle orecchie. Non desiderando affatto che Charlotte o chiunque altro venisse a sapere di quel periodo del mio passato, avevo frettolosamente precisato di aver compiuto, per un romanzo, qualche ricerca tra i malati psichici. Ma non importa; quel vecchio furfante aveva proprio una fanciullina incantevole.

Me ne andai di ottimo umore. Guidando con un dito l'auto di mia moglie mi diressi tutto contento verso casa. In fondo Ramsdale era una cittadina piena di fascino. Le cicale frinivano; il viale era lavato di fresco. Con una svolta liscia, quasi serica, imboccai la nostra ripida stradina. Sembrava tutto perfetto, quel giorno. Così azzurro, così verde. Sapevo che splendeva il sole perché la chiave d'accensione si rifletteva sul parabrezza; e sapevo che erano le tre e mezzo precise perché l'infermiera che tutti i pomeriggi faceva i massaggi alla signorina Dirimpetto trotterellava in calze e scarpe bianche sullo stretto marciapiede. Come al solito il setter isterico di Cianfrusaglia mi assalì mentre scendevo giù per il declivio, e come al solito il giornale giaceva sulla veranda dove Kenny lo aveva appena lanciato.

Il giorno prima avevo dato fine al sussiegoso regime che mi ero imposto, e ora aprii la porta della sala da pranzo con un allegro grido di saluto. Charlotte, la nuca bianco-panna e il bronzео chignon rivolti a me, la blusa gialla e i calzoni marrone che indossava quando l'avevo vista per la prima volta, scriveva una lettera seduta alla scrivania d'angolo. Con la mano ancora sulla maniglia ripetei il mio grido gioviale. Smise di scrivere.

Rimase immobile per un momento, poi si girò lenta sulla sedia e appoggiò il gomito sulla spalliera ricurva. Lo sguardo fisso sulle mie gambe, il viso sfigurato dall'emozione, non era un bello spettacolo mentre diceva:

«La Haze grande, la strega, la vecchia arpia, l'invadente mammà, la... la vecchia, stupida Haze s'è svegliata. Sì, ha... ha...».

La mia bella accusatrice tacque, ingoiando il suo veleno e le sue lacrime. Qualunque cosa Humbert Humbert abbia detto o cercato di dire in quel momento è di secondaria importanza. Proseguì:

«Sei un mostro! Sei un impostore ignobile, detestabile, un criminale! Se ti avvicini... vado alla finestra e mi metto a gridare! Vattene!».

Di nuovo, qualsiasi cosa H.H. abbia mormorato può essere omessa, credo.

«Parto questa sera. La casa è tua. Ma non rivedrai mai più, mai più quella miserabile mocciosa. Esci da questa stanza».

Ebbene, lettore, uscii. Mi diressi all'ex camera-studio. Con le mani poggiate sui fianchi restai per un momento immobile e composto, scrutando dalla soglia il tavolino violentato col suo cassetto aperto, la chiave che pendeva dalla serratura e, sopra, altre quattro chiavi sparpagliate. Traversai il pianerottolo ed entrai nella camera degli Humbert, dove con calma rimossi il mio diario da sotto il cuscino di Charlotte e me lo misi in tasca. Poi scesi le scale, ma mi fermai a metà: Charlotte parlava al telefono, il cui attacco era subito fuori del salotto, accanto alla porta. Volevo sentire che cosa diceva: annullò non so quale ordinazione e poi tornò di là. Ridiedi al mio respiro un ritmo regolare e traversai il corridoio per andare in cucina. Lì aprii una bottiglia di scotch. Lei non sapeva resistere allo scotch. Quindi entrai in sala da pranzo e da lì, attraverso la porta socchiusa, contemplai l'ampia schiena di Charlotte.

«Stai distruggendo la mia vita e la tua» dissi in tono pacato. «Cerchiamo di comportarci da persone civili. È tutta un'allucinazione, Charlotte; sei fuori di te. Gli appunti che hai trovato erano i frammenti di un romanzo. Ho messo i vostri due nomi per puro caso, solo perché me li sono trovati lì, già pronti. Pensaci. Ti porto qualcosa da bere».

Lei non rispose e non si voltò, ma continuò a scrivere con furiosi scarabocchi quello che stava scrivendo. Una terza lettera, immagino (due buste affrancate erano già pronte sulla scrivania). Tornai in cucina.

Presi due bicchieri (al St. Algebra? A Lo?) e aprii il frigorifero. Emise un malevolo ruggito mentre gli toglievo il ghiaccio dal cuore. Riscrivere tutto. Farglielo leggere di nuovo. Tanti particolari non li avrebbe ricordati.

Cambiare, contraffare. Scrivere un frammento e mostrarglielo, o lasciarlo in giro Perché a volte i rubinetti lanciano guaiti così orribili. Orribile situazione, davvero. I cubetti di ghiaccio a forma di cuscino – cuscini per un orsacchiotto polare, Lo – emisero suoni striduli, crepitanti e seviziati mentre l'acqua tiepida li staccava dai loro scomparti. Sbattei i bicchieri sul tavolo fianco a fianco. Versai il whisky e uno schizzo di selz. Charlotte aveva bandito il mio gin-e-ananas. Il frigo latrò e sbatté. Con i bicchieri in mano traversai la sala da pranzo e parlai attraverso la porta del salotto, che era appena socchiusa; non c'era neanche lo spazio per infilare il gomito.

«Ti ho preparato un whisky» dissi. Non rispose, la carogna ammattita, così appoggiai i bicchieri sulla credenza vicino al telefono, che aveva cominciato a squillare.

«Sono Leslie, Leslie Tomson» disse Leslie Tomson, quello che amava fare una nuotatina all'alba. «La signora Humbert è stata investita, signor Humbert, è meglio che venga subito».

Risposi, forse in tono un po' stizzito, che mia moglie era sana e salva; con la cornetta ancora in mano spalancai la porta e dissi:

«C'è uno al telefono che dice che ti hanno investita, Charlotte».

Ma in salotto non c'era nessuna Charlotte.

Mi precipitai fuori. La nostra ripida stradina presentava, sul lato opposto, uno spettacolo insolito. Una grossa Packard nera e lucente si era arrampicata, in diagonale rispetto al marciapiede (dov'era il cumulo di un plaid caduto), sul prato in pendenza della signorina Dirimpetto e lì era rimasta, luccicante nel sole, le portiere aperte come ali, le ruote davanti affondate nella siepe di sempreverdi. Alla destra anatomica di questa macchina, sull'erbetta accuratamente tagliata, giaceva supino un vecchio dai baffi bianchi, molto benvestito – abito grigio doppiopetto, cravattino a pois –, le lunghe gambe unite, come una statua di cera a grandezza di cadavere. Sono costretto a disporre l'impatto di una visione istantanea in una sequenza di parole; il loro fisico accumularsi nella pagina guasta il lampo concreto, la brusca unità d'effetto: monticello scozzese, automobile, manichino di vecchio, l'infermiera frusciante della signorina D. di ritorno, con un bicchiere mezzo vuoto in mano, nella veranda velata dalle zanzariere, dove si poteva immaginare la decrepita dama prigioniera che,

sostenuta dai cuscini, strillava a più non posso, ma non abbastanza forte da coprire i ritmici latrati del setter di Cianfrusaglia che faceva la spola tra un gruppo e l'altro – da un capannello di vicini già radunati sul marciapiede, accanto alla lana a quadri, alla macchina sulla quale aveva finalmente avuto la meglio, a un altro capannello sul prato, composto da Leslie, due poliziotti e un uomo robusto con gli occhiali cerchiati di tartaruga. A questo punto dovrei spiegare che la pronta comparsa della pattuglia, poco più di un minuto dopo l'incidente, era dovuta al fatto che questa stava multando le auto in divieto di sosta nella viuzza due isolati più in là; che il tizio con gli occhiali era Frederick Beale Jr., il guidatore della Packard; che il suo settantanovenne genitore, or ora irrorato dall'infermiera sul suo letto erboso – un banchiere in discesa, per così dire –, non era svenuto, ma si stava confortevolmente e metodicamente riprendendo da un leggero attacco cardiaco o dall'eventualità dello stesso; e finalmente che il plaid sul marciapiede (di cui Charlotte mi aveva spesso indicato con disappunto le frastagliate crepe erbose) nascondeva i resti straziati della signora Humbert, che mentre traversava la strada di corsa per impostare tre lettere nella buca, all'angolo del giardino della signorina Dirimpetto, era stata investita e poi trascinata per alcuni metri dalla macchina dei Beale. Le lettere furono raccolte, e mi furono poi consegnate, da una graziosa bambina con un sudicio abitino rosa, e me ne sbarazzai facendole a pezzi con le unghie nella tasca dei pantaloni.

Presto arrivarono tre medici e i Farlow, che presero in mano la situazione. Il vedovo, uomo di eccezionale autocontrollo, non pianse e non perse la testa. Barcollò un po', questo sì; ma aprì la bocca solo per dare le informazioni o impartire le direttive strettamente necessarie all'identificazione, all'esame e alla rimozione di una donna morta, la cui testa era un budino di ossa, sangue, cervello e capelli bronzei. Il sole era ancora di un rosso accecante quando egli fu messo a letto nella camera di Dolly dai suoi amici, il mite John e Jean dagli occhi rugiadosi; i due, per stargli vicino, si ritirarono nella camera degli Humbert, dove non è detto che abbiano trascorso la notte con la castità richiesta da circostanze così solenni.

Non ho ragione di indugiare, in queste specialissime memorie, sulle formalità prefunerarie che bisognò espletare, né sul funerale in sé, che fu una cosa tranquilla come lo era stato il matrimonio. Ma devo registrare qualche piccolo accadimento relativo ai quattro o cinque giorni successivi alla semplice morte di Charlotte.

La mia prima notte di vedovanza ero così ubriaco che dormii della grossa, proprio come la bambina che aveva dormito in quel letto. Il mattino dopo mi affrettai a ispezionare i frammenti delle lettere che avevo in tasca. Erano ormai così ben mescolati che risultò impossibile ricostruire per intero tutti e tre i testi. Immaginai che «...e sarà meglio che lo ritrovi, perché io non posso comprarti...» facesse parte di una lettera per Lo; altri frammenti sembravano indicare l'intenzione di Charlotte di fuggire con Lo a Parkington, o addirittura a Pisky, così da impedire all'avvoltoio di ghermire il suo prezioso agnellino. Altri brandelli (mai avrei pensato di avere artigli così possenti) si riferivano evidentemente a una domanda di iscrizione, non al St. A., ma a un altro collegio famoso per i suoi metodi così duri e grigi e austeri (benché fornisse il croquet sotto gli olmi) da meritarsi il soprannome di «Riformatorio per signorine». La terza epistola, infine, era palesemente indirizzata a me. Riuscii a ricostruire frasi come «...dopo un anno di separazione potremmo...», «...o mio carissimo, mio...», «...peggio che se avessi avuto un'altra, una mantenuta...», «...o forse morirò...». Ma nell'insieme non riuscii a dare a quei reperti un senso compiuto; i vari frammenti delle frettolose missive erano confusi nei miei palmi quanto lo erano stati nella testa della povera Charlotte.

Quel giorno John aveva appuntamento con un cliente, e Jean doveva dar da mangiare ai cani; così fui temporaneamente privato della compagnia dei miei amici. Quelle care persone temevano che, rimasto solo, avrei potuto suicidarmi, e non essendoci altri amici disponibili (la signorina Dirimpetto viveva segregata, i McCoo si stavano costruendo una casa nuova a miglia e miglia di distanza, e i Chatfield erano recentemente accorsi nel Maine per certi loro dispiaceri di famiglia) il compito di tenermi compagnia fu affidato a Leslie e Louise, che mi avrebbero aiutato – questo era il pretesto – a imballare un'orbata moltitudine di oggetti. In un istante di superba ispirazione mostrai agli affettuosi, creduli Farlow (stavamo aspettando che Leslie venisse al suo prezzolato appuntamento con Louise) una piccola foto di Charlotte che avevo trovato tra le sue cose. Sorrideva dalla cima di un masso, tra i capelli mossi dal vento. Risaliva all'aprile del 1934, una primavera memorabile. Durante un viaggio di lavoro negli Stati Uniti avevo avuto occasione di trascorrere parecchi mesi a Pisky. Ci eravamo incontrati... e avevamo avuto una folle avventura. Io ero sposato, ahimè, e lei era fidanzata con Haze, ma dopo il mio ritorno in Europa ci eravamo scritti attraverso un'amica ora defunta. Jean disse con voce sommessa che le erano già arrivate delle voci in proposito, e osservò la foto; poi, sempre

guardandola, la passò a John, il quale si tolse la pipa di bocca, guardò la bella, facile Charlotte Becker e me la rese. Quindi se ne andarono per qualche ora. Louise, tutta contenta, tubava e bisticciava col suo spasimante nel seminterrato.

Se n'erano appena andati quando venne a farmi visita un ecclesiastico dal mento bluastro; cercai di rendere il nostro colloquio quanto più breve possibile, senza però offenderlo né insospettirlo. Sì, avrei dedicato tutta la mia vita al benessere della bambina. Ecco, tra l'altro, una piccola croce che Charlotte Becker mi aveva regalato quando eravamo giovani. Avevo una cugina a New York, una signorina molto perbene. Là avremmo trovato una buona scuola privata per Dolly. Ah, scaltro Humbert!

A beneficio di Leslie e Louise, che avrebbero potuto (come poi fecero) riferire il tutto a John e Jean, feci un'intercomunale assordante e magnificamente sceneggiata, simulando una conversazione con Shirley Holmes. Al ritorno di John e Jean riuscii ad abbindolarli dicendo, con un mormorio volutamente stravolto e confuso, che Lo era andata a fare un'escursione di cinque giorni con le bambine delle medie e non poteva essere raggiunta.

«Santo cielo,» disse Jean «che possiamo fare?». John disse che era semplicissimo: avrebbe incaricato la polizia di Climax di trovare le gitanti. Non ci avrebbero messo nemmeno un'ora. Lui conosceva la zona, e...

«Senti,» continuò «io potrei andarci subito, e tu potresti dormire con Jean...» (l'ultima frase non la disse, ma Jean assentì con tanta passione che poteva essere sottintesa).

Ebbi un crollo. Supplicai John di lasciare le cose come stavano. Dissi che non potevo sopportare di avere intorno la bambina; avrebbe pianto, si sarebbe avvinghiata a me, era così sensibile, quell'esperienza poteva avere ripercussioni sul suo futuro, gli psichiatri avevano analizzato casi del genere. Ci fu un silenzio improvviso.

«Be', saprai certo tu come regolarti» disse John in tono un po' brusco. «D'altra parte io ero amico di Charlotte, e il suo consigliere. È naturale che mi interessi delle tue intenzioni rispetto alla bambina». «Ma John,» gridò Jean «lei è figlia sua, non di Harold Haze! Non capisci? È Humbert il vero padre di Dolly!».

«Ah!» disse John. «Scusami. Sì, ho capito. Non me n'ero reso conto. Certo questo semplifica le cose. È meglio che tu ti comporti come ti suggerisce il cuore».

Il padre sconvolto precisò che sarebbe andato a prendere la sua vulnerabile figliuola subito dopo il funerale, e avrebbe fatto del suo meglio perché si divertisse in luoghi del tutto nuovi – magari un viaggetto nel New Mexico o in California; questo, naturalmente, se fosse riuscito a sopravvivere.

L'artistica perfezione con cui inscenai la calma dell'estremo sconforto, il silenzio che precede la crisi di follia, indusse gli impareggiabili Farlow a portarmi a casa loro. Avevano una cantina niente male, per essere in America; e questo mi fu d'aiuto, giacché temevo l'insonnia e un fantasma.

E ora devo spiegare le vere ragioni per cui volevo tenere Dolores a distanza. Naturalmente, quando Charlotte era appena stata eliminata e io ero rientrato in casa da libero padre, ingurgitando i due whisky e soda già pronti (annaffiati con un paio di pinte del mio gin-e-ananas), per poi chiudermi in bagno allo scopo di sottrarmi ai vicini e agli amici, c'era un solo pensiero nella mia mente e nel mio sangue – e cioè la consapevolezza che di lì a qualche ora la tiepida, castana, mia, mia, mia Lolita sarebbe stata fra le mie braccia, e che con i miei baci avrei asciugato le sue lacrime più in fretta di quanto non potessero sgorgare. Ma mentre stavo davanti allo specchio, gli occhi sgranati, il viso acceso, John Farlow bussò affettuosamente alla porta per sapere come mi sentissi – e immediatamente mi resi conto che sarebbe stata una follia farla tornare con tutti quei ficcanaso che si aggiravano per casa e progettavano di portarmela via. Poteva anche darsi che l'imprevedibile Lo mostrasse – chissà? – una sciocca sfiducia nei miei confronti, un'improvvisa ripugnanza, un vago timore e via dicendo... e avrei perduto il mio magico premio nell'istante stesso del trionfo.

A proposito di ficcanaso, ebbi un'altra visita: l'amico Beale, quello che aveva eliminato mia moglie. Tedioso e solenne, con un'aria da boia in seconda, le mascelle da bulldog, gli occhietti neri, gli occhiali dalla montatura pesante e le narici ragguardevoli, fu introdotto da John che poi, pieno di tatto, ci lasciò soli chiudendosi la porta alle spalle. Mentre mi diceva con voce suadente che aveva due gemelli in classe con la mia figliuola, il mio grottesco visitatore srotolò un grande grafico dell'incidente che aveva disegnato lui stesso: «la fine del mondo», avrebbe detto la mia figliuola, percorso com'era da ogni genere di suggestive frecce e linee tratteggiate con inchiostri multicolori. La traiettoria della signora H. era illustrata in parecchi punti da una serie di quelle piccole silhouette – bamboline vestite da impiegate o da ausiliarie – che si usano

per illustrare le statistiche. In modo molto chiaro e convincente quell'asse andava a intersecarsi con una linea sinuosa e assai marcata che rappresentava le due sterzate consecutive della macchina di Beale – l'una volta a evitare il cane di Cianfrusaglia (assente dallo schizzo), l'altra una sorta di ingigantita prosecuzione della prima, volta a evitare la tragedia. Una croce nera nera indicava il punto in cui la graziosa figurina aveva infine terminato il suo volo sul marciapiede. Cercai un segno simile che evidenziasse il punto del pendio su cui s'era sdraiato l'enorme padre di cera del mio ospite, ma di lui non c'era traccia. Tuttavia quel signore aveva firmato il documento in qualità di testimone, sotto i nomi di Leslie Tomson, della signorina Dirimpetto e di altri ancora.

Con la matita colibrì che svolazzava con maestria e delicatezza sulla carta, Frederick dimostrò la propria assoluta innocenza e la sconsideratezza di mia moglie: mentre lui evitava il cane, lei era scivolata sull'asfalto inaffiato di fresco, e invece di gettarsi all'indietro come avrebbe dovuto (Fred mi mostrò il movimento con uno scatto della spalla imbottita) era caduta in avanti. Ero certissimo, dissi, che lui non aveva alcuna colpa, e l'inchiesta suffragò la mia opinione. Respirando energicamente attraverso le contratte narici di pece scosse il capo e mi strinse la mano; poi, con un'aria di perfetto *savoir-vivre* e signorile generosità, si offrì di pagare le spese del funerale, aspettandosi che rifiutassi. Con un ebbro singulto di gratitudine accettai. Rimase sconcertato. Lento, incredulo, ripeté la domanda. Lo ringraziai di nuovo, ancora più profusamente di prima.

Il risultato di quel balzano colloquio fu che la mia anima uscì momentaneamente dal suo torpore. Non c'era da meravigliarsi: avevo visto in faccia l'agente del fato. Avevo palpato la sua carne – e la sua spalla imbottita. S'era d'un tratto verificato un mostruoso cambiamento, ed eccone di fronte a me lo strumento. Fra le intricate linee del disegno (moglie frettolosa, marciapiede sdruciolevole, cane pestifero, discesa ripida, grossa automobile, babbuino alla guida) distinguevo confusamente il mio abietto contributo. Se non fossi stato così sciocco – o così istintivamente geniale – da conservare quel diario, gli umori segreti dal furore vendicativo e dalla bruciante vergogna non avrebbero accecato Charlotte nella sua corsa verso la buca delle lettere. Ma per quanto accecata, avrebbe potuto restare illesa se quel fato puntuale, quel fantasma sincronizzante non avesse mescolato nel suo alambicco la macchina e il cane, l'ombra e il sole, l'umido e il debole, il forte e la pietra. Adieu,

Marlene! La stretta di mano del fato, ponderosa e formale (così come la riprodusse Beale prima di lasciarmi), mi strappò al mio stordimento; e allora piansi. Signori e signore della giuria... io piansi.

24

Quando mi guardai intorno per l'ultima volta, gli olmi e i pioppi volgevano i loro dorsi arruffati a un'improvvisa raffica di vento, e neri nembi temporaleschi incombevano sul campanile della bianca chiesetta di Ramsdale. Lasciavo per ignote avventure la livida casa in cui avevo affittato una stanza solo dieci settimane prima. Alle finestre i pratici, economici avvolgibili di bambù erano già abbassati. In veranda o in casa, questo elegante materiale dà un tocco di emozionante modernità, come diceva il dépliant. La dimora celeste deve sembrare piuttosto spoglia, dopo tutto questo. Mi cadde sulle nocche una goccia di pioggia. Tornai dentro a prendere qualcosa mentre John mi caricava le valigie in macchina, e allora accadde un fatto bizzarro. Non so se in queste tragiche note io abbia sottolineato a sufficienza il curioso effetto «assassino» che l'avvenenza dell'autore – pseudoceltica, piacevolmente scimmiesca, infantilmente virile – aveva sulle donne di ogni ambiente ed età. Un simile annuncio, fatto in prima persona, può certo sembrare ridicolo, ma di tanto in tanto devo proprio rammentare al lettore il mio aspetto, un po' come il romanziere di professione, dopo aver attribuito a un personaggio un vezzo o un cane, dovrà tirar fuori quel vezzo o quel cane ogni qualvolta riaffiori il personaggio. Nel mio caso c'è forse qualcosa di più: per capire debitamente la mia storia, bisogna aver sempre presente la mia fosca prestanza. Il mio fascino mandava in estasi la pubescente Lo né più né meno di certa musica spasmodica; l'adulta Lotte mi amava di una passione matura e possessiva che ora deploro e rispetto più di quanto non abbia voglia di dire. Jean Farlow, che aveva trentun anni ed era totalmente nevrotica, doveva essere a sua volta piuttosto infatuata. Aveva una sua bellezza angolosa, da totem, e una carnagione terra di Siena bruciata. Le sue labbra erano grandi polipi scarlatti, e quando emetteva la sua speciale risata abbaiente mostrava grandi denti opachi e gengive pallide.

Era molto alta, indossava calzoncini coi sandali o gonne rigonfie con le ballerine, beveva qualsiasi superalcolico in qualsiasi quantità, aveva avuto due aborti spontanei, scriveva storie di animali, dipingeva, come il lettore

sa, paesaggi lacustri, stava già covando il cancro che l'avrebbe uccisa a trentatré anni e non c'era speranza che potesse piacermi. Giudicate quindi il mio allarme quando alcuni secondi prima della mia partenza (eravamo in corridoio) Jean, con le sue dita sempre tremanti, mi prese per le tempie e tentò senza successo, i luminosi occhi azzurri pieni di lacrime, di incollarsi alle mie labbra.

«Abbi cura di te,» disse «e da' un bacio a tua figlia».

Un tuono rimbombò per la casa, e Jean aggiunse:

«Forse un giorno, in un momento meno penoso, chissà dove, ci vedremo ancora». (Jean, qualunque cosa tu sia, dovunque tu sia nello spazio-tempo negativo o nel tempo-anima positivo, perdonami tutto questo, compresa la parentesi).

E dopo non molto, in strada, la strada in discesa, stringevo la mano a entrambi, e tutto turbinava e volava prima del bianco diluvio incombente, e un camion con sopra un materasso di Filadelfia scendeva fiducioso verso una casa vuota, e la polvere correva e si contorceva sulla precisa lastra di pietra dove, quando avevano sollevato il plaid, mi si era rivelata Charlotte, raggomitolata, gli occhi intatti, le ciglia nere ancora umide e appiccicate, come le tue, Lolita.

25

Si potrebbe supporre che una volta rimosso ogni ostacolo, con la prospettiva di ebbre, illimitate delizie davanti a me, mi sarei mentalmente adagiato e avrei tirato un sospiro di delizioso sollievo. *Eh bien, pas du tout!* Invece di crogiolarmi sotto i raggi del Caso sorridente, ero assillato da ogni sorta di dubbi e timori di carattere puramente etico. Per esempio: la gente non si sarebbe stupita del fatto che Lo fosse così sistematicamente esclusa dalle funzioni festose e funebri dei suoi parenti più stretti? Ricordate, non era venuta al nostro matrimonio. O ancora: ammesso che il lungo braccio peloso della Coincidenza si fosse proteso per togliere di mezzo una donna innocente, avrebbe potuto la Coincidenza stessa, in un attimo di paganesimo, ignorare ciò che aveva fatto il suo arto gemello e porgere a Lo un prematuro biglietto di condoglianze? È vero, dell'incidente aveva parlato solo il «Journal» di Ramsdale – non il «Recorder» di Parkington né lo «Herald» di Climax; il Camp Q era in un altro Stato, e i decessi locali non interessano la cronaca federale; ma non potevo

impedirmi di fantasticare che Dolly Haze fosse già stata informata in qualche modo, e che, proprio mentre io l'andavo a prendere, qualche amico a me sconosciuto la stesse riaccompagnando a Ramsdale. Ma ancora più inquietante di tutte queste angustie e congetture era il fatto che Humbert Humbert, cittadino americano nuovo di zecca di oscure origini europee, non avesse compiuto alcun passo per diventare legalmente il tutore della figlia della moglie morta (età: dodici anni e sette mesi). Avrei mai osato compierlo, quel passo? Non potevo reprimere un brivido nell'immaginare la mia nudità accerchiata da misteriosi decreti alla luce impietosa e violenta del codice civile.

Il mio piano era un prodigio d'arte primitiva: avrei fatto una fulminea comparsa al Camp Q e, informata Lolita che sua madre doveva affrontare una seria operazione in un ospedale inesistente, me ne sarei andato di albergo in albergo con la mia sonnolenta ninfetta mentre la madre si riprendeva a poco a poco e alla fine moriva. Più mi avvicinavo al campo, però, più la mia ansia cresceva. Non potevo sopportare l'idea di non trovarla – o di trovare un'altra Lolita terrorizzata, che invocava a gran voce chissà quale amico di famiglia: non i Farlow, grazie a Dio – li conosceva appena –, ma forse c'era qualcuno che non avevo calcolato... Finalmente decisi di fare la telefonata che avevo simulato così bene qualche giorno prima. Pioveva a catinelle quando mi fermai in un fangoso sobborgo di Parkington, subito prima del Bivio, uno dei cui rebbi aggirava la città e conduceva all'autostrada, e quindi, attraverso le colline, al lago Climax e al Camp Q. Spensi il motore e rimasi qualche minuto in macchina, raccogliendo le forze per quella telefonata e fissando la pioggia, il marciapiede allagato, un idrante: un oggetto orrendo, in verità, coperto da uno spesso strato di vernice rossa e argento, i rossi moncherini protesi a farsi laccare dalla pioggia che gocciolava come sangue araldico sulle catene d'argento. Non mi meraviglia che sia proibito fermarsi accanto a quegli storpi da incubo. Raggiunsi una stazione di servizio. Quando infine le monete ebbero debitamente tintinnato in fondo all'apparecchio e una voce poté rispondere alla mia, una sorpresa mi aspettava.

La Holmes, direttrice del campeggio, mi informò che lunedì (era mercoledì) Dolly era partita con il suo gruppo per un'escursione sulle colline, e sarebbe tornata in serata. Era meglio che arrivassi l'indomani, se non mi dispiaceva, e di che cosa esattamente...? Senza entrare in particolari dissi che la madre di Lo era all'ospedale, che la situazione era grave, che non bisognava dire alla bambina che era grave e che Lo doveva

esser pronta a venir via con me il pomeriggio seguente. Le due voci si separarono in un'esplosione di cordialità, e in seguito a chissà quale tara meccanica tutte le monete precipitarono di nuovo verso di me con un fracasso da luna-park che quasi mi fece ridere, nonostante la delusione causatami dal rinvio della mia beatitudine. C'è da domandarsi se quell'efflusso improvviso, quello spasmodico risarcimento non fosse in qualche modo collegato, nella mente di McFatum, con la mia invenzione di quella piccola gita prima di sapere della sua effettiva esistenza.

E adesso? Mi diressi verso la zona commerciale di Parkington e dedicai l'intero pomeriggio (il tempo si era schiarito, la città bagnata era come argento-e-cristallo) a comprare cose belle per Lo. Dio mio, che acquisti dissennati scaturirono dall'acuta predilezione che Humbert aveva a quei tempi per le stoffe a quadretti, il cotone colorato, le gale, le maniche corte a palloncino, le morbide pieghettature, i corpetti aderenti e le gonne generosamente ampie! Oh, Lolita, tu sei la mia ragazza, come Vee era quella di Poe e Bea quella di Dante – e quale ragazzina non vorrebbe fare la giravolta con una gonna piroettante e un paio di mutandine succinte? Avevo in mente qualcosa di speciale? mi chiedevano delle voci suadenti. Costumi da bagno? Ne abbiamo di tutti i colori. Rosa sogno, verde glassa, malva glande, rosso tulipano, nero olé. E non volevo qualche completino? E sottovesti? Niente sottovesti. Lo e io detestavamo le sottovesti.

A orientarmi in questo campo furono gli appunti antropometrici che la madre di Lo aveva preso il giorno del suo dodicesimo compleanno (il lettore ricorderà quel Conosci-Tuo-Figlio). Avevo la sensazione che Charlotte, spinta da oscuri moventi di invidia e avversione, avesse aggiunto un centimetro qui, un mezzo chilo là; ma poiché in quegli ultimi sette mesi la ninfetta era certo cresciuta, pensai di poter tranquillamente accettare la maggior parte di quelle misurazioni di gennaio: circonferenza fianchi, settantatré centimetri; circonferenza coscia (subito sotto il solco del gluteo), quarantatré; circonferenza polpaccio e collo, ventotto; circonferenza toracica, sessantotto; braccio sotto l'ascella, venti; statura, un metro e quarantacinque; peso, trentacinque chili; struttura, longilinea; quoziente di intelligenza, appendice vermiforme presente, grazie a Dio.

Misure a parte, potevo naturalmente visualizzare Lolita con allucinata lucidità; e più tardi non mi sorprese – covando, come covavo, un formicolio sullo sterno, nel posto esatto in cui la sua serica testa era arrivata un paio di volte all'altezza del mio cuore, e sentendo, come sentivo, il suo tiepido peso sul mio grembo (così che, in un certo senso,

portavo sempre Lolita «in grembo» come una donna porta «in grembo» il suo bambino) – scoprire che i miei calcoli erano più o meno esatti. Avevo inoltre studiato un catalogo di saldi di mezza estate, e fu con aria molto esperta che esaminai vari graziosi articoli, scarpe sportive, scarpe da tennis, mocassini di pelle conciata per bambine conciate. La bistrata ragazza nerovestita che si dedicava a tutti quei miei bisogni impellenti traduceva la mia erudizione paterna e le puntuali descrizioni in eufemismi commerciali come «taglia giovane». Un'altra donna molto più vecchia, con un vestito bianco e il fondotinta, parve singolarmente impressionata dalle mie conoscenze in fatto di moda infantile; magari avevo per amante una nana, e così, quando mi mostrò una gonna con due «tenere» tasche sul davanti, le feci con intenzione un'ingenua domanda maschile e fui premiato con una sorridente dimostrazione sul funzionamento della cerniera posteriore. Poi me la spassai con ogni genere di braghette e mutandine – fantasmi di Lolite in miniatura che danzavano, cadevano, volteggiavano sul bancone. Concludemmo l'affare con un casto pigiama di cotone nel popolare stile «garzone di macellaio». Humbert, il popolare macellaio.

C'è un che di mitologico e fiabesco in quei grandi magazzini dove, stando alla pubblicità, l'impiegata può farsi tutto un corredo «dall'ufficio al *tete-à-tete*», e la sorellina può sognare il giorno in cui il suo golfino farà sbavare i compagni dell'ultimo banco. Manichini a grandezza naturale di bambini col nasetto all'insù, dai visi fauneschi, olivastri, slavati e lentigginosi fluttuavano intorno a me. Mi resi conto di essere l'unico cliente di quel luogo piuttosto arcano nel quale mi aggiravo come un pesce in un glauco acquario. Percepivo il nascere di strani pensieri nelle menti delle languide signore che mi scortavano di banco in banco, di scoglio in alga, e le cinture e i braccialetti che sceglievo sembravano cadere da mani di sirena nell'acqua trasparente. Comprai un'elegante valigia, vi feci mettere tutti i miei acquisti e riparai nell'albergo più vicino, assai soddisfatto della mia giornata.

Chissà come, quel placido, poetico pomeriggio di compere meticolose mi riportò alla mente l'albergo dal seducente nome di «I cacciatori incantati» che Charlotte aveva menzionato poco prima della mia liberazione. Con l'aiuto di una guida lo localizzai nell'appartata cittadina di Briceland, a quattro ore di macchina dalla colonia di Lo. Avrei potuto telefonare, ma temevo di non riuscire a dominare la mia voce e di mettermi a gracchiare in un inglese sconnesso e affettato; così decisi di prenotare

con un telegramma una stanza con due letti gemelli per la notte successiva. Che comico, goffo, titubante Principe Azzurro! Come rideranno di me alcuni dei miei lettori quando sapranno quanto mi arrovellai su quel telegramma! Che cosa avrei dovuto mettere: Humbert e figlia? Humberg e figlioletta? Homberg e fanciulla immatura? Homburg e bambina? Il ridicolo errore – la «g» finale – che fu effettivamente trasmesso poteva essere l'eco telepatica di quelle mie esitazioni.

E poi, nel velluto di una notte d'estate, i patemi sul filtro che avevo con me! Oh, gretto Hamburg! Non era egli forse un Cacciatore molto Incantato mentre dibatteva tra sé la questione della sua scatoletta di munizioni magiche? E se avesse provato egli stesso, per sbaragliare il mostro dell'insonnia, una di quelle capsule d'ametista? Ce n'erano quaranta in tutto – quaranta notti con una fragile piccola addormentata al mio fianco palpitante; potevo forse privarmi, per dormire, di una di quelle notti? Certo che no: era troppo prezioso ogni granello, ogni microscopico planetario con la sua viva polvere di stelle. Oh, lasciate che faccia un po' il sentimentale, per una volta! Sono così stanco di fare il cinico!

26

Il mal di testa quotidiano nell'aria opaca di questa prigione tombale è fastidioso, ma devo perseverare. Ho scritto più di cento pagine senza concludere nulla. Il mio calendario si sta facendo confuso. Quei fatti devono risalire più o meno al 15 agosto del 1947. Non penso di poter andare avanti. Il cuore, la testa... tutto. Lolita, Lolita, Lolita, Lolita, Lolita, Lolita, Lolita, Lolita. Ripeti finché la pagina è piena, tipografo.

27

Sempre a Parkington. Finalmente conquistai un'ora di sopore – dal quale mi svegliò un amplesso gratuito e tremendamente spossante con un piccolo ermafrodito peloso, un perfetto sconosciuto. Erano ormai le sei del mattino, e mi venne in mente che forse conveniva arrivare alla colonia prima di quanto avessi annunciato. Da Parkington mi restavano centosessanta chilometri, e per le Hazy Hills e Briceland ne avrei dovuti fare ancora di più. Avevo detto che sarei andato a prendere Dolly nel

pomeriggio solo perché mi ero fissato, con la fantasia, su una notte misericordiosa che scendesse al più presto sulla mia impazienza. Ma adesso presentivo ogni sorta di equivoci, e fremmevo all'idea che il mio ritardo le desse l'opportunità di fare chissà quale oziosa telefonata a Ramsdale. Comunque, quando alle nove e trenta cercai di mettere in moto, mi trovai di fronte una batteria scarica, e lasciai Parkington che era quasi mezzogiorno.

Arrivai a destinazione verso le due e mezzo; parcheggiai in una pineta, dove un ragazzo con la camicia verde, i capelli rossi e la faccia maliziosa tirava ferri di cavallo contro un paletto in imbronciata solitudine; da lui fui laconicamente indirizzato verso un ufficio dentro una casetta imbiancata, in cui, agonizzante, dovetti sopportare per parecchi minuti l'inquisitoria commiserazione della direttrice, una femmina consunta coi capelli color ruggine e l'aria puttanesca. Dolly, mi disse, aveva fatto le valigie ed era pronta. Sapeva che sua madre era malata, ma non in modo grave. Avrebbe gradito il signor Haze, cioè, il signor Humbert, conoscere il personale della colonia? O dare un'occhiata ai bungalow delle ragazze? Ciascuno dedicato a un personaggio di Walt Disney? O visitare l'edificio centrale? O doveva mandare Charlie a prenderla? Le ragazze stavano giusto finendo di addobbare la Sala da Pranzo per un ballo. (E magari, più tardi, avrebbe detto a qualcuno: «Quel poveretto sembrava uno spettro»).

Lasciatemi riandare per un attimo a quella scena in tutta la sua futile, fatale precisione: la strega Holmes scrive una ricevuta, si gratta la testa, apre un cassetto della scrivania, versa un resto nel mio palmo impaziente, dispiegandovi poi accuratamente una banconota con un brioso «...e cinque!»; fotografie di fanciulle; qualche sgargiante falena o farfalla, ancora viva, saldamente infilzata al muro («studio della natura»); il diploma incorniciato del dietologo della colonia; le mie mani tremanti; una scheda mostrata dall'efficiente Holmes col giudizio sul comportamento di Dolly Haze nel mese di luglio («discreto; le piacciono il nuoto e il canottaggio»); uno stormire di alberi e di uccelli, e il mio cuore che martellava... Avevo le spalle rivolte alla porta aperta, e quando avvertii il suo respiro e la sua voce dietro di me sentii il sangue affluirmi rapido al viso. Arrivò trascinando e sbatacchiando qua e là la sua pesante valigia. «Ciao!» disse e si fermò, guardandomi con occhi sornioni e contenti, le labbra morbide atteggiate a un sorriso un po' sciocco ma meravigliosamente tenero.

Era più magra e più alta, e per un istante mi parve che il suo viso fosse meno grazioso dell'impronta mentale che avevo carezzato per più d'un mese: le guance sembravano scavate, e troppe efelidi camuffavano i rosei tratti rustici; quella prima impressione (un intervallo umano molto stretto tra due battiti di cuore tigresco) lasciava chiaramente intendere che quello che Humbert il vedovo doveva fare, voleva fare e avrebbe fatto era dare a quell'orfanella *aux yeux battus* (perfino le ombre plumbee sotto gli occhi erano lentiginose), esangue sotto il colore del sole, una solida istruzione, una fanciullezza sana e felice, una casa pulita e tante brave amichette della sua età tra le quali (se il fato si fosse degnato di ricompensarmi) avrei forse trovato una graziosa piccola *Mägdlein* a uso e consumo del solo Herr Doktor Humbert. Ma «in un batter d'occhio», come dicono i tedeschi, quell'angelica linea di condotta fu annullata, io ghermii la mia preda (il tempo corre più veloce delle nostre brame!) e lei fu di nuovo la mia Lolita – sì, più di quanto fosse mai stata. Posai la mano sulla sua tiepida testa ramata e presi la valigia. Lei era tutta rosa e miele, vestita del suo più allegro abitino di percallo stampato a meline rosse, le braccia e le gambe di un pastoso bruno dorato, cosparse di graffi, come minuscole linee tratteggiate fatte di rubini coagulati; i risvolti a costine delle calze bianche erano all'altezza che ricordavo, e a causa della sua camminata infantile, o forse perché l'avevo fissata nella mente con le scarpe piatte, le sue oxford, non so come, sembravano troppo grandi e col tacco troppo alto per lei. Addio Camp Q, lieto Camp Q. Addio vitto semplice e malsano, addio Charlie! Nella macchina rovente Lo si sistemò al mio fianco e diede una pacca a una mosca dai riflessi pronti che le si era posata sul ginocchio adorabile; poi, masticando energicamente il suo chewing-gum, abbassò in fretta il finestrino e si appoggiò di nuovo allo schienale. Traversavamo rapidi la foresta striata e cangiante.

«Come sta la mamma?» chiese doverosamente.

Risposi che i medici non sapevano ancora con certezza di che cosa soffrisse. Qualcosa di addominale, comunque. Abominare? No, addominale. Dovevamo andarcene a zonzo per un po'. L'ospedale era in campagna, vicino all'allegria cittadina di Lepingville, dove un grande poeta aveva abitato agli albori dell'Ottocento e dove avremmo fatto il giro di tutti i cinema. Lei la trovò un'idea divina e volle sapere se saremmo arrivati per le nove.

«Per l'ora di cena dovremmo essere a Briceland,» risposi «e domani visiteremo Lepingville. Com'è andata la gita? Ti sei divertita un mondo al campeggio?».

«Uh-uh».

«Ti è dispiaciuto venir via?».

«Uh-hum».

«Parla, Lo; non grugnire. Raccontami qualcosa».

«Che cosa, papà?» (lasciò espandere la parola con ironica enfasi).

«Una cosa qualsiasi».

«Ti scoccia se ti chiamo così?».

«Niente affatto...».

«C'è da morire dal ridere. Quand'è che ti sei innamorato della mamma?».

«Un giorno, Lo, capirai molte emozioni e molte situazioni, come ad esempio l'armonia e la bellezza di un rapporto spirituale».

«Bah!» disse la cinica ninfetta.

Vi fu un momento di ristagno nella conversazione, riempito da qualche paesaggio.

«Guarda, Lo, quante mucche su quella collina».

«Se vedo un'altra mucca vomito».

«Sai, mi sei mancata da morire, Lo».

«Tu a *me* per niente. È che ti sono stata schifosamente infedele, ma chi se ne importa, tanto tu non mi vuoi più bene. Ehi, mister, ma tu corri molto più della mamma!».

Rallentai dai miei ciechi centodieci a dei miopi ottanta all'ora. «Perché pensi che non ti voglia più bene, Lo?».

«Be', non mi hai ancora dato un bacio, no?».

Morendo dentro di me, gemendo dentro di me, adocchiai una banchina di dimensioni adatte e finii ballonzolando tra le erbacce. Ricordati che è solo una bambina, ricordati che è solo... La macchina non si era ancora fermata che Lolita si riversò letteralmente tra le mie braccia. Non osando, non osando lasciarmi andare – non osando nemmeno rendermi conto che *quello* (dolci umori e fuoco fremente) era l'inizio della vita ineffabile che, abilmente assistito dal fato, avevo finalmente posto in essere –, non osando baciarla veramente, toccai le sue labbra ardenti e dischiuse con infinita devozione, minuscoli sorsi, niente di lascivo; ma lei, con un contorcimento impaziente, premette la bocca sulla mia con tanta veemenza che percepii i grandi incisivi e condivisi il sapore di menta della sua saliva. Sapevo, naturalmente, che da parte sua non era che un gioco innocente, l'infantile

parodia del simulacro di uno pseudoidillio, e poiché (come potrà dirvi ogni psicoanalista avvertito e ogni patrigno pervertito) i limiti e le regole di simili giochi adolescenziali sono fluidi, o almeno troppo puerilmente sottili perché il partner più anziano possa afferrarli, temevo di spingermi troppo in là e di vederla ritrarsi con un sussulto di ripugnanza e di terrore. E soprattutto avevo una tale smania di farla entrare clandestinamente nell'ermetico isolamento dei «cacciatori incantati», ai quali mancavano ancora centoventi chilometri, che una benedetta intuizione sciolse il nostro abbraccio... una frazione di secondo prima che una pattuglia della stradale ci si fermasse accanto.

Florido, con un paio di folte sopracciglia nere, il poliziotto al volante mi piantò gli occhi addosso: «Avete mica visto una berlina azzurra di questa stessa marca? Dovrebbe avervi sorpassati prima dell'incrocio».

«Noi? No».

«No, non l'abbiamo vista!» disse Lo protendendosi con zelo sopra di me, la mano innocente sulle mie gambe. «Ma siete sicuri che fosse azzurra, perché...».

Il poliziotto (quali nostre ombre stava inseguendo?) rivolse alla piccola il suo più bel sorriso e sparì con una svolta a U.

Proseguimmo.

«Che fesso!» osservò Lo. «Doveva darla a te, la multa!».

«Ma perché a me, santo cielo?».

«Be', la velocità in questo Stato del piffero è di ottanta all'ora, e... Ma non rallentare, scemone! Adesso se n'è andato!».

«Senti, abbiamo ancora un bel pezzo di strada,» dissi «e voglio arrivare prima che venga buio. Quindi fa' la brava, per piacere».

«La cattiva, la cattiva» disse lei, placida. «Una delinquente minorile, ma schietta e fascinosa. Era rosso, il semaforo. Mai visto guidare così!».

Traversammo in silenzio una silenziosa cittadina. «La mamma si incavolerebbe da morire se scoprisse che siamo amanti, eh?».

«Dio santo, Lo, non parlare così!».

«Perché noi *siamo* amanti, sì o no?».

«Che io sappia, no. Credo che pioverà di nuovo. Non mi vuoi raccontare di quelle tue piccole monellerie al campeggio?».

«Parli come un libro stampato, papà».

«Che cos'hai combinato? Insisto perché tu me lo dica».

«Ti scandalizzi facilmente?».

«No. Va' avanti».

«Svoltiamo in una stradina deserta e te lo racconto».

«Lo, devo chiederti in tutta serietà di non fare la sciocca. Ebbene?».

«Ebbene... Ho preso parte a tutti gli svaghi che avevamo a disposizione».

«*Ensuite?*».

«Ansuì, mi hanno insegnato a condurre una vita piena e felice a contatto con gli altri e a sviluppare una sana personalità. A essere proprio una brava bambina, insomma!». «Sì, ho letto cose del genere sul manualetto».

«Amavamo cantare davanti al grande camino di pietra o sotto le stronzissime stelle, dove ogni fanciulla univa la propria letizia alla voce del gruppo».

«Hai una memoria eccellente, Lo, ma sono costretto a chiederti di omettere le parolacce. Nient'altro?».

«Il motto della Giovane Esploratrice» disse Lo in tono rapsodico «è il mio motto. Colmo la mia vita di azioni degne, come... be', lasciamo perdere. Il mio dovere è: rendermi utile. Sono amica degli animali maschi. Obbedisco agli ordini. Sono allegra. Quella era un'altra macchina della polizia. Sono parca e assolutamente porca nei pensieri, nelle parole e nelle opere».

«Spero che sia tutto, spiritosona».

«Sì, è proprio tutto. No, aspetta un attimo. Cuocevamo i dolci in un forno a riflettori solari. Non è fantastico?».

«Be', va già meglio».

«Abbiamo lavato millanta piatti! "Millanta", sai, sta per stramoltissimi, nel gergo delle maestre. Ah, e poi, alla fine della fiera, come dice la mamma... vediamo... che cosa? Ah sì, ecco: abbiamo fatto le ombre cinesi. Dio, che spasso!».

«*C'est bien tout?*».

«*C'est*. Tranne una cosina, una cosina che non posso dirti senza diventare tutta rossa».

«Me la dirai dopo?». «Se ci sediamo al buio e potrò dirtela sottovoce, sì. Dormi nella tua vecchia camera o fai tutt'uno con la mamma?».

«Nella vecchia camera. Forse tua madre dovrà sottoporsi a un'operazione molto seria, Lo».

«Fermati davanti a quella gelateria, ti spiace?» disse Lo.

Seduta su un alto sgabello, una striscia di sole che attraversava il nudo braccio abbronzato, Lolita ordinò un'elaborata mistura di gelato sormontato da scioppo sintetico. Fu eretta e portata da un giovane brutto

foruncoloso col cravattino bisunto, che occhieggiò con carnale determinazione la mia fragile piccola vestita di cotone leggero. La mia impazienza di raggiungere Briceland e «I cacciatori incantati» stava diventando intollerabile. Per fortuna Lo fece fuori il gelato con la sua consueta alacrità.

«Quanti soldi hai?» chiesi.

«Neanche un centesimo» disse lei tristemente, alzando le sopracciglia e mostrandomi l'interno del borsellino vuoto.

«A questo rimedieremo a tempo debito» ribattei in tono malizioso. «Vogliamo andare?».

«Che dici, ci sarà una toilette?».

«Tu non ci vai, lì dentro» dissi con fermezza. «Sarà sicuramente lurida. Su, usciamo».

Era una bambina ubbidiente, tutto considerato, e quando risalimmo in macchina le diedi un bacio sul collo.

«No, eh?» disse lei, guardandomi con genuina sorpresa. «Non sbavarmi addosso, porcello!».

Si pulì contro la spalla alzata.

«Scusa» mormorai. «È che ti voglio piuttosto bene, tutto qui».

Avanzammo sotto un cielo tetro, poi su per una strada tutta curve, quindi di nuovo in discesa.

«Be', anch'io ti voglio un po' di bene» disse Lolita con voce tenera e differita e una specie di sospiro, e fece una specie di movimento per avvicinarsi a me.

(Oh, Lolita mia, non arriveremo mai!).

Quando, alla ricerca dei «Cacciatori incantati», imboccammo le vie fiocamente illuminate, il crepuscolo cominciava a saturare la graziosa piccola Briceland, con la sua architettura pseudocoloniale, i negozi di souvenir e gli alberi ombriferi d'importazione. L'aria, nonostante l'incessante pioggerella che la imperlava, era tiepida e verde, e davanti alla cassa di un cinema grondante di gemme infuocate si era già formata una coda, soprattutto di vecchi e bambini.

«Oh, voglio vedere quel film! Andiamoci subito dopo cena! Sì, dai!».

«Chissà, chissà» cantilenò Humbert, ben sapendo, l'astuto demonio tumescente, che alle nove, quando sarebbe iniziato il *suo* spettacolo, Lo sarebbe stata, morta, fra le sue braccia.

«Piano!» gridò Lo con uno scarto in avanti, mentre un maledetto camion davanti a noi si fermava a un incrocio con i carbonchi posteriori pulsanti.

Avevo la sensazione che se non fossimo arrivati all'albergo subito, immediatamente, miracolosamente, al primo isolato, non sarei più riuscito a controllare il trabiccolo della Haze, con i suoi tergicristalli inefficienti e i freni imprevedibili; ma i passanti ai quali chiesi informazioni erano anch'essi forestieri, o domandavano aggrottando le sopracciglia: «I cacciatori cosa?», come se fossi matto; oppure si lanciavano in spiegazioni così complicate, con gesti geometrici, genericità geografiche e punti di riferimento rigorosamente locali (...poi, dopo il tribunale, andate a sud...), che in quel labirinto di tiritere ben intenzionate non potei fare a meno di perdermi. Lolita, le cui adorabili viscere prismatiche avevano già digerito il gelato, pregustava una gran cena e cominciava a dar segni di inquietudine. E per me, che pure mi ero abituato da tempo a una sorta di fato secondario (l'inetto segretario di McFatum, per così dire) che interferiva dispettosamente con il generoso, magnifico disegno del suo principale, quei brancolamenti per i viali di Briceland furono forse il cimento più esasperante che mi fosse mai toccato di affrontare. Nei mesi che seguirono potei ridere della mia inesperienza, rammentando la fanciullesca ostinazione con cui mi ero concentrato su quel particolare albergo dal nome estroso; ai due lati della strada, infatti, innumerevoli motel pubblicizzavano le loro camere libere con una scritta al neon, pronti ad accogliere, insieme alle coppie più corrotte e vigorose, commessi viaggiatori, evasi, signori impotenti e famiglie. Ah, miti automobilisti che scivolate attraverso le nere notti d'estate, quali sollazzi, quali lussuose convulsioni potreste vedere dalle vostre impeccabili autostrade, se dai confortevoli bungalow dei motel defluissero all'improvviso tutti i pigmenti, rendendoli trasparenti come scatole di vetro!

E il miracolo che bramavo accadde, finalmente. Un uomo e una donna, più o meno congiunti in una macchina buia sotto gli alberi gocciolanti, ci dissero che eravamo nel cuore del Parco; bastava che voltassimo a sinistra al primo semaforo e saremmo arrivati a destinazione. Non vedemmo alcun semaforo – il Parco era nero come i peccati che nascondeva – ma, poco dopo il levigato incantesimo di una curva gradevolmente inclinata, i viaggiatori percepirono nella nebbia un bagliore di diamante, seguito da uno scintillio d'acque lacustri – ed eccolo là, meraviglioso e inesorabile, sotto alberi spettrali, in cima a un viale ghiaioso, il pallido palazzo dei «Cacciatori incantati».

Una fila di macchine parcheggiate, come maiali al truogolo, parve a prima vista vietarci l'accesso; ma poi una formidabile, lustra cabriolet

color rubino si mise in moto per magia, fece un'energica retromarcia alla guida di un uomo spalluto e noi ci infilammo riconoscenti nel vuoto che aveva lasciato. Mi rammaricai subito della mia precipitazione, perché mi accorsi che il mio predecessore aveva approfittato di una vicina tettoia che fungeva da garage, dove c'era abbondante spazio per un'altra macchina; ma ero troppo impaziente per seguire il suo esempio.

«Cavoli, che sciccheria!» osservò il mio volgare tesoro mentre sbirciava la facciata candida e usciva con difficoltà nell'udibile piovischio, tirando fuori con mano infantile una piega del vestito che era rimasta infilata nella fessura di pesca – per citare Robert Browning. Sotto le lampade ad arco, contro le colonne bianchissime, si tuffavano giocose tante copie ingrandite di foglie di castagno. Aprii il bagagliaio. Un negro gobbo e canuto con un qualche genere di uniforme prese le nostre valigie e, su un carrello, le portò lentamente nell'atrio. Era pieno di vecchiette e sacerdoti. Lolita si accosciò per accarezzare un cocker spaniel col muso pallido, le lentiggini azzurre e le orecchie nere, che sotto la sua mano cadde in deliquio sulla moquette a fiori – e chi non farebbe altrettanto, cuor mio... – mentre io traversavo la calca schiarendomi la gola, diretto al bureau. Lì un vecchio calvo e porcino – erano tutti vecchi in quel vecchio albergo – esaminò i miei lineamenti con un cortese sorriso, tirò fuori con tutto agio il mio (storpiato) telegramma, lottò con qualche dubbio tenebroso, volse il capo a guardare l'orologio e finalmente disse che gli rincresceva molto, ci aveva tenuto la stanza coi letti gemelli fino alle sei e mezzo, ma adesso era occupata. Un convegno religioso, disse, si era sovrapposto a un'esposizione floreale a Briceland e.. «Il nome» dissi freddamente «non è Humberg, e nemmeno Humbug, ma Herbert, voglio dire Humbert, e andrà bene una stanza qualsiasi, basta che mettiate un lettino per la mia bambina. Ha dieci anni ed è molto stanca».

Il roseo vecchietto sbirciò bonariamente Lo, che, sempre accosciata e con le labbra dischiuse, ascoltava di profilo quello che la padrona del cane, una vetusta dama avvolta in veli violetti, le diceva dalle profondità di una sdraio di cretonne.

Qualunque dubbio coltivasse l'osceno vecchietto, la visione di quel bocciolo lo fugò. Disse che forse aveva ancora una camera, sì, ne aveva proprio una... matrimoniale. Quanto al lettino...

«Signor Potts, è rimasto qualche lettino?». Potts, a sua volta roseo e pelato, coi peli bianchi che gli uscivano dalle orecchie e da altre cavità, avrebbe visto cosa si poteva fare. Venne a parlarmi mentre svitavo la

stilografica. Impaziente Humbert! «Sa, i nostri letti matrimoniali sono tripli, in realtà» disse Potts in tono intimo, quasi ci stesse già rimboccando le coperte. «Una notte che avevamo molta gente ci hanno dormito tre signore e una bambina come la sua, in uno di quei letti. Credo che una delle signore fosse un uomo camuffato [interferenza mia]. Comunque... al 49 non c'è un lettino in più, signor Swine?».

«Mi pare che l'abbiamo dato agli Swoon» disse Swine, il vecchio mattacchione iniziale.

«Ci arrangeremo» dissi. «Forse più avanti ci raggiungerà mia moglie; ma direi che ci arrangeremo comunque».

I due rosei maiali erano entrati nel novero dei miei migliori amici. Con la lenta, nitida calligrafia del delitto scrissi: Dr. Edgar H. Humbert e figlia, 342 Lawn Street, Ramsdale. Mi fecero intravedere una chiave – numero 342! (il prestigiatore esibisce l'oggetto che sta per far scomparire nella mano) – e la diedero allo zio Tom. Lolita si alzò in piedi, abbandonando il cane come un giorno avrebbe abbandonato me; una goccia di pioggia cadde sulla tomba di Charlotte; una negra giovane e bella fece scorrere la porta dell'ascensore e la piccola condannata salì seguita dal padre, che si schiariva la gola, e dal gambero Tom con le valigie.

Parodia di corridoio d'albergo. Parodia del silenzio e della morte.

«Ehi, ma è il numero di casa nostra!» disse l'allegria Lo.

C'era un letto matrimoniale, uno specchio, un letto matrimoniale nello specchio, un armadio con lo specchio, la porta di un bagno come sopra, una finestra blu-buio, un letto riflesso nella medesima, idem nello specchio dell'armadio, due sedie, un tavolino col piano di vetro, due comodini, un letto matrimoniale: un gran letto a pannelli, per essere precisi, col copriletto di ciniglia rosa toscano e, a destra e a sinistra, due lampade col paralume di un frangiato carnicino.

Fui tentato di ficcare una banconota da cinque dollari in quel palmo color seppia, ma pensai che una simile munificenza potesse essere mal interpretata, così gli diedi un quartino. Più un altro. Tom si ritirò. Clic. *Enfin seuls*.

«Dobbiamo dormire *in una stanza sola?*» disse Lo, facendo quelle sue smorfie dinamiche – non irritate o indignate (benché prossime a esserlo), ma semplicemente dinamiche – di quando voleva caricare una domanda di un significato violento.

«Ho chiesto di portare un lettino. Posso dormirci io, se credi».

«Tu sei matto» disse Lo.

«Perché, tesoro?».

«Perché, tesoro-r-ro, quando quel tesoro-r-ro della mamma lo scoprirà chiederà il divorzio e mi strangolerà».

Solo dinamiche. Senza prendere la faccenda troppo sul serio.

«Senti un po', Lo» dissi mettendomi a sedere, mentre lei restava in piedi a pochi passi da me e, colmando di rosea luce solare lo specchio dell'armadio, stupito e compiaciuto, si guardava compiaciuta e non sgradevolmente stupita del proprio aspetto.

«Senti, Lo. Chiariamo questa faccenda una volta per tutte. Io sono tuo padre a tutti gli effetti, e nutro per te un sentimento di grande tenerezza. In assenza di tua madre sono io il responsabile del tuo benessere. Noi non siamo ricchi, e in viaggio saremo costretti... ci troveremo spesso molto vicini. Due persone che dividono una camera raggiungono inevitabilmente una sorta di... come posso dire... una sorta di...».

«Si dice incesto» disse Lo – ed entrò nell'armadio, ne uscì con una giovane risatina dorata, aprì la porta accanto e, temendo di sbagliare ancora, guardò prudentemente dentro con quei suoi strani occhi fumosi; dopodiché si chiuse in bagno.

Io aprii la finestra, mi strappai di dosso la camicia fradicia di sudore, mi cambiai, tastai il flacone delle pillole nella tasca della giacca, aprii la...

Lolita uscì con aria noncurante. Cercai di abbracciarla: così, come per caso – un empito di contenuta tenerezza prima di cena.

Lei disse: «Senti, lasciamo perdere il giochetto dei baci e mettiamo qualcosa sotto i denti». Fu allora che esibii la mia sorpresa.

Oh, che bambina di sogno! Si avvicinò alla valigia aperta come una belva in agguato, camminando al rallentatore, sbirciando quello scrigno lontano sul trespolo dei bagagli. (C'era qualcosa di strano in quei suoi grandi occhi grigi, mi domandai, o eravamo entrambi immersi nella stessa nebbia incantata?) Nello spazio che andava dilatandosi lei si avvicinò con la lentezza di chi cammini sott'acqua o fugga in sogno, sollevando piuttosto in alto i piedi dal tacco piuttosto alto e piegando le belle ginocchia da ragazzo. Poi prese per le spalline una blusa color rame, deliziosa e carissima, e la tese lentamente fra le mani silenziose, come un cacciatore che contempi stupefatto, trattenendo il fiato, l'incredibile uccello che tiene per le ali fiammeggianti. Poi (mentre io, in piedi, l'aspettavo) tirò fuori il languido serpente di una cintura scintillante e lo provò.

Allora scivolò piano fra le mie braccia che l'aspettavano, radiosa, rilassata, carezzandomi con i suoi teneri, misteriosi, impuri, indifferenti occhi di crepuscolo – né più né meno come la più dozzinale delle puttanelle. Perché le ninfette imitano loro – mentre noi moriamo tra i lamenti. «Perché bon mi naci?» mormorai (perso il controllo della favella) nei suoi capelli.

«Se proprio vuoi saperlo,» disse lei «tu non sai baciare».

«Fammi vedere fome si ca».

«Ogni cosa a suo tempo» tagliò corto l'impappinatrice.

Seva ascendes, pulsata, brulans, kitzelans, dementissima. Elevator clatterans, pausa, clatterans, populus in corridoro. Hanc nisi mors mihi adimet nemo! Juncea puellula, jo pensavo fondissime, nobserua nihil quidquam; ma in un altro momento, naturalmente, avrei potuto commettere uno spaventevole errore; per fortuna Lo tornò al suo scrigno.

Dal bagno, dove mi ci volle un bel po' per tornare alla marcia adatta a un fine prosaico, udii, mentre tamburellavo e trattenevo il respiro, gli «uuuh» e gli «oooh» di gioia infantile della mia Lolita.

Aveva usato il sapone solo perché era un campioncino.

«Be', muoviamoci, cara, se hai fame quanto me».

E così ci incamminammo verso l'ascensore, la figlia dondolando la vecchia borsetta bianca, il padre davanti a lei (nota bene: mai dietro, non è una signora). Mentre aspettavamo (fianco a fianco, ora) di essere portati dabbasso lei buttò indietro la testa, sbadigliò senza ritegno e scosse i riccioli.

«A che ora vi facevano alzare in quella colonia?».

«Alle sei...» soffocò un altro sbadiglio «e mezzo» – sbadiglio a piena bocca con un brivido in tutto il corpo. «E mezzo» ripeté, la gola che si gonfiava di nuovo.

Il ristorante ci accolse con un gran puzzo di fritto e un sorriso sbiadito. Era un salone pretenzioso, adorno di leziosi affreschi raffiguranti cacciatori incantati in varie posture e altrettanti stadi di incantamento, in mezzo a un pallido guazzabuglio di alberi, driadi e animali. Qualche vecchietta sparsa qua e là, due preti e un uomo in giacca sportiva finivano in silenzio il loro pasto. La sala da pranzo chiudeva alle nove, e le cameriere con la divisa verde e il viso impassibile avevano, grazie a Dio, una fretta disperata di liberarsi di noi.

«Non trovi che quello lì è identico, ma proprio identico a Quilty?» disse Lo con voce sommessa, il gomito bruno e puntuto che non indicava, ma friggeva visibilmente dalla voglia di indicare, l'avventore solitario con la chiassosa giacca a scacchi seduto nell'angolo opposto della sala.

«Il nostro dentista grasso di Ramsdale?».

Lolita cercò di arginare il sorso d'acqua che aveva in bocca e posò il suo bicchiere danzante.

«Ma no-o!» disse con una risata sputacchiante. «Dico lo scrittore, quello della réclame delle Dromedary!».

O Fama! O Femina!

Una volta ingurgitato il dessert – una gigantesca fetta di torta alle ciliegie per la signorina, gelato alla vaniglia per il suo protettore, gran parte del quale venne da lei prontamente aggiunto alla sua torta – estrassi una boccettina contenente le Pillole Purpuree di Papà. Se ripenso a quei murali terrei, a quel momento strano e mostruoso, posso spiegare il mio comportamento di allora solo con il meccanismo del vuoto onirico nel quale ruota una mente disturbata; ma in quel momento tutto mi appariva semplicissimo e inevitabile. Mi guardai intorno per accertarmi che l'ultimo commensale se ne fosse andato, svitai il coperchio, diedi qualche colpetto e con la più assoluta determinazione feci scendere il filtro nel palmo della mano. Avevo scrupolosamente provato davanti allo specchio il gesto di portarmi alla bocca la mano vuota e inghiottire una pillola (fittizia). Come prevedevo Lo si avventò sul flacone ed esaminò le capsule rotondette e meravigliosamente colorate, colme del sonno della Bella Addormentata.

«Sono blu!» esclamò. «Anzi, violette! Che cosa c'è dentro?».

«Cieli d'estate,» dissi «e prugne e fichi, e il sangue d'uva degli imperatori».

«No, dai, sul serio, dimmelo». «Oh, sono soltanto Purpillole. Vitamina X. Ti danno la forza di un bue, o di un boia. Vuoi provarne una?».

Annuendo vigorosamente Lolita tese la mano. Come speravo, il sonnifero agì rapidamente. Lolita aveva avuto una giornata faticosa, al mattino era andata in canoa con Barbara, la cui sorella era «direttrice degli sport acquatici», come l'adorabile, accessibile ninfetta stava cominciando a raccontarmi, tra una quantità di sbadigli repressi da incavare il palato e di volume crescente – ah, agiva in fretta, sì, la magica pozione! –, e si era stancata in una quantità di altri modi. Quando uscimmo dalla sala da pranzo, come camminando nell'acqua, il film indistinto che si era profilato alla sua mente era naturalmente dimenticato. In ascensore si appoggiò a

me con un debole sorriso – non vuoi proprio che ti dica cos'ho fatto? –, le palpebre scure socchiuse. «Sonno, eh?» disse lo zio Tom portando di sopra il tranquillo signore franco-irlandese e figlia, insieme a due donne appassite esperte di rose. Tutti guardavano inteneriti il mio fragile fiore abbronzato, barcollante e istupidito. Dovetti quasi portarla in braccio fino in camera. Lì sedette sul bordo del letto, vacillando appena, parlando con toni strascicati, un torpido verso di colomba.

«Se te lo dico... se te lo dico, mi prometti [che sonno, che sonno... la testa ciondola, gli occhi si spengono] mi prometti che non brontolerai?».

«Dopo, Lo. Va' a letto, adesso. Ti lascio qui e tu ti metti a letto. Ti do dieci minuti».

«Oh, mi sono comportata così male, ma così male...» continuò, scuotendo i capelli, togliendosi con dita lente un nastro di velluto dai capelli. «Fammelo dire...».

«Domani, Lo. Va' a letto, va' a letto... per l'amor del cielo, va' a letto!». Misi la chiave in tasca e scesi per le scale.

Dame della giuria, mi appello alla vostra indulgenza! Consentitemi di rubare un piccolissimo frammento del vostro tempo prezioso! Eccoci dunque a *le grand moment*. Avevo lasciato la mia Lolita ancora seduta sulla sponda del letto abissale dove, sollevato un piede con aria sonnolenta, armeggiava con le stringhe, rivelando così il lato inferiore della coscia fino alle mutandine; quanto a mostrar le gambe era sempre stata singolarmente distratta, o sfacciata, o le due cose insieme. Tale fu quindi l'ermetica visione di lei che avevo imprigionato, dopo essermi accertato che la porta non si potesse chiudere dal di dentro. La chiave, col suo pendulo numero di legno intagliato, divenne così il gravoso sesamo verso un futuro estatico e formidabile. Era mia, era parte del mio pugno torrido e peloso. Tra pochi minuti – forse venti, forse una mezz'ora, *sicher ist sicher*, come diceva mio zio Gustavo – mi sarei introdotto in quel «342» e avrei trovato la mia ninfetta, la mia bellezza, la mia sposa prigioniera del suo sonno di cristallo. Giurati! Se la mia felicità avesse potuto parlare, in quell'albergo signorile si sarebbe udito un boato assordante. E il mio unico rimpianto, oggi, è di non aver lasciato discretamente la chiave numero 342 al bureau per abbandonare la città, il

paese, il continente, l'emisfero – ma che dico, il pianeta! – quella sera stessa.

Lasciate che vi spieghi. Le mezze allusioni di Lolita ai suoi peccatucci non mi avevano turbato più del dovuto. La mia politica restava quella di preservare risolutamente la sua purezza, agendo soltanto nel furtivo cuore della notte, soltanto su un piccolo nudo completamente anestetizzato. Ritegno e reverenza erano ancora il mio motto – anche se quella «purezza» (completamente smascherata, sia detto per inciso, dalla scienza moderna) era stata leggermente pregiudicata da chissà quale fanciullesca esperienza erotica, certamente omosessuale, in quella dannata colonia. Quando l'avevo vista per la prima volta, io, Jean-Jacques Humbert, avevo dato naturalmente per scontato, alla mia maniera desueta da vecchio mondo, che Lo fosse intatta come lo stereotipo della «bambina normale» dopo la compianta fine dell'Antichità precristiana e delle sue pratiche affascinanti. Nella nostra era illuminata non siamo circondati da fiorellini ancillari pronti a esser colti di sfuggita tra un lavoro e un lavacro, come accadeva ai tempi dei Romani; né usiamo, come facevano i compassati orientali in tempi ancor più lussuriosi, divertirci a poppa e a prua con piccoli intrattenitori fra il montone e il sorbetto di rose. Il fatto è che l'antico legame tra mondo adulto e mondo infantile è stato nettamente reciso da nuove usanze e nuove leggi. Per quanto mi fossi dilettrato di psichiatria e assistenza sociale, di bambini sapevo in realtà pochissimo. Dopotutto Lolita aveva solo dodici anni, e pur con tutte le concessioni al tempo e al luogo – e tenendo a mente il crudo comportamento degli scolari d'America – io avevo ancora la sensazione che le tresche di quegli spudorati marmocchi avvenissero in età più tarda e in ambienti diversi. Quindi (per riprendere il filo di questa spiegazione) il moralista che è in me aggirava il problema aggrappandosi all'idea convenzionale di come dovrebbe essere una ragazzina di dodici anni. Lo psichiatra infantile che è in me (un ciarlatano, come lo sono quasi tutti – ma non ha importanza) rigurgitava rifritture neofreudiane ed evocava una Dolly sognante ed eccessiva nella fase della «latenza». Infine, l'epicureo che è in me (mostro immane e delirante) non era avverso a una certa depravazione della sua preda. Ma dietro quella furoreggiante beatitudine disputavano tante ombre perplesse... e non averle ascoltate, è questo che rimpiango! Esseri umani, udite! Avrei dovuto capire che Lolita si era *già* dimostrata diversissima dall'innocente Annabel, e che il demone ninfesco, esalando da tutti i pori della stregata bambina da me approntata al mio segreto diletto, avrebbe

reso il segreto impossibile e il diletto letale. Avrei dovuto sapere (dai segnali che un qualcosa in Lolita mi aveva trasmesso – la vera bambina Lolita o un angelo stralunato alle sue spalle) che da quella pregustata estasi sarebbero scaturiti soltanto dolore e orrore. Oh, alati signori della giuria!

E lei era mia, mia, avevo la chiave in pugno, il pugno in tasca, era mia! Nel corso delle fantasticherie e delle macchinazioni alle quali avevo dedicato tante insonnie ero arrivato a eliminare a poco a poco la nebulosità in eccesso, e accumulando strati su strati di visioni trasparenti avevo ottenuto un'immagine definitiva. Nuda, eccettuato un calzino e il braccialetto portafortuna, a braccia e gambe aperte sul letto dove il mio filtro l'aveva abbattuta... così la anticipavo nella fantasia; un nastro di velluto ancora stretto fra le dita; il corpo d'un miele ramato, con un rudimentale costume da bagno disegnato al negativo sull'abbronzatura, mi offriva i pallidi boccioli del seno; nella luce rosata della lampada una leggera lanugine pubica luccicava sulla sua paffuta collinetta. La chiave gelida, con la sua tiepida appendice di legno, era nella mia tasca.

Vagai per varie sale e salette, tripudiante nelle parti basse, tetro nelle parti alte – giacché l'aspetto della lussuria è sempre tetro; anche quando la vittima è rinchiusa nella tua segreta, la lussuria non è mai certa che un diavolo rivale o un dio influente non possano annientare il tuo predisposto trionfo. In parole povere, avevo bisogno di un whisky; ma in quel luogo venerabile colmo di filistei sudati e oggetti d'epoca non c'era il bar.

Finii per caso nella toilette degli uomini. Là un individuo in nero clericale – un tipo allegrotto, *comme on dit* –, controllando col dito (Vienna docet) che non gli mancasse nulla, mi chiese se mi fosse piaciuto il discorso del Reverendo Malet, e parve sconcertato quando gli risposi (io, Re Sigmund II) che quel Malet non era niente male. Dopodiché gettai con precisione nell'apposito ricettacolo la carta con la quale mi ero asciugato la sensibile punta delle dita e mi avviai verso il bureau. Appoggiando con tutto agio i gomiti sul bancone chiesi al signor Potts se era sicurissimo che non avesse telefonato mia moglie – e che ne era stato di quel lettino? Mi rispose che non si era fatta viva (il che non mi stupì); quanto al lettino, lo avrebbero portato l'indomani, se avessimo deciso di rimanere. Da un salone affollato detto Sala dei Cacciatori giunse il frastuono di molte voci che discutevano di orticoltura o di eternità. Un'altra stanza, denominata Sala Lampone, tutta inondata di luce e adorna di sfavillanti tavolini, più un tavolo grande coi «rinfreschi», era ancora vuota tranne che per la «direttrice di sala» (quel genere di donna logora col sorriso vitreo e il

modo di parlare di Charlotte); mi scivolò incontro per chiedermi se fossi il signor Braddock, perché in tal caso la signorina Barba aveva chiesto di me. «Che nome per una donna» dissi, e me ne andai con passo leggero.

Il mio sangue arcobaleno mi scorreva dentro e fuori dal cuore. Avrei dato tempo a Lo fino alle nove e mezzo. Quando tornai nell'atrio trovai un cambiamento: un certo numero di persone con l'abito fiorito o talare aveva formato tanti capannelli, e un caso-folletto mi offrì la vista di un'adorabile bambina dell'età di Lolita, con un vestitino come quello di Lolita, ma di un bianco purissimo, e un nastro bianco tra i capelli neri. Non era carina, ma era una ninfetta, e le sue gambe di avorio pallido e il collo di giglio formarono per un memorabile momento una piacevolissima antifonia (in termini di musica del midollo) al mio desiderio per Lolita, rosea e bruna, rossa e insozzata. L'esangue bambina notò il mio sguardo (in realtà piuttosto distaccato e bonario) e, in preda a un comico imbarazzo, perse completamente il controllo: roteò gli occhi, si portò alla guancia il dorso della mano, cincischiò l'orlo del vestito e finalmente mi volse le esili, mobili scapole per dedicarsi a un'artificiosa conversazione con la sua mamma bovina.

Lasciai l'atrio chiassoso e mi fermai fuori, sui gradini bianchi, a guardare le centinaia di falene impolverate che nella notte nera e madida, colma di fremiti e sussulti, roteavano intorno alle lampade ad arco. Quello che avrei fatto – quello che avrei osato fare – si sarebbe ridotto a una tale quisquilia...

D'un tratto mi accorsi che in mezzo alle tenebre accanto a me, su una sedia della veranda a colonnine, c'era qualcuno. Non l'avevo propriamente visto, ma a tradirlo fu lo stridore di un tappo svitato, poi un discreto gorgoglio, e infine la nota conclusiva di un placido riavvitamento. Stavo per andarmene quando la sua voce mi apostrofò:

«Dove diavolo l'ha pescata?».

«Come dice?».

«Ho detto: che cavolo di serata».

«Già».

«Chi è la ragazzina?».

«Mia figlia».

«Non è vero. Lei mente».

«Come dice...?».

«Ho detto: che tempo inclemente! Dov'è sua madre?».

«Morta».

«Ho capito. Mi dispiace. A proposito, perché non pranziamo insieme noi tre, domani? Quella gentaccia se ne sarà andata».

«Ce ne andiamo anche noi. Buonanotte».

«Mi scusi, sono ubriaco. Buonanotte. Quella sua bambina ha bisogno di farsi un bel sonno. Il sonno è una rosa, come dicono i Persiani. Fuma?».

«Adesso no».

Accese un fiammifero, ma era ubriaco, o lo era il vento, e la fiamma illuminò non lui ma un'altra persona, un uomo vecchissimo, uno di quegli ospiti permanenti dei vecchi alberghi – e la sua sedia a dondolo bianca. Nessuno disse nulla e il buio tornò al suo posto iniziale. Poi udii il veterano tossire ed espellere un po' di muco sepolcrale.

Lasciai la veranda. In tutto era passata almeno mezz'ora. Avrei dovuto chiedergli un gocchetto; ero nervosissimo. Se una corda di violino può soffrire, quella corda ero io. Ma sarebbe stato inopportuno mostrarmi frettoloso. Mentre mi facevo strada attraverso una costellazione di persone fissate in un angolo dell'atrio, vi fu un lampo accecante e il radioso dottor Braddock, due matrone adorne di orchidee, la ragazzina in bianco, e presumibilmente i denti scoperti di Humbert Humbert che si infilava obliquo tra la nuziale fanciulla e il chierico incantato furono immortalati insieme – per quanto possano esser ritenute immortali la grana e la stampa dei giornali di provincia. Vicino all'ascensore si era radunato un gruppo pigolante. Scelsi di nuovo le scale. Il 342 era vicino all'uscita di sicurezza. Potevo sempre... ma la chiave era già nella serratura, e io nella stanza.

La porta del bagno illuminato era socchiusa; in più, un bagliore di scheletro giungeva dalle lampade ad arco attraverso la veneziana; quei raggi intersecati penetravano l'oscurità della camera e rivelavano la seguente situazione.

La mia Lolita, con indosso una delle sue camicie da notte vecchie, era sdraiata su un fianco al centro del letto e mi volgeva le spalle. Il suo corpo appena velato e le membra nude formavano una Z. Si era messa entrambi i cuscini sotto gli scuri capelli scarmigliati; una striscia di luce pallida le traversava le vertebre superiori.

Sembrava che mi fossi spogliato e mi fossi messo il pigiama con quella sorta di irreale istantaneità implicita in certe scene cinematografiche, dove

viene tagliata la sequenza del cambiarsi d'abito; e avevo già appoggiato un ginocchio sul bordo del letto quando Lolita si voltò a fissarmi attraverso le ombre striate.

Questo, l'intruso non se l'era aspettato. Tutto lo *Spiel* della pillola (una faccenda piuttosto sordida, *entre nous soit dit*) aveva avuto per oggetto un sonno così profondo che un intero reggimento non avrebbe potuto disturbarlo; e invece Lolita mi fissava e con voce impastata mi chiamava «Barbara». Barbara, che sovrastava la piccola in deliquio e si sentiva un po' costretta nel mio pigiama, rimase immobile. Piano, con un sospiro scorato, Dolly si voltò di nuovo nella posizione iniziale. Per almeno due minuti attesi contratto sull'orlo dell'abisso, come quarant'anni fa fece quel sarto che saltò dalla Tour Eiffel con un paracadute fatto in casa. Il suo debole respiro aveva il ritmo del sonno. Finalmente mi issai fino al mio stretto margine di letto, tirai con cautela il guazzabuglio di lenzuola che arrivava a sud dei miei talloni freddi come pietra – e Lolita sollevò la testa e mi guardò a bocca aperta.

Come venni poi a sapere da un farmacista servizievole, la pillola purpurea non apparteneva nemmeno alla grande e nobile famiglia dei barbiturici, e avrebbe sì potuto indurre il sonno in un nevrotico che la credesse un potente sonnifero, ma era troppo blanda per avere un effetto abbastanza lungo su una ninfetta esausta ma sul chi vive. Se il medico di Ramsdale fosse un ciarlatano o una vecchia volpe non ha, e non aveva, nessuna importanza. Ero stato tratto in inganno, solo questo importava. Quando Lolita aprì di nuovo gli occhi mi resi conto che, se anche la pillola avesse fatto effetto più tardi, la sicurezza sulla quale avevo contato era fasulla. Lentamente la sua testa si voltò e cadde sull'iniquo quantitativo di cuscini. Io giacevo immobile sul mio abisso, e da lì sbirciavo i suoi capelli spettinati, e quel baluginio di carne di ninfetta in cui apparivano confusamente una mezza anca e una mezza spalla, cercando di sondare la profondità del suo sonno in base al tasso di respirazione. Passò qualche tempo, nulla mutò, e decisi che potevo rischiare di avvicinarmi un po' di più a quell'adorabile, sconvolgente luore; ma ero appena arrivato nei suoi tiepidi dintorni che il respiro cessò, ed ebbi l'odiosa sensazione che la piccola Dolores fosse perfettamente sveglia, e pronta a strillare a squarciagola se l'avessi toccata con una parte qualsiasi della mia ignominia. Ti prego, lettore: per quanto possa esasperarti il protagonista di questo libro, col suo cuore tenero, la sua sensibilità morbosa, la sua infinita circospezione, non saltare queste pagine essenziali! Prova a immaginarmi;

se tu non mi immagini, io non esisterò; cerca di discernere la cerbiatta che è in me, tremante nella foresta della mia empietà; concediamoci addirittura un sorriso! Dopotutto non c'è niente di male, in un sorriso. Per esempio (per poco non scrivevo «presempio») non avevo dove appoggiare la testa, e al mio disagio si aggiunse un attacco di acidità (e le chiamano «francesi», quelle patatine, *grand Dieu!*).

Si era addormentata di nuovo, la mia ninfetta, ma ancora non osavo lanciarmi nel mio viaggio incantato. *La Petite dormeuse ou l'Amant ridicule*. Domani l'avrei rimpinzata con quelle precedenti pillole che avevano così ben intontito sua madre. Nel cruscotto – o nella valigia Gladstone? Era meglio aspettare un'oretta e poi avvicinarmi di nuovo? La ninfolessia è una scienza esatta. Un vero e proprio contatto avrebbe raggiunto il suo scopo in un secondo. Una distanza di un millimetro in dieci. Aspettiamo.

Non c'è niente di più rumoroso di un albergo americano; e badate bene, quello doveva essere un posticino tranquillo, accogliente, familiare e all'antica – «ambiente squisito» e via dicendo. Gli schianti del cancello dell'ascensore – una ventina di metri a nord-est della mia testa, ma percepiti come fossero nella tempia sinistra – si alternavano ai clangori e ai rimbombi delle varie evoluzioni del macchinario, e durarono ben oltre la mezzanotte. Di tanto in tanto, immediatamente a est del mio orecchio sinistro (considerandomi sempre supino, poiché non osavo volgere il mio lato più vile al fianco caliginoso della mia compagna di letto), il corridoio traboccava di allegri, sonori, stolidi clamori che culminavano in una raffica di buonanotte. Quando anche quelli cessarono fu la volta di un WC immediatamente a nord del mio cervelletto. Era un WC virile, energico, baritonale, e fu usato molte volte. Il gorgoglio, lo scroscio e il protratto sibilo dello sciacquone facevano vibrare la parete dietro di me. Poi qualcuno in direzione sud vomitò smodatamente, quasi espellendo la vita insieme al liquore, e dal suo WC, contiguo al nostro bagno, sgorgò un vero e proprio Niagara. Quando finalmente tutte le cascate tacquero e i cacciatori incantati si addormentarono profondamente, la strada sotto la finestra della mia insonnia, a ovest della mia veglia – un viale pacato, austero, somma mente residenziale e bordato di alberi enormi –, degenerò nello spregevole ritrovo di camion giganteschi che rombavano nella notte fradicia e ventosa.

E a meno di quindici centimetri da me e dalla mia vita ardente c'era la nebulosa Lolita! Dopo una lunga, immobile vigilia i miei tentacoli

mossero di nuovo verso di lei, e ora i cigolii del materasso non la destarono. Riuscii a portarle così vicino la mia mole ingorda che sentii sulla guancia, come un alito caldo, l'aura della sua spalla nuda. E poi lei si alzò a sedere, ebbe un'esclamazione soffocata, mormorò con insana rapidità qualcosa sulle barche, diede uno strattone alle lenzuola e ripiombò nella sua sontuosa, scura, giovane incoscienza. Mentre si dibatteva in quell'abbondante flusso di sonno il suo braccio, recentemente ramato, ora color luna, mi colpì il viso. Per un istante la strinsi a me. Lei si divincolò dall'ombra del mio abbraccio – inconsapevolmente, senza violenza, senza alcun ribrezzo personale, ma col neutro, lamentoso borbottio di un bambino che pretenda il suo naturale riposo. E la situazione rimaneva sempre la stessa: Lolita che volgeva la schiena arcuata a Humbert, Humbert con la testa sulla mano, bruciante di desiderio e dispepsia.

Quest'ultima richiese una puntatina in bagno per un sorso d'acqua, la miglior medicina che conosca nella mia condizione, tranne forse latte e rapanelli; e quando tornai in quell'estraneo recesso zebrato in cui, su mobili che parevano vagamente alla deriva, i vestiti vecchi e nuovi di Lolita giacevano in varie pose d'incantamento, la mia impossibile figlia si mise a sedere e con voce chiara chiese a sua volta da bere. Prese il cedevole, freddo bicchiere di carta nella mano ombrata e ne ingurgitò il contenuto con gratitudine, le lunghe ciglia rivolte in basso, e poi, con un gesto infantile più seducente di qualsiasi carezza carnale, la piccola Lolita si asciugò le labbra sulla mia spalla. Ricadde sul suo cuscino (le avevo sottratto il mio mentre beveva) e si riaddormentò immediatamente.

Non avevo osato offrirle una seconda dose, e non avevo perduto la speranza che la prima potesse ancora consolidare il suo sonno. Cominciai ad avanzare verso di lei, pronto a qualsiasi delusione, sapendo che era meglio aspettare, ma incapace di farlo. Sul mio cuscino c'era l'odore dei suoi capelli. Mossi verso il mio luccicante tesoro, fermandomi o ritraendomi ogni volta che mi pareva si muovesse o fosse sul punto di farlo. Una brezza del paese delle meraviglie aveva cominciato a influenzare i miei pensieri, e ora essi sembravano in corsivo, come se la superficie che li rifletteva fosse increspata dal fantasma di quella brezza. La mia lucidità continuava a piegarsi nel verso sbagliato, il mio corpo strisciante entrava nella sfera del sonno, ne usciva di nuovo, e un paio di volte mi sorpresi mentre scivolavo in un malinconico russare. Brume di tenerezza circondavano montagne di bramosia. Di tanto in tanto mi pareva che la preda incantata avrebbe incontrato a metà strada l'incantato

cacciatore, che il suo fianco stesse faticosamente avanzando verso di me sotto la soffice rena di una spiaggia remota e favolosa; e allora le sue fioche fossette si muovevano, e io capivo che era lontana da me più che mai.

Se indugio sui tremori e i brancolamenti di quella notte lontana è perché voglio strenuamente dimostrare che io non sono, né mai sono stato, un brutto o un farabutto. Le dolci, sognanti contrade per le quali mi aggiravo erano retaggio dei poeti – *non* il terreno di caccia del delitto. Se avessi raggiunto la meta, la mia estasi sarebbe stata tutta tenerezza, un caso di combustione interna del quale Lolita, anche da sveglia, avrebbe a stento percepito il calore. Ma continuavo a sperare che la potesse gradualmente sommergere un torpore assoluto, così da poter gustare di lei più d'un bagliore. E così, fra un tentativo di approssimazione e l'altro, mentre una confusione percettiva la trasformava in macule di luna o in un lanuginoso cespuglio fiorito, sognavo di riemergere alla coscienza, sognavo di essere in agguato.

Nelle prime ore antimeridiane l'irrequieta notte dell'albergo conobbe una pausa. Poi, verso le quattro, vi fu uno scroscio nella toilette del corridoio e la sua porta sbatté. Un po' dopo le cinque cominció a giungermi, a varie riprese, un riecheggiante monologo da chissà quale cortile o parcheggio. Non era propriamente un monologo, dato che dopo un momento il parlante si interrompeva per ascoltare (presumibilmente) qualcun altro, ma la seconda voce non arrivava fino a me, e così la parte che udivo non aveva un senso compiuto. Il suo tono pratico contribuì comunque a far venire l'alba, e la camera era già soffusa di un grigio lilla quando parecchi WC industriosi si misero all'opera l'uno dopo l'altro, e il fragoroso, gemente ascensore cominció a salire per far scendere chi s'era già alzato, e per qualche minuto mi appisolai miseramente, e Charlotte era una sirena in una vasca verdognola, e in corridoio il dottor Malet disse «Buongiorno a lei» con voce sciropposa, e gli uccellini si affaccendarono sugli alberi, e poi Lolita sbadigliò.

Frigide gentildonne della giuria! Io pensavo che mi ci sarebbero voluti mesi, forse anni, per trovare il coraggio di rivelarmi a Dolores Haze; ma alle sei lei era completamente sveglia e alle sei e un quarto eravamo, tecnicamente, amanti. Sto per dirvi una cosa molto strana: fu lei a sedurre me.

Quando udii il suo primo sbadiglio mattutino ostentai un bel profilo dormiente. La verità è che non sapevo proprio che cosa fare. Si sarebbe

scandalizzata, trovandomi al suo fianco e non in un lettino? Avrebbe raccolto i suoi vestiti e si sarebbe barricata in bagno? Avrebbe preteso di esser subito riportata a Ramsdale, al capezzale di sua madre, al campeggio? Ma la mia Lo era una ragazzina di spirito. Sentii i suoi occhi su di me, e quando infine emise quell'ilare singulto che tanto amavo, seppi che gli occhi le ridevano. Mi rotolò accanto, e i suoi tiepidi capelli castani mi si posarono sulla clavicola. Feci la mediocre imitazione di un uomo che si sveglia, e poi restammo un po' in silenzio. Le carezzai piano i capelli e ci bacciammo con dolcezza. Il suo bacio, con mio rapito imbarazzo, aveva una certa comica ricercatezza in fatto di guizzi e sondaggi, da cui arguii che dovesse esser stata precocemente istruita da una piccola lesbica. *Quello* non glielo aveva certo insegnato nessun Charlie. Come se volesse appurare se fossi sazio e se avessi imparato la lezione, Lo si ritrasse e mi scrutò. Aveva gli zigomi accesi, il tumido labbro inferiore luccicante; la mia dissoluzione era vicina. Tutto d'un tratto, con un empito di gioia maliziosa (il marchio della ninfetta!) mi accostò la bocca all'orecchio... ma per qualche tempo la mia mente non riuscì a dividere in parole il tuono ardente del suo sussurro, e lei rise, e si scostò i capelli dal viso, e provò di nuovo, e a poco a poco, mentre capivo quello che proponeva, mi pervase la strana sensazione di vivere in un mondo nuovo di zecca, un mondo folle e onirico dove tutto era permesso. Risposi che non sapevo a che gioco avessero giocato lei e Charlie. «Vuoi dire che non hai mai...?». I suoi lineamenti si contrassero in una smorfia di incredulo disgusto. «Non hai mai...» ricominciò. Presi tempo sbaciucchiandola un pochino. «Dai, piantala» disse con un gemito nasale, scostando in fretta la spalla bruna dalle mie labbra. (Era molto curioso il modo in cui considerava – e lo fece per molto tempo – tutte le carezze che non fossero i baci sulla bocca o il nudo atto dell'amore come «sdolcinate» o «anormali»).

«Vuoi dire» insisté, inginocchiata sopra di me «che da ragazzino non l'hai mai fatto?».

«Mai». Era la pura verità.

«Okay» disse Lolita. «Allora, si comincia così».

Ma non tedierò i miei sapienti lettori con un dettagliato resoconto della presunzione di Lolita. Basti dire che in quella bellissima, acerba ragazzina totalmente e irrimediabilmente corrotta dalle moderne scuole miste, dai costumi giovanili, dal raggiro delle serate intorno al falò e via dicendo, io non riuscii a discernere la minima traccia di modestia. Ai suoi occhi l'atto puro e semplice era soltanto parte del furtivo mondo dei ragazzini,

sconosciuto agli adulti. Quello che gli adulti facevano allo scopo di procreare non la riguardava. La mia vita fu maneggiata dalla piccola Lo in modo energico e sbrigativo, come se fosse un aggeggio privo di sensibilità del tutto separato da me; ma pur avendo una gran voglia di impressionarmi con quel mondo di «ragazzi tosti», non era preparata a certe discrepanze fra la vita di una ragazzina e la mia. Soltanto l'orgoglio la trattenne dall'arrendersi; perché, in quella ben strana situazione, io ostentai un supremo candore e la lasciai fare almeno finché riuscii a sopportarlo. Ma tutto questo non ha importanza; il tema del cosiddetto «sesso» non mi interessa affatto. Chiunque può immaginare quegli elementi di pura animalità. Ciò che mi alletta è un'ambizione superiore: fissare una volta per tutte il periglioso sortilegio delle ninfette.

30

Devo procedere con cautela. Devo parlare in un sussurro. O tu, veterano della cronaca nera, tu, vecchio usciere solenne, tu, un tempo poliziotto benvoluto, ora in cella d'isolamento dopo aver ornato per anni quell'incrocio davanti alla scuola, tu, spregevole professore emerito che ti fai leggere i libri da un ragazzino! Non sarebbe proprio il caso, vero?, che voi tutti vi innamoraste pazzamente della mia Lolita! Se fossi stato un pittore, se un giorno la direzione dei «Cacciatori incantati» avesse perduto il senno e mi avesse commissionato dei nuovi affreschi per la sala da pranzo, ecco quello che avrei escogitato: lasciate che descriva qualche frammento.

Ci sarebbe stato un lago. Ci sarebbe stato un pergolato in fiammante fiore. Ci sarebbero stati studi della natura... una tigre che insegue un uccello del paradiso, un serpente che soffoca nell'atto di trangugiare il tronco scorticato di un maialino. Ci sarebbe stato un sultano, il viso contratto da una grande sofferenza (smentita, per così dire, dalla sua plasmante carezza), che aiuta una piccola schiava callipigia a montare su una colonnina d'onice. Ci sarebbero stati quei globuli luminosi come gonadi che scalano le fiancate opalescenti dei juke-box. Ci sarebbero state attività di ogni sorta per le bambine delle medie, Canottaggio, Coreografia, Corsi di Coiffure, Cori nel sole lacustre. Ci sarebbero stati pioppi, mele, una domenica nei sobborghi. Ci sarebbe stato un opale di fuoco dissolto in una polla aureolata di increspature, un ultimo spasimo, un'ultima

pennellata di colore, rosso pungente, rosa scottante, un sospiro, una bambina che si ritrae con un sussulto.

31

Cerco di descrivere queste cose non per riviverle nella mia odierna, sconfinata disperazione, ma per sceverare l'infernale e il paradisiaco di quel mondo strano, spaventevole e sconvolgente – l'amore di ninfetta. C'era un punto in cui il bello e il bestiale si fondevano, e quello è il confine che mi piacerebbe fissare; tuttavia mi sento assolutamente incapace di farlo. Perché?

La norma del codice romano secondo la quale una fanciulla può sposarsi a dodici anni è stata adottata dalla Chiesa, e in alcuni degli Stati Uniti vige ancora, piuttosto tacitamente. I quindici anni sono legali ovunque. Non c'è nulla di riprovevole, dicono entrambi gli emisferi, se un bruto quarantenne gonfio d'alcol, con la benedizione del sacerdote locale, si toglie il vestito della festa fradicio di sudore e affonda fino all'elsa nella sua giovane sposa. «Dove il clima è temperato e stimolante [dice una vecchia rivista nella biblioteca del carcere], come a St. Louis, a Chicago e a Cincinnati, le ragazze maturano verso la fine del dodicesimo anno». Dolores Haze era nata a meno di trecento miglia dalla stimolante Cincinnati. Io ho soltanto seguito la natura. Sono il fedele seguigio della natura. Perché dunque non riesco a scrollarmi di dosso questo senso d'orrore? L'ho forse derubata del suo giglio? Sensibili dame della giuria, non sono stato nemmeno il suo primo amante.

32

Mi raccontò come l'avevano traviata. Mangiammo banane insipide e farinose, pesche ammaccate e ghiottissime patatine, e *die Kleine* mi raccontò tutto. Il suo resoconto, verboso ma piuttosto sconnesso, fu accompagnato da parecchie comiche *moues*. Come credo di aver già osservato, ricordo in particolar modo una smorfia del genere «puah!»: bocca di gelatina contratta obliquamente, occhi roteanti nell'abituale, burlesca mistura di disgusto, rassegnazione e tolleranza per le debolezze della gioventù.

Quella sua storia stupefacente iniziò con un accenno introduttivo alla sua compagna di tenda dell'estate precedente, in un altro campeggio – «molto esclusivo», com'ebbe a dire Lo. Questa compagna («proprio una sbandata», «mezza matta», ma «fantastica») la istruì in varie manipolazioni. Dapprima la leale Lo rifiutò di dirmi il suo nome.

«Era Grace Angel?» domandai.

Scosse la testa. No, no, era la figlia di un pezzo grosso che...

«Era per caso Rose Carmine?».

«Ma figurati! Suo padre...».

«Agnes Sheridan, magari?».

Lolita deglutì e scosse la testa – e poi spalancò gli occhi e mi guardò.

«Ehi, ma com'è che sai tutti i nomi?».

Glielo spiegai.

«Be',» disse «qualcuno che si comportava male c'era, nella mia scuola, ma neanche poi tanto. Se proprio vuoi saperlo si chiamava Elizabeth Talbot, adesso sta in una scuola privata scicciosa, suo padre è un dirigente».

Mi venne in mente, con una strana stretta al cuore, la frequenza con cui la povera Charlotte infiorava i suoi discorsi salottieri con frasette del tipo «quando mia figlia l'anno scorso è andata in gita con la piccola Talbot».

Volli sapere se le due mamme erano al corrente di quei saffici diversivi.

«Oddio, no!» esalò la svenevole Lo, mimando terrore e sollievo e premendosi sul petto una mano che simulava un fremito.

Mi interessava di più, tuttavia, l'esperienza eterosessuale. Si era iscritta alle medie a undici anni, dopo essersi trasferita a Ramsdale dal Middle West. Che cosa intendeva con «qualcuno che si comportava male»?

Be', i gemelli Miranda avevano dormito nello stesso letto per anni, e Donald Scott, il più stupido della scuola, l'aveva fatto con Hazel Smith nel garage di suo zio, e Kenneth Knight – che era il più sveglio – faceva l'esibizionista ogni volta che poteva, e...

«Torniamo al Camp Q» dissi. E presto seppi tutta la storia. Barbara Burke, una bionda robusta che aveva due anni più di Lo, la miglior nuotatrice della colonia, aveva una canoa molto speciale che divideva con Lo «perché era l'unica oltre a lei che sapeva arrivare fino a Willow Island» (una prova di nuoto, immagino). Per tutto luglio, ogni mattina – bada, lettore, ogni benedetta mattina – Barbara e Lo si facevano dare una mano a portare la canoa fino all'Onyx o all'Eryx (due laghetti nei boschi) da Charlie Holmes, il figlio della direttrice, che aveva tredici anni – l'unico

maschio umano in un raggio di un paio di miglia (se si eccettua il vecchio, mite factotum, sordo come una campana, e un agricoltore con una vecchia Ford che vendeva le uova alle ragazze, come usano gli agricoltori); ogni mattina, lettore mio, i tre bambini tagliavano per la bellissima, innocente foresta traboccante di tutti gli emblemi della gioventù, rugiada, cinguettii, e a un certo punto, in mezzo al lussureggiante sottobosco, Lo faceva da sentinella mentre Barbara e il ragazzino copulavano dietro un cespuglio.

In un primo momento Lo si era rifiutata di «provare com'era», ma poi la curiosità e il cameratismo avevano avuto la meglio, e ben presto lei e Barbara l'avevano fatto a turno con il taciturno, rozzo Charlie, scontroso ma infaticabile, che aveva il sex appeal di una carota cruda ma esibiva un'affascinante collezione di contraccettivi pescati da un terzo lago dei paraggi, molto più grande e popoloso, chiamato Lago Climax in onore dell'omonima, giovane, prosperosa cittadina industriale. Per quanto Lolita riconoscesse che «era una cosa abbastanza divertente» e che «faceva bene alla pelle», sono felice di dire che nutriva per il cervello e le maniere di Charlie un disprezzo sovrano. Del resto quell'immondo mascalzone non aveva certo risvegliato i suoi sensi. Credo anzi che, nonostante il «divertimento», glieli avesse semmai storditi.

Ormai erano quasi le dieci. Con il rifluire della lussuria un cinereo senso d'orrore, accentuato dalla realistica desolazione di una grigia giornata nevralgica, mi pervase tutto e mi ronzò nelle tempie. Lo, abbronzata, nuda, fragile, a gambe larghe (ai piedi le pantofole nuove col pompon di peluche) davanti a una porta a specchio, le strette natiche bianche rivolte a me, il viso imbronciato, le mani sui fianchi, si faceva delle dozzinali boccacce dietro una ciocca penzoloni. Dal corridoio giungevano le voci tubanti delle cameriere negre al lavoro, e presto vi fu un blando tentativo di aprire la nostra porta. Dissi a Lo di andare in bagno e di farsi una doccia col sapone, cosa di cui aveva molto bisogno. Il letto era in uno spaventevole scompiglio, con chiaroscuri di patatine. Lolita provò un completino di lana alla marinara, poi una blusa senza maniche con una gonna scozzese che faceva la ruota, ma la prima era troppo stretta e la seconda troppo larga, e quando la supplicai di sbrigarsi (cominciavo a stare sulle spine) Lo scaraventò rabbiosamente in un angolo i miei bei regali e si mise il vestito del giorno prima. Quando finalmente fu pronta le diedi una bellissima borsetta nuova di finto vitello (in cui avevo infilato qualche centesimo e due quartini nuovi di zecca) e le dissi di andarsi a comprare una rivista nella hall.

«Ti raggiungo in un minuto» dissi. «E se fossi in te, mia cara, non parlerei con gli sconosciuti».

A parte i miei poveri, piccoli doni c'era ben poco da mettere in valigia; ma fui costretto a dedicare una pericolosa quantità di tempo (che cosa stava combinando, dabbasso?) alla sistemazione del letto, in modo che evocasse il nido abbandonato di un padre irrequieto e una bambina turbolenta, e non i saturnali di un avanzo di galera con un paio di vecchie baldracche. Poi finii di vestirmi e feci salire il canuto facchino.

Andava tutto a gonfie vele. Lolita era seduta nell'atrio, sprofondata in una poltrona superimbottita color sangue e in un rotocalco sui divi del cinema. Un tizio della mia età, vestito di tweed (durante la notte il genere del luogo si era trasformato in una spuria atmosfera da magione di campagna), fissava la mia Lolita al di sopra del sigaro spento e il giornale stantio. Lolita indossava le sue professionali calzette bianche con le oxford, e quel vivace vestitino stampato con la scollatura quadra; uno spruzzo di luce elettrica color giada illuminava la peluria dorata sulle sue tiepide membra brune. Le gambe accavallate con noncuranza, faceva scorrere sulle righe gli occhi pallidi e di tanto in tanto sbatteva le palpebre. La moglie di Bill lo adorava da lontano già prima di conoscerlo: ammirava di nascosto il famoso giovane attore quando mangiava il gelato da Schwab. Nulla poteva essere più infantile del suo nasetto all'insù, del viso lentigginoso o della chiazza violacea sul collo nudo, dove aveva banchettato un vampiro da fiaba, o dell'inconsapevole movimento della lingua che esplorava un'idea di rosea infiammazione intorno alle labbra gonfie; nulla poteva essere più innocuo che leggere di Jill, un'energica stellina che si faceva i vestiti da sé e studiava letteratura seria; nulla poteva essere più innocente della scriminatura che divideva quei lustrati capelli castani con la loro serica lucentezza sulla tempia; nulla poteva essere più ingenuo... Ma che invidia tormentosa avrebbe provato quel tizio libidinoso, chiunque fosse – ora che ci penso, somigliava un pochino a uno dei miei parenti svizzeri, lo zio Gustave, anche lui grande ammiratore del *découvert* –, se avesse saputo che ogni mio nervo era ancora cinto e consacrato dalla sensazione del suo corpo – il corpo di un demone immortale travestito da bambina!

Era proprio certo, l'amico Swoon, il roseo porcello, che mia moglie non avesse telefonato? Sì, era certo. Se avesse chiamato, poteva dirle che eravamo andati da zia Clare? Come no. Pagai il conto e feci alzare Lolita. Continuò a leggere fino alla macchina. Sempre leggendo, fu portata in un

cosiddetto «caffè» qualche strada più a sud. Oh, non fece complimenti. Mise addirittura da parte la rivista per mangiare, ma una strana inerzia aveva preso il posto della sua abituale allegria. Sapevo che la piccola Lo poteva essere molto astiosa, così mi feci forza e sorrisi in attesa della burrasca. Non mi ero lavato, non mi ero rasato e i miei intestini non si erano mossi. Avevo i nervi a fior di pelle. Non mi piaceva il modo in cui la mia piccola amante faceva spallucce e dilatava le narici quando provavo a dire una cosa qualsiasi. Era al corrente di tutto anche Phyllis, prima di raggiungere i suoi genitori nel Maine? domandai sorridendo. «Senti,» rispose Lo con una smorfia piagnucolosa «cambiamo discorso». Provai allora – sempre senza successo, per quanto facessi schioccare le labbra – a interessarla alla cartina. La nostra destinazione – lasciate che lo rammenti al mio paziente lettore, la cui indulgenza avrebbe dovuto far da modello a Lo – era l'allegria cittadina di Lepingville, vicino a un ipotetico ospedale. Era una meta di per sé assolutamente arbitraria (come, ahimè, lo sarebbero state molte altre), e sudavo freddo nel chiedermi come sarei riuscito a renderla plausibile, e quali altri obiettivi plausibili avrei potuto inventare quando avessimo visto tutti i film di Lepingville. Humbert si sentiva sempre più inquieto. Era davvero speciale, quella sensazione: un disagio atroce e opprimente, come se fossi a tavola col piccolo fantasma di una persona che avevo appena ucciso.

Mentre stavamo per tornare in macchina un'espressione sofferente percorse il viso di Lolita, e poi lo percorse di nuovo, più accentuata, mentre mi si sedeva accanto. Quella seconda volta l'aveva certo riprodotta a mio uso e consumo. Scioccamente le chiesi che cosa avesse. «Niente, brutto che non sei altro». «Cosa?» dissi. Lei tacque. Stavamo lasciando Briceland. La loquace Lo taceva. Freddi ragni di panico mi corsero giù per la schiena. Era un'orfanella, quella bimba sola, quella bimba derelitta, e con lei un adulto nerboruto e maleodorante aveva avuto, per tre volte nella stessa mattina, vigorosi rapporti sessuali. Non aveva alcuna importanza che la realizzazione del sogno di una vita avesse o meno superato ogni aspettativa; in un certo senso essa era andata oltre il bersaglio – per sprofondare in un incubo. Ero stato sconsiderato, stupido e ignobile. E lasciate che sia del tutto franco: in qualche luogo, sul fondo di quel buio tumulto – tanto mostruoso era il mio appetito per quella sciagurata ninfetta –, sentivo di nuovo serpeggiare il desiderio. Mescolato ai sensi di colpa c'era il pensiero tormentoso che il suo malumore potesse impedirmi di fare ancora l'amore con lei, non appena avessi trovato una bella stradina di

campagna dove parcheggiare in pace. In altre parole il povero Humbert Humbert era terribilmente infelice, e mentre correva vanamente verso Lepingville si frugava il cervello alla ricerca di una battuta sotto la cui vivida ala potersi rivolgere alla sua compagna di viaggio. Fu lei, tuttavia, a rompere il silenzio:

«Oh, uno scoiattolo spiaccicato!» disse. «Poverino!».

«Sì, vero?» (lo speranzoso, proteso Humbert).

«Fermiamoci al prossimo distributore» continuò Lo. «Devo andare in bagno».

«Ci fermiamo dove vuoi» dissi. E poi, mentre un boschetto bellissimo, solitario e altezzoso (di querce, pensai; in quella fase gli alberi americani trascendevano le mie conoscenze) scortava la nostra macchina con la sua eco verdeggiante, una strada rossa e piena di felci alla nostra destra volse il capo prima di insinuarsi obliqua nella foresta, e azzardai che forse...

«Vai avanti!» gridò con voce stridula la mia Lo.

«Okay, okay, non ti agitare». (Giù, povera bestia, giù!).

Le lanciai un'occhiata di traverso. Sorrideva, grazie a Dio.

«Imbecille!» mi disse con un sorriso soave. «Schifoso! Ero una fresca margheritina, e guarda cosa mi hai fatto! Dovrei chiamare la polizia e dire che mi hai violentata. Puah, vecchio sporcaccione!»

Stava solo scherzando? Le sue sciocche parole erano percorse da una preoccupante nota d'isteria. Dopo un po', facendo con le labbra un verso sfrigolante, cominciò a lamentarsi dei suoi dolori, disse che non poteva star seduta, disse che le avevo lacerato qualcosa dentro. Il sudore mi scendeva giù per il collo, e per poco non investimmo chissà quale animaletto che attraversava la strada con la coda eretta, e di nuovo la mia arrabbiatissima compagna mi insultò. Quando ci fermammo al distributore scese senza una parola e restò via a lungo. Piano, con amore, un vecchio amico col naso rotto mi pulì il tergicristallo – ognuno lo fa a modo suo, con la pezza di camoscio o una spazzola insaponata; questo usava una spugna rosa.

Finalmente Lolita ricomparve. «Senti,» disse con quella voce indifferente che mi faceva tanto male «dammi qualche monetina. Voglio chiamare la mamma all'ospedale. Com'è il numero?».

«Sali» dissi. «Non lo puoi chiamare, quel numero».

«Perché?». «Sali e chiudi bene». Il vecchio benzinaio le fece un gran sorriso. Con una brusca sterzata imboccai di nuovo l'autostrada.

«Perché non posso chiamare mia madre, se voglio?».

«Perché» risposi «tua madre è morta».

Nell'allegria cittadina di Lepingville le comprai quattro giornalini, una scatola di caramelle, un pacco di assorbenti, due bottigliette di coca-cola, un nécessaire per le unghie, una sveglia da viaggio con il quadrante luminoso, un anello con un topazio vero, una racchetta da tennis, un paio di pattini a rotelle con stivaletti bianchi, un binocolo, una radiolina portatile, gomma da masticare, un impermeabile trasparente, occhiali da sole, altri vestiti – magliette, calzoncini, ogni sorta di indumenti estivi. All'albergo prendemmo camere separate, ma nel mezzo della notte lei venne singhiozzando nella mia e ci riconciliammo con grande dolcezza. Vedete, non c'era altro posto al mondo dove potesse andare...

PARTE SECONDA

1

Arrivai presto a preferire, a ogni altro genere di sistemazione turistica, il Funzionale Motel – angolini lindi, puliti, sicuri, luoghi ideali per il sonno, gli alterchi, le riconciliazioni, gli insaziabili amori illeciti. In un primo momento, preoccupato com'ero di destare sospetti, non esitavo a pagare le due componenti di una camera doppia con un letto matrimoniale ciascuna. Mi domandavo per quale genere di quartetto fosse intesa una simile soluzione, perché l'incompleto tramezzo che divideva il bungalow o la stanza in due nidi d'amore comunicanti consentiva solo una farisaica parodia di intimità. Dopo qualche tempo, le possibilità evocate da una così schietta promiscuità (due giovani coppie che siscambiano allegramente il partner, o un bambino che si finge addormentato per origliare sonorità primarie) mi resero più audace, e di tanto in tanto prendevo un bungalow con letto e lettino o con due letti gemelli, una cella di paradiso dalle tende gialle abbassate per creare un'illusione mattutina di Venezia con il sole, quando invece era Pennsylvania con la pioggia.

Arrivammo a conoscere – *nous connûmes*, per usare intonazioni flaubertiane – il cottage di pietra sotto enormi alberi chateaubriandeschi, il bungalow di mattoni e quello di *adobes*, le «residenze» bianchissime in località che la Guida dell'Associazione Automobilisti descrive come «ombreggiate» o «ariose» o «panoramiche». La capanna di tronchi, rifinita in pino nodoso, ricordava a Lo, con la sua patina bruno-dorata, le ossa del pollo fritto. Disprezzavamo gli elementari casotti rivestiti di assicelle imbiancate a calce, col loro vago odore di fogna o di qualcos'altro di oscuro e vergognoso, e nulla da vantare se non i «comodi letti», e una padrona per nulla sorridente sempre pronta a veder respinto il proprio dono («...dunque, potrei offrirvi...»).

Nous connûmes (che piacere regale!) i pretesi allettamenti dei loro nomi ripetitivi – aristocratici (Park Plaza Court), gioviali (Mac's), faceti (U-Beam) o topografici (Hillcrest, Pine View, Mountain View, Skyline), senza contare i Sunset Motel e i Green Acres. Nei dépliant c'era a volte una frase speciale, come «I bambini sono i benvenuti. Gli animali da compagnia sono ammessi» (tu sei la benvenuta, tu sei ammessa). Il bagno era per lo più una doccia piastrellata dotata di un'infinita gamma di

rubinetterie, con un'unica caratteristica decisamente non laodicea: la propensione, quando le usavi, ad aggredirti con un getto rovente o ghiacciato a seconda che il vicino aprisse l'acqua fredda o la calda, privandoti con ciò di un elemento indispensabile all'amalgama da te accuratamente preparato. In qualche motel c'erano delle istruzioni incollate sopra il gabinetto (sul cui serbatoio erano accumulati poco igienicamente gli asciugamani) che invitavano i clienti a non gettare nella tazza spazzatura, lattine di birra, contenitori di cartone, bambini nati morti; altri avevano speciali avvisi sottovetro, come le Cose da Fare (Equitazione: *Vedrete spesso i cavalieri che ritornano per la Main Street da una romantica cavalcata al chiaro di luna*. «Spesso alle tre del mattino» disse in tono beffardo la poco romantica Lo).

Nous connûmes i vari generi di albergatori: il criminale ravveduto, il maestro in pensione e l'imprenditore fallito, tra i maschi; e, tra le femmine, le varianti materna, pseudosignora e *mâîtresse*. E qualche volta, nella notte mostruosamente calda e umida, i treni mandavano gemiti strazianti e forieri di sventura, mescolando potenza e isteria in un unico urlo disperato.

Evitavamo le Camere in Famiglia, cugine di campagna delle Camere Mortuarie, antiche, leziose e senza doccia, con arzigogolati tavolini da toilette nelle minuscole stanzette di un deprimente bianco e rosa, e le fotografie dei figli della proprietaria in tutti gli stadi di sviluppo. Ma qualche volta cedeva alla predilezione di Lo per gli alberghi «veri». Mentre l'accarezzavo, dopo aver parcheggiato la macchina nel silenzio di una traversa illanguidita dal crepuscolo, lei sceglieva sulla guida raccomandatissimi alberghi lacustri che offrivano ogni genere di vantaggi – magnificati dalla torcia che Lo vi agitava sopra –, come la congeniale compagnia, gli snack tra i pasti e il barbecue all'aperto; a me richiamavano alla mente odiose visioni di mefitici liceali in tuta da ginnastica, le guance in fiamme premute contro le sue, mentre il povero Dr. Humbert, abbracciando soltanto le proprie ginocchia maschiline, si rinfrescava le emorroidi sull'erba umida. Lolita era tentata soprattutto da quegli alberghi «coloniali» che promettevano, a parte l'«atmosfera squisita» e le vetrate panoramiche, «quantità illimitate di cibi sopraffini». I ricordi del fastoso hotel di mio padre, così cari al mio cuore, mi inducevano a volte a cercare uno simile nello strano paese che stavamo attraversando. Mi scoraggiai presto; Lolita continuava invece a seguire le tracce di quegli annunci di cibi succulenti, mentre io trovavo allettanti, e non solo dal punto di vista economico, cartelli come «TIMBER HOTEL. Soggiorno gratuito per i

ragazzi sotto i 14 anni». D'altro canto ripenso con un brivido a quel *soi-disant* albergo «di gran classe» in uno Stato del Midwest, che reclamizzava «blitz di mezzanotte» nel frigorifero e dove, incuriositi dal mio accento, mi chiesero il nome da ragazza della mia defunta sposa e della mia defunta madre. Due giorni in quel luogo mi costarono centoventiquattro dollari! E ti ricordi, Miranda, quell'altro «raffinatissimo» covo di ladroni, col caffè mattutino gratis, acqua corrente ghiacciata e niente ragazzi sotto i sedici anni (niente Lolite, naturalmente)?

Subito dopo il nostro arrivo in uno dei modesti motel che divennero i nostri rifugi abituali, Lolita accendeva il ventilatore elettrico o mi faceva mettere un quarto di dollaro nella radio, o leggeva tutti i *dépliant* e chiedeva in tono lamentoso perché non poteva andare a cavallo sulla tale pista o a nuotare nella piscina di acqua minerale tiepida. Il più delle volte, in quel modo scomposto e annoiato che le era abituale, Lo si lasciava cadere, prostrata e atrocemente desiderabile, su una poltrona rossa, su una sdraio verde, su una *chaise-longue* a strisce con poggiapiedi e baldacchino, su un dondolo o su un qualsiasi altro tipo di sedia da giardino sotto un ombrellone sulla veranda, e mi ci volevano ore di blandizie, minacce e promesse per convincerla a prestarmi per pochi secondi le sue membra brune, nell'intimità della camera da cinque dollari, prima di fare tutto ciò che lei poteva preferire al mio misero piacere.

Con quella sua mistura di ingenuità e malizia, di grazia e volgarità, di bronci lividi e di rosei scoppi di risa Lolita poteva essere, quando voleva, una mocciosa davvero esasperante. Non ero preparato ai suoi attacchi di noia sciamannata, ai suoi intensi, veementi brontolii, a quella sua abitudine di stravaccarsi ovunque con lo sguardo ostentatamente torpido e quella sorta di smargiasseria diffusa che lei riteneva «tosta» alla maniera dei teppistelli di periferia. Da un punto di vista mentale scoprii che era una bambina disgustosamente convenzionale. L'hot jazz edulcorato, le quadriglie folkloristiche, gli stucchevoli gelati col cioccolato fuso, i musical, i rotocalchi di cinema e così via... erano quelle le ovvie voci nella lista delle cose che prediligeva. Sa Dio di quante monetine nutrii gli sfarzosi juke-box che ci seguivano a ogni pasto! Sento ancora le voci nasali degli esseri invisibili che le cantavano la serenata, gente dai nomi come Sammy e Jo e Eddy e Tony e Peggy e Guy e Patti e Rex, e quelle sdolcinate canzonette di successo, tutte simili alle mie orecchie come le varie caramelle di Lo al mio palato. Lolita credeva, con una sorta di celestiale fiducia, in tutte le *réclame* e i consigli che apparivano su «Movie

Love» o «Screen Land» – lo Sterasil stermina i foruncoli, o «Niente camicia fuori dai jeans, ragazze: Jill dice che proprio non si deve!». Se un cartello stradale diceva: VISITATE IL NOSTRO NEGOZIO DI REGALI *dovevamo* visitarlo, *dovevamo* comprare le curiosità indiane, le bambole, la bigiotteria di rame, le caramelle a forma di cactus. Le parole «novità e souvenir» l'ipnotizzavano con la loro cadenza anapestica. Se l'insegna di un caffè proclamava Bibite Ghiacciate, automaticamente Lo si eccitava, anche se le bibite erano ghiacciate dappertutto. Erano dedicate a lei, tutte quelle réclame: la consumatrice ideale, soggetto e oggetto di ogni odioso manifesto. E Lo cercava – senza successo – di frequentare solo i ristoranti sui cui vezzosi tovaglioli di carta e sulle cui insalate coronate da creste di formaggio bianco fosse disceso il sacro spirito di Duncan Hines.

In quei giorni né lei né io avevamo escogitato il sistema di corruzione monetaria che avrebbe avuto effetti così disastrosi sui miei nervi e la sua morale. Per garantirmi la sottomissione della mia concubina pubescente, e un suo umore sopportabile, contavo su altri tre metodi. Qualche anno prima Lo aveva trascorso un'estate di pioggia sotto lo sguardo cisposo della signorina Phalen, in una fattoria diroccata sugli Appalachi che era appartenuta a qualche nodoso Haze in un defunto passato. La fattoria c'era ancora, tra lussureggianti campi di verghe d'oro ai margini di una foresta senza fiori, in fondo a una strada perennemente fangosa a trentacinque chilometri dal villaggio più vicino. Lolita evocava quella casa obbrobriosa, la solitudine, i vecchi pascoli acquitrinosi, il vento, la natura enfia e selvaggia con un disgusto così energico da torcerle la bocca e dilatarle la lingua mostrata a metà. E proprio là, la mettevo in guardia, avrebbe vissuto in mia compagnia per mesi d'esilio, anni, se necessario, studiando con me il francese e il latino, a meno che il suo «attuale atteggiamento» non cambiasse. Charlotte, cominciavo a capirti! Da bambina credulona qual era, Lo strillava no!, e ogni qualvolta ponevo fine al tornado dei suoi capricci con un'inversione improvvisa, come per condurla senza indugio in quella catapecchia tenebrosa, afferrava frenetica la mia mano al volante. Più avanzavamo verso ovest, tuttavia, meno tangibile diventava il mio monito, e dovetti adottare nuovi metodi di persuasione. Tra questi, la minaccia del riformatorio è quella che ricordo col più profondo gemito di vergogna. Sin dai primissimi giorni della nostra convivenza fui abbastanza scaltro da capire che dovevo assicurarmi la sua assoluta cooperazione nel tener segreti i nostri rapporti; per quanto rancore potesse covare nei miei confronti, per quanti altri piaceri potesse perseguire, il riserbo per lei

doveva diventare come una seconda natura. «Vieni a dare un bacio al tuo vecchio,» dicevo «e finiscila con questi stupidi malumori. Una volta, quand'ero ancora il maschio dei tuoi sogni [il lettore noterà come mi sforzassi di parlare la lingua di Lo], svenivi all'udire tutti i palpiti e singhiozzi dell'idolo dei tuoi coevi [Lo: «Dei miei che? Parla normale!»]. L'idolo delle tue amichette aveva la stessa voce, pensavi, dell'amico Humbert. Ma adesso io sono soltanto *il tuo vecchio*, un papà di sogno che protegge la sua bambina di sogno.

«Ma *chère Dolorès!* Io voglio proteggerti, mia cara, dalle cose tremende che succedono alle bambine nelle legnaie, nei vicoli e, *comme vous le savez trop bien, ma gentille*, tra i cespugli di mirtilli quando l'estate è più azzurra. Io resterò il tuo tutore nella buona e nella cattiva sorte, e se farai la brava spero di poter presto avere la sanzione di un tribunale. Ma dimentichiamo, Dolores Haze, la cosiddetta terminologia legale, una terminologia che considera razionale l'espressione "oscena e lasciva promiscuità". Io non sono uno psicopatico, un criminale sessuale che si prenda libertà sconvenienti con una bambina. Lo stupratore è stato Charlie Holmes, io sono il guaritore; una distinzione da non sottovalutare. Io sono il tuo paparino, Lo. Guarda, ho qui un dotto libro sulle adolescenti. Leggi, tesoro, quello che dice. Cito: La ragazza normale – normale, bada bene – la ragazza normale è di solito estremamente ansiosa di compiacere il padre. Ella sente in lui il precursore del maschio desiderato e inafferrabile ("inafferrabile", ben detto, per Polonio!). La madre avveduta (e la tua povera madre lo sarebbe stata, se fosse vissuta) incoraggerà un rapporto d'amicizia tra padre e figlia, perché si rende conto – scusa lo stile trito – che la ragazza forma i propri ideali dell'amore e degli uomini sul modello del rapporto col padre. Ebbene, che genere di rapporto s'intende in questo allegro libretto – e si raccomanda? Cito ancora: In Sicilia i rapporti sessuali tra padre e figlia vengono accettati come un fatto normale, e la bambina che abbia simili rapporti non viene disapprovata dalla società a cui appartiene. Io ammiro moltissimo i siciliani, grandi atleti, grandi musicisti, gente brava e onesta, Lo, e grandi amatori. Ma non divaghiamo. Solo l'altro giorno abbiamo letto sul giornale certe baggianate su un tizio di mezza età, accusato di reati contro la morale, che si è dichiarato colpevole di aver violato la legge Mann e di aver fatto varcare il confine a una bambina di nove anni per fini immorali, quali che siano. Dolores cara! Tu non hai nove anni, ma quasi tredici, e io non ti consiglierei di ritenerti la mia schiava itinerante; deploro inoltre il Mann Act, che si presta a un

atroce gioco di parole – la vendetta degli Dei della Semantica contro i filistei dalla patta ermetica. Io sono tuo padre, e parlo *normale*, e ti amo.

«Vediamo infine che cosa succede se tu, una minorenni accusata di aver attentato alla virtù di un adulto in un albergo rispettabile... che cosa succede se vai alla polizia a lamentarti che ti ho rapita e violentata? Mettiamo pure che ti credano. Una minorenni che consente a una persona di più di ventun anni di conoscerla carnalmente espone la sua vittima all'accusa di stupro colposo, o sodomia preterintenzionale, secondo la tecnica usata; il massimo della pena è dieci anni. Insomma, io vado in prigione. D'accordo, vado in prigione. Ma cosa ne è di te, orfanella mia? Be', tu sei più fortunata. Tu vieni affidata all'Assistenza pubblica... il che, temo, suona un po' sinistro. Una cara, truce guardiana sul genere della signorina Phalen, ma più rigida e astemia, ti porterà via il rossetto e i tuoi bei vestitini. Basta andare a zonzo! Non so se hai mai sentito parlare delle leggi relative ai piccoli delinquenti abbandonati e incorreggibili. Mentre io mi aggrapperò alle sbarre, tu, felice bambina derelitta, potrai scegliere tra una quantità di dimore tutte più o meno simili: l'istituto di correzione, il riformatorio, il carcere minorile, o una di quelle ammirevoli comunità per fanciulle dove si lavora a maglia, si cantano inni sacri e la domenica si mangiano frittelle rancide. Tu andrai là, Lolita, la *mia* Lolita, *questa* Lolita lascerà il suo Catullo e andrà laggiù, da bambina traviata qual è. In parole povere, se ci scoprono, tu sarai analizzata e internata, micetta mia – *c'est tout*. Vivrai, la mia Lolita vivrà (vieni qui, mio fiore bruno) con altre trentanove stupidelle in un dormitorio lercio (no, no, lasciami continuare) sotto la sorveglianza di laide guardiane. Ecco la situazione, ecco l'alternativa. Non credi che, date le circostanze, Dolores Haze farebbe meglio a tenerti stretto il suo vecchio?».

A furia di insistere con questi discorsi riuscii a terrorizzare Lo, la quale, nonostante una certa sua sfacciata vivacità di modi e qualche sprazzo di arguzia, non era intelligente come poteva lasciar supporre il suo Quoziente. Ruscii, sì, a stabilire quel sottofondo di colpa e segretezza condivise, ma non potei far nulla per tenerla allegra. Ogni mattina, durante il nostro anno di viaggi, dovevo creare qualche nuova aspettativa, un punto speciale nello spazio e nel tempo che risvegliasse il suo interesse, che la facesse sopravvivere fino all'ora di andare a letto. Altrimenti, privato di uno scopo che gli desse forma e sostanza, lo scheletro della sua giornata si afflosciava e rovinava a terra. La meta poteva essere qualsiasi cosa – un faro in Virginia, una caverna dell'Arkansas trasformata in caffè, una

collezione di pistole e violini nell'Oklahoma, una replica della grotta di Lourdes in Louisiana, fotografie sbiadite della febbre dell'oro nel museo di una località turistica sulle Montagne Rocciose, qualsiasi cosa – ma doveva essere lì davanti a noi, come una stella fissa, anche se al nostro arrivo Lolita avrebbe probabilmente affettato un conato di vomito.

Mettendo in moto la geografia degli Stati Uniti, per ore e ore mi industriavo per darle l'impressione di «fare delle cose», di andare verso una destinazione definita, verso qualche insolito diletto. Non ho mai visto strade lisce e amabili come quelle che s'irradiavano di fronte a noi, attraverso la bizzarra trapunta di quarantotto Stati. Consumavamo voracemente quelle lunghe autostrade, in assorto silenzio scivolavamo sul fondo nero e lucente come una pista da ballo. Non solo a Lo non importava nulla dei paesaggi, ma si inalberava furiosamente se richiamavo la sua attenzione su questo o quell'incantevole particolare; io stesso imparai a discernarli solo dopo esser stato esposto per qualche tempo alla delicata bellezza che era sempre presente ai margini del nostro viaggio indegno. In un primo momento, grazie a un paradosso di pensiero pittorico, avevo riconosciuto la pianura media nordamericana con uno choc di divertita agnizione, per via di quelle tele cerate dipinte che ai vecchi tempi venivano importate dall'America per essere appese sopra i lavamani delle camere dei bambini mitteleuropei, e all'ora di andare a letto affascinavano marmocchi sonnacchiosi con le loro verdi visioni agresti – alberi opachi e ricciuti, un granaio, mucche, un ruscello, il bianco opaco di vaghi frutteti in fiore, e magari un muretto di pietra o colline di gouache verdastra. Ma a poco a poco, man mano che arrivavo a conoscerli, i modelli di quelle rusticità elementari divennero sempre più stranieri ai miei occhi. Oltre la pianura arata, oltre i tetti giocattolo c'era un lento soffondersi di inutile bellezza, un sole basso in una bruma di platino dalla tiepida sfumatura di pesca sbucciata, e la bruma pervadeva il margine superiore di una nuvola bidimensionale grigio tortora, fusa con una lontana caligine amorosa. A volte si profilava all'orizzonte una teoria di alberi spazati, e meriggi torridi e immobili sopra una distesa di trifoglio, e nuvole di Claude Lorrain inscritte in un azzurro nebuloso e remoto, con le sole parti cumuliformi stagliate contro il neutro deliquio dello sfondo. O ancora, poteva essere un severo orizzonte di El Greco, pregno di pioggia d'inchiostro, con la fuggevole visione di qualche agricoltore dal collo di mummia, e tutt'intorno strisce alterne d'acqua d'argento vivo e granturco

d'un verde aspro, il tutto aperto come un ventaglio in qualche punto del Kansas.

Di tanto in tanto, nella vastità di quelle pianure alberi enormi avanzavano verso di noi per raggrupparsi timidamente sul ciglio della strada, fornendoci un lembo d'ombra umanitaria sopra un tavolino da picnic, con chiazze di sole, bicchieri di carta schiacciati, samare e bastoncini di gelato che imbrattavano il terreno bruno. Grande frequentatrice dei gabinetti autostradali, la mia poco schizzinosa Lo andava in visibilio per le targhette sulle porte – Lui-Lei, John-Jane, Jack-Jill e addirittura Cervi-Cerbiatte; mentre io, perduto in un sogno da artista, fissavo l'onesto scintillio del distributore contro lo splendido verde delle querce, o una collina lontana che si inerpica a fatica – sfregiata ma indomita – dall'agricola immensità che cercava di inghiottirla.

Di notte alti camion ingemmati di luci variopinte, simili a alberi di Natale spaventevoli e giganteschi, si profilavano nel buio e rombavano accanto alla piccola, tarda berlina. E di nuovo, il giorno dopo, un cielo quasi spopolato si scioglieva sopra le nostre teste cedendo il proprio azzurro al calore, e Lo berciava di aver sete, e le sue guance si incavavano con vigore sopra la cannuccia, e la macchina era una fornace quando vi salivamo di nuovo, e la strada luccicava ora davanti a noi: nel riverbero una macchina remota cambiava forma come un miraggio, e per un momento sembrava sospesa, alta e quadrata e fuori moda, nella caligine rovente. E mentre ci spingevamo verso ovest apparvero distese di quella che il benzinaio chiamava «artemisia», e poi i profili misteriosi di colline che parevano tavoli, e rossi dirupi chiazzati di ginepri, e infine una catena montuosa di un marrone che sfumava nell'azzurro, e l'azzurro in un sogno, e il deserto ci accoglieva con un vento persistente, polvere, pruni grigi e disgustosi brandelli di carta, che imitavano pallidi fiori tra i rovi appassiti e torturati dal vento lungo tutta l'autostrada; nel mezzo della quale trovavamo a volte qualche mucca sempliciona, immobilizzata in una posizione (coda a sinistra, ciglia bianche a destra) che trascendeva tutte le umane norme del traffico.

Il mio avvocato mi ha consigliato di fornire un resoconto chiaro e passionato del nostro itinerario, e penso di essere ormai giunto a un punto in cui non posso più sottrarmi a questa ingrata bisogna. Nel corso di quell'anno dissennato (dall'agosto del 1947 all'agosto del 1948) il nostro viaggio cominciò con una serie di ghirigori nel New England per poi divagare verso sud, su e giù, a est e a ovest; sprofondò quindi in *ce qu'on*

appelle Dixieland, evitò la Florida perché c'erano i Farlow, virò verso ovest, zigzagò attraverso la regione del granturco e quella del cotone (non precisissimo, temo, Clarence, ma non ho preso appunti di sorta, e ho per riscontro solo una guida in tre volumi atrocemente mutilata, quasi un simbolo del mio passato dilaniato e lacero); traversammo varie volte le Montagne Rocciose, vagolammo attraverso i deserti meridionali dove trascorremmo l'inverno; raggiungeremo il Pacifico, svoltammo a nord nella pallida lanugine lilla dei cespugli fioriti lungo strade boschive; raggiungeremo quasi il confine canadese; e procedemmo verso est, fra terre fertili e terre aride, di nuovo in mezzo all'agricoltura su vasta scala, evitando, nonostante le stridule rimostranze della piccola Lo, la sua città natale, in una regione ricca di granturco, carbone e maiali; e tornammo infine all'ovile dell'est, dove il nostro slancio si spense nella cittadina universitaria di Beardsley.

2

Ebbene, leggendo le righe seguenti il lettore dovrebbe tenere a mente non solo l'itinerario generale testé delineato, con le sue molteplici deviazioni, le trappole per turisti, i circuiti secondari e le capricciose digressioni, ma anche il fatto che il nostro viaggio, lungi dall'essere un'indolente *partie de plaisir*, era un'escrescenza dura, contorta, teleologica, la cui unica *raison d'etre* (sintomatici, questi cliché francesi) era tenere la mia compagna di un umore passabile fra un bacio e l'altro.

Sfogliando la logora guida, rammento confusamente quel Magnolia Garden di uno Stato del sud che mi costò quattro dollari e che, stando al trafiletto, bisogna visitare per tre ragioni: perché John Galsworthy (un tizio morto e sepolto che scriveva dei libri) lo aveva proclamato il giardino più bello del mondo; perché nel 1900 il Baedeker gli aveva elargito una stella; e finalmente perché... O Lettore, Lettore mio, indovina!...perché i bambini (e perdinci, se non era una bambina la mia Lolita...) «percorreranno rispettosi e con occhi stellanti questo anticipo di Paradiso, impregnandosi di una bellezza che può influenzare una vita intera». «Non la mia» disse la truce Lo sedendosi su una panchina, i supplementi di due giornali della domenica sull'adorabile grembo.

Passammo e ripassammo, strada facendo, attraverso l'intera gamma dei ristoranti americani, dall'umile «Mangiate qui» con la testa di cervo (la

traccia scura di una lunga lacrima nell'angolo interno dell'occhio), le «umoristiche» cartoline a colori del genere *Kurort* deretanesco, gli disegni infilzati dei clienti, le caramelle col buco, occhiali da sole, visioni pubblicitariamente celestiali di coppe di gelato, una mezza torta al cioccolato sotto vetro, e varie mosche schifosamente esperte che zigzagavano intorno alla zuccheriera appiccicosa sul bancone ignobile; su su fino al costoso locale con le luci soffuse, le tovaglie incredibilmente modeste, i camerieri inetti (ex forzati o studenti universitari), il dorso roano di un'attrice del cinema, le sopracciglia luttuose del suo maschio del momento e gli orchestrali che suonavano la tromba indossando lo zoot.

Ispezionammo la stalagmite più grande del mondo in una grotta in cui tre Stati del sud-est festeggiano la loro unione; costo del biglietto secondo l'età; adulti un dollaro, puberi sessanta centesimi. Un obelisco di granito a ricordo della Battaglia di Blue Licks, con ossa vecchie e terraglie indiane nel vicino museo, Lo un quarto di dollaro, molto ragionevole. La capanna di tronchi contemporanea che simulava audacemente quella del passato in cui era nato Lincoln. Un masso con targa in memoria dell'autore di *Alberi* (abbiamo ormai raggiunto Poplar Cove, N.C., passando per quella che la mia guida mite, tollerante e solitamente tanto rattenuta chiama «una stradina strettissima e in pessimo stato» – definizione che approvo pienamente, anche se non sono un ammiratore del poeta Kilmer). Noleggiando una barca a motore guidata da un russo bianco, anziano ma ancora repulsivamente prestante – un barone, dicevano (quella sciocchina di Lo aveva i palmi sudati) –, che aveva conosciuto in California il buon vecchio Maximovich e Valeria, potemmo occhieggiare l'inaccessibile «colonia dei milionari» su un'isola al largo della Georgia. Ispezionammo inoltre: una raccolta di cartoline raffiguranti hotel europei, in un museo del Mississippi consacrato agli hobby, dove con un caldo empito d'orgoglio scoprii una fotografia a colori del Mirana di mio padre, coi suoi tendoni a strisce e la bandiera che sventolava sulle palme ritoccate. «Embè?» disse Lo, sbirciando il bronzeo proprietario di una macchina di lusso che ci aveva seguiti nella Hobby House. Reliquie dell'era del cotone. Una foresta nell'Arkansas e, sulla sua spalla bruna, un ponfo di un rosa violaceo (opera di un insetto) che liberai dal magnifico veleno trasparente prendendolo fra le lunghe unghie dei pollici, per poi succhiarlo finché non mi fui rimpinzato del sangue speziato di Lo. Bourbon Street (in una città chiamata Nuova Orléans) i cui marciapiedi, diceva la guida, «possono [mi piaceva, quel "possono"] offrire lo spettacolo di negretti che talvolta [il

"talvolta" mi piace ancora di più] si mettono a ballare il tip-tap per qualche penny» (che allegria!), mentre «i suoi numerosi, piccoli, intimi locali notturni pullulano di visitatori» (sporcaccioni). Mostre di folklore della frontiera. Dimore di campagna costruite prima della guerra di secessione, coi balconi di ferro battuto e le scale intarsiate a mano, il tipo di scale dalle quali le eroine dei film, le spalle bacciate dal sole, scendono di corsa in un sontuoso technicolor, sollevando con entrambe le manine le sottane coi volant in quel loro modo tutto speciale, mentre la negra devota scrolla il capo sul pianerottolo. La Fondazione Menninger, una clinica psichiatrica, tanto per cavarmi il gusto. Una distesa d'argilla artisticamente erosa; e i boccioli di yucca, così puri, così cerei, ma brulicanti di repellenti parassiti bianchi. Independence, Missouri, il punto di partenza della Vecchia Pista dell'Oregon; e Abilene, Kansas, patria del Rodeo di Wild Bill Qualcosa. Montagne lontane. Montagne vicine. Ancora montagne; bellezze bluastre e irraggiungibili, o eternamente cangianti in infinite colline abitate; catene del sud-est, fiaschi altitudinali da un punto di vista alpino; bigi colossi di pietra venati di neve che trafiggono il cuore e il cielo, picchi inesorabili che spuntano dal nulla a una curva dell'autostrada; enormità boschive con simmetriche prospettive di abeti scuri, interrotte qua e là da pallidi sbuffi di pioppi; formazioni rosa e lilla, faraoniche, falliche, «neanche da parlarne, troppo preistoriche» (blasée Lo); mozziconi di lava nera; montagne d'inizio primavera con lanugini da elefantino sulla spina dorsale; montagne di fine estate tutte rannicchiate, con le gravi membra egizie ripiegate sotto manti di felpa bronzea mangiata dalle tarme; colline color avena, punteggiate di querce verdi e rotonde; un'ultima montagna rossiccia con ai piedi un lussureggiante tappeto d'erba medica.

Esaminammo inoltre: il Little Iceberg Lake, nel Colorado, e i cumuli di neve, e i cuscini di minuscoli fiori alpini, e ancora neve; giù per la quale Lo, cappellino con visiera rossa, cercò di scivolare, e strillò, e fu presa a palle di neve da alcuni giovinastri, e rese loro pan per focaccia, *comme on dit*. Scheletri di pioppi bruciati, macchie di fiori azzurri a guglia. I vari ingredienti di una strada panoramica. Centinaia di strade panoramiche, migliaia di Torrenti degli Orsi, Sorgenti Minerali, Canyon Multicolori. Texas, una pianura sbigottita dalla siccità. La Sala di Cristallo della grotta più lunga del mondo, entrata libera per i bambini sotto i 12 anni, Lo in cattività. Una raccolta di sculture fatte in casa da una signora del posto, chiusa una deprimente mattina di lunedì, polvere, vento, arsura. Conception Park, in una città sul confine messicano che non osai varcare.

Lì e altrove centinaia di colibrì, grigi nel crepuscolo, sondavano la gola di fiori oscuri. Shakespeare, una città fantasma nel New Mexico, dove, settant'anni fa, fu coloritamente impiccato Bill il Russo, il bandito. Vivai di pesci. Villaggi rupestri. La mummia di una bambina (coeva indiana della fiorentina Bea). Il ventesimo Canyon dell'Inferno. Il cinquantesimo Gateway per questo o quest'altro, stando a quella guida la cui copertina era ormai perduta. Una zecca nel mio inguine. Nel pomeriggio estivo sempre gli stessi tre vecchietti, col cappello e le bretelle, oziavano sotto gli alberi vicino alla fontana pubblica. Su un passo montano un nebbioso panorama azzurro al di là del parapetto, e le schiene di una famiglia che lo ammirava (Lo, con un ardente, felice, sfrenato, intenso, speranzoso, inutile bisbiglio: «Guarda, i McCrystal, ti prego, andiamo a parlargli, ti prego!» – andiamo a parlargli, lettore! – «ti prego! Farò tutto quello che vuoi, oh, ti prego...»). Danze cerimoniali indiane, strettamente commerciali. ART: American Refrigerator Transit Company. L'ovvia Arizona, pueblos d'argilla, pittografie aborigene, una pista di dinosauri in un canyon deserto, tracciata trenta milioni di anni fa, quand'ero bambino io. Un ragazzo smilzo e pallido, uno e ottanta, mobile pomo d'Adamo, che occhieggiava Lo e il suo torace di un bruno aranciato, nudo fra il seno e la vita – io l'avrei baciato cinque minuti dopo, Jack. Inverno nel deserto, primavera tra colline pedemontane, mandorli in fiore. Reno, desolante città del Nevada, con una vita notturna definita «cosmopolita e sofisticata». Un'azienda vinicola californiana con una chiesa a forma di botte. La Valle della Morte. Il Castello di Scotty. Opere d'Arte collezionate da un certo Rogers nel corso di molti anni. Brutte ville di belle attrici. L'impronta di R.L. Stevenson su un vulcano estinto. La Missione Dolores: bel titolo per un libro. Festoni di arenaria incisi dalla risacca. Un uomo atterrito da un esuberante attacco d'epilessia nel Russian Gulch State Park. L'azzurrissimo Lago del Cratere. Un vivaio di pesci nell'Idaho e il Penitenziario Statale. Il cupo parco di Yellowstone e le sue calde sorgenti colorate, cuccioli di geyser, arcobaleni di fango ribollente... simboli della mia passione. Un branco di antilopi in una riserva. La centesima caverna, adulti un dollaro, Lolita cinquanta centesimi. Un castello costruito da un marchese francese nel North Dakota. Il Corn Palace, nel South Dakota; e le gigantesche teste dei presidenti scolpite nel granito torreggiante. La Donna Barbuta ha usato il nostro sapone, adesso è la moglie felice di un riccone. Uno zoo dell'Indiana, dove un drappello di scimmie viveva su una riproduzione in cemento della caravella di Cristoforo Colombo. Miliardi di effimere morte o moribonde,

olezzanti di pesce, su tutte le finestre di tutti i ristoranti, lungo una spiaggia da stringere il cuore. Gabbiani grassi sulle rocce, quali si vedono dal traghetto *City of Cheboygan*, il cui bruno fumo lanoso ricadeva, inarcandosi, sull'ombra verde che proiettava sul lago acquamarina. Un motel il cui condotto di ventilazione passava sotto le fogne. La casa di Lincoln, in gran parte spuria, coi libri da salotto e i mobili d'epoca che i visitatori accettavano riverenti come oggetti personali del Presidente.

Avevamo degli alterchi, minori e maggiori. I più seri ebbero luogo: nel motel Lacework Cabins, Virginia; in Park Avenue, Little Rock, vicino a una scuola; sul Milner Pass, altitudine tremilacinquecento metri, nel Colorado; all'angolo di Central Avenue con la Settima a Phoenix, Arizona; nella Terza Strada di Los Angeles, perché i biglietti per certi studios erano esauriti; in un motel chiamato Poplar Shade, nello Utah, dove sei alberi pubescenti erano appena più alti della mia Lolita, e dove lei chiese, *à propos de rien*, per quanto tempo ancora avremmo vissuto in quei bungalow puzzolenti, facendo insieme cose sozze e senza mai comportarci come la gente normale. Nella North Broadway, a Burns, Oregon, all'angolo della West Washington, di fronte all'emporio Safeway. In una cittadina della Sun Valley, nell'Idaho, di fronte a un albergo di mattoni pallidi e mattoni accesi graziosamente mescolati, con un pioppo davanti che proiettava le sue liquide ombre sul locale monumento ai caduti. In un deserto di artemisia, tra Pinedale e Farson. Da qualche parte nel Nebraska, Main Street, vicino alla First National Bank, fondata nel 1889, con un incrocio ferroviario in fondo alla prospettiva e, più in là, le bianche canne d'organo di un silos multiplo. E in McEwen Street, all'angolo con Wheaton Avenue, in una città del Michigan che porta il nome di Quilty.

Facemmo la conoscenza della bizzarra specie che popola il ciglio della strada, l'Uomo Autostoppista, nome scientifico *Homo pollex*, con le sue varie sottospecie e sottoforme: il modesto, lindo soldatino che aspetta tranquillo, tranquillamente consapevole del richiamo viatico del kaki; lo scolaro che deve andare due isolati più in là; l'assassino che vorrebbe fare duemila miglia; il vecchio signore furtivo e nervoso, coi baffetti e la valigia nuova di zecca; un trio di messicani ottimisti; lo studente universitario che esibisce con pari orgoglio lo strato di lerciume del lavoro estivo e il nome della famosa università stampato ad arco sulla felpa; la signora disperata a cui si è appena scaricata la batteria; i giovani animali pallidi e ben fatti, capelli lustrati e occhi sfuggenti, giacca e camicia pacchiane, che agitano il pollice teso con vigore quasi priapesco, a tentare

donne sole e lugubri commessi viaggiatori dai gusti fantasiosi. «Prendiamolo!» mi supplicava spesso Lo, strofinando le ginocchia in quel suo modo tutto particolare, mentre un *pollex* particolarmente disgustoso, un tizio della mia età e corporatura con la *face à claques* dell'attore disoccupato, camminava all'indietro praticamente nella traiettoria della nostra macchina.

Oh, dovevo sorvegliarla bene, la mia piccola, languida Lo! Forse a causa del costante esercizio amoroso, e nonostante l'aspetto infantile, irradiava un singolare alone sensuale che suscitava nei meccanici, nei fattorini d'albergo, nei villeggianti, nei gonzi con la macchina di lusso, negli abbronzati babbei vicino alle piscine azzurre, degli accessi di concupiscenza che avrebbero potuto inorgogliarmi, e invece esacerbavano la mia gelosia. La piccola Lo, infatti, era più che consapevole di quell'alone, e la sorprendevo spesso *coulant un regard* in direzione di qualche amabile maschio, uno scimmione addetto all'ingrassaggio, braccio dorato e nerboruto, orologio con bracciale, e non facevo in tempo a voltarmi per comprare a quella stessa Lo un lecca lecca che subito sentivo lei e il bel meccanico prorompere in un perfetto gorgheggio di battute.

Quando, nel corso delle soste più lunghe, mi rilassavo dopo una mattina a letto particolarmente infuocata, e con la bontà del mio cuore placato le consentivo – indulgente Humbert! – di visitare, lì di fronte, il roseto o la biblioteca dei ragazzi con i figli di un vicino di motel – la brutta piccola Mary e il suo fratellino di otto anni –, Lo tornava con un'ora di ritardo, e Mary, a piedi nudi, si trascinava in lontananza, il fratellino metamorfosizzato in due laidi liceali, due spilungoni dai capelli d'oro tutti muscoli e gonorrea. Il lettore può ben immaginare che cosa rispondessi al mio tesoro quando – con voce piuttosto incerta, devo ammetterlo – mi chiedeva se poteva andare al pattinaggio con Carl e Al.

Ricordo la prima volta che, un pomeriggio di polvere e di vento, la lasciai andare in una di quelle piste. Mi disse crudelmente che se l'avessi accompagnata non si sarebbe divertita, perché era l'orario riservato ai teenager. Arrivammo a un faticoso compromesso: io restai in macchina in mezzo ad altre macchine (vuote), tutte col naso rivolto alla pista all'aperto protetta da un tendone, dove una cinquantina di ragazzi, molti a coppie, pattinavano interminabilmente in tondo al suono di una musica meccanica e il vento inargentava gli alberi. Dolly aveva i blue jeans e gli stivaletti bianchi, come la maggior parte delle altre. Io continuavo a contare le rivoluzioni della folla rotante – e d'un tratto lei non c'era più. Quando mi

passò di nuovo davanti era con tre giovinastri che un attimo prima avevo sentito esaminare le pattinatrici dal bordo della pista – e sbeffeggiare un'adorabile fanciulla dalle lunghe gambe che era arrivata in calzoncini rossi invece che coi pantaloni di prammatica.

Al posto di confine con l'Arizona o la California il cugino di un poliziotto ci scrutava con una tale intensità che il mio povero cuore traballava. «Niente miele?» chiedeva, e ogni volta la mia piccolina latte e miele ridacchiava. Conservo ancora oggi, vibranti lungo il mio nervo ottico, certe visioni di Lo a cavallo – un anello nella catena di una gita guidata per un sentiero in salita; Lo al passo che andava su e giù, su e giù, con una vecchia amazzone davanti e, dietro, un lascivo cow-boy della domenica col collo rosso; e io dietro di lui, a covare il mio livore per la sua schiena grassa rivestita di una camicia a fiori, un livore ancora più fervido di quello che nutre l'automobilista nei confronti di un camion lento su una stradina tutta curve Oppure, in un albergo per sciatori, la vedevo, celestiale e solitaria, fluttuare lontano da me su un'eterea seggiovia, sempre più su, verso la cima scintillante dove ridenti atleti nudi fino alla cintola aspettavano lei, lei.

In qualunque città ci fermassimo chiedevo, con le mie educate maniere europee, dove fossero le piscine, i musei, le scuole, quanti fossero gli iscritti alla scuola più vicina e così via; e all'ora dello scuolabus, sorridendo e contraendo appena il viso (scoprii quel *tic nerveux* perché la crudele Lo fu la prima a scimmiettarlo), parcheggiavo in un punto strategico, con la mia scolara itinerante accanto a me, per guardare l'uscita delle bambine – sempre una vista graziosa. Questo genere di cose cominciò presto a tediare la mia tediabilissima Lolita, la quale, mostrando un'infantile intolleranza per i capricci altrui, insultava me e il mio desiderio di farmi accarezzare mentre le brunette con gli occhi azzurri e i calzoncini azzurri, le rosse col bolero verde, le bionde sfocate con i maschili jeans sbiaditi ci passavano accanto nel sole.

A titolo di compromesso l'autorizzavo liberamente, ovunque fosse possibile, a usare la piscina con le altre ragazzine. Lei adorava quelle acque luccicanti, ed era una notevole tuffatrice. Col mio pratico accappatoio, dopo un'immersione pudibonda, io mi sistemavo nella pastosa ombra pomeridiana, e lì rimanevo con un libro pretestuoso o una scatola di dolci, o con entrambi, o con nient'altro che le mie ghiandole formicolanti, e la guardavo mentre faceva le capriole con la cuffia di gomma, la liscia abbronzatura tutta imperlata di gocce, le aderenti mutandine satinat e il

reggiseno increspato, felice come in una pubblicità. Tesoro pubescente! Con quanto compiacimento mi meravigliavo che fosse mia, mia, mia, e riandavo alla recente estasi mattutina accompagnata dalle colombe in lutto, e pianificavo quella del tardo pomeriggio; socchiudendo gli occhi trafitti dal sole paragonavo Lolita alle altre ninfette che la sorte parsimoniosa radunava attorno a lei, florilegio offerto al mio giudizio e al mio diletto; e oggi, con la mano sul cuore dolente, penso davvero che nessuna di loro l'abbia mai superata in desiderabilità – forse due o tre al massimo, in una certa luce, con certi profumi mescolati nell'aria... una volta fu il caso senza speranza di una pallida bambina spagnola, figlia di un nobiluomo dalla mascella quadra, e un'altra...*mais je divague*.

Dovevo stare sempre all'erta, naturalmente, perché mi rendevo conto appieno, nella mia lucida gelosia, del pericolo insito in quelle corrusche piroette. Bastava che mi girassi per un istante – che facessi pochi passi, ad esempio, per vedere se il nostro bungalow fosse finalmente pronto dopo il mattutino cambio di biancheria – ed ecco, al mio ritorno la trovavo abbandonata sull'orlo di pietra della piscina, *les yeux perdus*, i piedi dalle lunghe dita che scalciavano nell'acqua, mentre a entrambi i lati s'acquattava un *brun adolescent* che, al ricordo della sua ramata bellezza e dell'argento vivo nelle pieghe infantili del suo stomaco, sarebbe stato costretto a *se tordre* – oh Baudelaire! – in sogni ricorrenti per i mesi a venire.

Cercai di insegnarle a giocare a tennis, per avere più passatempi in comune; da giovane ero stato un buon giocatore, ma come maestro mi rivelai un disastro, e così, in California, le feci prendere una quantità di costosissime lezioni con un maestro famoso, un veterano robusto e rugoso circondato da un harem di raccattapalle; fuori dal campo sembrava uno spaventevole relitto, ma a volte, durante la lezione, per mantenere il ritmo, sfoggiava un colpo simile a uno squisito fiore primaverile, e con un suono metallico rimandava la palla all'allieva, e quella potenza delicata, assoluta, divina mi riportò alla mente che trent'anni prima lo avevo visto, lui, proprio lui, battere il grande Gobbert a Cannes! Prima di quelle lezioni pensavo che Lo non avrebbe mai imparato a giocare. La addestravo nel campo da tennis di questo o quell'albergo, cercando di rivivere i giorni in cui nel vento caldo, stranamente spossato in mezzo alla nebbiolina polverosa, rimandavo una palla dopo l'altra alla gaia, innocente, elegante Annabel (lo scintillio di un braccialetto, gonnellino bianco a pieghe, nastro di velluto nero fra i capelli). Ogni mia parola, ogni mio insistente consiglio

non faceva che accrescere il torvo furore di Lo. Alle nostre partite, stranamente, lei preferiva – prima di arrivare in California, almeno – informi approssimazioni di scambietti (più una caccia alla palla che un vero gioco) con una sua coetanea estenuata e minuta, un *ange gauche* di mirabile leggiadria. Da spettatore soccorrevole mi avvicinavo all'altra bambina e, inalando la sua tenue fragranza di muschio, le toccavo l'avambraccio e reggevo il suo polso ossuto, spingendole in un senso o nell'altro la coscia fresca per mostrarle la posizione del rovescio. Intanto Lo, china in avanti, lasciava spiovere i soleggiati riccioli bruni e appoggiava la racchetta come il bastone di uno zoppo, emettendo un formidabile «auff!» di disgusto per la mia invadenza. Allora le lasciavo al loro gioco e restavo a guardare, una sciarpa di seta intorno alla gola, paragonando i loro corpi in movimento; ci trovavamo nell'Arizona meridionale, penso – e i giorni erano foderati di un calore pigro, e la goffa Lo dava un gran colpo alla palla e la mancava, e imprecava, e mandava in rete un simulacro di servizio, e mentre brandiva sconsolata la racchetta mostrava la giovane, umida, luccicante peluria delle ascelle, e la sua ancor più inesperta compagna si gettava diligente su ogni palla e non ne prendeva una; ma entrambe si divertivano un mondo, e con squillanti stridolini marcavano minuziosamente il punteggio della loro inettitudine.

Ricordo che un giorno mi offrii di andare in albergo a prendere da bere; percorsi il sentiero ghiaioso e tornai con due bicchieri di succo d'ananas, soda e ghiaccio – e allora un improvviso senso di vuoto nel petto mi bloccò, e vidi che il campo da tennis era deserto. Mi chinai per posare i bicchieri su una panchina, e con una sorta di gelido nitore vidi, non so perché, il viso di Charlotte nella morte, e mi guardai attorno e notai Lo, in calzoncini bianchi, che si allontanava nell'ombra maculata di un giardino in compagnia di un uomo alto con due racchette sottobraccio. Mi lanciai all'inseguimento, ma mentre mi precipitavo frusciando tra i cespugli scorsi, in una visione alterna, come se il corso della vita si biforcasse in continuazione, Lo in jeans e la sua compagna in calzoncini che andavano e venivano tra le erbacce e battevano i cespugli con la racchetta, cercando svogliate l'ultima palla perduta.

Elenco queste solari inezie soprattutto per dimostrare ai miei giudici di aver fatto tutto quanto fosse in mio potere per divertire davvero la mia Lolita. Che incanto vedere Lo bambina nell'atto di mostrare a un'altra bambina le poche cose che sapeva fare, come un particolare salto con la corda! Stringendo il braccio sinistro con la destra dietro la schiena non

abbronzata, la minore delle due ninfette, un diafano tesoro, era tutt'occhi, com'era tutt'occhi, sulla ghiaia, il sole iridescente sotto gli alberi in fiore, mentre nel mezzo di quell'ocellato paradiso salterellava la mia lentigginosa, volgare fanciulla, ripetendo i movimenti di tutte le altre che avevo covato con lo sguardo sui marciapiedi e sui parapetti della vecchia Europa, annaffiati, intrisi di sole, odorosi di bagnato. Dopo un momento passava la corda all'amichetta spagnola e guardava a sua volta la lezione ripetuta, si scostava i capelli dalla fronte, a braccia conserte posava sulle dita di un piede la punta dell'altro, o lasciava cadere mollemente le mani sui fianchi non ancora sbocciati, e io mi accertavo che quelle maledette cameriere avessero finalmente pulito il nostro cottage; dopodiché, lanciando un sorriso alla timida, bruna paggetta della mia principessa e affondando da dietro le dita paterne nei capelli di Lo, per poi serrargliele dolcemente, ma con fermezza, intorno alla nuca, conducevo il mio riluttante tesoro nella nostra casetta per un rapido congiungimento prima di cena.

«Poverino, l'ha graffiata un gatto?» mi chiedeva magari una bella donna carnosa e in pieno fiore, del genere repellente che nutriva sempre per me un particolare interesse, alla cena a prezzo fisso dell'albergo seguita dai balli che avevo promesso a Lo. Era una delle ragioni per cui cercavo di tenermi il più lontano possibile dalla gente, mentre Lo si dava un gran da fare per attirare nella sua orbita il maggior numero di testimoni.

Scodinzolava, figuratamente parlando, con la sua codina, anzi con tutto il sedere, come fanno le cagnette – mentre uno sconosciuto sorridente avviava una brillante conversazione con uno studio comparato delle targhe. «Lontani da casa, eh?». Genitori indiscreti la invitavano al cinema coi loro figli per poterle fare delle domande sul mio conto. La scampammo bella parecchie volte. La scoccatura dei niagara mi perseguitò naturalmente in tutti i nostri alberghi, ma non mi accorsi della sottigliezza d'ostia di certe pareti finché una sera, dopo un amplesso troppo rumoroso, la tosse mascolina di un vicino non riempì il sopravvenuto silenzio come fosse stata la mia; e il mattino dopo, mentre facevo colazione al bar (Lo dormiva fino a tardi, e mi piaceva portarle un bricco di caffè caldo a letto), il mio vicino della sera prima, un anziano imbecille con gli occhiali sul lungo naso virtuoso e l'etichetta di un congresso sul bavero, riuscì in qualche modo ad attaccar discorso, durante il quale volle sapere se la mia signora fosse come la sua, cioè piuttosto riluttante ad alzarsi quando non era alla fattoria; e, se il tremendo pericolo che stavo correndo non mi

avesse quasi soffocato, mi sarei potuto godere la bizzarra sorpresa che gli si dipinse sulle labbra sottili e sulla faccia cotta dal sole quando gli risposi asciutto, scivolando giù dallo sgabello, che grazie a Dio ero vedovo.

Com'era carino portarle il caffè e poi negarglielo finché non aveva compiuto il suo dovere mattutino! E che amico premuroso ero, che padre amorevole, che bravo pediatra, attento a soddisfare tutti i bisogni corporei della mia ramata brunetta! L'unica cosa che rimproveravo alla natura era di non poter rivoltare Lolita come un guanto, di non poter applicare le mie labbra voraci al suo giovane utero, al suo cuore sconosciuto, al suo fegato madreperlaceo, all'uva di mare dei polmoni, agli avvenenti reni gemelli. In certi pomeriggi particolarmente tropicali, nell'appiccicosa intimità della siesta, amavo, mentre la stringevo in grembo, la fresca sensazione della poltrona di cuoio contro la mia massiccia nudità. E lei, la bambina tipo, leggeva i fumetti di un quotidiano mettendosi le dita nel naso, indifferente alla mia estasi come a un oggetto su cui si fosse seduta per sbaglio – una scarpa, una bambola, il manico di una racchetta – e che per pigrizia non avesse voglia di spostare. Seguiva con gli occhi le avventure dei suoi personaggi preferiti, tra cui una ragazzina coi calzini bianchi, ben disegnata e sciatta, dagli zigomi alti e i gesti angolosi, che nemmeno io disdegnavo; studiava i risultati fotografici degli scontri frontali sull'autostrada; non dubitava mai della realtà di spazio, tempo e circostanza apparentemente associata alle immagini pubblicitarie di bellezze dalle cosce nude; ed era curiosamente affascinata dalle fotografie delle spose locali, alcune in pieno apparato nuziale, col bouquet in mano e gli occhiali sul naso.

Una mosca passeggiava nei pressi del suo ombelico, o esplorava le sue tenere, pallide areole. Lei cercava di acchiapparla nel pugno (col metodo Charlotte), e poi passava alla rubrica «Esploriamo la vostra mente».

«Esploriamo la vostra mente. Se i bambini obbedissero a qualche divieto, i crimini sessuali diminuirebbero? Non giocate nei pressi dei gabinetti pubblici. Non accettate caramelle né passaggi dagli sconosciuti. Se mai salite su un'automobile, scrivete il numero di targa».

«...e la marca delle caramelle» suggerii.

Lei continuava a leggere, la guancia (sfuggente) contro la mia (incalzante); e quella era una giornata buona, nota bene, o lettore! «Se non avete una matita, ma siete già abbastanza grandi da saper leggere...».

«Noi,» interlocui scherzosamente «marinai medioevali, abbiamo posto in questa bottiglia...».

«Se» ripeté lei «non avete una matita, ma siete abbastanza grandi da saper leggere e scrivere – *questo* vuol dire, hai capito, tonto? – incidete come potete il numero sul ciglio della strada».

«Coi tuoi artiglietti, Lolita».

3

Era entrata nel mio mondo, nell'umbratile e umorosa Humbertlandia, con imprudente curiosità; lo aveva esplorato con un'alzata di spalle di divertito disgusto; e ora mi sembrava pronta a lasciarlo, mossa da qualcosa di molto simile al puro e semplice ribrezzo. Non vibrava mai al mio tocco, e un acido «cosa cavolo stai facendo?» era l'unica ricompensa alle mie fatiche. Al reame fatato che le offrivò, la mia sciocchina preferiva i film più sdolcinati, i gelati più stucchevoli. Se penso che tra un Hamburger e un Humburger lei sceglieva – invariabilmente, con algida precisione – il primo! Nulla è più atrocemente crudele di una bambina adorata. Vi ho detto il nome di quella gelateria in cui sono stato un attimo fa? Pensate un po': La Glaciale Regina. Con un sorriso un po' mesto la soprannominai Lolita La Mia Glaciale Principessa. Lei non capì quella malinconica battuta.

Oh, non guardarmi con quel cipiglio, lettore! Non voglio farti pensare che non riuscissi a essere felice. Devi capire che il viaggiatore incantato, posseduto da una ninfetta e a lei asservito, sta, per così dire, oltre la *felicità*. Nulla al mondo, infatti, dà tanta beatitudine quanto accarezzare una ninfetta. E *hors concours*, quella beatitudine, appartiene a un'altra classe, a un'altra categoria di sensi. Nonostante i nostri battibecchi, la sua villania, tutte le storie e le smorfie che faceva, e la volgarità, e il pericolo, e la spaventevole inanità di tutto quanto, io ero sprofondato nel mio paradiso d'elezione – un paradiso i cui cieli avevano il colore delle fiamme dell'inferno, ma pur sempre un paradiso.

Il competente psichiatra che studia il mio caso – il Dr. Humbert deve averlo ormai ridotto in uno stato di leporina fascinazione – sarà certo ansioso di vedermi portare la mia Lolita al mare, così che io possa trovare laggiù, finalmente, il soddisfacimento della «pulsione» di tutta una vita, e la liberazione dall'«inconscia» ossessione di un incompiuto amore infantile con l'iniziale signorina Lee.

Ebbene, signor dottore, lasciamelo dire: ho proprio cercato una spiaggia; ma devo anche confessare che, quando raggiungemmo il suo miraggio d'acqua grigia, la mia compagna di viaggio mi aveva già concesso tante delizie che la ricerca di un Reame sul Mare, una Costa Azzurra Sublimata, o quello che è, lungi dall'essere un impulso dell'inconscio, era diventata la caccia razionale a un'emozione puramente teorica. Gli angeli lo sapevano, e disposero di conseguenza. Una visita a una plausibile caletta sulla costa atlantica fu completamente rovinata dal maltempo. Cielo spesso e umido, onde melmose, un senso di nebbia infinita ma in qualche modo ordinaria... che cosa poteva essere più lontano dal fascino frizzante, dall'occasione di zaffiro e dalle rosate contingenze della mia passione rivierasca? Un paio di spiagge semitropicali sul Golfo, seppure abbastanza luminose, erano cosparse di animaletti velenosi e spazzate da venti d'uragano. Finalmente, sul litorale californiano, di fronte al fantasma del Pacifico, trovai un'intimità alquanto perversa dentro una specie di grotta, dalla quale si sentivano gli strilli di una quantità di giovani esploratrici che, in una sezione di spiaggia a loro riservata, dietro gli alberi marci, facevano il loro primo bagno tra i cavalloni; ma la foschia era come una coperta bagnata, e la sabbia era abrasiva e appiccicosa, e Lo era tutta pelle d'oca e sassolini, e per la prima volta in vita mia non la trovai più seducente di un tricheco. Forse i miei dotti lettori drizzeranno le orecchie nell'apprendere che, se anche avessimo scoperto un tratto di costa più accogliente, sarebbe stato comunque troppo tardi, perché la mia vera liberazione era avvenuta già da molto tempo, e cioè nel preciso momento in cui Annabel, alias Dolores Lee, alias Loleeta, mi era apparsa su quella patetica veranda, bruna e dorata, in ginocchio, poi col viso rivolto a me in una sorta di fittizio, disonesto, ma convincentissimo assetto balneare (anche se nei dintorni c'era soltanto un lago di seconda categoria).

Ma basta con queste speciali sensazioni, influenzate, se non propriamente indotte, dai dogmi della moderna psichiatria. Dunque mi tenni lontano – tenni lontana la mia Lolita – da spiagge che erano troppo fosche se solitarie, e troppo affollate col solleone. Tuttavia, memore, immagino, delle mie vane cacce nei giardini pubblici d'Europa, provavo sempre grande interesse per le attività all'aperto e desideravo trovare adeguati campi di gioco sotto il sole, là dove avevo sofferto privazioni così vergognose. Ma neanche quel mio desiderio si sarebbe realizzato. La delusione cui devo far cenno (mentre sfumo pian piano la mia storia nel resoconto dei rischi e del terrore incessanti che venavano la mia

beatitudine) non deve gettar ombra sulle liriche, epiche, tragiche, ma mai arcadiche plaghe d'America. Sono belle, belle da straziare il cuore, quelle plaghe, e hanno la capacità, innocente e poco decantata, di abbandonarsi a occhi sgranati, una capacità che i villaggi svizzeri, laccati e variopinti come giocattoli, e le Alpi, già lodate in modo esauriente, non posseggono più. Innumerevoli amanti si sono stretti e baciati sull'erbetta montana della vecchia Europa, sul muschio molleggiato di un comodo, igienico ruscelletto, su rustiche panche sotto le querce cesellate di iniziali, e in altrettante *cabanes* in mezzo ad altrettanti faggeti. Ma nelle lande americane l'amante *en plein air* non troverà facile indulgere al più antico di tutti i crimini e passatempi. Le piante velenose ustionano le natiche della sua bella, insetti senza nome succhiano le sue; le aguzze componenti del suolo forestale gli pungono le ginocchia, gli insetti pungono quelle di lei; e tutt'intorno aleggia il fruscio prolungato di potenziali serpenti – *que dis-je*, di draghi mezzo estinti! – , mentre semi di fiori feroci, formando una ripugnante crosta verde, si attaccano come granchi ai calzini neri con giarrettiera e ai calzini bianchi scesi sulla caviglia.

Esagero un po'. Un mezzogiorno d'estate, sul limitare del bosco, dove fiori color del paradiso che chiamerei volentieri speronelle si affollavano lungo un gorgogliante torrente di montagna, trovammo, Lolita e io, un posticino romantico e appartato, una trentina di metri sopra il passo dove avevamo lasciato la macchina. Il pendio sembrava inviolato. Un ultimo pino ansimante prendeva una meritata boccata d'aria sulla roccia che aveva raggiunto. Una marmotta ci fischiò contro e si ritirò. Sotto il plaid che avevo disteso per Lo crepitavano dolcemente i fiori secchi. Arrivò Venere e se ne andò. La rupe frastagliata che coronava la scarpata sopra di noi e, sotto, un intrico di cespugli sembravano offrirci protezione dal sole e dall'uomo. Ahimè, non avevo fatto i conti col fievole sentierino che serpeggiava furtivo tra i cespugli e le rocce a pochi metri da noi. Fu allora che rischiammo, più di ogni altra volta, di essere scoperti, e non c'è da meravigliarsi se quell'esperienza domò per sempre la mia bramosia di amori agresti.

Ricordo che l'operazione era finita, finita del tutto, e lei piangeva tra le mie braccia; una salutare tempesta di singhiozzi dopo uno di quegli attacchi di malumore ormai così frequenti nel corso di quell'anno altrimenti mirabile! Avevo appena ritrattato una stupida promessa che Lo mi aveva strappato in un momento di passione cieca e impaziente, e ora singhiozzava scompostamente, pizzicava la mano che la carezzava, e io

ridevo felice, e l'orrore atroce, incredibile, insopportabile e, sospetto, eterno che ora ben conosco era solo un puntolino nero nell'azzurro della mia beatitudine; e così stavamo, quando, con uno di quei soprassalti che hanno finito per cacciare il mio povero cuore dal suo alveo, incontrai i fermi occhi scuri di due bambini bellissimi e sconosciuti, faunetto e ninfetta, che gli identici capelli lisci e scuri e le guance esangui proclamavano fratelli, se non gemelli. Acquattati coi loro completini azzurri, fusi con i fiori di montagna, ci guardavano a occhi sgranati. Diedi uno strattone al plaid in un disperato tentativo di occultamento – e in quello stesso istante, tra i cespugli a pochi passi da noi, quello che sembrava un pallone a pois si mise a ballonzolare per trasformarsi a poco a poco nell'emergente figura di una donna robusta, dalla crocchia d'un nero di pece, che con gesto automatico aggiunse un giglio selvatico al suo mazzo mentre si voltava a guardarci da dietro i suoi adorabili bambini scolpiti nell'arenaria azzurra.

Ora che ho un ben altro guaio sulla coscienza so di essere un uomo coraggioso, ma in quei giorni non me ne rendevo conto, e ricordo che la mia freddezza mi stupì. Con l'ordine sommerso che, anche nella situazione più difficile, si dà a un animale madido di sudore che si ritrae per la paura (quale folle speranza, quale odio fa pulsare i fianchi della giovane bestia, quali nere stelle trafiggono il cuore del domatore!), feci alzare Lo; ci mettemmo a camminare decorosamente, e poi, indecorosamente, ce la squagliammo fino all'automobile, dietro la quale era parcheggiata un'elegante giardinetta. Un prestante assiro dalla barbetta corvina, *un monsieur très bien*, camicia di seta e pantaloni magenta, presumibilmente il marito della corpulenta botanica, fotografava gravemente un cartello che recava l'altitudine del passo. Eravamo a più di tremila metri e mi mancava il fiato; e con un crepitio di ghiaia e una sbandata ci allontanammo, mentre Lo ancora si affannava a rivestirsi e mi insultava con un linguaggio che non avrei mai creduto le bambine potessero conoscere, tanto meno usare.

Vi furono altri sgradevoli episodi. Quel cinema, per esempio. Allora Lo aveva per i film una vera e propria passione (che nel second'anno di liceo si sarebbe temperata in una tiepida condiscendenza). In quell'unico anno vedemmo, con indiscriminata voluttà, oh, non so, centocinquanta o duecento film, e in uno di quei periodi più densi vedemmo certi cinegiornali fino a una mezza dozzina di volte, perché le bobine settimanali si accompagnavano a diverse pellicole importanti e ci inseguivano da una città all'altra. I suoi generi preferiti erano, nell'ordine:

musical, gangster, western. Nei primi, veri cantanti e ballerini facevano finte carriere teatrali in una sfera di esistenza fondamentale a prova di dolore, da cui erano bandite la morte e la verità e dove, alla fine, il padre dell'infatuata show-girl, canuto e commosso, tecnicamente immortale e inizialmente riluttante, finiva sempre per applaudirne l'apoteosi nella favolosa Broadway. Il mondo del crimine era un mondo a parte: là eroici giornalisti venivano torturati, i conti del telefono raggiungevano miliardi, e in una vigorosa atmosfera di incompetente tiro a segno i cattivi venivano inseguiti per fogne e magazzini da poliziotti patologicamente impavidi (io avrei dato loro molto meno da fare). E infine c'era il paesaggio di mogano, i floridi cow-boy dagli occhi azzurri, la maestrina graziosa e perbene che arrivava a Roaring Gulch, il cavallo imbizzarrito, la spettacolare fuga del bestiame, la pistola infilata attraverso il vetro in frantumi, la mirabolante scazzottata, il crollo della montagna di mobili antiquati e polverosi, il tavolo usato come arma, la capriola tempestiva, la mano immobilizzata che ancora annaspa alla ricerca del coltello, il gemito, il dolce schianto del pugno contro il mento, il calcio nella pancia, la presa volante; e subito dopo una pletora di patimenti che avrebbero spedito all'ospedale Ercole in persona (ormai dovrei saperne qualcosa), l'unico segno era un livido niente male sulla guancia bronzea dell'eroe infervorato che abbraccia la sua voluttuosa sposa di frontiera. Ricordo un pomeriggio in una saletta soffocante, stipata di bambini e satura del caldo alito del popcorn. La luna era gialla sopra il cantante col fazzoletto al collo, il dito che grattava la chitarra, il piede su un tronco di pino, e avevo abbracciato in tutta innocenza la spalla di Lo e avvicinato la mascella alla sua tempia quando due arpie dietro di noi si misero a borbottare le cose più bizzarre... forse capii male, ma quello che capii mi indusse a ritrarre la mia mano gentile, e naturalmente il resto dello spettacolo fu nebbia per me.

Un altro spavento di cui conservo il ricordo ebbe luogo in una cittadina che traversammo di notte durante il viaggio di ritorno. Circa trenta chilometri prima avevo detto a Lo che a Beardsley avrebbe frequentato una scuola di prim'ordine, senza classi miste né tante moderne corbellerie, e lei mi aveva sottoposto a una di quelle furiose arringhe in cui suppliche e insulti, autoaffermazione e parole a vuoto, crudele volgarità e disperazione infantile si mescolavano a un'exasperante parvenza di logica che sollecitava da parte mia una parvenza di spiegazione. Irritato dalle sue parole incontrollate (neanche morta... non sono così cretina da darti retta... schifoso!... non sono mica ai tuoi ordini... io ti disprezzo... e così via),

avanzavo a ottanta all'ora per la città assonnata in prosecuzione del mio liscio fruscio autostradale, e una coppia di poliziotti accese i fari e mi ingiunse di accostare. Zittii Lo che continuava a sbraitare come un disco. I due scrutarono lei e me con malevola curiosità. Lolita, d'un tratto tutta fossette, lanciò loro un sorriso radioso, di quelli che non lanciava mai alla mia orchidica mascolinità; in un certo senso, infatti, la mia Lo aveva ancora più paura della legge di quanta ne avessi io – e quando i generosi agenti ci perdonarono e noi ci rimettemmo in marcia con servile lentezza, le sue palpebre si chiusero, frementi, a imitare un mancamento.

A questo punto devo fare una curiosa confessione. Voi riderete, ma è la pura verità: non so come sia, ma non sono mai riuscito a scoprire quale fosse la nostra situazione da un punto di vista legale. E non lo so nemmeno oggi. Oh, ho appreso varie cosette. L'Alabama vieta a un tutore di cambiare il domicilio di un minore senza il consenso del tribunale; il Minnesota, al quale faccio tanto di cappello, dispone che se un parente si assume la responsabilità permanente di un minore di quattordici anni l'autorità del tribunale viene meno. Domanda: il patrigno di un'adorabile fanciullina mozzafiato, che sia tale solo da un mese, un vedovo nevrotico e maturo che abbia una rendita e si sia lasciato dietro i parapetti d'Europa, un divorzio e qualche manicomio, è da considerarsi un parente e quindi un naturale tutore? E se no, dovevo forse notificare la situazione, e potevo arrischiarmi a farlo, a qualche pubblico ufficio e presentare istanza (come si presenta un'istanza?), lasciando così che un incaricato del tribunale venisse a investigare sulla mia sottomessa, losca persona e sulla perigliosa Dolores Haze? I vari libri sul matrimonio, lo stupro, l'adozione e così via, che consultavo di soppiatto nelle biblioteche di città grandi e piccole, si limitavano a insinuare oscuramente che il supertutore dei minori è lo Stato. In un imponente volume sugli aspetti legali del matrimonio, Pilvin e Zapel, se ricordo bene i loro nomi, ignoravano del tutto i patrigni con orfanelle sul gobbo e sulle ginocchia. La mia migliore amica, una monografia pubblicata dai Servizi Sociali (Chicago, 1936), disseppellita a stento in un recesso polveroso da una vecchia zitella innocente, diceva: «In linea di principio un minore non è tenuto ad avere un tutore; la legge non interviene attivamente sintantoché la situazione del minore non presenti rischi evidenti». Si arrivava alla nomina di un tutore, conclusi, solo quando costui ne esprimeva il desiderio in forma solenne e formale; ma potevano passare anche dei mesi fra la sua richiesta e il momento in cui sarebbe stato chiamato davanti alla corte – dove avrebbe dispiegato un paio d'ali

ingrigite –, e nel frattempo la bella demonietta veniva legalmente lasciata a se stessa, come stava appunto accadendo a Dolores Haze. Ed eccoci all'udienza. Qualche domanda da parte del giudice, qualche rassicurante risposta dell'avvocato, un sorriso, un cenno del capo, pioggerellina di fuori, ed era fatta. Eppure continuavo a non osare. Sta' lontano, fa' il coniglio, rannicchiati nella tua tana. I tribunali diventavano smodatamente zelanti solo quando c'erano di mezzo questioni patrimoniali: due tutori avidi, un orfano derubato, terzi ancora più avidi. Ma nel nostro caso era tutto perfettamente a posto, era stato fatto un inventario, e i modesti beni di Charlotte aspettavano intatti la maggiore età di Dolores Haze. Far domanda sembrava davvero sconsigliabile. E se me ne fossi stato *troppo* tranquillo, non si sarebbe magari intromessa chissà quale Associazione di Ficcanaso?

L'amico Farlow, che era avvocato e avrebbe potuto darmi qualche valido consiglio, era troppo preso dal cancro di Jean per far più di quello che aveva promesso – e cioè occuparsi dei magri averi di Charlotte mentre io mi riprendevo molto gradualmente dal trauma della sua morte. Lo avevo indotto a credere che Dolores fosse mia figlia naturale, e così non potevo aspettarmi che si desse troppo pensiero dei fatti nostri. Come il lettore avrà capito, io non sono un uomo pratico; ma né l'ignoranza né l'accidia avrebbero dovuto impedirmi di cercare altrove un parere professionale. A trattenermi fu l'atroce sensazione che, se avessi interferito in un modo qualsiasi con l'opera del Fato, cercando di razionalizzare il suo fantastico dono, quel dono mi sarebbe stato strappato come il palazzo in cima alla montagna di quella fiaba orientale, che scompariva non appena un aspirante proprietario domandava al custode come mai tra la roccia nera e le fondamenta si vedesse chiaramente, da lontano, una striscia di cielo al tramonto.

Pensai che a Beardsley (sede dell'omonima università femminile) avrei potuto accedere a certe opere specialistiche che non ero ancora riuscito a studiare, come il trattato di Woerner *La legislazione americana sulla tutela dei minori* e alcune pubblicazioni del Dipartimento per l'Infanzia degli Stati Uniti. Pensai anche che per Lo qualunque cosa sarebbe stata meglio della deprimente inattività nella quale viveva. Io, che l'avevo persuasa a fare una quantità di cose – la loro lista lascerebbe a bocca aperta un pedagogo di professione –, non riuscii mai, né con le preghiere né con le minacce, a farle leggere altro che i fumetti o i racconti sulle riviste per il gentil sesso americano. Qualsiasi lettura appena un gradino più su le

puzzava di scuola, e anche se in teoria sarebbe stata disposta a leggere *La fanciulla della steppa* o *Le mille e una notte* o *Piccole donne*, non avrebbe certo sprecato le sue «vacanze» con letture così intellettuali.

Ora ritengo che sia stato un grave errore tornare all'est e mandare Lo in quella scuola privata di Beardsley, invece di svignarcela finché era possibile oltre il confine messicano e starcene quatti quatti per un paio d'anni, immersi in una subtropicale beatitudine, finché non avessi potuto sposare senza rischi la mia piccola creola; devo infatti confessare che, secondo lo stato delle mie ghiandole e dei miei gangli, nel corso di una stessa giornata io passavo da un polo all'altro della follia – dal pensiero che verso il 1950 mi sarei dovuto liberare di un'adolescente difficile il cui magico ninfaggio era svaporato, al pensiero che, con un po' di pazienza e di fortuna, le avrei magari fatto sfornare una ninfetta col mio sangue nelle vene squisite, una Lolita Seconda, che nel 1960, quando io fossi ancora stato *dans la force de l'age*, avrebbe avuto otto o nove anni. Dirò di più: il telescopio della mia mente, o de-mente, era abbastanza potente da distinguere, nelle remote lontananze del tempo, un *vieillard encore vert* – verde marcio? –, il balzano, tenero, bavoso Dr. Humbert, intento a esercitare sulle supreme grazie di Lolita Terza l'arte di esser nonno.

Ai tempi di quel nostro folle viaggio non dubitavo affatto che il mio ruolo di padre di Lolita Prima fosse stato un fiasco grottesco. Sì, facevo del mio meglio; leggevo e rileggevo un libro dal titolo involontariamente biblico, *Conosci tua figlia*, comprato nella stessa libreria in cui avevo preso a Lo, per i suoi tredici anni, un'edizione di lusso della *Sirenetta* di Andersen con tante illustrazioni di commerciale «bellezza». Ma anche nei momenti migliori, quando ce ne stavamo a leggere nei giorni di pioggia (lo sguardo di Lo che andava avanti e indietro dalla finestra al suo orologio da polso), o ci facevamo una silenziosa mangiata in un ristorante pieno di gente, o giocavamo a qualche puerile gioco di carte, o andavamo a far compere, o restavamo a fissare in silenzio, con altri automobilisti e i loro bambini, una macchina distrutta e chiazzata di sangue con la scarpa di una ragazza nel fosso (e Lo, mentre proseguivamo: «Ecco, era proprio il tipo di mocassino che cercavo di descrivere a quel cretino di un commesso»), in tutti quei casuali momenti il mio personaggio di padre mi sembrava implausibile quanto il suo di figlia. Forse le nostre colpevoli peregrinazioni sciupavano il nostro talento mimetico? Chissà se una fissa dimora e la routine quotidiana di una scolara avrebbero portato un miglioramento?

Finii per scegliere Beardsley non solo perché c'era una scuola femminile relativamente tranquilla, ma anche per la presenza dell'università. Nel mio desiderio di essere *casé*, di aderire in qualche modo a una superficie variegata sulla quale dissimulare le mie strisce da ergastolano, mi venne in mente che conoscevo un tale al Dipartimento di Francese; aveva avuto la compiacenza di usare il mio manuale nei suoi corsi, e una volta mi aveva proposto di tenere una conferenza. Non avevo intenzione di accontentarlo, perché, come ho già notato una volta nel corso di queste confessioni, pochi aspetti fisici mi sono più invisibili del bacino basso e pesante, dei polpacci massicci e della deplorabile carnagione dell'universitaria media (nella quale io vedo, forse, la bara di grossolana carne femminile nella quale vengono sepolte vive le mie ninfette); ma agognavo un'etichetta, un passato e un simulacro, e, come sarà chiaro tra non molto, c'era una ragione, una ragione piuttosto bislacca, per considerare la compagnia del vecchio Gaston Godin particolarmente sicura.

E finalmente c'era la questione dei soldi. La mia rendita scricchiolava sotto il peso di quel viaggio di piacere. Sì, mi attenevo ai motel meno cari, ma di tanto in tanto un chiassoso hotel di lusso o un pretenzioso ranch per turisti venivano a mutilare il nostro bilancio; inoltre, somme sbalorditive se ne andavano per le gite e l'abbigliamento di Lo, e la vecchia carretta di casa Haze, per quanto arzilla e molto devota, necessitava di numerose riparazioni di varia entità. Su una delle nostre cartine, sopravvissuta tra i documenti che le autorità mi hanno gentilmente consentito di usare per questo memoriale, trovo alcuni appunti che mi aiutano a fare i seguenti calcoli. In quell'anno rovinoso, dall'agosto 1947 all'agosto 1948, vitto e alloggio ci costarono circa 5.500 dollari; benzina, olio e riparazioni 1.234, e vari extra quasi altrettanto; al punto che nel corso di 150 giorni di vero e proprio viaggio (percorremmo circa 27.000 miglia!), 220più circa 200 soste intermedie, questo modesto *rentier* spese circa 8.000 dollari, o meglio 10.000, perché, poco pratico come sono, chissà quante voci ho dimenticato.

E così andammo all'est, io più devastato che ringagliardito dal soddisfacimento della mia passione, lei raggiante di salute, con la ghirlanda bi-iliaca ancora breve come quella di un ragazzetto, benché avesse aggiunto cinque centimetri alla sua statura e quattro chili al suo peso. Eravamo stati dappertutto e non avevamo visto nulla. E oggi mi sorprende a pensare che il nostro lungo viaggio abbia solo sfregiato con una sinuosa linea di fango la magnifica, fiduciosa, sognante, enorme terra

che per noi, retrospettivamente, era solo un insieme di cartine con le orecchie, guide squinternate, pneumatici consunti e i suoi singhiozzi nella notte – ogni notte, ogni notte – non appena io fingevo il sonno.

4

Quando, attraverso le decorazioni di luce e ombra, raggiungemmo il numero 14 di Thayer Street, un ragazzetto serio serio ci venne incontro con le chiavi e un biglietto di Gaston, che aveva preso in affitto la casa a nome nostro. La mia Lo non degnò la sua nuova dimora di uno sguardo; accese senza vederla la radio, a cui l'aveva condotta l'istinto, e si sdraiò sul divano del salotto con una quantità di vecchie riviste che, in quello stesso modo cieco e preciso, aveva scovato affondando la mano nell'inferna anatomia di un tavolino. Per me non aveva molta importanza dove avremmo abitato, pur di rinserare la mia Lolita in un posto qualunque; ma forse, nel corso della mia corrispondenza con il vago Gaston, mi ero vagamente figurato un villino di mattoni rivestiti d'edera. Quello, invece, aveva una mesta somiglianza con casa Haze (dalla quale distava solo seicento chilometri): era lo stesso tipo di edificio di legno grigiastro, col tetto di assicelle e gli spessi tendoni verde opaco; e le stanze, benché più piccole e arredate in uno stile più coerente, tutto velluti e vetrinette, erano disposte più o meno nello stesso ordine. Il mio studio, però, si rivelò molto più grande, rivestito da cima a fondo da un paio di migliaia di libri di chimica, materia che il mio padrone di casa (partito per un anno sabbatico) insegnava al Beardsley College.

Avevo sperato che quella scuola per fanciulle, dispendiosa com'era, comprensiva di pranzo e di una sfarzosa palestra, avrebbe fornito, mentre coltivava tutti quei giovani corpi, una solida istruzione anche alle menti. Gaston Godin, che sulla vita quotidiana americana si sbagliava quasi sempre, mi aveva avvertito che forse era uno di quegli istituti in cui si insegnava alle ragazze, com'ebbe a dire con forestiero compiacimento, «a sapere non di tutto, ma di buono». Io penso che non riuscisse neanche in quello. Durante il mio primo colloquio con la direttrice, la signorina Pratt, lei approvò «i begli occhi azzurri (azzurri! Lolita!) della mia bambina e la mia amicizia con quel «genio francese» (un genio! Gaston!) – e poi, dopo aver affidato Dolly a una certa signorina Cormorant, aggrottò la fronte in una sorta di *recueillement* e disse:

«A noi non interessa tanto, Mr. Humbird, che le nostre studentesse diventino dei topi di biblioteca o che sappiano elencare tutte le capitali d'Europa – e chi le sa, del resto? –, o che imparino a memoria le date di tante battaglie dimenticate. Quello che ci interessa è che si adattino alla vita di gruppo. Ecco perché ci concentriamo sulle tre D: Dramma, Danza, Discussione – e sugli appuntamenti coi giovanotti. Ci troviamo di fronte determinati fatti. La sua incantevole Dolly sta per entrare in una fascia d'età in cui gli appuntamenti e il loro cerimoniale – come mettersi d'accordo, come vestirsi, come comportarsi – avranno per lei la stessa importanza che potrebbero avere per suo padre, diciamo, gli affari, le conoscenze d'affari, il successo negli affari, o per me [sorriso] la felicità delle mie ragazze. Dorothy Humbird è già coinvolta in un sistema di vita sociale che consiste, ci piaccia o no, di chioschi di hot-dog, coca-cola al drugstore, cinema, balli folkloristici, picnic notturni sulla spiaggia e perfino seratine per la messa in piega! Naturalmente qui alla Beardsley School disapproviamo alcune di queste attività, e ne incanaliamo altre in direzioni più costruttive. Ci sforziamo, però, di voltare le spalle alla nebbia e di guardare al sole. Per farla breve, pur adottando determinate tecniche d'insegnamento, noi siamo più interessati alla comunicazione che non alla composizione, e cioè, con tutto il rispetto per Shakespeare e compagnia, noi vogliamo che le nostre ragazze *comunichino* liberamente con il mondo vivo intorno a loro, invece che tuffarsi in vecchi libri ammuffiti. Forse brancoliamo ancora nel buio, ma brancoliamo con discernimento, come un ginecologo che tasti un tumore. Noi, dottor Humburg, pensiamo in termini organici e organizzativi. Abbiamo eliminato quella massa di argomenti incongrui che venivano tradizionalmente offerti alle ragazze e non lasciavano spazio, nei tempi passati, alle conoscenze, alle tecniche e agli indirizzi di cui avranno bisogno nel gestire le proprie vite e – potrebbe aggiungere il cinico – le vite dei mariti. Mr. Humberson, mettiamola così: la posizione di una stella è importante, ma per una massaia in boccio il posto più pratico che in cucina deve occupare il frigorifero può essere ancora più importante. Lei dice che dalla scuola si aspetta soltanto una solida istruzione. Ma che cosa intendiamo con istruzione? Una volta si trattava più che altro di un fenomeno verbale; voglio dire, se un bambino avesse imparato a memoria una buona enciclopedia avrebbe appreso tutto quello che può offrire una scuola, e anche di più. Dr. Hummer, si rende conto che per la preadolescente di oggi i programmi scolastici contano meno di quelli cinematografici [occhiolino]? – per ripetere una battuta che

si è concessa l'altro giorno la nostra psicoanalista. Viviamo non solo in un mondo di pensieri, ma anche in un mondo di cose. Le parole, se non sono confortate dall'esperienza, non hanno significato. Che cosa mai può importare a Dorothy Hummerson della Grecia e dell'Oriente, coi loro harem e le loro schiave adolescenti?».

Quel programma mi inorridiva, ma parlai con due signore intelligenti che avevano avuto a che fare con la scuola, le quali asserirono che le ragazze facevano una quantità di solide letture, e che la politica della «comunicazione» era solo uno specchietto per le allodole con cui si voleva dare un tocco di remunerativa modernità alla Beardsley School, che era e restava vecchia come il cucco.

Un'altra delle ragioni che mi attrassero verso quella particolare scuola farà forse sorridere qualcuno dei miei lettori, ma per me era molto importante perché io sono fatto così. Esattamente di fronte a casa nostra c'era, notai, uno spiazzo coperto di erbacce: qualche cespuglio variopinto, una montagna di mattoni, varie assi sparpagliate qua e là e la spuma di malandati fiori d'autunno, malva e cromo, sul ciglio della strada. Da quel varco si godeva una luccicante porzione di School Road, parallela alla nostra Thayer Street, e, subito oltre, il campo giochi della scuola. A parte il sollievo psicologico che avrei tratto da quella sistemazione, tenendo la giornata di Dolly adiacente alla mia, pregustai immediatamente il piacere che avrei provato nello scorgere dalla mia camera-studio, grazie a un potente binocolo, la percentuale statisticamente inevitabile di ninfette tra le altre fanciulle che giocavano intorno a Dolly nell'intervallo; ma purtroppo, proprio il primo giorno di scuola, arrivarono dei muratori che costruirono un recinto a un certo punto dello spiazzo, e in men che non si dica un'impalcatura marroncina crebbe maligna oltre il recinto bloccando completamente la mia magica visuale, e quegli scriteriati, appena ebbero eretto una quantità di materiale sufficiente a guastare tutto, sospesero i lavori e non ricomparvero mai più.

In una via di nome Thayer Street, tra l'oro, il verde e il fulvo residenziali di una pacifica cittadina accademica, era inevitabile, ogni tanto, sentirsi rivolgere la parola da qualche meteorologo scodinzolante. Io mi piccavo di mantenere i miei rapporti col quartiere a una temperatura precisa: mai

scortesì, sempre distanti. Il mio vicino di ponente, che poteva essere un uomo d'affari o un professore universitario, o entrambe le cose, mi parlava a volte mentre rasava qualche fiore tardivo, o inaffiava la macchina o, più tardi, sbrinava il passo carraio (pazienza se questi verbi sono tutti sbagliati), ma i miei bruschi grugniti, articolati quanto bastava per parere convenzionali assensi o interrogativi riempitivi, preclusero ogni evoluzione verso la familiarità. Delle due case che fiancheggiavano lo spiazzo cespuglioso l'una era chiusa, l'altra conteneva due professoresse di inglese, la signorina Lester, capelli corti e abiti di tweed, e la signorina Fabian, dalla sbiadita femminilità, il cui unico argomento di breve conversazione da marciapiede era (Dio benedica il loro tatto!) la fresca bellezza di mia figlia e il fascino ingenuo di Gaston Godin. Ma la più pericolosa era la mia vicina di levante, una donna dal naso puntuto il cui defunto fratello era l'economista dell'università. Ricordo che faceva la posta a Dolly mentre io, in piedi davanti alla finestra del salotto, aspettavo con febbrile impazienza che il mio tesoro tornasse da scuola. Quella zitella detestabile, cercando di dissimulare la sua morbosa invadenza dietro una maschera melliflua, si appoggiava all'ombrello sottile (dopo il nevischio era sgusciato fuori un sole freddo e bagnato), e Dolly, il paltò marrone sbottonato nonostante il tempo inclemente, la geometrica pila di libri premuta contro lo stomaco, le ginocchia rosa sopra gli sgraziati stivali di gomma, un sorrisetto imbarazzato e timoroso che andava e veniva dal visetto col naso all'insù, che – a causa forse della pallida luce invernale – pareva quasi brutto, in un modo rustico, tedesco, tipo *Mägdlein*, doveva affrontare le domande della signorina Est: «E dov'è la tua mamma, carina? E che lavoro fa il tuo povero papà? E prima dove abitavate?». Un'altra volta l'abominevole creatura mi abbordò con un uggìolio di benvenuto – ma la schivai; e alcuni giorni dopo arrivò un suo biglietto in una busta bordata d'azzurro, un bel miscuglio di veleno e melassa, col quale invitava Dolly una domenica affinché, accoccolata su una poltrona, potesse sfogliare «i tanti bei libri che la mia cara mamma mi regalava quand'ero bambina, invece di ascoltare la radio a tutto volume fino a notte fonda».

Dovevo guardarmi anche dalla signora Holigan, una specie di cuoca tuttofare che avevo ereditato insieme all'aspirapolvere dagli inquilini precedenti. Dolly pranzava a scuola, quindi il mezzogiorno non era un problema; e io, ormai esperto, le preparavo una grande colazione e riscaldavo la cena che la Holigan cucinava prima di andar via. Quella donna gentile e innocua aveva, grazie a Dio, occhi alquanto annebbiati che

non notavano i dettagli, e io ero diventato bravissimo nel rifare i letti; eppure avevo costantemente l'ossessione di aver lasciato una macchia fatale, o che Lo, la sempliciona Lo, nelle rare occasioni in cui la sua presenza coincideva con quella della Holigan, potesse soccombere alla sua prosperosa simpatia nel corso di un'intima chiacchierata in cucina. Avevo spesso a sensazione di vivere in una casa di vetro dalle luci sempre accese, e che da un momento all'altro una faccia incartapecorita si sarebbe affacciata, le labbra strette, a una finestra lasciata incautamente senza cortine, per sbirciare gratuitamente cose per le quali il *voyeur* più incallito avrebbe pagato una piccola fortuna.

6

Una parola a proposito di Gaston Godin. La principale ragione per cui gustavo – o almeno tolleravo con sollievo – la sua compagnia era il fluido di assoluta sicurezza che la sua ampia persona effondeva sul mio segreto. Non che lui lo conoscesse; non avevo alcuna particolare ragione di confidarmi con lui, e lui era troppo egocentrico e astratto per notare o sospettare qualcosa che potesse condurre a una domanda diretta da parte sua e a una risposta franca da parte mia. Parlava bene di me ai beardsleyani, era il mio buon araldo. Se avesse scoperto *mes goûts* e lo status di Lolita, la cosa lo avrebbe interessato soltanto perché gli avrebbe chiarito la naturalezza del mio atteggiamento nei suoi confronti, un atteggiamento del tutto privo di cortese imbarazzo come di allusioni salaci; nonostante la sua intelligenza incolore e la memoria confusa, infatti, doveva immaginare che io sapevo sul suo conto più cose dei cittadini di Beardsley. Era uno scapolo malinconico e flaccido, col viso terreo e molliccio; andava gradualmente assottigliandosi, verso l'alto, fino alle spalle strette e leggermente asimmetriche e alla conica testa a pera, con lucidi capelli neri da una parte e qualche ciuffetto di riporto dall'altra. Ma la metà inferiore del suo corpo era enorme, e lui deambulava, con uno strano passo felpato da elefante, grazie a un paio di gambe di fenomenale robustezza. Era sempre vestito di nero, cravatta compresa; faceva il bagno di rado; il suo inglese era una burla. E tuttavia tutti lo consideravano sommamente adorabile, adorabilmente eccentrico! I vicini lo vezzeggiavano; sapeva il nome di tutti i maschietti del vicinato (abitava a pochi isolati da me), e alcuni di loro gli spazzavano il marciapiede, o

bruciavano le foglie in giardino, o andavano a prendergli la legna in legnaia, e facevano perfino piccoli lavori domestici; e Gaston offriva loro fantasiosi cioccolatini con dentro liquore vero – nell'intimità del seminterrato arredato all'orientale, con divertenti pugnali e pistole disposti sui muri ammuffiti e adorni di tappeti in mezzo alle tubature camuffate. Di sopra aveva un atelier: dipingeva un po', il vecchio ciarlatano. Aveva decorato il soffitto in pendenza (si trattava in realtà di un semplice solaio) con grandi fotografie di pensosi André Gide, Cajkovskij, Norman Douglas, altri due noti scrittori inglesi, Nijinskij (tutto cosce e foglie di fico), Harold de Qualcosa (un professore di sinistra, dallo sguardo nebbioso, che insegnava in una università del Midwest) e Marcel Proust. Tutti quei poveretti sembravano sul punto di caderti addosso dal loro piano inclinato. Aveva anche un album con le fotografie di tutti i Jackie e i Dickie del vicinato, e quando mi capitava di sfogliarlo e di fare qualche casuale commento Gaston sporgeva le labbra grassocce e mormorava languido: «*Oui, ils sont gentils*». I suoi occhi bruni erravano sul vario *bric-à-brac* sentimentale e artistico attorno a noi e sulle sue banali *toiles* (occhi convenzionalmente primitivi, sezioni di chitarra, capezzoli blu e i motivi geometrici in voga), e lui diceva, accennando vagamente a una ciotola di legno dipinto o a un vaso marezzato: «*Prenez donc une de ces poires. La bonne dame d'en face m'en offre plus que je n'en peux savourer*». Oppure: «*Mississe Taille-Lore vient de me donner ces dahlias, belles fleurs que j'exècre*». (Cupo, affranto, colmo di spossatezza universale).

Per ragioni evidenti, preferivo casa mia per le nostre partite a scacchi bi- o trisettimanali. Aveva l'aria di un idolo antico e malconcio mentre sedeva con le tozze mani in grembo e fissava la scacchiera come fosse un cadavere. Meditava, ansimante, per una decina di minuti – e poi faceva una mossa sbagliata. Oppure il brav'uomo, dopo aver meditato anche più a lungo, proferiva: «*Au roi!*» con un lento latrato di cane vecchio e, sul fondo, un gorgoglio da fargli tremolare la mascella; e poi, quando gli facevo notare che era lui in scacco, alzava le sopracciglia circonflasse con un profondo sospiro.

A volte, da dove sedevamo nel mio studio freddo, sentivo i piedi scalzi di Lo che si esercitavano alla danza nel salotto al pianterreno; ma i sensi esterni di Gaston erano confortevolmente obnubilati, ed egli restava inconsapevole di quei nudi ritmi – e-uno, e-due, e-uno, e-due, il peso si trasferisce sulla gamba destra dritta, gamba in su e di lato, e-uno, e-due, e solo quando Lo si metteva a saltare, allargando le gambe all'altezza del

salto, flettendo una gamba e tendendo l'altra, e volando, e atterrando sulle dita dei piedi... soltanto allora il mio pallido, pomposo, truce avversario si sfregava la testa o la guancia come se prendesse quei tonfi remoti per le spaventevoli stoccate della mia formidabile Regina.

Qualche volta, mentre soppesavamo la scacchiera, Lola entrava con passo sgraziato – ed era sempre uno spettacolo vedere Gaston, coi suoi occhi di elefante ancora fissi sulle pedine, alzarsi cerimoniosamente per stringerle la mano, quindi lasciar libere le sue dita inerti e, senza guardarla una sola volta, calarsi di nuovo sulla sedia per capitombolare nella trappola che gli avevo teso. Un giorno, verso Natale, dopo che non ci eravamo visti per quindici giorni, mi chiese: «*Et toutes vos fillettes, elles vont bien?*», il che mi fece capire che aveva moltiplicato la mia unica Lolita per il numero di categorie sartoriali che i suoi occhi, bassi e imbronciati, avevano colto di sfuggita nell'intera serie delle sue apparizioni: blue jeans, gonna, calzoncini, una vestaglia trapuntata.

Mi rincresce indugiare così a lungo su quel poveretto (purtroppo un anno dopo, durante un viaggio in Europa dal quale non tornò, restò implicato in una *sale histoire*, a Napoli, pensa un po'!). Difficilmente l'avrei menzionato se la sua esistenza a Beardsley non avesse esercitato sul mio caso un influsso così bizzarro. Ho bisogno di lui per la mia difesa. Guardatelo, quel pingue, vecchio invertito depresso e repellente, un uomo privo di qualsiasi talento, insegnante mediocre, studioso scadente, che teneva in sommo dispregio l'*American way of life* e ignorava trionfalmente la lingua inglese – guardatelo, nel pretenzioso New England, coccolato dai vecchi e carezzato dai giovani... oh, guardate come si gode la vita e li mena per il naso; e guardate me.

7

Ora mi trovo di fronte l'odioso compito di registrare un netto peggioramento nella morale di Lolita. Se la sua quota negli ardori da lei risvegliati era sempre stata piuttosto scarsa, il puro lucro non era mai venuto a galla. Ma io ero debole, non ero accorto, la mia ninfettaginnasiale mi aveva in suo potere. Con l'affievolirsi, in lei, dell'elemento umano, la mia passione, la mia tenerezza e il mio tormento non facevano che aumentare; e lei cominciò ad approfittarne.

Il suo *argent-de-poche* settimanale, versato a condizione che ottemperasse ai suoi obblighi fondamentali, era, all'inizio dell'era Beardsley, di ventun centesimi – e prima della sua fine era salito a un dollaro e cinque. Era un accordo più che generoso, considerando che lei riceveva costantemente da me ogni sorta di regalini, e non aveva che da chiedere qualsiasi dolcetto o film sotto la luna; e capitava, va da sé, quando sapevo che si struggeva per un puerile divertimento, che le chiedessi amorosamente un bacio supplementare o anche tutta una gamma di carezze assortite. E tuttavia trattare con lei non era facile. Guadagnava con grande svogliatezza le sue tre monetine quotidiane da un centesimo – poi le tre da cinque centesimi –, e si dimostrava una negoziatrice spietata ogni volta che aveva la facoltà di negarmi certi devastanti, strani, lenti filtri paradisiaci senza i quali non potevo vivere più di qualche giorno di seguito, e che, proprio per la natura del languore amoroso, non potevo ottenere con la forza. Conoscendo la magia e la potenza della sua morbida bocca riuscì – in un solo anno scolastico! – a far salire la gratifica per un amplesso fantasioso a tre e addirittura a quattro dollari. Oh, Lettore! Non ridete mentre mi immagini sulla ruota di tortura del piacere, nell'atto di emettere rumorosamente monetine e massicci dollari d'argento, come una rumorosa, tintinnante macchina impazzita che vomiti ricchezze; e, ai margini di quella sussultante epilessia, lei afferrava saldamente una manciata di monete col piccolo pugno che io le riaprivo comunque a forza, se non era riuscita a sgattaiolar via per nascondere il bottino. E come un giorno sì e un giorno no perlustravo i dintorni della scuola, con piedi comatosi visitavo i drugstore, sbirciavo dentro vicoli nebbiosi e ascoltavo la risata sempre più lontana di una ragazzina fra i battiti del mio cuore e le foglie cadenti, così ogni tanto mettevo sottosopra la sua stanza, frugavo tra la carta straccia nel cestino con le rose dipinte, guardavo sotto il cuscino del letto virginale che avevo appena rifatto con le mie mani. Una volta trovai otto banconote da un dollaro in uno dei suoi libri (*L'isola del tesoro*, molto appropriato), e, un'altra, un buco nel muro dietro la *Madre* di Whistler mi regalò addirittura ventiquattro dollari e qualche moneta – diciamo ventiquattro dollari e sessanta centesimi – che presi in silenzio, dopodiché, l'indomani, Lolita accusò di fronte a me l'onesta Holigan di essere una ladra schifosa. Alla fine si dimostrò degna del suo Quoziente trovando un nascondiglio più sicuro che non scoprii mai; ma ormai avevo abbassato drasticamente le tariffe, costringendola a guadagnarsi nel modo più duro e nauseante il permesso di partecipare al programma teatrale della

scuola; perché la mia paura non era tanto che potesse mandarmi in rovina, quanto che accumulasse denaro sufficiente a scappar via. Credo che quella povera bambina dagli occhi feroci avesse calcolato che con soli cinquanta dollari nella borsetta avrebbe raggiunto in qualche modo Broadway o Hollywood – o la lercia cucina di una tavola calda (Cercasi personale) in un sinistro Stato delle ex praterie, sotto raffiche di vento e stelle ammiccanti, e le macchine e i bar e i barmen, e ogni cosa insozzata, dilaniata, morta.

8

Ho fatto del mio meglio, vostro Onore, per fronteggiare il problema dei ragazzi. Oh, leggevo persino una cosiddetta Rubrica dei Teen-ager sullo «Star» di Beardsley, per scoprire come dovevo comportarmi!

«Una parola ai papà. Non fate scappare l'amichetto di vostra figlia. Forse non è facile accettare che i ragazzi la trovino carina: per voi resta sempre una bambina. I ragazzi la trovano simpatica e spiritosa, allegra e divertente. Oggi concludete affari importanti nel vostro ufficio da dirigente, ma ieri eravate soltanto Jim, il liceale, che portava i libri di Jane. Ricordate? Non volete che vostra figlia, ora che è arrivato il suo turno, goda dell'ammirazione e della compagnia dei ragazzi che le piacciono? Non volete che si dedichi con loro ai sani passatempi della gioventù?».

Sani passatempi? Buon Dio!

«Perché non accogliere in casa questi giovani come vostri ospiti? Perché non chiacchierare un po' con loro? Perché non farli parlare, non farli ridere, non farli sentire a proprio agio?».

Benvenuto, bello, in questo bordello.

«Se vostra figlia infrange le regole, non fatele una scenata di fronte al suo complice. Aspettate di essere soli per esternarle il vostro malcontento. E che non pensino più, i ragazzi, che ha per padre un vecchio orco!».

Prima di tutto il vecchio orco compilò una lista di «cose assolutamente proibite» e un'altra di «cose permesse con riluttanza». Assolutamente proibito era uscire coi ragazzi – non importa se in due, in quattro o in sei,

essendo palesemente il passo successivo un'orgia di massa. Poteva andare in un drugstore con le amiche, e là fare la stupida con qualche giovanotto di passaggio mentre io aspettavo in macchina a prudente distanza; e le promisi che se un gruppo maschile socialmente accettabile avesse invitato al ballo annuale della Butler Academy il gruppo di Lo (pesantemente scortato, naturalmente), io avrei forse valutato se una ragazzina di quattordici anni poteva indossare il suo primo vestito «da cerimonia» (un abito lungo che fa somigliare le adolescenti dalle braccia sottili a dei fenicotteri). Promisi per di più di dare una festa in casa nostra, a cui avrebbe potuto invitare le ragazze più carine e i ragazzi più ammodo che avesse incontrato al ballo della Butler. Ma le dissi con fermezza che sinché fosse durato il mio regime non avrebbe mai, mai avuto il permesso di andare al cinema con un ragazzotto in calore, o di pomiciare in macchina, o di andare alle feste miste a casa dei compagni, o di indulgere, fuori dalla portata delle mie orecchie, in conversazioni telefoniche con l'altro sesso, anche se «solo per parlare dei suoi rapporti con una mia amica».

Queste cose la mandavano su tutte le furie. Mi dava del mascalzone, del farabutto e anche di peggio – e avrei probabilmente perduto la pazienza se presto non avessi scoperto, con dolcissimo sollievo, che si arrabbiava perché io la privavo non di una specifica soddisfazione, ma di un diritto generale. Io, vedete, ostacolavo il programma convenzionale, i passatempi di repertorio, le «cose che si fanno», la routine della gioventù; nulla, infatti, è più conservatore di un bambino, e specialmente di una fanciulla, foss'anche la più fulva e ramata, la più mitopoietica ninfetta del brumoso frutteto d'Ottobre.

Non fraintendetemi. Non posso essere assolutamente certo che nel corso di quell'inverno Lo non fosse riuscita ad avere contatti fortuiti e sconvenienti con qualche giovanotto sconosciuto; naturalmente, per quanto controllassi da vicino il suo tempo libero, c'erano di continuo ingiustificate falle di tempo seguite da complicatissime spiegazioni, volte a tapparle a posteriori; naturalmente la mia gelosia impigliava di continuo gli artigli aguzzi nelle trame sottili della sua ninfica falsità; ma avevo la netta sensazione – e ora posso confermarne l'esattezza – che non ci fosse ragione di allarmarsi seriamente. La pensavo così non perché non avessi mai scoperto, tra le comparse maschili che andavano e venivano sullo sfondo, una palpabile, dura, giovane gola da strozzare; ma perché mi sembrava «lampante» (una delle espressioni favorite di zia Sybil) che la mia sofisticata e giovane amante trovava parimenti noiose tutte le varietà di

liceali – dal sudato sempliciotto che trepida all'idea di «tenersi per mano» al borioso stupratore coi foruncoli e il motore truccato. «Ancora una parola sui ragazzi e vomito!» aveva scarabocchiato sul risvolto di un libro di scuola, e sotto, scritta da Mona (Mona entrerà in scena da un momento all'altro), c'era la sarcastica battuta: «E Rigger?» (entrerà anche lui). Sono quindi senza volto gli sbarbatelli che mi capitava di vedere in sua compagnia. Ci fu per esempio Maglione Rosso, che un giorno, il giorno in cui cadde la prima neve, accompagnò Lolita a casa; dalla finestra del salotto li osservai mentre parlavano vicino alla veranda. Lei aveva il suo primo cappotto di panno col colletto di pelliccia, e un berretto marrone sulla mia pettinatura preferita – frangia davanti, riccioli ai lati, onde naturali sulla nuca –, e i mocassini scuri di bagnato e le calzette bianche erano più sciatti che mai. Mentre parlava, o ascoltava, si stringeva come al solito i libri al seno, e i suoi piedi gesticolavano in continuazione: appoggiava la punta del destro al collo del sinistro, poi lo spostava all'indietro, incrociava le caviglie, si dondolava appena, abbozzava qualche passo e ricominciava l'intera sequenza. Ci fu Giacca a Vento, che una domenica pomeriggio le parlò davanti a un ristorante mentre sua madre e sua sorella cercavano di trascinarla con loro per fare quattro chiacchiere; arrancai al loro fianco voltandomi continuamente per guardare il mio unico amore. Aveva acquisito più di un vezzo convenzionale, come quel modo, da adolescente educata, di mostrare inclinando la testa che era letteralmente «piegata in due» dal ridere, e così (mentre percepiva il mio richiamo), continuando a simulare un'irresistibile ilarità, indietreggiava di qualche passo, poi si girava di scatto e camminava verso di me con un sorriso che si andava spegnendo. D'altro canto mi piaceva enormemente – forse perché mi ricordava la sua prima, indimenticabile confessione – il suo vezzo di sospirare «oddio» in segno di scherzosa, dolente sottomissione al destino, o di emettere un lungo «oh, no-o» basso, sommesso, quasi gutturale, quando il destino avverso l'aveva già colpita. Soprattutto – già che parliamo di gesti e gioventù – mi piaceva vederla correre su e giù per Thayer Street sulla sua bella, giovane bicicletta: in piedi per pedalare con maggior vigore, quindi abbandonata languidamente sul sellino mentre la velocità scemava; poi ferma davanti alla cassetta delle lettere dove, senza scendere, sfogliava una rivista che vi aveva trovato, e la rimetteva a posto, e premeva la lingua contro l'angolo del labbro superiore, e si dava una spinta col piede e di nuovo sfrecciava tra i pallidi arabeschi di ombra e sole.

Nel complesso mi sembrava che si fosse adattata all'ambiente meglio di quanto avessi sperato nell'osservare la mia viziata schiava-bambina e i bracciali di comportamento che aveva ingenuamente ostentato l'inverno prima in California. Benché non riuscissi ad abituarmi al costante stato di ansietà in cui vivono i colpevoli, i grandi e i cuori sensibili, dal punto di vista del mimetismo mi pareva di fare del mio meglio. Sdraiato sullo stretto lettino del mio studio dopo una sessione di adorazione e sconforto nella fredda camera di Lolita, passavo in rassegna la giornata ormai conclusa controllando la mia immagine che, più che scorrere, strisciava furtiva davanti all'occhio arrossato della mente. Osservavo il dottor Humbert, bel-tenebroso-con-un-che-di-celtico, probabilmente adepto di qualche chiesa ortodossa, forse addirittura molto ortodossa, mentre salutava la figlia che usciva per andare a scuola. Lo osservavo mentre accoglieva col suo sorriso lento – le folte, nere sopracciglia piacevolmente arcuate da modello della pubblicità – la brava signora Holigan che puzzava di peste (e che alla prima opportunità, lo sapevo, si sarebbe precipitata sul gin del padrone). Con gli occhi del signor Ovest, boia in pensione o autore di opuscoli religiosi – che importava? –, vedevo il vicino come-si-chiama, devono essere francesi o svizzeri, che meditava nel suo studio dalla finestra schietta, chino sulla macchina da scrivere, con un profilo piuttosto estenuato e un ricciolo quasi hitleriano sulla fronte pallida. Nei weekend si poteva vedere il professor H., soprabito di buon taglio e guanti marrone, che passeggiava con la figlia diretto al Walton Inn (famoso per i suoi coniglietti di porcellana con il nastro violetto e le scatole di cioccolatini in mezzo ai quali aspetti, seduto, il «tavolo per due» ancora sporco delle briciole dei tuoi predecessori). Oppure, nei giorni feriali, verso l'una, lo si vedeva salutare compitamente la signorina Est dagli occhi d'Argo e far manovra per uscire dal garag  e infilare la strada scivolosa aggirando i dannati sempreverdi. Alzare un occhio freddo dal libro all'orologio a muro nella biblioteca del Beardsley College, decisamente soffocante, in mezzo a voluminose ragazze catturate e pietrificate dall'eccesso di sapere umano. Traversare il campus col cappellano dell'universit , il reverendo Rigger (che insegnava anche catechismo alla Beardsley School). «Qualcuno mi ha detto che la madre di Dolores era un'attrice famosa, rimasta uccisa in un incidente aereo. Ah s ? Devo aver capito male. Davvero? Oh.   molto triste». (Sublimazione della madre, eh?). Spingere il carrello nei labirinti del supermercato, sulla scia del professor W., anch'egli un vedovo lento e gentile con occhi di capra. Spalare la neve in maniche di camicia con una

gran sciarpa bianca e nera intorno al collo. Seguire dentro casa, senza mostrare alcuna fretta rapace (soffermandosi persino a pulirsi i piedi sullo zerbino), la figlia scolara. Portare Dolly dal dentista – l'infermiera carina che le sorride, riviste vecchie, *ne montrez pas vos zhambes*. A cena con Dolly in città: il signor Edgar H. Humbert mangiava la sua bistecca all'europea, tagliandola con la destra e portandola alla bocca con la sinistra. Godersi, in duplice copia, un concerto: due tranquilli francesi dal viso di marmo seduti fiancò a fianco, con la figlioletta di Monsieur H.H., così portata per la musica, alla destra di suo padre, e il figlioletto del professor W., anche lui così portato (papà passava una serata igienica a Providence), alla sinistra di Monsieur G. G. Aprire il garage, un quadrato di luce che inghiotte l'automobile e poi si spegne. Abbassare di scatto, vestito di un pigiama dai colori vivaci, la tendina nella camera di Dolly. Pesare non visto nel bagno, al sabato mattina, con solennità, la fanciullina scolorita dall'inverno. Visto e udito la domenica mattina – allora non ci va, in chiesa – mentre dice a Dolly, diretta al campo da tennis coperto, di non fare troppo tardi. Aprire la porta a una compagna di Dolly, particolarmente osservatrice. «È la prima volta che vedo un uomo in giacca da casa, sa? Tranne che nei film, naturalmente».

9

Le sue amiche, che non vedevo l'ora di conoscere, si rivelarono tutto sommato deludenti. C'era Opal Qualcosa, e Linda Hall, e Avis Chapman, e Eva Rosen, e Mona Dahl (tranne uno, tutti questi nomi sono, ovviamente, delle approssimazioni). Opal era una creatura timida, informe, occhialuta e foruncolosa; adorava Dolly, che la tiranneggiava. Con Linda Hall, la campionessa di tennis della scuola, Dolly giocava singoli almeno due volte la settimana: sospetto che Linda fosse una vera ninfetta, ma per qualche ragione sconosciuta non frequentava – forse non glielo permettevano – la nostra casa; così la ricordo solo come uno sprazzo di sole naturale su un campo coperto. Delle altre, nessuna poteva aspirare al titolo di ninfetta se non Eva Rosen. Avis era una ragazzetta grassoccia e squadrata con le gambe pelose, mentre Mona, per quanto avvenente in un suo modo grossolano e sensuale, e solo di un anno più grande della mia amante che invecchiava, aveva palesemente cessato da un pezzo di essere una ninfetta – ammesso che lo fosse mai stata. Eva Rosen, francesina espatriata, era

d'altro canto un buon esempio di bambina non bellissima che rivela all'amatore perspicace alcuni degli elementi fondamentali del fascino ninfico, come una perfetta figura pubescente, lo sguardo che indugia e gli zigomi alti. I suoi lustrati capelli ramati erano serici come quelli di Lolita, e i lineamenti del viso delicato, di un bianco latteo, con le labbra rosee e le ciglia color 'pesciolino d'argento', erano meno volpini di quelli delle sue simili – il gran clan delle rosse interrazziali; e non sfoggiava la loro uniforme verde, ma si vestiva, a quanto ricordo, con molto nero o ciliegia scuro – un pullover nero molto elegante, per esempio, e scarpe nere col tacco alto, e smalto per le unghie color granata. Io (con gran fastidio di Lo) le parlavo in francese. Le tonalità di quella bambina erano ancora mirabilmente pure, ma per le parole scolastiche e quelle da gioco ricorreva all'americano corrente: allora nella sua parlata affiorava un leggero accento di Brooklyn, piuttosto divertente in una piccola parigina che frequentava un'esclusiva scuola del New England dalle velleità pseudobritanniche. Purtroppo, anche se «lo zio della francese» era «un miliardario», Lolita scaricò Eva, chissà perché, prima che avessi il tempo di assaporare umilmente la sua presenza fragrante nell'ospitale casa degli Humbert. Il lettore sa come fosse importante per me vedere la mia Lolita circondata da uno stuolo di damigelle d'onore, ninfette da premio di consolazione. Per qualche tempo mi sforzai di interessare i miei sensi a Mona Dahl, che veniva molto spesso, specialmente nel trimestre primaverile in cui Lo e lei maturarono quella grande passione per il teatro. Mi sono spesso domandato quali segreti Dolores Haze avesse comunicato a Mona con inaudita slealtà, così come aveva spifferato a me, dietro richieste pressanti e ben remunerate, vari dettagli davvero incredibili su una storia che Mona aveva avuto al mare con un marinaio. Era tipico di Lo l'aver scelto come amica del cuore quella giovane femmina elegante, fredda, lasciva ed esperta, che una volta avevo sentito (sentito male, giurava Lo) rispondere allegramente a Lo, la quale, nell'ingresso, aveva detto di avere un maglione di lana vergine: «La sola cosa di te che lo sia, piccola...». Aveva una voce curiosamente rauca, capelli scuri e opachi con la messa in piega, orecchini, occhi sporgenti di un bruno d'ambra e labbra voluttuose. Lolita diceva che i professori l'avevano rimproverata per quel carico di bigiotteria. Le tremavano le mani. Era afflitta da un quoziente d'intelligenza 150. E so anche che aveva un enorme neo color cioccolato sulla schiena da donna fatta, da me ispezionata la sera in cui Lo e lei si erano messe due vaporosi vestiti color pastello per andare a un ballo della Butler Academy.

Sto precorrendo un po' gli eventi, ma non posso impedire alla mia memoria di scorrere tutta la tastiera di quell'anno scolastico. Di fronte ai miei tentativi di scoprire che genere di ragazzi Lolita conoscesse, la signorina Dahl si mostrava elegantemente evasiva. Lolita mi aveva telefonato dal Country Club di Linda, dove giocava a tennis, per dirmi che era in ritardo di una buona mezz'ora: potevo intrattenere Mona, che sarebbe venuta a provare con lei una scena di *La bisbetica domata*? Usando tutte le modulazioni e tutte le lusinghe di cui erano capaci le sue movenze e la sua voce, e fissandomi con quello che mi parve – mi sbagliavo, forse? – un barlume di cristallina ironia, la bella Mona rispose: «Be', il fatto è che a Dolly non interessano molto i ragazzi della nostra età. E sa, siamo rivali in amore. Ci siamo prese tutt'e due una cotta per il reverendo Rigger». (Era una battuta; ho già citato quel lugubre gigante dalla mascella equina – a un tè per i genitori che non riesco a situare correttamente nel tempo mi avrebbe tediato in modo quasi letale con le sue impressioni della Svizzera).

Com'era stato il ballo? Oh, proprio extra. Come? Una favola. Divino, in una parola. Lolita aveva ballato molto? Oh, niente di pazzesco, solo finché s'era retta in piedi. E lei, la languida Mona, che cosa pensava di Lo? Scusi? Andava bene a scuola, a suo parere? Oh, era in gambissima. Ma in generale il suo comportamento era... Sì, sì, fantastico. Ma...? «Oh, è un amore» concluse Mona, e fece un brusco sospiro, prese un libro che era lì a portata di mano e, cambiando espressione, corrugando artificiosamente la fronte, domandò: «Mi parli di Balzac. È davvero così bravo?». Si avvicinò tanto alla mia sedia che, attraverso creme e lozioni, distinsi l'odore poco interessante della sua pelle. D'un tratto un bizzarro pensiero mi trafisse: e se la mia Lo facesse la ruffiana? Se sì, aveva trovato la sostituta sbagliata. Evitando lo sguardo freddo di Mona parlai di letteratura per un minuto. Poi arrivò Dolly – e ci fissò con i suoi pallidi occhi socchiusi. Lasciai sole le due amichette. Uno dei pannelli di vetro della finestrina sulle scale, coperta di ragnatele, era di un rosso rubino, e quella ferita aperta tra i rettangoli incolori e la sua posizione asimmetrica – la mossa di un cavallo dall'alto – mi procuravano sempre uno strano turbamento.

Qualche volta... Su, quanto spesso esattamente, Bert? Ne ricordi quattro, cinque o più, di simili occasioni? O nessun cuore umano sarebbe sopravvissuto a due o tre? Qualche volta (non ho nulla da dire in risposta alla vostra domanda), mentre Lolita faceva i compiti alla bell'e meglio, succhiava la matita, si stravaccava in poltrona con le gambe sul bracciolo, io mi spogliavo di tutto il mio pedagogico riserbo, accantonavo i litigi, dimenticavo il mio orgoglio di maschio e venivo letteralmente in ginocchio fino a te, mia Lolita! Tu mi lanciavi un'occhiata – un'occhiata che era un grigio, lanuginoso punto interrogativo: «Oh, no, ancora?!» (incredulità, esasperazione); non ti sei mai degnata di credere che io, senza specifiche mire, potessi agognare di seppellire il viso nella tua gonna scozzese, mio tesoro! La fragilità di quelle tue braccia nude – come desideravo avvolgere tutte e quattro le tue limpide, adorabili membra, una puledrina rannicchiata, e prenderti la testa fra le mani indegne, e tirare all'indietro la pelle delle tempie da entrambi i lati, e baciare i tuoi occhi incinesiti, e... «Lasciami in pace!» dicevi tu. «Lasciami in pace, Cristo santo!». E mi alzavo dal pavimento mentre tu, continuando a guardarmi, torcevi volutamente il viso imitando il mio *tic nerveux*. Ma non importa, non importa, sono soltanto un brutto, non importa, continuiamo la mia miserevole storia.

Un lunedì mattina, in dicembre, mi pare, la Pratt mi chiese di andare da lei per un colloquio. L'ultima pagella di Dolly era stata deludente, lo sapevo. Ma invece di accontentarmi di una ragione così plausibile immaginai ogni sorta di orrori, e prima di affrontare il colloquio dovetti farmi forza con una pinta del mio gin-e-ananas. Piano piano, tutto cuore e pomo d'Adamo, salii i gradini del patibolo.

Era una donna dai capelli grigi, sciatta, con un gran naso camuso e due occhietti piccoli dietro gli occhiali cerchiati di nero. «Si accomodi» disse indicando un *pouf* informale e umiliante, mentre lei si appollaiava con brio ponderoso sul bracciolo di una poltrona di quercia. Per un momento mi scrutò con sorridente curiosità. Lo aveva già fatto al nostro primo incontro, ricordai, ma allora avevo potuto sostenere torvamente il

suo sguardo. Distolse gli occhi da me. Si immerse nei propri pensieri – probabilmente simulati. Poi si decise; sfregò all'altezza del ginocchio, una piega contro l'altra, la gonna di flanella grigio scuro, dissipando una traccia di gesso o qualcosa del genere. Sempre sfregando, senza alzare lo sguardo, disse:

«Mi permetta una domanda molto franca, signor Haze. Lei è un padre europeo dalle idee un po' antichate, vero?».

«Ma no, ma no» risposi. «Conservatore, forse, ma non quello che si definirebbe antiquato».

Sospirò, corrugò la fronte, poi batté le manone grasse come a dire «arriviamo al dunque», e di nuovo mi fissò coi suoi occhietti scintillanti. «Dolly Haze è una ragazzina deliziosa,» disse «ma sembra che la fase iniziale della maturazione sessuale le crei qualche problema».

Chinai il capo. Che altro potevo fare?

«Oscilla ancora» disse la signorina Pratt, mostrandomi quell'oscillazione con le mani chiazzate di marrone «fra le zone di sviluppo anale e genitale. Di fondo è una carissima...».

«Mi scusi,» dissi «quali zone?».

«Eccolo qui, l'antiquato europeo!» gridò la Pratt assestando un colpetto al mio orologio ed esibendo d'un tratto i denti falsi. «Voglio solo dire che in Dolly gli impulsi biologici e psicologici – lei fuma? – non sono fusi, non formano, per così dire, un qualcosa di arrotondato». Le sue mani ressero per un attimo un melone invisibile.

«È carina e intelligente, anche se non si applica» (respirando pesantemente, senza lasciare il suo trespolo, fece una pausa per guardare, alla sua destra sulla scrivania, la pagella della ragazzina deliziosa). «I voti vanno sempre peggio. Io mi chiedo, signor Haze...». Di nuovo la meditazione simulata.

«Be',» proseguì in tono vivace «io fumo, invece, e, come diceva il caro dottor Pierce, non ne vado fiera, ma ne vado matta!». Si accese una sigaretta, e il fumo che esalava dalle narici sembrava un paio di zanne.

«Mi consenta di esporle qualche dettaglio; ci vorrà solo un attimo. Vediamo un po' [frugando tra le sue carte]. È insolente con la signorina Redcock e incredibilmente villana con la signorina Cormorant. Questa è la scheda di uno dei nostri laboratori specifici: Le piace cantare in coro con le compagne, anche se la sua mente sembra vagare altrove. Accavalla le gambe e batte il tempo con la sinistra. Tipologia del linguaggio: una gamma di duecentoquarantadue parole del più comune gergo

adolescenziale racchiuse fra alcuni polisillabi palesemente europei. In classe sospira molto. Che altro? Ah, sì. Ora arriviamo all'ultima settimana di novembre. Sospira molto in classe. Mastica con veemenza chewing-gum. Non si mangia le unghie; se lo facesse, la cosa si conformerebbe meglio al modello generale – da un punto di vista scientifico, beninteso. Mestruazioni, stando all'interessata, regolari. Al momento non appartiene ad alcuna organizzazione religiosa. Tra parentesi, signor Haze, la madre era...? Ah, ecco. E lei è...? Certo, questo non riguarda nessuno, a parte Dio. Volevamo sapere anche qualcos'altro. Mi pare di capire che la bambina non ha regolari mansioni domestiche. La tratta come una principessa, la sua Dolly, vero, signor Haze? Vediamo, vediamo. Maneggia i libri con grazia. Voce gradevole. Ridacchia piuttosto spesso. Un po' nelle nuvole. Ha delle trovatine tutte sue, come quella di trasporre la prima lettera del cognome di qualche insegnante. Capelli castano chiaro e castano scuro, lucidi – be' [risatina] *questo* lo sa già, immagino. Narici non ostruite, piedi arcuati, occhi... aspetti, avevo da qualche parte una scheda più recente. Ah, eccola. La signorina Gold dice che nel tennis il suo stile è da "ottimo" a "eccellente", ancora meglio di Linda Hall, ma la concentrazione e il punteggio sono soltanto "mediocri". La signorina Cormorant non sa decidere se Dolly abbia un controllo eccezionale sulle proprie emozioni o se non ce l'abbia affatto. La signorina Horn riferisce che non sa verbalizzarle; mentre stando alla signorina Cole la sua funzionalità metabolica è sopraffina. La signorina Molar pensa che Dolly sia miope e che dovrebbe andare da un buon oculista, ma la signorina Redcock è convinta che la ragazza finga di sforzare gli occhi per giustificare le proprie deficienze scolastiche. E per finire, signor Haze, le nostre esperte si interrogano su un punto veramente cruciale. Voglio farle una domanda. Voglio sapere se la sua povera moglie, o lei stesso, o qualche altro membro della famiglia – mi dicono che Dolores ha parecchie zie e un nonno materno in California? Oh, *aveva!* Mi dispiace. Be', noi tutti ci chiediamo se qualcuno della famiglia abbia spiegato a Dolly come avviene la riproduzione nei mammiferi. La nostra comune impressione è che Dolly, a quindici anni, sia patologicamente indifferente alle cose del sesso, o, per essere precisi, che reprima la sua curiosità per proteggere la sua ignoranza e il suo amor proprio. Sì, d'accordo – quattordici. Vede, signor Haze, alla Beardsley School non crediamo alle favolette sul polline e le api, o sui cavoli e le cicogne; quello in cui crediamo, e con grande convinzione, è la preparazione delle nostre studentesse a un'unione matrimoniale di mutua

soddisfazione e a una maternità positiva. Secondo noi Dolly potrebbe fare progressi eccellenti, se solo si applicasse di più. A questo proposito il giudizio della signorina Cormorant è molto significativo. Dolly è per sua tendenza... diciamo, eufemisticamente, impudente. A noi tutti sembra che lei dovrebbe, in primo luogo, farle spiegare dal medico di famiglia i fatti della vita; e in secondo luogo, consentirle di frequentare i fratelli delle sue compagne allo Junior Club o nell'organizzazione del dottor Rigger, o nelle belle case dei genitori delle nostre ragazze».

«Può frequentare dei ragazzi anche nella *sua* bella casa» dissi.

«Spero proprio che lo farà» disse la Pratt con entusiasmo. «Quando l'abbiamo interrogata sui suoi problemi, Dolly ha rifiutato di parlare della sua situazione familiare, ma abbiamo chiesto ad alcune delle sue amiche e... be', per esempio, insistiamo perché lei tolga il suo veto alla filodrammatica. Deve assolutamente permetterle di prendere parte ai *Cacciatori incantati*. Alle prove è stata perfetta nella parte della piccola ninfa, e in primavera Clare, che ha scritto il testo, si tratterà per qualche giorno al Beardsley College e forse assisterà a un paio di prove nel nostro nuovo auditorio. Voglio dire che essere giovani e vivi e belli è divertente proprio per questo genere di cose. Lei deve comprendere...».

«Mi sono sempre considerato» dissi «un padre molto comprensivo».

«Oh, non ne dubito, non ne dubito, ma la signorina Cormorant ritiene, e io sono propensa a darle ragione, che Dolly sia assillata da pensieri sessuali ai quali non trova sfogo, e che prenda in giro e tormenti in tutti i modi le altre ragazze, e persino le nostre educatrici più giovani, perché *loro* frequentano in modo del tutto innocente qualche ragazzo».

Scrollai le spalle. Un malandato émigré.

«Proviamo a pensarci insieme, signor Haze. Che cos'ha mai quella bambina?».

«A me sembra del tutto normale e felice» dissi (era la catastrofe, infine? mi avevano scoperto? si erano rivolti a un ipnotizzatore?).

«Quello che mi preoccupa» disse la signorina Pratt guardando l'orologio e ricominciando tutto daccapo «è che sia le insegnanti sia le compagne trovano Dolly competitiva, insoddisfatta, calcolatrice... e tutte si domandano perché lei si opponga con tanta severità agli svaghi più naturali per una bambina normale».

«Si riferisce ai giochi sessuali?» chiesi in tono noncurante, con la disperazione del vecchio topo in trappola.

«Be', è un piacere sentire dalle sue labbra questa terminologia evoluta» disse la Pratt con un sorrisetto. «Ma non è questo il punto. Sotto gli auspici della Beardsley School il teatro, i balli e le altre naturali attività non sono giochi sessuali in senso stretto, anche se le ragazze incontrano i ragazzi, se è questo che lei disapprova».

«D'accordo» dissi, e il mio *pouf* esalò un sospiro stanco. «Ha vinto lei. Dolly può partecipare alla recita. A condizione che le parti maschili siano coperte dalle parti femminili».

«Mi affascina sempre» disse la Pratt «l'uso straordinario che gli stranieri – o quantomeno gli americani naturalizzati – fanno della nostra ricca lingua. Sono certa che la signorina Gold, che dirige il gruppo teatrale, ne sarà felice. Mi sono resa conto che è una delle poche insegnanti che apprezzino... voglio dire, che sappiano come prendere Dolly. Con questo mi pare che abbiamo affrontato gli argomenti generali; ora arriviamo a una questione specifica. Siamo di nuovo su un terreno difficile».

La Pratt fece una pausa truce, poi si strofinò l'indice sotto le narici con tale vigore che il naso eseguì una specie di danza di guerra. «Io sono una persona franca,» disse «ma le convenzioni sono convenzioni, e mi è difficile... Mettiamola così: i Walker, che abitano nel Maniero del Duca, come lo chiamiamo noi, sa quella grande casa grigia sulla collina... i Walker mandano le loro due ragazze alla nostra scuola, e abbiamo anche la nipote del Presidente Moore, una bambina davvero educata, per non parlare di una quantità di altre bambine di buona famiglia. Lei capisce, date le circostanze, quanto sia scioccante che Dolly, che ha un'aria così perbene, usi parole che lei, come straniero, probabilmente nemmeno conosce o capisce. Forse sarebbe meglio... Vuole che faccia venire qui Dolly, così ne parliamo insieme? No? Sa... be', diciamola tutta. Dolly ha scritto col rossetto una parola estremamente oscena – a quanto dice la dottoressa Cutler, è un'espressione dialettale messicana che significa latrina – su alcuni opuscoli di argomento igienico che la signorina Redcock, che si sposa a giugno, ha distribuito alle ragazze, e a nostro parere dovrebbe fermarsi a scuola almeno una mezz'oretta dopo l'orario di lezione. Ma se preferisce...».

«No,» risposi «non voglio interferire col regolamento. Le parlerò dopo. Metterò le cose in chiaro. «Mi raccomando» disse la donna, alzandosi dal bracciolo. «Potremmo rivederci presto, e, se le cose non migliorano, far psicoanalizzare Dolly dalla dottoressa Cutler».

Se sposassi la Pratt e la strangolassi?

«...e il vostro medico di famiglia potrebbe magari visitarla dal punto di vista fisico... un controllo di routine. Dolly è nella Sala Mandra, la classe in fondo al corridoio».

Andrebbe qui spiegato che la Beardsley School, a imitazione di una famosa scuola femminile inglese, dava a ogni classe un nomignolo «tradizionale»: Sala Mandra, Sala Moia, Sala Mella, Sala Tino e così via. Nella Sala Mandra, che puzzava, c'era una riproduzione color seppia dell'*Età dell'innocenza* di Reynolds sopra la lavagna, e varie file di banchi dall'aria goffa. Seduta a uno di questi, la mia Lolita stava leggendo il capitolo «I dialoghi» della *Tecnica drammatica* di Baker; c'era un gran silenzio, e una ragazza davanti a lei, col collo molto nudo di un bianco porcellana e splendidi capelli color platino, a sua volta immersa nella lettura e del tutto dimentica del mondo, si arrotolava interminabilmente un soffice ricciolo intorno a un dito, e io mi sedetti accanto a Dolly proprio dietro quella nuca e quei capelli, mi sbottonai il soprabito e per sessantacinque centesimi, più il permesso di partecipare alla recita scolastica, convinsi Dolly a infilare sotto il banco la sua mano dalle nocche rosse, macchiata di inchiostro e di gesso. Oh, fu stupido e temerario da parte mia, non lo nego, ma dopo il supplizio che mi era appena stato inflitto dovevo approfittare di una combinazione che, lo sapevo bene, non si sarebbe ripresentata mai più.

12

Verso Natale Lolita prese una brutta infreddatura e fu visitata da un'amica della signorina Lester, una certa dottoressa Ilse Tristramson (ciao, Ilse, eri un'anima buona e per nulla indiscreta, e hai toccato la mia colomba con molta delicatezza). Costei le diagnosticò una bronchite, le diede dei colpetti affettuosi sulla schiena (la peluria irta a causa della febbre) e la confinò a letto per almeno una settimana. All'inizio aveva un po' di «temperatura», e non potei resistere alla piretica squisitezza di certe delizie impreviste – *Venus febriculosa* –, benché fosse una Lolita molto languida quella che gemeva e tossiva e rabbriviva fra le mie braccia. E non appena fu guarita diedi una Festa coi Ragazzi.

Forse avevo bevuto un po' troppo in vista di quel cimento. Forse feci la figura del cretino. Le ragazze avevano decorato e collegato a una presa un piccolo abete – alla maniera tedesca, solo che al posto delle candeline

c'erano tante lampadine colorate. Qualcuno scelse dei dischi e nutrì il grammofono del mio padrone di casa. Dolly, molto chic, aveva un bel vestito grigio col corpetto aderente e la gonna scampanata. Canterellando fra me mi ritirai nello studio al piano di sopra – e poi, ogni dieci o venti minuti, scendevo come un idiota per qualche secondo, con la scusa di prendere la pipa dal caminetto o di cercare il giornale; e ad ogni incursione quelle mie azioni elementari diventavano sempre più ardue da eseguire, e mi venivano in mente i giorni terribilmente lontani in cui mi facevo forza per entrare con aria indifferente in una stanza della casa di Ramsdale dove il grammofono suonava *Piccola Carmen*. Non fu una festa riuscita. Delle tre ragazze che avevamo invitato una non venne affatto, e uno dei ragazzi portò suo cugino Roy, di modo che c'erano due ragazzi in più, e i cugini conoscevano ogni passo mentre gli altri sapevano ballare a stento, e tutti trascorsero la maggior parte della serata a metter sottosopra la cucina, e poi a blaterare per ore sul gioco migliore da fare con le carte, e un po' più tardi due ragazze e quattro ragazzi si sedettero sul pavimento del salotto, con tutte le finestre aperte, e giocarono a un gioco verbale che nessuno riuscì a far capire a Opal, mentre Mona e Roy, un giovane snello e prestante, seduti sul tavolo della cucina con le gambe penzoloni, bevevano ginger ale e discutevano con foga della Predestinazione e della Legge delle Probabilità. Quando se ne furono andati la mia Lo disse puah, chiuse gli occhi e si lasciò cadere in una poltrona con braccia e gambe a stella marina, esprimendo così il più assoluto disgusto e sfinimento, e giurò che non aveva mai visto dei ragazzi così repellenti. Per quel commento le comprai una racchetta nuova.

Gennaio fu umido e tiepido, e febbraio ingannò la forsythia: in città non s'era proprio *mai visto* un clima simile. Piovvero altri regali. Per il suo compleanno le comprai una bicicletta, l'incantevole cerbiatta meccanica cui ho già fatto cenno, alla quale aggiunsi una *Storia della pittura americana moderna*: il suo stile ciclistico, voglio dire il suo atteggiamento nei confronti della bicicletta, il moto dell'anca nel salirvi, la grazia e così via, mi procuravano un piacere supremo; ma il mio tentativo di raffinare il suo gusto pittorico fallì in pieno. Volle sapere se quel tizio che faceva la siesta sul fieno di Doris Lee era il padre della pseudovoluttuosa ragazzotta in primo piano, e non capì perché dicessi che Grant Wood o Peter Hurd erano bravi, mentre Reginald Marsh o Frederick Waugh facevano pietà.

Quando la primavera ebbe ritoccato di giallo, di verde e di rosa Thayer Street, la passione di Lolita per il teatro era ormai irrevocabile. La Pratt, che una domenica mattina notai a un tavolo del Walton Inn con altre persone, attrasse da lontano la mia attenzione e, mentre Lolita guardava altrove, accennò un applauso molto sentito e discreto. Io detesto il teatro; lo considero, storicamente parlando, una formad'arte primitiva e putrida; una forma d'arte che olezza di riti da età della pietra e idiozie collettive, a dispetto di certe individuali iniezioni di genio, come, mettiamo, la poesia elisabettiana, che il lettore appartato estrae automaticamente dalla feccia. In quel periodo ero molto preso dalle mie proprie fatiche letterarie, e non mi preoccupai di leggere per esteso la sceneggiatura dei *Cacciatori incantati*, la commediola nella quale Dolores Haze faceva la parte della figlioletta di un fattore che crede di essere una strega dei boschi, o Diana, o chissà chi, e che, avendo messo le mani su un manuale di ipnotismo, procura svariati e divertenti stati di trance a un certo numero di cacciatori smarriti; per poi restare a sua volta vittima del sortilegio di un poeta vagabondo (Mona Dahl). Questo è quanto riuscii a mettere insieme grazie ai frammenti di un copione cianciato e malamente dattiloscritto che Lo seminava per tutta la casa. La coincidenza fra il titolo e il nome di un albergo indimenticabile mi dava un piacere sottilmente malinconico: pensai stancamente che fosse meglio non farla notare alla mia personale incantatrice, perché temevo che una sfacciata accusa di sentimentalismo potesse farmi soffrire ancor più della sua incapacità di notarla da sola. Davo per scontato che la commediola fosse una delle solite versioni pressoché anonime di qualche banale leggenda. Nulla poteva impedirmi di supporre, naturalmente, che il fondatore dell'albergo, in cerca di un nome accattivante, fosse stato influenzato, immediatamente ed esclusivamente, dalla fortuita fantasia del pittore di second'ordine a cui aveva affidato gli affreschi, e che in seguito il nome dell'albergo avesse suggerito il titolo della pièce. Ma la mia mente credula, semplice e bonaria ribaltò i termini della questione, e senza pensarci più di tanto immaginai che affresco, nome e titolo derivassero tutti da una fonte comune, da qualche tradizione locale che io, uno straniero poco ferrato nel folklore del New England, non ero tenuto a conoscere. Di conseguenza avevo l'impressione (tutto ciò con una certa noncuranza, voi capite, al di fuori di qualsiasi orbita importante) che la maledetta commediola fosse soltanto una di quelle fantasie votate al

consumo minorile, adattate e riadattate infinite volte come *Hänsel e Gretel* di Caio o *La bella addormentata* di Sempronio, o *I vestiti nuovi dell'Imperatore* di Maurice Vermont e Marion Rumpelmeyer – tutte cose reperibili su un qualunque *Testi teatrali per recite scolastiche* o *Cosa mettiamo in scena?* In altre parole, non sapevo – e se l'avessi saputo non me ne sarebbe importato molto – che *I cacciatori incantati* era un lavoro recente e tecnicamente originale, messo in scena per la prima volta solo tre o quattro mesi prima da un gruppo intellettualoide newyorkese. A me – stando alla parte della mia stregghina – pareva un miserrimo arzigogolo che riecheggiava Lenormand, Maeterlinck e vari, incolori sognatori inglesi. I cacciatori, col loro berretto rosso e il costume uguale – il primo era un banchiere, il secondo un idraulico, il terzo un poliziotto, il quarto un beccamorto, il quinto un cascamorto e il sesto un evaso (le possibilità drammaturgiche saltano agli occhi!) –, subivano una totale metamorfosi mentale nell'Antro di Dolly, e ricordavano le loro vere vite solo come sogni, o incubi, dai quali la piccola Diana li aveva destati; ma il settimo Cacciatore (col berretto *verde*, l'imbecille) era un Giovane Poeta, il quale asseriva, con grande dispetto di Diana, che lei e i vari intrattenimenti offerti (ninfe danzanti, elfi e mostri) erano i parti della sua propria fantasia. A quanto capii, alla fine la scalza Dolores, assolutamente disgustata da tanta boria, conduceva il fanfarone, e cioè Mona vestita con un paio di pantaloni a scacchi, nella fattoria paterna dietro la Foresta Perigliosa, per dimostrargli che lei non era il parto di un poeta, ma un'agreste fanciulla coi piedi ben saldi sulla nera terra – e un bacio all'ultimo minuto avrebbe sottolineato il profondo messaggio della commedia, e cioè che miraggio e realtà si fondono nell'amore. Mi parve più saggio non criticare l'opera di fronte a Lo. Era immersa in modo così sano nei suoi «problemi di tecnica espressiva», e univa le affusolate mani fiorentine con tanta incantevole grazia, battendo le palpebre e supplicandomi di non andare alle prove come facevano certi genitori ridicoli, perché voleva lasciarmi senza fiato con una perfetta Prima... e perché comunque non facevo che intromettermi e dire cose sbagliate, e la mettevo a disagio davanti agli altri.

Ci fu una prova molto speciale... oh, il mio cuore, il mio cuore... un giorno di maggio segnato da tanto gaio fermento... tutto scorreva via, fuori dalla mia portata, refrattario alla mia memoria, e quando rividi Lo, nel tardo pomeriggio, in bilico sulla bicicletta ferma, il palmo premuto sulla cortecchia umida di una giovane betulla ai margini del nostro prato, fui così colpito dalla radiosa tenerezza del suo sorriso che per un attimo credetti

risolti tutti i nostri problemi. «Ti ricordi» disse «come si chiamava quell'albergo, sai [naso arricciato], dai che te lo ricordi... con quelle colonne bianche e il cigno di marmo nell'atrio? Ma sì, lo sai benissimo [sbuffo rumoroso] – l'albergo in cui mi hai violentata. Va bene, lasciamo perdere. Senti, non era [quasi in un sussurro] "I cacciatori incantati"? Sì, vero? [pensosa]. Sì?» – e con uno squittio di primaverile riso amoroso diede una pacca al tronco lucente e si lanciò su per la salita sino alla fine della strada, e poi tornò indietro, i piedi in ozio sui pedali fermi, posa rilassata, una mano sognante sul grembo di cotone fiorito.

14

Poiché c'era presumibilmente un nesso con il suo interesse per la danza e il teatro, avevo permesso a Lo di prendere lezioni di piano da una certa signorina Lempereur (nome assai appropriato per noi studiosi di Flaubert), nella cui casetta bianca con le imposte azzurre andava due volte la settimana facendo circa un chilometro e mezzo in bicicletta. Un venerdì sera di fine maggio (circa una settimana dopo la specialissima prova cui Lo non mi aveva lasciato assistere) squillò il telefono nel mio studio, dove stavo rastrellando il lato di Re di Gustave – volevo dire Gaston –, e la signorina Lempereur mi chiese se Lo avesse intenzione di andare da lei martedì, visto che non si era presentata né quel giorno né il martedì precedente. Risposi che ci sarebbe andata certissimamente – e continuai la partita. Come il lettore potrà immaginare, le mie facoltà erano ottenebrate, e dopo un paio di mosse, al turno di Gaston, mi accorsi attraverso il velo della mia angoscia generica che poteva incamerare la mia Regina; anche lui lo notò, ma, pensando a un tranello del suo infido avversario, esitò per qualche minuto, e sbuffò, sospirò, scosse le guance cascanti e mi lanciò anche delle occhiate furtive, abbozzando qualche mezza stoccata con le tozze dita a grappolo – moriva dalla voglia di prendere quella succulenta Regina, e non osava –, finché tutto d'un tratto non le si avventò contro (non fu questo a insegnargli certe audacie successive?), e mi ci volle un'ora micidiale per arrivare a una patta. Gaston finì il suo brandy e dopo un po' se ne andò pesantemente, assai soddisfatto di quel risultato (*mon pauvre ami, je ne vous ai jamais revu et quoiqu'il y ait bien peu de chances que vous voyiez mon livre, permettez-moi de vous dire que je vous serre la main bien cordialement, et que toutes mes fillettes vous saluent*). Trovai

Dolores Haze al tavolo della cucina; stava consumando una fetta di torta con gli occhi fissi sul copione. Li alzò a guardare i miei con una sorta di celestiale vacuità. Rimase curiosamente tranquilla quando la misi di fronte alla mia scoperta, e disse *d'un petit air faussement contrit* che sapeva di essere molto birichina, ma non aveva proprio saputo resistere all'incantesimo e aveva trascorso quelle ore di musica – o Lettore, Lettore! – in un parco lì vicino, provando con Mona la scena della foresta magica. Dissi «benissimo» – e mi avviai a grandi passi verso il telefono. Rispose la madre di Mona: «Sì, è in casa», e si ritirò con una neutra risatina materna di educato piacere per gridare dietro le quinte «C'è Roy!», e dopo un attimo Mona si avvicinò con un fruscio e subito, con voce bassa e monotona ma non priva di tenerezza, cominciò a rimproverare Roy per qualcosa che aveva detto o fatto, e io la interruppi, e dopo un momento disse con la sua più umile e sexy voce di contralto: «sì, certo», «ha proprio ragione», «mi assumo tutta la responsabilità di questa sgradevole faccenda» (che facondia! che aplomb!), «sono davvero mortificata» – e chi più ne ha più ne metta, come dicono quelle sgualdrinelle.

E così tornai dabbasso, schiarendomi la gola e tenendomi il cuore. Lolita era in salotto, stravaccata sulla sua poltrona prediletta e superimbottita. Mangiandosi una pellicina mi fissò, beffarda, con quei suoi occhi caliginosi e crudeli, e per tutto il tempo fece dondolare uno sgabellino su cui aveva allungato un piede scalzo; e notai tutto d'un tratto, con un accesso di nausea dolorosa, quanto fosse cambiata dal primo nostro incontro di due anni prima. O era forse accaduto nelle ultime due settimane? *Tendresse*? Quello era certo un mito infranto. Lolita era seduta proprio nel fulcro della mia ira incandescente. Spazzata via la nebbia d'ogni lussuria, non rimaneva altro che quella spaventevole lucidità. Ah, se era cambiata! La sua carnagione era ormai quella di una qualsiasi, volgare, sciatta liceale che divide i cosmetici con le amiche, spalmandoseli sulla faccia non lavata, le dita luride, senza curarsi di quale sozzo tegumento, di quale epidermide pustolosa venga in contatto con la sua pelle. Era così adorabile, una volta, quella sua liscia, rosea tenerezza, così lucente di lacrime quando, per gioco, facevo girare sulle ginocchia la sua testa arruffata! Un rossore grossolano aveva preso il posto di quell'innocente fluorescenza. Ciò che i locali chiamavano «raffreddore da coniglio» le aveva tinto di un rosa acceso i bordi delle narici piene di disprezzo. Mentre, terrorizzato, abbassavo lo sguardo, esso scivolò meccanicamente sotto il lato inferiore e ben teso della sua coscia nuda:

com'erano diventate muscolose e levigate le sue gambe! I suoi occhi distanziati, di un grigio di vetro appannato, leggermente iniettati di sangue, erano fissi su di me, e attraverso di essi intravidi un pensiero clandestino: forse Mona aveva ragione, dopotutto, e lei, l'orfana Lo, avrebbe potuto smascherarmi senza subire conseguenze. Come mi sbagliavo! Che pazzo ero! Tutto in lei era dello stesso ordine esasperante e impenetrabile – la forza delle sue belle gambe, la pianta sporca del calzino bianco, il pesante maglione che portava nonostante l'afa della stanza, il suo odore di femmina e specialmente il vicolo cieco del viso, con quella strana vampa e le labbra truccate di fresco. Il rossetto aveva lasciato qualche macchia sui denti davanti, e un ricordo atroce mi colpì l'evocata immagine non di Monique, ma di un'altra giovane prostituta in una casa di tolleranza, secoli prima, che era stata portata via da qualcun altro prima che avessi il tempo di decidere se la sua mera giovinezza valesse il rischio di un'orrenda malattia – aveva proprio quelle stesse *pommettes* accese e sporgenti, e una *maman* morta, e grandi incisivi, e un nastrino rosso scolorito fra i capelli castani da campagnola.

«Su, parla» disse Lo. «Hai avuto una conferma soddisfacente?».

«Oh, certo» risposi. «Niente da obiettare. Vi siete messe d'accordo, non ho alcun dubbio. E le hai anche detto tutto di noi».

«Davvero?».

Controllai il mio respiro e dissi: «Dolores, questa storia deve finire. Altrimenti sono pronto a ritirarti dalla scuola e a rinchiuderti sai bene dove. Il tempo di fare una valigia. Questa storia deve finire, o può succedere qualsiasi cosa».

«Qualsiasi cosa, eh?».

Levai di scatto lo sgabello che lei faceva dondolare col tallone e il suo piede cadde sul pavimento con un tonfo.

«Ehi!» gridò. «Vacci piano!».

«Prima di tutto fila di sopra!» gridai a mia volta – e contemporaneamente la tirai su con violenza. Da quel momento non trattenni più la voce, e continuammo a sbraitare tutti e due, e lei disse cose impubblicabili. Disse che mi detestava. Mi fece smorfie mostruose, gonfiando le guance ed emettendo un diabolico «plof». Disse che quando ero a pigione da sua madre avevo tentato di violentarla varie volte. Disse che era sicura che l'avessi assassinata io. Disse che sarebbe andata a letto col primo che glielo avesse chiesto e che io non potevo farci niente. Io ribattei che doveva salire di sopra e farmi vedere tutti i nascondigli. Fu una

scenata chiassosa e ripugnante. Io la tenevo per il polso scarno e lei continuava a divincolarsi, cercando surrettiziamente un punto debole per liberarsi al momento giusto, ma io la tenevo ben stretta e anzi le feci molto male, per la qual cosa spero possa marcirmi il cuore, e un paio di volte diede uno strattone così violento che temetti le si spaccasse il polso, e per tutto il tempo mi fissò con quegli occhi indimenticabili in cui lottavano gelida collera e lacrime cocenti, e le nostre voci soffocarono il trillo del telefono, e quando mi resi conto che suonava lei subito mi sfuggì.

Pare che coi personaggi dei film io condivida i servigi della *machina telephonica* e del suo dio improvviso. Stavolta chiamava una vicina inferocita. In salotto la finestra orientale era aperta, ma con la tenda misericordiosamente abbassata; e dietro di essa l'umida, nera notte di un'agra primavera del New England ci aveva ascoltati trattenendo il fiato. Avevo sempre pensato che quel genere di zitelle con la faccia da merluzzo e la mentalità oscena fosse il risultato letterario di ripetuti accoppiamenti tra consanguinei nel romanzo moderno; ma ora sono convinto che la pudica e pruriginosa signorina Est – o, per liquidare il suo anonimato, la signorina Fenton Lebone – doveva essersi affannata a cogliere il succo del nostro alterco sporgendosi di tre quarti dalla finestra della sua camera.

«...questo chiasso... manca della più elementare...» starnazzò la cornetta. «Non siamo in un quartiere popolare! Non posso assolutamente...».

Mi scusai a nome degli amici di mia figlia, che erano così rumorosi. I giovani, sa... Riattaccai dopo un gracidio e mezzo.

Al piano di sotto la porta a zanzariera sbatté. Lo? Fuggita?

Dalla finestra sulle scale vidi un piccolo fantasma impetuoso che scivolava tra i cespugli; un puntolino argenteo nel buio – il mozzo di una ruota di bicicletta si mosse, rabbrivì, e Lolita era scomparsa.

Proprio quella notte la macchina si trovava in città, nel garage di un meccanico. Non avevo alternative: dovevo inseguire l'alata fuggitiva a piedi. Ancora adesso, dopo che più di tre anni sono lievitati e rotolati via, non riesco a figurarmi quella strada di una notte primaverile, quella strada già così fronzuta, senza un brivido di panico. Davanti alla sua veranda illuminata la signorina Lester stava portando a spasso il bassotto idropico della signorina Fabian. Per poco il signor Hyde non lo investì. Tre passi normali, tre di corsa. Una pioggia tiepida cominciò a tamburellare sulle foglie dei castagni. All'angolo successivo, premendo Lolita contro una ringhiera di metallo, un giovane sfocato stringeva e baciava... no, non lei, sbagliato. Con gli artigli ancora formicolanti continuai a correre.

Circa settecento metri a est del numero quattordici, Thayer Street va a impigliarsi in una viuzza privata e una strada trasversale; quest'ultima conduce alla città vera e propria; davanti al primo drugstore vidi – con quale melodia di sollievo! – la bella bicicletta di Lo che la aspettava. Spinsi invece di tirare, tirai, spinsi, tirai ed entrai. Attenzione! A una decina di passi di distanza Lolita, attraverso il vetro di una cabina del telefono (il dio della membrana è sempre con noi), la mano a coppa, china sul microfono con aria confidenziale, mi vide, strinse gli occhi, mi voltò le spalle con il suo tesoro, riattaccò in fretta e furia e uscì con aria baldanzosa.

«Stavo cercando di chiamarti» disse tutta allegra. «Ho preso una grande decisione. Ma prima offrirmi qualcosa da bere, papà».

Guardò la ragazza del bar, svogliata e pallida, che riempiva il bicchiere di ghiaccio, ci aggiungeva la coca-cola, poi lo sciroppo di ciliegia – e il mio cuore scoppiava di mal d'amore. Quel polso infantile. La mia bellissima bambina. Ha una bambina bellissima, signor Humbert. La guardiamo sempre quando passa. Il signor Pim guardò Pippa che succhiava l'intruglio.

J'ai toujours admiré l'oeuvre ormonde du sublime Dublinois. E intanto la pioggia era diventata uno scroscio voluttuoso.

«Senti,» disse avanzando accanto a me in bicicletta, un piede che raspava il marciapiede lucente e oscuro «senti, ho preso una decisione. Voglio lasciare la scuola. La odio, quella scuola. Odio anche la commedia, davvero! Non voglio tornarci più. Ne troveremo un'altra. Andiamo via subito. Partiamo di nuovo per un lungo viaggio. Ma stavolta andiamo dove voglio io, vero?».

Annuii. Lolita mia.

«Scelgo io? *C'est entendu?*» mi chiese ondeggiando un po' accanto a me. Parlava in francese solo quando era una ragazzina molto ubbidiente.

«D'accordo. *Entendu.* E adesso oplà, Lenore, o ti inzupperai tutta». (Una tempesta di singhiozzi mi riempiva il petto).

Lei scoprì i denti e con quel suo adorabile fare da scolaretti si protese in avanti e partì di corsa, passerotto mio.

La mano ben curata della signorina Lester teneva aperta la porta della veranda a un vecchio cane dondolante *qui prenait son temps*.

Lolita mi aspettava vicino alla betulla spettrale.

«Sono fradicia» dichiarò a pieni polmoni «Sei contento? Al diavolo la commedia! Capito?».

L'artiglio di una strega invisibile abbassò di scatto la finestra di un primo piano.

Nel nostro ingresso, scintillante di luci accoglienti, la mia Lolita si tolse il maglione, scosse i capelli ingemmati, mi tese due braccia nude, sollevò un ginocchio:

«Portami in braccio, per piacere. Stasera mi sento romantica».

Forse al fisiologo interesserà sapere, a questo punto, che ho la capacità – caso singolarissimo, presumo – di versare torrenti di lacrime durante tutta l'altra tempesta.

15

Il prudente papà Humbert, non molto portato per la meccanica, fece sostituire le guarnizioni dei freni, pulire il radiatore, regolare le valvole, e pagò altre riparazioni e migliorie, tanto che al momento di intraprendere il nuovo viaggio la macchina della defunta signora Humbert fu in condizioni soddisfacenti.

Avevamo promesso alla Beardsley School, alla buona, vecchia Beardsley School, che saremmo tornati appena terminato il mio impegno hollywoodiano (l'inventivo Humbert lasciò intendere che sarebbe stato il più autorevole consulente nella produzione di un film sull'«esistenzialismo», che a quei tempi faceva ancora scalpore). In realtà stavo accarezzando l'idea di insinuarmi pian piano attraverso il confine messicano – ero più audace dell'anno prima –, e lì decidere che cosa fare della mia piccola concubina, che ormai era alta un metro e cinquantadue e pesava quaranta chili. Avevamo dissepolto guide e cartine. Lei aveva tracciato il percorso con immenso gusto. Era forse merito di quella recita se alla sua aria da adolescente estenuata era subentrata quell'adorabile voglia di esplorare la sontuosa realtà? La pallida ma tiepida mattina di domenica in cui abbandonammo la casa perplessa del professor Chim e imboccammo in fretta la Main Street, diretti verso l'autostrada a quattro corsie, sperimentai l'arcana leggerezza dei sogni. Il vestito di cotone del mio Amore, a strisce bianche e nere, lo sbarazzino berretto azzurro, le calzette bianche e i mocassini marrone non erano molto in armonia con la grande acquamarina dal taglio magnifico che, appesa a una catenina d'argento, le adornava la gola: un mio dono in occasione di un acquazzone primaverile. Passammo davanti al New Hotel, e lei rise. «Un penny per

sapere i tuoi pensieri...» dissi, e Lo tese subito il palmo, ma proprio allora dovetti frenare piuttosto bruscamente al semaforo. Subito un'altra macchina ci si fermò mollemente accanto e una giovane donna molto vistosa, atleticamente snella (dove l'avevo vista?), dal colorito vivido e i capelli di un bronzo lucente lunghi fino alle spalle, salutò Lo con un sonoro «Ciao!» – e poi, rivolta a me, effusiva, edusiva (ecco chi era!), sottolineando certe parole, disse: «Non si *vergogna* di aver strappato Dolly alla commedia... avrebbe dovuto sentire chi l'ha scritta, era *in delirio* per lei dopo quella prova...». «È verde, fesso» disse Lo a mezza voce, e simultaneamente, agitando il braccio ingioiellato in un pittoresco gesto di saluto, Giovanna d'Arco (nello spettacolo che avevamo visto al teatro locale) ci superò con veemenza per girare di botto in Campus Avenue.

«Chi è esattamente? La Vermont o la Rumpelmeyer?».

«No, Edusa Gold – la nostra regista».

«Non parlo di lei. Chi è che ha messo insieme quella commedia?».

«Ah, sì, una vecchia, una certa Clare Vattelapesca, credo. Ce n'erano un sacco, lì».

«E ti ha fatto i complimenti?».

«Altro che complimenti! Mi ha baciata sulla casta fronte...», e il mio tesoro emise quel nuovo guaito di gioia che aveva cominciato ad affettare ultimamente (forse in rapporto con i suoi vezzi teatrali).

«Sei una strana creatura, Lolita» dissi – o qualcosa di simile. «Naturalmente sono felicissimo che tu abbia rinunciato a quell'assurda faccenda del palcoscenico, ma farlo a una settimana dal suo climax naturale mi pare curioso. Oh, Lolita, dovresti stare attenta a queste capitolazioni. Ricordo che hai piantato Ramsdale per la colonia, e la colonia per un viaggio di piacere, e potrei enumerare altri bruschi cambiamenti nel tuo umore. Devi stare attenta. Ci sono cose a cui non bisognerebbe mai rinunciare. Devi perseverare. Dovresti cercare di essere un po' più tenera con me, Lolita. Dovresti anche mangiare di meno. La circonferenza della tua coscia, sai, non dovrebbe superare i quarantaquattro centimetri. Di più potrebbe essere fatale (scherzavo, naturalmente). Ora stiamo partendo per un viaggio lungo e lieto. Ricordo...».

Ricordo che da bambino, in Europa, contemplavo affascinato una cartina del Nordamerica su cui correva, dall'Alabama al New Brunswick, uno spavaldo «Monti Appalachi»: l'intera regione che essi abbracciavano – il Tennessee, le due Virginie, la Pennsylvania, lo Stato di New York, il Vermont, il New Hampshire e il Maine – appariva alla mia immaginazione come una Svizzera gigantesca o addirittura un Tibet, tutta montagne, una teoria di magnifici picchi adamantini, conifere giganti, *le montagnard émigré* nella sua trionfale pelle d'orso, e *Felis tigris goldsmithi*, e i pellirosse sotto le catalpe. Era spaventoso che tutto questo si riducesse a un meschino prato di periferia e a un incineritore fumigante. Addio, Appalachia! Lasciandola attraversammo l'Ohio, i tre Stati con la «I» e il Nebraska – ah, quella prima folata di West! Viaggiavamo con tutto comodo, perché avevamo più di una settimana per raggiungere Wace, sul Continental Divide, dove Lolita desiderava appassionatamente vedere le Danze Cerimoniali che festeggiano l'apertura stagionale della Grotta Magica, e almeno tre settimane per raggiungere Elphinstone, gemma di uno Stato dell'ovest, dove Lo agognava di scalare il Red Rock, dal quale una matura stella del cinema si era appena tuffata verso la morte dopo un'ubriaca scenata con il suo gigolo.

Di nuovo i motel diffidenti ci accolsero con scritte che dicevano:

«Vogliamo che vi sentiate come a casa vostra. Al vostro arrivo è stato fatto un attento inventario di tutti gli oggetti presenti nella vostra stanza. Abbiamo registrato il vostro numero di targa. Usate l'acqua calda con parsimonia. Ci riserviamo il diritto di espellere senza preavviso qualunque persona sgradita. Non gettate rifiuti di alcun genere nella tazza del WC. Grazie. Visitateci di nuovo. La Direzione. P.S. Per noi i nostri clienti sono la Gente più Bella del Mondo».

In quei luoghi terrificanti pagavamo dieci dollari per due letti gemelli, le mosche facevano la fila davanti alla porta senza zanzariera e riuscivano sempre a intrufolarsi in camera, i mozziconi dei nostri predecessori indugiavano ancora nei portacenere, sul cuscino c'era un capello di donna, si sentiva il vicino che appendeva la giacca nell'armadio, gli attaccapanni, per impedire i furti, erano ingegnosamente fissati all'asta da volute di fil di ferro e, insulto supremo, i quadri appesi sopra ai letti erano gemelli identici. Notai anche che la moda alberghiera andava mutando. I bungalow tendevano a fondersi per formare a poco a poco il caravanserraglio, e

allora (a Lo non interessava, ma forse al lettore sì) veniva aggiunto un altro piano, giù si ricavava una hall, le macchine venivano trasferite in un garage comune e il motel tornava a essere il buon vecchio hotel.

E ora voglio rivolgere un monito al lettore, affinché non si prenda gioco di me e della mia nebbia mentale. È facile per lui e per me decifrare *adesso* un destino ormai compiuto; ma un destino *in fieri* non è, credetemi, uno di quegli onesti gialli in cui basta tener d'occhio gli indizi. In gioventù lessi una volta un racconto poliziesco francese in cui gli indizi erano addirittura in corsivo; ma non è questo il sistema di McFatum – per quanto si possa imparare a riconoscere certi segni oscuri.

Per esempio: non potrei giurare che in almeno un'occasione, prima della fase Midwest del nostro viaggio o al suo principio, Lolita non abbia potuto trasmettere qualche informazione, o comunque entrare in contatto con uno o più ignoti. Ci eravamo fermati a un distributore sotto l'insegna di Pegaso, e Lo era sgusciata via per fuggire verso il retro dell'edificio, mentre il cofano alzato, sotto il quale mi ero chinato per osservare le manipolazioni del meccanico, la nascondeva per un momento alla mia vista. Incline all'indulgenza, mi limitai a crollare il capo benigno, benché a rigore quelle sue puntatine fossero tabù: sentivo istintivamente che le toilettes – così come i telefoni – erano i punti in cui, per ragioni insondabili, il mio destino rischiava di rimanere impigliato. Abbiamo tutti questo genere di oggetti fatali – in un caso può essere un paesaggio ricorrente, in un altro un numero – scrupolosamente selezionati dagli dèi per attirare eventi particolarmente significativi per noi: qui John inciamperà sempre; là il cuore di Jane sempre si spezzerà.

E così, dopo il controllo alla macchina, mi ero allontanato dalla pompa di benzina per cedere il posto a un camioncino quando, in quel ventoso grigiore, comincio a gravarmi addosso il volume crescente dell'assenza di Lo. Non per la prima volta, e non per l'ultima, fissavo con quel cupo disagio dell'anima le stanziali futilità che sembrano quasi stupite, come campagnoli a bocca aperta, di trovarsi nel campo visivo del viaggiatore bloccato: quel bidone verde, quei pneumatici in vendita, nerissimi e a fascia bianchissima, quelle vivaci latte di lubrificante, quel frigorifero rosso con bibite assortite, le quattro, cinque, sette bottiglie vuote dentro il cruciverba incompleto delle loro cellette di legno, l'insetto che sale paziente, dal di dentro, su per il vetro dell'ufficio. Dalla porta aperta arrivava la musica di una radio, e giacché il ritmo era mal sincronizzato coi fremiti, l'enfiato stormire e gli altri gesti della vegetazione animata dal

vento, si aveva l'impressione di un vecchio film muto che vivesse la propria vita mentre il piano o il violino seguivano un rigo musicale del tutto estraneo al ramo ondeggiante, al fiore scosso dai brividi. Il suono dell'ultimo singhiozzo di Charlotte vibrò incongruamente dentro di me mentre Lolita, il vestito che ondeggiava in contrappunto, svoltava da una direzione totalmente inaspettata. Aveva trovato la toilette occupata, e aveva traversato la strada per raggiungere l'insegna della Conchiglia un isolato più giù. Là dicevano di andar fieri dei loro servizi, puliti come quelli di casa tua. Abbiamo predisposto queste cartoline preaffrancate, dicevano, perché ci scriviate i vostri commenti. Niente cartoline. Niente sapone. Nulla di nulla. Niente commenti.

Quel giorno o quello successivo, dopo un viaggio tedioso attraverso terre di colture alimentari, raggiungemmo un piacevole paesetto e ci fermammo al Chestnut Court – bei bungalow, prati rugiadosi, meli, una vecchia altalena e un fantastico tramonto che l'estenuata bambina ignorò. Aveva voluto passare per Kasbeam perché era solo quarantacinque chilometri a nord della sua città natale, ma il mattino dopo la trovai indifferente, senza alcun desiderio di rivedere il marciapiede dove cinque anni prima aveva giocato al mondo. Per ovvie ragioni avevo assai paventato quella deviazione, anche se avevamo convenuto di non farci notare in alcun modo – di restare in macchina senza cercare i vecchi amici. Il sollievo che provai di fronte alla sua rinuncia fu guastato da un pensiero: Lo non avrebbe ceduto così facilmente se mi avesse sentito, come l'anno prima, totalmente contrario alle possibilità nostalgiche di Pisky. Quando glielo accennai con un sospiro, lei sospirò a sua volta e si lamentò di sentirsi poco bene. Voleva restare a letto almeno fino all'ora del tè, con tante riviste, e poi, se le fosse passato, proponeva di riprendere il viaggio verso ovest. Devo dire che era molto dolce e languida, e aveva una gran voglia di frutta fresca, e decisi di andare a Kasbeam a comprarle appetitose cibarie da picnic. Il nostro bungalow si trovava sulla cima boscosa di una collina, e dalla finestra si vedeva la strada che scendeva serpeggiando e poi proseguiva tra due file di castagni, dritta come una scriminatura, verso la graziosa cittadina che pareva singolarmente linda – un giocattolo nella pura distanza del mattino. Si distingueva una bambina-elfo su una bicicletta-libellula, e un cane un po' troppo grande in proporzione, il tutto nitido come i pellegrini e i muli che nei quadri antichi risalgono strade sinuose e pallide come cera, con le colline azzurre e gli omini rossi. C'è in me l'impulso europeo di usare i piedi, quando posso fare a meno della

macchina, così mi misi in cammino senza fretta e a un certo punto incontrai la ciclista – una bambina con le trecce, bruttina e grassottella, seguita da un enorme San Bernardo dalle orbite come viole del pensiero. A Kasbeam un barbiere molto vecchio mi fece un taglio molto mediocre: blaterava di un suo figlio che giocava a baseball, e a ogni consonante esplosiva mi sputava nel collo, e di tanto in tanto si puliva gli occhiali sulla mia mantellina bianca, o interrompeva il tremulo lavorio delle sue forbici per mostrarmi sbiaditi ritagli di giornale, e io ero così distratto che fu uno choc rendermi conto, mentre lui mi indicava una fotografia incorniciata in mezzo alle vetuste lozioni grigie, che il giovane giocatore coi baffi era morto da trent'anni.

Presi una tazza di caffè bollente e insapore, comprai un casco di banane per la mia scimmietta e trascorsi un'altra decina di minuti in una rosticceria. Doveva essere passata almeno un'ora e mezzo quando il piccolo pellegrino diretto a casa spuntò sulla strada tutta curve che portava al Castello dei Castagni.

La ragazzina che avevo visto mentre andavo in città adesso era carica di biancheria, e occupata ad aiutare un uomo deforme la cui grossa testa e i lineamenti rozzi mi rammentarono il Bertoldo della commedia popolare italiana. Stavano rassettando i bungalow – ce n'erano una dozzina, al Chestnut Crest –, tutti piacevolmente distanziati in mezzo alla copiosa verzura. Era mezzogiorno, e la maggior parte di essi, con un colpo definitivo della porta a zanzariera, si erano già liberati dei loro occupanti. Una coppia decrepita, quasi mummificata, stava uscendo cautamente, con una macchina di nuovissimo modello, da uno dei garage contigui a ogni bungalow; da un altro sporgeva, come una brachetta medioevale, un cofano rosso; e, più vicino al nostro bungalow, un giovanotto forzuto e aitante con un ciuffo di capelli neri e gli occhi azzurri stava mettendo una borsa termica in una giardinetta. Chissà perché, quando gli passai accanto mi fece un sorrisetto imbarazzato. Sul prato lì di fronte, nell'ombra a mille braccia degli alberi lussureggianti, il familiare San Bernardo faceva la guardia alla bicicletta della sua padrona, e poco lontano una giovane donna molto avanti nella gravidanza aveva messo un bambinetto estatico sull'altalena e lo dondolava piano piano, mentre un marmocchio geloso di due o tre anni continuava a darle fastidio cercando di spingere o tirare; alla fine riuscì a farsi mandare gambe all'aria dall'asse, e lì rimase, supino sull'erba, strillando a squarciagola mentre la madre continuava a sorridere dolcemente né all'uno né all'altro dei bimbi già nati. Probabilmente ricordo

queste minuzie con tanta chiarezza perché pochi minuti più tardi avrei passato attentamente in rassegna le mie impressioni; e da quella terribile notte a Beardsley qualcosa in me non aveva mai smesso di stare in guardia. Così rifiutai di lasciarmi distogliere dal senso di benessere causatomi dalla passeggiata – dalla giovane brezza estiva che mi avvolgeva la nuca, dal cedevole scricchiolio della ghiaia umida, dal succulento bocconcino che avevo finalmente risucchiato da un dente cavo, e anche dal confortevole peso delle provviste, che le condizioni del mio cuore non mi avrebbero consentito di portare; ma persino quella mia miserabile pompa sembrava funzionare regolarmente, e mentre raggiungevo il cottage in cui avevo lasciato la mia Dolores mi sentivo *adolori d'amoureuse langueur*, per citare il buon vecchio Ronsard.

Con un certo stupore la trovai vestita. Era seduta sull'orlo del letto in calzoncini e maglietta, e mi guardava come se faticasse a riconoscermi. La schietta, morbida forma dei suoi piccoli seni era messa in rilievo, piuttosto che offuscata, da quel tessuto leggero e molle, e quella schiettezza mi irritò. Non si era lavata; eppure aveva il rossetto sulle labbra, per quanto sbavato, e i denti larghi brillavano come avorio tinto di vino, o come *fiches* rosa. Stava lì seduta, le mani strette in grembo, l'aria sognante, e traboccava di un diabolico bagliore che non aveva alcun rapporto con me.

Posai con un tonfo il pesante sacchetto di carta e me ne restai lì a guardare le caviglie nude sopra i sandali, poi la sua faccia beatamente stupida, poi di nuovo i suoi piedi peccaminosi. «Sei uscita» dissi (i sandali erano sporchi di ghiaia).

«Mi sono appena alzata» rispose, e quando intercettò il mio sguardo abbassato aggiunse: «Sono uscita un secondo. Volevo vedere se tornavi».

Notò le banane e svolse le spire del suo corpo verso il tavolo.

Quali sospetti specifici potevo avere? Nessuno, certo... ma quei suoi occhi di luna e mota, quel singolare calore che emanava da lei! Non dissi nulla. Guardai la strada e i suoi nitidi meandri nella cornice della finestra... Chiunque avesse voluto approfittare della mia fiducia vi avrebbe trovato uno splendido osservatorio. Con appetito crescente Lo si dedicò alla frutta. D'un tratto ricordai il sorriso propiziatorio del nostro vicino. Uscii in fretta. Tutte le macchine erano sparite, eccetto la sua giardinetta; la giovane moglie incinta vi stava salendo col suo piccolo e con l'altro bambino, più o meno neutralizzato.

«Cosa c'è, dove stai andando?» gridò Lo dalla veranda.

Non dissi nulla. Spinsi in camera la sua morbidezza e rientrai a mia volta. Le strappai via la maglietta. Aprii la lampo di ciò che le restava addosso. Le tolsi i sandali. Inseguii selvaggiamente l'ombra della sua infedeltà; ma in pratica la traccia che fiutavo, lieve com'era, non si poteva distinguere dalle fantasie di un pazzo.

Al *gros* Gaston, in quel suo modo affettato, piaceva far regali – regali che erano un affettato tantino fuori dall'ordinario, o così lui affettatamente pensava.

Avendo notato una sera che la scatola delle mie pedine era rotta, mi mandò il mattino dopo, per mano di uno dei suoi giovincelli, un cofanetto di rame con un elaborato motivo orientale sul coperchio e una solida serratura. Mi bastò un'occhiata per capire che si trattava di uno di quei salvadanai da quattro soldi, chiamati per qualche ragione «luigette», che si comprano ad Algeri o altrove per poi non saper più che farne. Si rivelò di gran lunga troppo piatto per contenere le mie ingombranti pedine, ma lo tenni – e lo usai a tutt'altri fini.

Per spezzare una trama del destino nella quale mi sentivo oscuramente impigliato, avevo deciso – nonostante la visibile irritazione di Lo – di passare un'altra notte al Chestnut Court; svegliatomi in modo definitivo alle quattro del mattino, mi assicurai che Lo dormisse ancora profondamente (la bocca aperta, come in una sorta di torpido stupore di fronte alla vita curiosamente inane che noi tutti le avevamo allestito) e controllai che il prezioso contenuto della «luigetta» fosse al sicuro. Dentro, caldamente avvolta in una sciarpa di lana bianca, c'era una piccola rivoltella automatica: calibro 32, capacità del caricatore 8 colpi, lunghezza un po' meno di un nono della lunghezza di Lolita, calcio in noce a scacchi, rifinitura interamente brunita. L'avevo ereditata dal fu Harold Haze, insieme a un catalogo del 1938 che fra l'altro diceva lieto: «Particolarmente adatta all'uso in casa e in macchina, come sulla persona». Ed era pronta infatti a un uso immediato sulla persona, o le persone – carica e col cane alzato, ma con la sicura, per evitare spari accidentali. Non dobbiamo dimenticare che la pistola è il simbolo freudiano del membro central-frontale dell'Ur-padre.

Ero ben contento di averla con me, adesso – e ancor più contento di aver imparato a usarla due anni prima, nella pineta intorno al Lago a Clessidra mio e di Charlotte. Farlow, col quale avevo girovagato per quei boschi remoti, era un tiratore mirabile, e con la sua calibro 38 era addirittura riuscito a colpire un colibrì, anche se a dire il vero non ne avevamo potuto recuperare granché a titolo di prova – solo un batuffolino iridescente. Un robusto ex poliziotto di nome Krestovski, che negli anni Venti aveva freddato due evasi, si era unito a noi e aveva fatto fuori un minuscolo picchio – in un periodo in cui la caccia era assolutamente vietata... sia detto per inciso. In mezzo a quei due esperti tiratori, naturalmente, io ero un pivello e continuavo a far cilecca, anche se una volta, andando da solo, ero riuscito a ferire uno scoiattolo. «Tu sta' qui» bisbigliai alla mia amichetta leggera e compatta, e brindai alla sua salute con un sorso di gin.

Ora il lettore dovrà dimenticare Castagni e Colt e accompagnarci ancora più a ovest. I giorni successivi furono segnati da un certo numero di violenti temporali – o forse da uno soltanto, che avanzava per il paese a ponderosi salti da rana senza che riuscissimo a scrollarcelo di dosso, proprio come non ci scrollammo di dosso il detective Trapp: in quei giorni, infatti, mi si presentò il problema della Decappottabile Rosso Azteco, che mise del tutto in ombra il tema degli amanti di Lo.

Strano! Io che ero così geloso di ogni maschio che incontravamo... strano che abbia così frainteso le designazioni del destino. Forse mi aveva rasserenato il comportamento modesto di Lo durante l'inverno; e comunque anche per un matto sarebbe stato troppo assurdo immaginare che un altro Humbert, con l'accompagnamento dei fuochi d'artificio di Zeus, seguisse avidamente Humbert e la sua ninfetta per quelle pianure vaste e sgradevoli. Congetturai *donc* che la Yak Rossa che ci seguiva a discreta distanza un chilometro dopo l'altro fosse guidata da un detective, assoldato da qualche ficcanaso per scoprire che cosa facesse esattamente Humbert Humbert con quella sua figliastra minorenn. Come mi accade nei periodi di perturbazioni elettriche e lampi crepitanti, soffrivo di allucinazioni. Forse erano qualcosa di più che allucinazioni. Non so che cosa lei, o lui, o entrambi avessero messo nel mio liquore, ma una sera fui certo di sentire qualcuno che bussava alla porta del nostro bungalow, e

l'aprii di scatto, e notai due cose: che ero nudo come un verme e che, nell'oscurità intrisa di pioggia, c'era un uomo di un biancore scintillante che reggeva davanti alla faccia la maschera di Mento Sporgente, un grottesco sbirro dei fumetti. Emise una risata sorda e corse via, e io rientrai barcollando in camera e mi addormentai di nuovo, e ancora oggi non sono sicuro che quella visita non fosse un sogno provocato da un farmaco: ho studiato a fondo il tipo di umorismo di Trapp, e questo potrebbe esserne un esempio plausibile. Oh, che cosa grossolana e assolutamente spietata! Qualcuno ci si arricchiva, immaginavo, con quelle maschere di mostri e imbecilli famosi. Vidi o non vidi, la mattina dopo, due monelli che frugavano in una pattumiera e si provavano Mento Sporgente? Chissà. Poteva essere tutta una coincidenza – dovuta alle condizioni atmosferiche, suppongo.

Poiché sono un assassino dalla memoria sensazionale, ma incompleta e poco ortodossa, non so dirvi, signore e signori, il giorno esatto in cui ebbi per la prima volta l'assoluta certezza che la decappottabile rossa ci seguiva. Ricordo tuttavia la prima volta che vidi con chiarezza il suo guidatore. Un pomeriggio procedevo lentamente in mezzo a torrenti di pioggia, continuando a vedere quel rosso fantasma che nuotava nel mio specchietto tremolando di lussuria, quando, dopo non molto, il diluvio si ridusse a un debole picchiettio e poi s'interruppe del tutto. Un raggio di sole spazzò l'autostrada con un fruscio, mi servivano un paio di occhiali scuri e mi fermai a una stazione di servizio. Quello che stava accadendo era una malattia, un cancro contro cui non c'era nulla da fare; così ignorai semplicemente il fatto che il nostro silenzioso inseguitore, nella sua versione coperta, s'era fermato poco dietro di noi a un caffè o a un bar dall'insegna idiota: Belsedere, Posti a vedere. Dopo aver provveduto ai bisogni della mia macchina entrai nell'ufficio per prendere quegli occhiali e pagare la benzina. Mentre firmavo un traveller's check e mi domandavo dove mi trovassi esattamente, mi accadde di guardare fuori da una finestra laterale e vidi una cosa terribile. Un uomo dal dorso ampio, un po' pelato, con una giacca color pappa d'avena e calzoncini marrone scuro, ascoltava Lo che si sporgeva fuori dalla macchina e gli parlava molto rapidamente, la mano che andava su e giù con le dita allargate, come faceva quando era molto seria ed enfatica. Ciò che mi causò un violento malessere fu – come dire? – la loquace familiarità del suo atteggiamento, come se si conoscessero – oh, da settimane e settimane. Lo vidi grattarsi una guancia e fare un cenno d'assenso, e girarsi, e tornare alla decappottabile, un mio

coetaneo largo e un po' tarchiato che aveva una certa somiglianza con Gustave Trapp, un cugino svizzero di mio padre -stessa faccia dall'abbronzatura uniforme, più piena della mia, con un paio di baffetti neri e la bocca a bocciolo di rosa, da degenerato. Quando tornai alla macchina Lolita stava studiando una cartina.

«Che cosa ti ha chiesto quell'uomo, Lo?».

«Un uomo? Ah, quello. Ah, sì. Ah, non so. Voleva sapere se avevo una cartina. Si sarà perso».

Proseguimmo, e dissi:

«Ora ascoltami, Lo. Io non so se tu stia mentendo o no, e non so se sei pazza o no, e per il momento non mi interessa; ma quella persona ci ha seguiti per tutto il giorno, e ieri la sua macchina era al motel, e io credo che sia un poliziotto. Sai perfettamente che cosa succederà e dove andrai a finire se la polizia scopre qualcosa. Adesso voglio sapere con precisione che cosa ti ha chiesto e che cosa gli hai risposto».

Lei rise.

«Se davvero è un poliziotto» disse con petulanza ma non senza logica «la cosa peggiore che possiamo fare è mostrargli che abbiamo paura. Ignoralo, papà».

«Ha chiesto dove stiamo andando?».

«Oh, *questo* lo sa...» (con scherno).

«Comunque» dissi, arrendendomi «stavolta l'ho visto in faccia. Bello non è. È identico a un mio parente che si chiama Trapp».

«Magari è Trapp. Se fossi in te... Oh, guarda, tutti i nove stanno per diventare un altro mille. Quand'ero piccola» continuò inaspettatamente «pensavo che se solo la mamma avesse messo la marcia indietro gli zeri si sarebbero fermati e sarebbero ridiventati tanti nove».

Era la prima volta, credo, che parlava spontaneamente della sua infanzia prehumbertiana; forse gliel'aveva insegnato il teatro, quel trucco; e proseguimmo in silenzio, senza scorta.

Ma il giorno dopo, come il dolore di una malattia fatale che torna appena svanisce l'effetto dell'analgescico e della speranza, eccola di nuovo dietro di noi, la lustra bestia rossa. Quel giorno sull'autostrada non c'era molto traffico; nessuno sorpassava nessuno, e nessuno cercò di insinuarsi fra la nostra umile macchina azzurra e la sua rossa ombra imperiosa – come se un sortilegio aleggiasse su quell'intervallo spaziale, una zona di malvagità giocondità e magia, una zona la cui stessa precisione e stabilità aveva un che di cristallino e di quasi artistico. Il guidatore dietro di me, con le sue

spalle imbottite e i baffi alla Trapp, sembrava un manichino in vetrina, e la sua decappottabile pareva muoversi soltanto perché allacciata alla nostra dimessa vettura con una corda invisibile di seta silenziosa. Eravamo di gran lunga più deboli della sua splendida macchina laccata, e così non provai neanche a seminarlo. *O lente currite noctis equi!* Oh, correte piano, cavalli notturni! Salimmo lunghi pendii, scendemmo di nuovo, rispettammo i limiti di velocità, risparmiammo bambini lenti, riproducemmo in termini più ampi le nere serpentine delle curve sui loro scudi gialli, e comunque e dovunque andassimo l'intervallo incantato procedeva intatto, matematico, come un miraggio, l'equivalente autostradale di un tappeto magico. E per tutto il tempo percepì un privato bagliore alla mia destra: il suo sguardo gioioso, la sua guancia in fiamme. Un agente della stradale immerso in un incubo di incroci – alle quattro del pomeriggio in una cittadina industriale – fu la mano del caso che spezzò l'incantesimo. Mi fece cenno di proseguire, e poi, con la stessa mano, tagliò la strada alla mia ombra. Una ventina di automobili vennero lanciate fra noi, e io premetti l'acceleratore e svoltai abilmente in una stradina laterale. Un passero atterrò con una briciola gigante, fu aggredito da un altro passero e perse la briciola.

Quando, dopo qualche sosta torva e qualche calcolata circonvoluzione, imboccai di nuovo l'autostrada la nostra ombra era sparita.

Lolita sbuffò e disse: «Se è davvero quello che pensi, seminarlo è da scemi». «Adesso mi sono fatto un'altra idea». «Dovresti... ehm... verificarla... ehm... tenendoti in contatto con lui, paparino caro» disse Lo, contorcendosi nelle spire del proprio sarcasmo. «Dio, quanto sei *meschino*» aggiunse con la sua voce ordinaria.

Trascorremmo una notte bieca in un motel lurido, sotto un sonoro profluvio di pioggia, e tuoni che rombavano incessanti sopra di noi con preistorico fragore.

«Io non sono una signora e non amo i fulmini» disse Lo, il cui terrore dei temporali mi recò un certo patetico conforto.

Facemmo colazione nella cittadina di Soda, pop. 1001.

«A giudicare dall'ultima cifra,» osservai «Faccione è già arrivato».

«Il tuo umorismo, cavo papavino, è da rotolarsi per terra» disse Lo.

Eravamo ormai nella terra dell'artemisia, e seguirono un paio di giorni di meraviglioso sollievo (che stupido ero stato, andava tutto benissimo, quel senso di disagio era solo flato intrappolato), e dopo un po' le *mesas*

lasciarono il posto a vere montagne, ed entrammo per tempo nella città di Wace.

Oh, disastro. C'era stata un po' di confusione, Lolita aveva letto male una data sulla guida, e le cerimonie della Grotta Magica erano finite! Lei la prese con coraggio, devo ammettere – e, quando scoprimmo che nella vacanziera Wace c'era un teatro estivo in piena attività, una bella sera di metà giugno ne fummo attratti in modo naturale. Davvero non saprei raccontarvi la trama della commedia che vedemmo. Una cosetta, senza dubbio, con pretenziosi effetti di luce e una primadonna mediocre. L'unico dettaglio che apprezzai fu una ghirlanda di sette piccole grazie, più o meno immobili, graziosamente imbellettate e con le membra nude – sette adolescenti stranite vestite di tulle multicolore, reclutate sul posto (a giudicare dagli accessi di partigianeria che qua e là agitavano il pubblico); dovevano rappresentare un arcobaleno vivente, che indugiava per tutto l'ultimo atto e poi svaniva in modo alquanto civettuolo dietro una serie di veli moltiplicati. Ricordo di aver pensato che quell'idea delle bambine-colore era stata sgraffignata dagli autori, Clare Quilty e Vivian Darkbloom, da un brano di James Joyce, e che due dei colori erano di una bellezza esasperante – Arancione, che non stava ferma un attimo, e Smeraldo, che, quando i suoi occhi si abituarono alla platea nera come pece dove noi tutti eravamo ponderosamente seduti, sorrise d'un tratto alla madre o al protettore.

Non appena la faccenda ebbe fine e il plauso manuale – un suono che i miei nervi non sopportano – cominciò a scrosciare tutt'intorno a me, mi misi a tirare e a spingere Lo verso l'uscita, data l'amorosa mia impazienza, così naturale, di riportarla al nostro cottage azzurro-neon nella notte stellata e sbalordita: io dico sempre che la natura è sbalordita da ciò che le tocca vedere. Ma Dolly-Lo si attardava dietro di me in uno stato di roseo stordimento, gli occhi stretti e compiaciuti, il senso della vista così preponderante sugli altri che le sue mani inerti, nel meccanico applauso che ancora eseguivano, quasi non si toccavano. Avevo già visto una cosa simile nei bambini, ma per Dio, quella era una bambina speciale, che sorrideva con sguardo miope e radioso al palcoscenico già remoto dove intravidi qualcosa dei due coautori – lo smoking di un uomo e le spalle nude di una donna straordinariamente alta, dai capelli corvini e il profilo di falco.

«Mi hai fatto di nuovo male al polso, animale!» disse Lolita con una vocina fragile, infilandosi in macchina.

«Sono terribilmente dispiaciuto, tesoro, mio tesoro ultravioletto» dissi, cercando senza successo di afferrarle il gomito, e aggiunsi, per cambiare discorso – per cambiare la direzione del fato, oh Dio, oh Dio: «Che donna notevole, quella Vivian. Sono sicuro che l'abbiamo vista ieri in quel ristorante di Soda pop».

«Qualche volta» disse Lo «sei così tonto che mi viene da vomitare. Intanto Vivian è l'autore, l'autrice è Clare; e poi ha quarant'anni, è sposata e ha sangue negro nelle vene». «Mi pareva che Quilty fosse una tua vecchia fiamma,» dissi stuzzicandola «ai tempi in cui mi amavi, nella dolce vecchia Ramsdale».

«Cosa?» ribatté Lo, i lineamenti contratti. «Quel grassone del dentista? Guarda che mi scambi con un altro tipetto facile».

E pensai tra me che quei tipetti facili dimenticano tutto, tutto, mentre noi, vecchi innamorati, serbiamo come un tesoro ogni centimetro della loro ninfità.

19

Informandone Lo, e con il suo assenso, avevo comunicato all'ufficio postale di Beardsley il nostro recapito a Wace e a Elphinstone, fermo posta. Il mattino dopo dovemmo fare una coda corta ma lenta al primo dei due. La serena Lo studiò la bacheca con le fotografie dei criminali. Il bel Bryan Bryanski, alias Anthony Bryan, alias Tony Brown, occhi nocciola, carnagione chiara, era ricercato per sottrazione di minore. Il *faux pas* di un vecchio signore dagli occhi tristi, afflitto per giunta da una deformità all'arcata plantare, era frode ai danni delle poste. Musone Mulligan era accompagnato da un monito: Si ritiene sia armato; da considerarsi estremamente pericoloso. Se volete trarre un film da questo mio libro, fate in modo che, mentre guardo queste facce, una di esse si dissolva pian piano nella mia. E c'era anche l'istantanea bisunta di una Ragazza Scomparsa, quattordici anni, portava nell'ultima occasione scarpe di cuoio marrone, in rima. Per cortesia informare lo scriffo Buller.

Non ricordo che lettere ricevetti; quanto a Dolly, c'era la sua pagella e una busta dall'aria molto speciale. La aprii con decisione e ne lessi il contenuto. Arguii che era tutto previsto, perché Lo parve non badarci e si diresse senza fretta al banco dei giornali vicino all'uscita.

«Dolly-Lo: Dunque, la recita è stata un successone! Tutti e tre i segugi se ne sono stati buoni buoni, sospetto che Cutler li abbia leggermente narcotizzati, e Linda sapeva la tua parte da cima a fondo. È stata brava, ha dimostrato prontezza e padronanza, anche se le mancava, in qualche modo, la *sensibilità*, la *rilassata vitalità*, il fascino della Diana *mia* e dell'artista che l'ha creata; ma l'ultima volta l'artista non era ad applaudirci, e il terribile temporale che infuriava fuori ha interferito col nostro modesto tuono dietro le quinte. Oddio, come vola la vita. Adesso che è tutto finito, la scuola, la commedia, il pasticcio con Roy, il parto di mia madre (il nostro bambino, ahimè, non è vissuto!), sembra tutto così lontano, anche se in pratica porto ancora le tracce del trucco.

«Dopodomani ce ne andiamo a New York, e non penso proprio di poter tagliare la corda: dovrò accompagnare i miei in Europa. E per te ho notizie anche peggiori, Dolly-Lo! Se e quando tornerai a Beardsley, forse io non ci sarò. Per un motivo o per l'altro – uno è chi tu sai, e l'altro non è chi pensi di sapere – papà vuole che vada a scuola a Parigi per un anno mentre lui se ne va in giro con la Fullbright.

«Come mi aspettavo, nella Scena III il povero Poeta s'è impappinato, quando è arrivato alla tiritera francese. Ti ricordi? *Ne manque pas de dire à ton amant, Chimène, comme le lac est beau car il faut qu'il t'y mène*. Fortunato cicisbeo! *Qu'il t'y...*Che scioglilingua! Be', fai la brava, Lolitina. Saluti affettuosi dal tuo Poeta, saluti ossequiosi al Governatore. La tua Mona. P.S. Tra una cosa e l'altra la mia corrispondenza è rigorosamente controllata. Aspetta che ti scriva dall'Europa, è meglio». (Per quanto ne so, non lo fece mai. La lettera conteneva un elemento di sibillina carogneria che oggi sono troppo stanco per analizzare. La trovai più tardi, conservata in una delle Guide, e la cito qui *à titre documentaire*. La lessi due volte).

Alzai gli occhi dalla lettera e feci per... Nessuna Lo in vista. Mentre ero assorto nella stregoneria di Mona, Lo aveva fatto spallucce ed era svanita. «Ha notato per caso...» chiesi a un gobbo che spazzava il pavimento vicino all'ingresso. Disse di sì, il vecchio satiro. Gli pareva che Lo avesse visto un'amica e fosse corsa fuori. Corsi fuori a mia volta. Io mi fermai – lei non lo aveva fatto. Corsi un altro po'. Mi fermai di nuovo. Era successo, infine. Se n'era andata per sempre.

Negli anni che seguirono mi sono domandato spesso perché *non* se ne fosse andata, quel giorno. Saranno stati, a trattenerla, i nuovi vestiti estivi nella macchina chiusa a chiave? Sarà stato un dettaglio immaturo di chissà quale piano generale? Sarà stato semplicemente perché, tutto considerato,

tanto valeva usarmi per farsi portare a Elphinstone – il capolinea segreto, in ogni caso? So soltanto che ero sicuro che mi avesse lasciato per sempre. Le evasive montagne color malva che avvolgevano a semicerchio la città mi parevano brulicare di Lolite che ansimavano, si inerpicavano, ridevano, ansimavano, per poi dissolversi in una leggera foschia. Una grande lettera di pietre bianche, su un'erta scarpata nella prospettiva lontana di una via trasversale, sembrava l'iniziale del mio dolore.

Il bell'ufficio postale nuovo dal quale ero appena emerso si trovava fra un cinema ancora assopito e una cospirazione di pioppi. Ora: le nove del mattino, fuso orario della regione delle montagne. Via: la Main Street. Ne percorsi il lato blu scrutando quello opposto: a tramutarla per incanto in qualcosa di bello era una di quelle fragili, giovani mattine estive, riflessi di vetri qua e là e una generale atmosfera vacillante, quasi di deliquio, alla prospettiva di un mezzogiorno insopportabilmente torrido. Traversai, e bighellonando diedi una scorsa, per così dire, a tutto un lungo isolato: Farmacia, Agenzia immobiliare, Mode, Ricambi d'auto, Caffè, Articoli sportivi, Agenzia immobiliare, Mobili, Elettrodomestici, Western Union, Tintoria, Drogheria. Agente, agente, mia figlia è scappata. In collusione con un detective; innamorata di un ricattatore. Ha approfittato della mia totale impotenza. Sbirciai dentro tutti i negozi. Dibattei dentro di me se fosse il caso di parlare con qualcuno degli scarsi pedoni. Non lo feci. Rimasi seduto per un po' nella macchina ferma. Ispezionai i giardinetti sul lato est. Tornai a Mode e Ricambi d'auto. Mi dissi con un empito di furente sarcasmo – un *ricanement* – che ero pazzo a sospettare di lei, che sarebbe tornata da un momento all'altro.

E così fece.

Girai sui tacchi e scrollai via la mano che Lo mi aveva posato sulla manica con un sorriso timido e imbecille.

«Sali in macchina» dissi.

Lei ubbidì e io continuai a camminare avanti e indietro, lottando con pensieri senza nome, escogitando un modo per affrontare la sua doppiezza.

Dopo un po' Lo scese dalla macchina e fu di nuovo al mio fianco. Gradualmente il mio senso dell'udito si sintonizzò di nuovo sulla stazione Lo, e mi resi conto che mi stava raccontando di aver incontrato un'amica del passato.

«Sì? Chi?».

«Una di Beardsley».

«Bene. So tutti i nomi della tua classe. Alice Adams?».

«Non era nella mia classe».

«Bene. Ho qui una lista completa delle studentesse. Il nome, per piacere».

«Non era mica della mia scuola. Era solo una di Beardsley».

«Bene. Ho con me anche l'elenco del telefono di Beardsley. Passeremo in rassegna tutti i Brown e gli Smith».

«So solo il nome».

«Mary o Jane?».

«No... Dolly, come me».

«Siamo dunque in un vicolo cieco» (lo specchio contro cui ti rompi il naso). «Bene. Proviamo in un altro modo. Sei stata via per ventotto minuti. Che cos'hanno fatto le due Dolly?».

«Siamo andate in un drugstore».

«E avete bevuto...?».

«Oh, solo due coche».

«Attenta, Dolly. Possiamo controllare, lo sai».

«Almeno, lei ha preso una coca. Io un bicchier d'acqua».

«Bene. È quel posto là?».

«Certo».

«Bene, andiamo a torchiare il ragazzo delle bibite».

«Aspetta un attimo. Forse era un po' più giù subito dietro l'angolo».

«Andiamoci lo stesso. Entra, per favore. Vediamo». (Aprendo un elenco del telefono incatenato). «Pompe funebri. Servizio signorile. No, non ancora. Ecco qui: Drugstore. Hill Drugstore. Farmacia Larkin. E altri due. Quanto a bibite e gelati sembra che Wace non offra altro – almeno nel quartiere commerciale. Bene, li controlleremo tutti».

«Va' all'inferno».

«Lolita, la villania non ti servirà a niente».

«Okay» disse. «Ma non mi metterai in trappola. Okay, non abbiamo bevuto niente. Abbiamo solo chiacchierato e guardato i vestiti nelle vetrine».

«Quali vetrine? Quella lì, per esempio?».

«Sì, quella lì, per esempio».

«Andiamo a vederla da vicino».

Proprio una bella vista. Un giovanotto leccato passava l'aspirapolvere su una specie di tappeto; sopra c'erano due manichini che sembravano devastati da un'esplosione. Uno era nudo, senza parrucca e senza braccia. La sua statura relativamente bassa e la posa leziosa lasciavano capire che,

vestito, aveva e avrebbe rappresentato una fanciulla della taglia di Lolita. Ma al suo stato attuale era asessuato. Di fianco c'era una sposa molto più alta, col velo bianco, perfettissima e intatta, tranne che per la mancanza di un braccio. Sul pavimento, ai piedi delle damigelle, dove il giovanotto passava con zelo l'aspirapolvere, c'era un groviglio di tre braccia sottili e una parrucca bionda. Due delle braccia si erano per caso attorte e sembravano evocare un gesto convulso di orrore e di supplica.

«Guarda, Lo» dissi con voce pacata. «Guarda bene. Non è un bel simbolo di qualcosa? Tuttavia» proseguì mentre salivamo in macchina «ho preso certe precauzioni. Qui (aprendo con delicatezza il cassetto), su questo taccuino, ho annotato il numero di targa del nostro amichetto».

Da vero imbecille non l'avevo imparato a memoria. Ciò che ne restava nella mia mente era la lettera iniziale e la cifra finale, come se l'intero anfiteatro di sei segni recedesse, concavo, dietro un vetro colorato troppo opaco per lasciar decifrare la serie centrale, ma abbastanza trasparente da rivelare le due estremità – una P maiuscola e un 6. Devo addentrarmi in questi particolari (che di per sé possono interessare soltanto uno psicologo di professione) perché altrimenti il lettore (ah, quanto vorrei visualizzarlo come uno studioso dalla barba bionda e le labbra rose, che succhia *la pomme de sa canne* mentre beve avidamente il mio manoscritto!) potrebbe non capire la qualità del trauma che subii nel notare che la P aveva acquisito la crinolina di una B e che il 6 era stato depennato. Il resto, con cancellature che tradivano il frettoloso su e giù della gomma di una matita, e con parti di numeri obliterate o ricostruite da una mano infantile, opponeva un intrico di filo spinato a qualsiasi interpretazione logica. Sapevo soltanto lo Stato – uno Stato adiacente a quello dove si trovava Beardsley.

Non dissi nulla. Rimisi a posto il taccuino, chiusi il cassetto e uscii da Wace. Lolita aveva afferrato alcuni fumetti dal sedile di dietro e, con la sua blusa bianca mossa dal vento, un gomito abbronzato fuori dal finestrino, si era immersa nell'avventura di turno di chissà quale becero buffone. A quattro o cinque chilometri da Wace svoltai nell'ombra di un'area per picnic, dove il mattino aveva scaricato i suoi rifiuti di luce su un tavolo vuoto; Lolita alzò lo sguardo con un mezzo sorrisetto di sorpresa, e senza una parola le mollai un tremendo manrovescio che schioccò sul suo piccolo zigomo ardente e sodo.

E poi il rimorso, la cocente dolcezza dell'espiazione singhiozzante, dell'amore che si prosterna, l'inanità della riconciliazione sensuale. Nella

notte di velluto, al Motel Mirana (Mirana!), baciai le piante giallastre dei suoi piedi dalle dita lunghe, mi immolai... Ma non servì a nulla. Eravamo entrambi condannati. E presto sarei entrato in un nuovo ciclo di persecuzione.

In una via di Wace, in periferia... Oh, sono sicurissimo che non fu un'allucinazione. In una via di Wace avevo visto di sfuggita la decappottabile Rosso Azteco, o la sua gemella identica. Invece di Trapp conteneva quattro o cinque giovani schiamazzanti di vari sessi – ma non dissi nulla. Dopo Wace venne a crearsi una situazione completamente nuova. Per un giorno o due godetti dell'enfasi mentale con cui mi ripeteva che nessuno ci seguiva, che nessuno ci aveva mai seguiti; e poi mi resi tormentosamente conto che Trapp aveva cambiato tattica ed era ancora con noi, a bordo di questa o quella macchina a nolo.

Vero Proteo dell'autostrada, passava da un veicolo all'altro con una scioltezza sbalorditiva. Quella tecnica sottintendeva l'esistenza di garage specializzati in un rapido «cambio dei cavalli», ma non scoprii mai di quali stazioni di posta si servisse. Dapprima sembrò favorire la stirpe delle Chevrolet; cominciò con una decappottabile color College Cream, passò a una piccola berlina Blu Orizzonte e sfumò quindi in un Grigio Risacca e in un Grigio Relitto. Poi adottò altre marche, attraversando uno sbiadito arcobaleno di tinte pastello, e un giorno mi sorpresi a cercare di analizzare la sottile differenza tra la nostra Melmoth Azzurro Sogno e la Oldsmobile Azzurro Picco che aveva noleggiato lui; i grigi, tuttavia, restarono i suoi criptocromatismi preferiti, e io cercavo invano, nel corso di incubi laceranti, di classificare correttamente fantasmi come il Grigio Conchiglia della Chrysler, il Grigio Cardo della Chevrolet, il Grigio Francese della Dodge...

La necessità di avvistare in continuazione i suoi baffetti e la camicia aperta, o il suo cranio calvo e le spalle larghe, mi condusse a uno studio approfondito di tutte le automobili, quelle dietro, quelle davanti, quelle di fianco, nell'uno e nell'altro senso ogni veicolo sotto il sole danzante: la macchina del posato turista con la scatola di fazzoletti di carta Morbido Tocco visibile dal lunotto posteriore; il trabiccolo lanciato a velocità temeraria, pieno di bambini pallidi, la testa arruffata di un cane che sporge dal finestrino e il parafango accartocciato; la giardinetta a due porte di uno scapolo, stipata di vestiti appesi agli attaccapanni; l'enorme, grassa roulotte che avanza serpeggiando in testa, insensibile alla fila indiana che la segue fremendo di rabbia; la macchina con la giovane passeggera compitamente

appollaiata nel mezzo del sedile anteriore per stare più vicina al giovane guidatore; la macchina con una barca rossa capovolta sul tetto... La macchina grigia che rallenta davanti a noi, la macchina grigia che ci raggiunge.

Ci trovavamo nella regione delle montagne, fra Snow e Champion, e scendevamo per una china quasi impercettibile quando vidi di nuovo distintamente il Drudo-Detective Trapp. La nebbia grigia dietro di noi si era addensata, concentrandosi nella compattezza di una berlina Azzurro Dominion. Tutto d'un tratto, come se la macchina che guidavo fosse sensibile agli spasimi del mio povero cuore, slittammo di qua e di là mentre qualcosa sotto di noi emetteva uno sconcolato plap-plap-plap.

«Hai forato, mister» disse l'allegria Lo.

Accostai – accanto a un precipizio. Lei incrociò le braccia e mise un piede sul cruscotto. Io scesi per esaminare la ruota posteriore destra. La base del copertone era umilmente, mostruosamente quadrata. Trapp si era fermato a una cinquantina di metri da noi. La sua faccia lontana formava un'oleosa chiazza di ludibrio. Era la mia occasione. Mi diressi verso di lui con la brillante idea di chiedergli un cric, anche se ce l'avevo già. Lui indietreggiò appena. Inciampai in un sasso e vi fu un senso di generale ilarità. Poi un camion formidabile si profilò dietro Trapp e mi tuonò accanto, e subito dopo sentii il verso convulso del suo clacson. Istintivamente mi voltai... e vidi la mia macchina che si allontanava pian piano. Scorsi Lo seduta ridicolmente al volante, e il motore era acceso senz'ombra di dubbio – anche se ricordavo di averlo spento, ma senza tirare il freno a mano; e nel breve spazio di tempo pulsante che mi occorre per raggiungere la macchina gracitante, la quale finalmente si fermò, mi venne in mente che in quei due anni la piccola Lo aveva avuto tutto il tempo di apprendere i rudimenti della guida. Mentre aprivo con violenza la portiera ero sicurissimo, maledizione, che avesse messo in moto per impedirmi di raggiungere Trapp. Il suo stratagemma, comunque, si dimostrò inutile, perché già quando mi ero messo a correre lui aveva fatto un'energica svolta a U ed era scomparso. Mi riposai per un po'. Lolita mi chiese se non la ringraziavo: la macchina aveva cominciato a muoversi da sola e... Non ricevendo risposta si immerse nello studio della cartina. Scesi di nuovo e affrontai il «supplizio della ruota», come diceva Charlotte. Forse stavo perdendo il senno. Proseguimmo il nostro viaggio grottesco. Dopo una discesa desolata e inutile continuammo a salire sempre più su. Lungo un tratto ripido mi trovai davanti il gigante che ci aveva sorpassati.

Ora saliva lamentoso per una strada tutta curve, e superarlo era impossibile. Dall'abitacolo sfuggì un rettangolino liscio e argenteo – l'involucro interno di una gomma da masticare – che venne a sbattere contro il nostro parabrezza. Pensai che se davvero stavo perdendo il senno, magari avrei finito per assassinare qualcuno. In effetti – disse l'Humbert in secca all'Humbert che annaspava per tenersi a galla – poteva esser saggio prepararsi, trasferire l'arma dal cofanetto alla tasca, per esser pronti ad approfittare dell'accesso di follia non appena fosse arrivato.

20

Permettendo a Lolita di studiare recitazione avevo tollerato, da innamorato inebebito qual ero, che coltivasse l'inganno. Ora mi rendevo conto che non si era trattato soltanto di imparare le risposte a domande come qual è il conflitto fondamentale in *Edda Gabler* o dove sono i momenti culminanti in *Desiderio sotto i tigli*, né di analizzare l'atmosfera dominante del *Giardino dei ciliegi*; si era trattato, in realtà, di imparare a tradirmi. Come deploravo, adesso, gli esercizi di simulazione sensoriale che così spesso le avevo visto ripetere nel nostro salotto di Beardsley, quando la osservavo da un punto strategico mentre, come un soggetto sotto ipnosi o la sacerdotessa di un mistico rito, forniva sofisticate varianti di finzioni puerili, compiendo i gesti mimetici di chi sente un gemito nel buio, vede per la prima volta una giovane matrigna nuova di zecca, assaggia qualcosa che lei odia, come lo yogurt, annusa l'erba schiacciata in un frutteto rigoglioso, o tocca miraggi d'oggetti con le mani sottili e astute di fanciulla. Fra le mie carte ho ancora un foglio ciclostilato che consiglia:

«Esercitazione tattile. Immagina di raccogliere e tenere in mano: una pallina da ping pong, una mela, un dattero appiccicaticcio, una palla da tennis nuova di flanella lanuginosa, una patata bollente, un cubetto di ghiaccio, un gattino, un cagnolino, un ferro di cavallo, una piuma, una torcia elettrica.

«Manipolate le seguenti cose immaginarie: un pezzo di pane, del caucciù, la tempia dolente di un amico, un campione di velluto, un petalo di rosa.

«Sei una bambina cieca. Tasta la faccia di: un giovane greco, Cyrano, Babbo Natale, un neonato, un fauno ridente, uno sconosciuto addormentato, tuo padre».

Ma era così carina mentre tesseva quei delicati incantesimi e compiva, sognante, le sue malie e i suoi doveri! In certe sere avventurose, a Beardsley, l'avevo fatta ballare anche per me, con la promessa di un regalo o di un divertimento, e per quanto il suo repertorio di salti a gambe larghe somigliasse più a quello di una ragazza pompon del football americano che non alle movenze languide e a scatti di un *petit rat* parigino, i ritmi delle sue membra non del tutto mature mi avevano dato piacere. Ma tutto ciò non era nulla, assolutamente nulla di fronte all'indescrivibile prurigine d'estasi che suscitava in me il suo modo di giocare a tennis – la sensazione allucinata e stuzzicante di vacillare sull'orlo di un'armonia e un fulgore ultraterreni.

Era più che mai una ninfetta, nonostante l'età avanzata, con quelle membra color albicocca e la tenuta da tennista adolescente! Alati signori! Nessun aldilà è accettabile se non me la renderà com'era allora, in quella località di villeggiatura tra Snow ed Elphinstone, nel Colorado, con ogni cosa a posto: i bianchi, larghi calzoncini da ragazzo, la vita sottile, sopra la vita la pelle nuda color albicocca, il corpino bianco coi lembi che salivano a circondare il collo dove formavano un nodo penzolante, lasciando nude le adorabili scapole albicocca, giovani da mozzare il fiato, con quella pubescenza e quelle ossa tenere e incantevoli, e la schiena liscia che si andava affusolando verso il basso. Il berretto con la visiera bianca. La racchetta mi era costata una piccola fortuna. Idiota, triplo idiota! Avrei potuto filmarla! Adesso l'avrei qui con me, davanti agli occhi, nella sala di proiezione del mio disperato sconforto! Prima di lanciarsi nel servizio aspettava, rilassandosi per una o due battute di tempo rigato di bianco, e spesso faceva rimbalzare un paio di volte la palla, o raspava un po' il terreno, sempre a suo agio, sempre piuttosto vaga sul punteggio, sempre allegra come lo era così di rado nella tetra esistenza che conduceva a casa. Il suo tennis era il punto più alto al quale, per quanto io riesca a immaginare, una giovane creatura possa portare l'arte della finzione, anche se per lei, probabilmente, esso era soltanto la geometria della più semplice realtà.

Il nitore squisito di ogni suo movimento trovava il suo *pendant* uditivo nel puro suono vibrante di ogni colpo. La palla, quando entrava nel radioso alone del suo controllo, diventava chissà come più bianca, la sua elasticità più preziosa, e lo strumento di precisione che lei le opponeva sembrava, al momento dell'adesivo contatto, esageratamente prensile e volitivo. Dirò di più: il suo stile era un'imitazione assolutamente perfetta del tennis di più

alto livello – ma senza alcun esito utilitaristico. Come mi disse una volta la sorella di Edusa, Electra Gold, maestra giovane e meravigliosa, mentre io, seduto su una dura panchina palpitante, guardavo Dolores Haze che faceva correre Linda Hall per tutto il campo (e perdeva): «Dolly ha una calamita in mezzo alle corde della racchetta, ma perché diavolo è così gentile?». Ah, Electra, che importanza aveva, di fronte a tanta grazia! Ricordo che nell'assistere alla sua primissima partita mi infradiciò uno spasmo quasi doloroso di assimilazione estetica. La mia Lolita aveva un modo impareggiabile di alzare il ginocchio sinistro flesso nell'ampio, scattante inizio del ciclo del servizio, allorché veniva a crearsi, e restava un istante sospeso nel sole, un vitale ordito d'equilibrio tra il piede sulla punta, l'ascella ancora imberbe, il braccio brunito e la racchetta gettata ben all'indietro, mentre lei sorrideva con denti scintillanti al piccolo globo sospeso così in alto, allo zenith del cosmo possente e armonioso da lei appositamente creato per piombargli addosso con il netto schiocco sonoro della sua frusta dorata.

Aveva, quel servizio, leggiadria, schiettezza, gioventù, una classica purezza di traiettoria, ed era, nonostante la sua forza notevole, piuttosto facile da ribattere, perché il volo lungo ed elegante non aveva effetto né mordente.

Oggi il pensiero che avrei potuto immortalare in segmenti di celluloidi tutti i suoi colpi, tutti i suoi incantesimi mi provoca dei gemiti di frustrazione. Quanto più preziosi mi sarebbero stati delle fotografie che ho bruciato! La sua volée alta stava al suo servizio come il congedo alla ballata; perché le avevano insegnato, tesoro mio, a correre subito a rete sugli agili, vividi piedi calzati di bianco. Non si sarebbe potuto scegliere fra il suo dritto e il suo rovescio: l'uno era l'immagine speculare dell'altro – e i miei lombi fremono ancora al ricordo di quelle detonazioni, ripetute da echi recisi e dalle grida di Electra. Una delle perle del gioco di Dolly era una demi-volée corta che le aveva insegnato Ned Litam in California.

Preferiva la recitazione al nuoto, e il nuoto al tennis; e tuttavia insisto: se io non avessi spezzato qualcosa dentro di lei – non che allora me ne rendessi conto! –, a coronamento del suo stile perfetto Lolita avrebbe avuto anche la volontà di vincere, e sarebbe diventata una vera piccola campionessa. Dolores, due racchette sottobraccio, a Wimbledon. Dolores sulla pubblicità delle sigarette Dromedary. Dolores che diventa professionista. Dolores che fa la piccola campionessa in un film. Dolores e il suo grigio, umile, taciturno marito-allenatore, il vecchio Humbert.

Non c'era nulla di scorretto o di ingannevole nello spirito del suo gioco – a meno di non voler considerare quell'allegria indifferenza al risultato come la finta della ninfetta. Lei, che nella vita quotidiana era così crudele e astuta, nel piazzare la palla rivelava un'innocenza, una schiettezza, una bontà che permettevano a un giocatore mediocre ma determinato, non importa quanto goffo e incapace, di aprirsi a suon di colpi la strada della vittoria. Nonostante la piccola statura, Lolita, una volta entrata nel ritmo di uno scambio, e finché riusciva a dirigerlo, copriva con meravigliosa naturalezza tutti i novantasei metri quadri del suo mezzo campo; ma un qualsiasi brusco attacco o improvviso cambiamento di tattica da parte dell'avversario la riduceva all'impotenza. Al match-point il suo secondo servizio, che, tipicamente, era anche più potente e più elegante del primo (giacché Lo non aveva nessuna delle inibizioni proprie dei guardinghi vincitori), colpiva la vibrante corda d'arpa della rete... e la palla rimbalzava fuori. La gemma polita della sua smorzata veniva raccolta e, con un tiro secco, mandata fuori della sua portata da un avversario che sembrava un quadrupede munito di una pagaia storta. I trionfali drive di Lo e le magnifiche volée gli cadevano ingenuamente ai piedi. Più e più volte Lo mandava in rete una palla facile – e mimava gaiamente la costernazione afflosciandosi in una posa da balletto, i riccioli spioventi sul viso. La sua grazia e il suo smalto erano così sterili che non riusciva a battere nemmeno me, col mio fiato corto e il mio antiquato drive liftato.

Credo di essere particolarmente sensibile alla magia dei giochi. Durante le partite a scacchi con Gaston vedevo la scacchiera come una piscina quadrata piena d'acqua limpida, costellata di rare, rosee conchiglie e combinazioni ben visibili sul liscio fondo a mosaico, che agli occhi del mio disorientato avversario era tutto melma e nero di seppia. Allo stesso modo, gli iniziali rudimenti del tennis che avevo inflitto a Lolita – prima che le lezioni del grande californiano fossero per lei una rivelazione – restavano nella mia mente come ricordi opprimenti e angosciosi, non solo perché ogni mio suggerimento l'aveva infastidita in modo così irrimediabile e irritante, ma perché la preziosa simmetria del campo, invece di riflettere le armonie in lei latenti, veniva sconvolta dalla goffaggine e dalla svogliatezza della bambina risentita che allenavo così male. Adesso le cose erano cambiate, e quel particolare giorno, nell'aria pura di Champion, Colorado, su quel campo mirabile ai piedi di una ripida scalinata di pietra che conduceva al Champion Hotel, dove avevamo passato la notte, mi parve che nell'innocenza del suo stile, della sua anima,

della sua grazia essenziale avrei trovato tregua a quell'incubo di ignoti tradimenti.

Lolita dava colpi forti e piatti con il suo solito movimento ampio e sciolto, rispondendomi con lunghe palle radenti, tutto così ritmicamente coordinato e scoperto da ridurre in pratica il mio lavoro di gambe a una passeggiatina cadenzata – i fuoriclasse capiranno cosa intendo. Con il mio servizio, tagliato piuttosto pesantemente – me lo aveva insegnato mio padre, il quale lo aveva appreso da Decugis o da Borman, suo vecchi amici e grandi campioni –, avrei messo in serie difficoltà la mia Lo, se mi ci fossi provato davvero. Ma chi avrebbe voluto contrariare un così luminoso tesoro? Ho mai detto che sul suo braccio nudo c'era l'8 della vaccinazione? Che l'amavo disperatamente? Che aveva solo quattordici anni?

Una farfalla indiscreta passò in mezzo a noi tuffandosi nell'aria.

Due persone in calzoncini da tennis, un tizio dai capelli rossi che avrà avuto a stento otto anni meno di me, coi polpacci di un rosa fiammante, bruciati dal sole, e una ragazza bruna e indolente con la bocca imbronciata e gli occhi duri, un paio d'anni più grande di Lolita, sbucarono dal nulla. Com'è normale fra i coscienziosi novellini, tenevano le racchette nel telaio e avvolte dal fodero, e le portavano non come il naturale, comodo prolungamento di certi muscoli specializzati, ma come martelli o archibugi o trivelle, o i miei peccati ingombranti e terribili. Dopo essersi seduti con una certa disinvoltura vicino alla mia preziosa giacca, su una panchina attigua al campo, si misero a commentare con vociante ammirazione una serie di circa cinquanta scambi che Lo mi aiutò innocentemente ad alimentare e a sostenere... finché una sincope non interruppe la sequenza, e lei ebbe un singulto mentre la sua schiacciata finiva fuori, e poi si sciolse in un'accattivante ilarità, il mio tesoro dorato.

A quel punto m'era venuta sete, e andai alla fontanella; là il Rosso mi avvicinò e in tutta umiltà mi propose un doppio misto. «Mi chiamo Bill Mead» disse. «E lei è Fay Page, attrice. *Maffiansé*» aggiunse (indicando con la racchetta ridicolmente incappucciata Fay, così ammodo, che già parlava con Dolly). Stavo per rispondere «Mi dispiace, ma...» (perché odio vedere la mia purosangue coinvolta nei colpetti annaspanti delle schiappe), quando un grido notevolmente melodioso attrasse la mia attenzione: un fattorino dell'albergo scendeva agilmente i gradini diretto al nostro campo e mi faceva dei cenni. C'era, se non vi dispiace, un'interurbana urgente per me – così urgente che tenevano apposta la linea occupata. Certo. Mi misi la giacca (tasca interna appesantita dalla pistola) e dissi a Lo che sarei

tornato subito. Lei stava raccogliendo una palla – alla maniera continentale, tra il piede e la racchetta, una delle poche cose buone che le avevo insegnato – e sorrise... mi sorrise! Una calma atroce tenne a galla il mio cuore mentre seguivo il ragazzo su per le scale. Per usare un'espressione americana in cui lo smascheramento, la nemesi, la tortura, la morte e l'eternità appaiono in una forma singolarmente ripugnante, stavolta *this was it* – eravamo al dunque. Avevo lasciato Lo in mani mediocri, ma ormai non aveva più molta importanza. Mi sarei battuto, naturalmente. Oh, se mi sarei battuto! Meglio mandare tutto a catafascio che rinunciare a lei. Sì, proprio una bella salita.

Al bureau un uomo contegnoso, con il naso aquilino e un passato molto oscuro che – azzardo – varrebbe la pena di investigare, mi passò un messaggio scritto di suo pugno. In fin dei conti non me l'avevano tenuta, la linea. Il biglietto diceva:

«Signor Humbert. Ha chiamato la direttrice della Birdsley (sic!) School. Residenza estiva: Birdsley 2-8282. Per favore richiamare immediatamente. Importantissimo».

Mi ripiegai in una cabina, ingoiai una minuscola pillola e per circa venti minuti mi accapigliai con i fantasmi dell'etere. A poco a poco divenne udibile un quartetto di affermazioni: soprano, quel numero di Beardsley non esisteva; contralto, la signorina Pratt era in viaggio per l'Inghilterra; tenore, la Beardsley School non aveva telefonato; basso, né avrebbe potuto farlo, giacché nessuno sapeva che quel giorno mi trovavo a Champion, Colorado. Dopo che l'ebbi ben pungolato, l'aquilino portiere si prese la briga di accertare se ci fosse stata un'interurbana. Non c'era stata. Non si escludeva uno scherzo da un telefono del posto. Lo ringraziai. Lui disse: ci mancherebbe. Dopo una visita alla gorgogliante toilette degli uomini e un bicchierino al bar iniziai la marcia di ritorno. Dal primissimo terrazzo vidi, molto più giù, sul campo da tennis che pareva grande come la lavagna mal cancellata di uno scolareto, la dorata Lolita che giocava in doppio. Si muoveva come un angelo leggiadro in mezzo a tre orribili storpi di Bosch. Uno di questi, il suo partner, nel cambiare le posizioni le diede una scherzosa pacca sul didietro con la racchetta. Aveva la testa incredibilmente rotonda e indossava incongrui pantaloni marrone. Vi fu un fermento improvviso; lui mi vide e dopo aver gettato la racchetta – la mia! – corse in fretta su per la salita. Mentre si arrampicava a gambe larghe fino alla strada, dove lo aspettava la sua macchina grigia, agitava polsi e gomiti nella pretesa parodia di un paio d'ali rudimentali. Un attimo dopo lui e il

grigiore erano scomparsi. Quando arrivai in fondo alle scale il restante trio stava raccogliendo e separando le palle.

«Signor Mead, chi era quella persona?»

Bill e Fay scossero il capo con aria molto solenne.

Quello stranissimo intruso si era offerto per un doppio, vero, Dolly?

Dolly. Il manico della mia racchetta era ancora disgustosamente caldo. Prima di tornare in albergo le feci imboccare un vialetto semisoffocato dai cespugli fragranti, con fiori come fumo, e stavo per prorompere in singhiozzi maturati da tempo, e per supplicare senza alcun ritegno il suo sogno imperturbabile affinché dissipasse, sia pur con una menzogna, il lento orrore che mi avvolgeva, quando arrivammo alle spalle della coppia Mead che si contorceva dalle risate – come nelle commedie di una volta, sapete, in cui persone eterogenee si incontrano in uno scenario idilliaco. Bill e Fay piegati in due... eravamo arrivati alla fine di qualche loro celia privata. Ma che importava?

Parlando come se veramente non importasse, e dando per scontato, a quanto pareva, che la vita continuasse automaticamente a scorrere con tutti i suoi abituali piaceri, Lolita disse che le sarebbe piaciuto mettersi il costume e passare il resto del pomeriggio in piscina. Era una giornata magnifica. Lolita!

21

«Lo! Lola! Lolita!». Sento la mia voce gridare nel sole da un uscio, e l'acustica del tempo, tempo a cupola, dona al mio richiamo e alla sua raucedine rivelatrice una tale dovizia d'ansietà, di passione e di dolore che, se Lo fosse morta, mi aiuterebbe ad aprire di scatto la lampo del suo sudario di nylon. Lolita! La trovai finalmente al centro di una terrazza col prato all'inglese; era corsa fuori prima che io fossi pronto. Oh Lolita! Stava giocando con un dannatissimo cane – non con me. L'animale, una specie di terrier, perdeva e riazannava e si aggiustava tra le fauci una pallina rossa bagnata; con le zampe davanti strimpellava rapidi accordi sul prato cedevole, e poi si scostava con un balzo. Io volevo solo vedere dov'era Lo, non potevo nuotare col cuore in quello stato, ma a chi importava?... e lei era lì, e io ero lì, con l'accappatoio, e così smisi di chiamare; ma d'un tratto qualcosa nell'arabesco dei suoi movimenti, mentre si lanciava di qua e di là col due pezzi Rosso Azteco, mi colpì... nel suo ruzzare c'era un che di

esageratamente allegro, di quasi esaltato. Persino il cane sembrava perplesso di fronte a quelle reazioni eccessive. Mentre esaminavo la situazione mi portai pian piano una mano al petto. La piscina turchese, poco distante dal prato, non era più dietro il prato ma nel mio torace, e i miei organi vi galleggiavano come escrementi nell'azzurra acqua marina di Nizza. Uno dei bagnanti s'era allontanato dalla piscina e, seminascosto dall'ombra ocellata degli alberi, se ne stava immobile, stringendo le estremità dell'asciugamano che aveva intorno al collo e seguendo Lolita con occhi d'ambra. Rimase lì, in piedi, camuffato dal sole e dall'ombra, sfigurato dal loro gioco dietro la maschera della propria nudità, i neri capelli bagnati (o ciò che ne rimaneva) incollati alla testa tonda, i baffetti come una chiazza umida, il vello sul petto dispiegato come un trofeo simmetrico, l'ombelico pulsante, le cosce irsute che gocciolavano vivide stille, il costume nero, aderente e bagnato, gonfio e scoppiante di maschio vigore là dove il ventre grasso, sospinto in alto, ricadeva come uno scudo imbottito sui capovolti attributi ferini. E mentre guardavo la sua ovale faccia castanacapii che lo avevo riconosciuto grazie al riflesso, in lui, dell'espressione di mia figlia – la stessa smorfia di beatitudine, ma resa orrenda dalla sua virilità. E sapevo anche che la bambina, la mia bambina, sapeva che lui la guardava, godeva della lussuria del suo sguardo e stava dando spettacolo, lo spettacolo delle proprie capriole e della propria gioia gongolante, l'abietta, adorata sguadrina. Lolita si tese verso la palla, la mancò, ricadde sulla schiena, le giovani gambe oscene che pedalavano pazzamente nell'aria; percepivo da dov'ero il muschio della sua eccitazione, e poi vidi (pietrificato da una sorta di sacro disgusto) che l'uomo chiudeva gli occhi e metteva a nudo il suo piccolo, orribilmente piccolo, regolare filare di denti mentre si appoggiava a un albero tra le cui foglie tremolava una moltitudine di Priapi maculati. Immediatamente dopo ebbe luogo una prodigiosa metamorfosi. L'uomo non era più un satiro, ma un cugino svizzero molto amabile e sciocco, quel Gustave Trapp più d'una volta menzionato, che usava neutralizzare le proprie «gozzoviglie» (beveva birra col latte, il bravo porco) con sessioni di sollevamento pesi – vacillando e grugnendo in riva a un lago, con una spallina del costume, altrimenti castigatissimo, baldanzosamente sfilata. *Quel* Trapp mi notò da lontano e, sfregandosi l'asciugamano sulla nuca, tornò con passo falsamente disinvolto alla piscina. E, come se il sole fosse uscito dal gioco, Lo si afflosciò e si mise lentamente in piedi, ignorando la palla che il terrier le metteva davanti. Chi può sapere quali crepacuori provochiamo in

un cane interrompendo un gioco? Cominciai a dire qualcosa, poi mi sedetti sull'erba con un mostruoso dolore nel petto e vomitai un torrente di verdi e di marroni che non ricordavo affatto di aver mangiato.

Vidi gli occhi di Lolita, e sembravano più calcolatori che spaventati. La udii dire a una signora gentile che suo padre aveva uno dei suoi attacchi. Poi rimasi a lungo su una sdraio, ingollando un bicchierino di gin dopo l'altro. E il mattino dopo mi sentii abbastanza in forze da proseguire il viaggio (nessun medico ci ha creduto, negli anni successivi).

22

Il bungalow di due stanze che avevamo riservato al Silver Spur Court di Elphinstone apparteneva, scoprimmo, al genere tronchi di pino laccati di marrone che tanto piaceva a Lolita ai tempi del nostro spensierato primo viaggio; oh, com'erano cambiate le cose, adesso! Non mi riferisco a Trapp, o ai Trapp. Dopotutto, sì, insomma... Dopotutto, signori, stava diventando abbondantemente palese che tutti quei detective identici su automobili prismaticamente cangianti erano frutto della mia mania di persecuzione, visioni ricorrenti basate sulla coincidenza e sulla somiglianza casuale. *Soyons logiques*, chiocciò la parte gradassa e gallica del mio cervello... la quale si accinse a sgominare l'idea che un commesso viaggiatore, o un gangster da commedia coi suoi scagnozzi, avesse perso la testa per Lolita e mi perseguitasse, e si facesse beffe di me, e in altri modi sguaiati approfittasse dei miei strani rapporti con la legge. Ricordo che fugavo il panico canticchiando tra me. Ricordo che elaborai persino una spiegazione della telefonata da «Birdsley»... Ma se anche riuscivo a scacciare il pensiero di Trapp, come avevo accantonato quella delle mie convulsioni sul prato di Champion, non potevo fare altrettanto con l'angoscia che mi dava il sapere Lolita irraggiungibile e adorata, e in modo così allettante e tormentoso, proprio alla vigilia di una nuova era nella quale i miei alambicchi mi dicevano che avrebbe dovuto cessare di essere una ninfetta, cessare di torturarmi.

Intanto, a Elphinstone, mi era stata amorevolmente apprestata una preoccupazione aggiuntiva, abominevole e perfettamente gratuita. Nell'ultimo tratto trecento chilometri montuosi, non contaminati da sbirri grigiofumo o da zanni zigzaganti – Lolita, immusonita, non aprì bocca. Guardò appena la famosa rupe dalla forma bizzarra, magnificamente

rosseggiante sopra le montagne, che una ballerina ipersensibile aveva scelto come trampolino per il nirvana. La città era stata costruita di fresco, o ricostruita, sul fondo piatto di una valle a duemilatrecento metri sul livello del mare; presto Lo se ne sarebbe stancata, speravo, e avremmo proseguito in fretta per la California, per il confine messicano, verso baie mitiche, deserti di saguari, fate morgane. José Lizzarrabengoa, come ricorderete, contava di portare la sua Carmen negli *États-Unis*. Immaginai un torneo di tennis centroamericano al quale avrebbero partecipato, col loro gioco sbalorditivo, Dolores Haze e varie piccole campionesse californiane. Le tournée amichevoli, su questo piano sorridente, eliminano la distinzione fra sport e *passepport*. Perché mai speravo che all'estero saremmo stati felici? Un cambiamento d'ambiente è la tradizionale premessa fallace in cui ripongono le loro speranze gli amori e i polmoni condannati.

La signora Hays, la vivace vedova dagli occhi azzurri e la cipria color mattone che gestiva il motel, mi chiese se per caso fossi svizzero, perché sua sorella aveva sposato un maestro di sci svizzero. Sì, lo ero, mentre mia figlia era mezza irlandese. Firmai il registro, la Hays mi diede la chiave con un sorriso ammiccante, e poi, sempre ammiccando, mi mostrò dove mettere la macchina; Lolita ne sgusciò fuori a fatica e rabbrivì appena: l'aria luminosa della sera era decisamente frizzante. Una volta entrata nel bungalow si sedette al tavolo da gioco, seppellì il viso nella piega del gomito e disse di sentirsi malissimo. Tutta una finta, pensai, una finta, di sicuro, per evitare le mie carezze; ero riarso di passione; ma quando tentai di coccolarla lei si mise a piagnucolare in un modo insolitamente desolato. Lolita malata. Lolita morente. La sua pelle bruciava! Le misurai la febbre, per via orale, poi cercai una formula che per fortuna avevo scarabocchiato su un taccuino, e dopo aver laboriosamente trasformato i gradi Fahrenheit, per me inintelligibili, negli intimi centigradi della mia infanzia scoprii che aveva 40,4 – il che, se non altro, spiegava le sue condizioni. Le piccole ninfe isteriche, lo sapevo, possono farsi salire la temperatura a livelli incredibili – addirittura fino a superare la cifra fatale. E le avrei dato un sorso di *vin brûlé* e due aspirine, per poi farle passare la febbre a suon di baci, se dopo aver esaminato la sua incantevole ugola, una delle gemme del suo corpo, non mi fossi accorto che era di un rosso fiammante. La spogliai. Il suo alito era dolceamaro. La sua rosa bruna sapeva di sangue. Tremava dalla testa ai piedi. Lamentava una dolorosa rigidità alle vertebre superiori – e io, come avrebbe fatto qualsiasi genitore americano, pensai

alla poliomielite. Rinunciando a ogni speranza di un amplesso la avvolsi in un plaid e, in braccio, la portai in macchina. La gentile Hays, nel frattempo, aveva avvertito il dottore del posto. «È una fortuna che sia successo qui» disse; perché non soltanto Blue era il miglior medico del circondario, ma l'ospedale di Elphinstone, nonostante la capienza limitata, era quanto di più moderno si potesse immaginare. Semiaccecato da un tramonto regale dal lato della pianura, mi misi in viaggio con un Erlkonig eterosessuale alle costole; mi guidava una vecchietta, una strega portatile, forse sua figlia, che la Hays mi aveva prestato e che non avrei rivisto mai più. Il dottor Blue, la cui sapienza, senza dubbio alcuno, era infinitamente inferiore alla sua fama, mi assicurò che si trattava di una forma virale, e quando accennai all'influenza che Lo aveva avuto da non molto, mi disse in tono secco che era un altro microbo, aveva per le mani quaranta casi del genere; tutto questo suonava come la «febbre pernicioso» degli antichi. Mi chiesi se fosse il caso di informarlo, con una risatina disinvoltata, che la mia figliola quindicenne aveva avuto un piccolo incidente mentre scavalcava col suo amichetto uno steccato malagevole, ma, sapendo di essere ubriaco, decisi che avrei rimandato la notizia a più tardi, se si fosse rivelata necessaria. Alla segretaria, un'odiosa bionda senza sorriso, dichiarai che mia figlia aveva «praticamente sedici anni». E mentre guardavo da un'altra parte mi portarono via la mia bambina! Invano chiesi insistentemente il permesso di passare la notte su uno zerbino con la scritta «benvenuto» in un angolo del loro maledetto ospedale. Salii costruttivistiche rampe di scale, cercai di rintracciare il mio tesoro per dirle che avrebbe fatto meglio a non perdersi in chiacchiere, specialmente se si sentiva stordita come tutti noi. A un certo punto fui terribilmente villano con un'infermiera molto giovane e molto insolente, dalle parti glutee ipersviluppate e neri occhi fiammeggianti – di ascendenza basca, come appresi. Il padre era un pecoraio d'importazione che addestrava cani da pastore. Finalmente tornai in macchina e ci rimasi per non so quante ore, raggomitato nel buio, sbigottito dalla mia nuova solitudine, guardando a bocca aperta ora l'ospedale fiocamente illuminato, molto quadrato e basso, acquattato in mezzo al suo spiazzo erboso, ora la distesa di stelle e i bastioni frastagliati e argentei della *haute montagne* dove in quel momento il padre di Mary, il solitario Joseph Lore, sognava di Oloron, Lagore, Rolas – *que sais-je!* – o seduceva una pecora. Pensieri simili, fragranti e vagabondi, mi sono sempre stati di conforto nei momenti di insolita tensione, e solo quando, nonostante le liberali libagioni, mi sentii abbastanza infreddolito dalla

notte senza fine pensai di tornarmene al motel. La vecchia era scomparsa, e non ricordavo bene la strada. Larghe vie ghiaiose si intersecavano con ombre rettangolari e insonnolite. Scorsi qualcosa che somigliava alla silhouette di una forca su quello che era probabilmente un campo giochi scolastico; e in un altro spiazzo dall'aspetto incolto si levava, in un silenzio a cupola, il pallido tempio di una setta locale. Finalmente trovai l'autostrada e poi il motel, dove milioni di cosiddette «mugnaie», un tipo di falene, brulicavano intorno ai contorni al neon di «Tutto esaurito»; finché alle tre del mattino, dopo una di quelle intempestive docce calde che, come un mordente, servono solo a fissare la disperazione e la spossatezza di un uomo, mi sdraiai sul suo letto che odorava di castagne e di rose, di menta piperita e del delicatissimo, specialissimo profumo francese che le avevo recentemente consentito di usare, e mi scoprii incapace di assimilare il semplice fatto che per la prima volta in due anni ero separato dalla mia Lolita. Tutto d'un tratto mi venne in mente che la sua malattia era in qualche modo lo sviluppo di un tema – che aveva lo stesso sapore e la stessa tonalità della serie di impressioni concatenate che mi avevano turbato e tormentato durante il nostro viaggio; immaginai quell'agente segreto, o segreto amante, o burlone, o allucinazione, o qualunque cosa fosse, mentre si aggirava intorno all'ospedale – e Aurora si era appena «scaldata le mani», come dicono al mio paese natale i cercatori di lavanda, quando mi sorpresi a cercare di introdurmi di nuovo in quella galera, bussando alle sue porte verdi, senza aver fatto colazione, le viscere colme, disperato come non mai.

Era un martedì, e mercoledì o giovedì Lolita, che aveva reagito splendidamente, da bravo tesorino, a non so quale «siero» (sperma di sparviero o sterco di starna), stava molto meglio, e il dottore disse che entro un paio di giorni sarebbe stata di nuovo «vispa come un fringuello».

Delle otto visite che le feci, solo l'ultima resta nitidamente scolpita nella mia memoria. Era stata una vera impresa andare da lei, perché mi sentivo tutto scavato dall'infezione che ormai s'era messa all'opera anche su di me. Nessuno potrà mai sapere che sforzo fu portarle quel mazzo di fiori, quel fardello d'amore, quei libri che ero andato a comprare a novanta chilometri di distanza: le *Opere drammatiche* di Browning, *La storia della danza*, *Pagliacci e colombine*, *Il balletto russo*, *Fiori delle Montagne Rocciose*, *Antologia della gilda teatrale*, *Il tennis* di Helen Wills, che a quindici anni aveva vinto il campionato giovanile femminile. Mentre salivo barcollando fino alla porta della camera privata di mia figlia, tredici dollari al giorno,

Mary Lore, la giovane e carognesca infermiera a mezzo tempo che nutriva per me un'esplicita antipatia, emerse con il vassoio della colazione consumata lo sbatté con un rapido acciottolio su una sedia del corridoio e, deretano scodinzolante, s'infilò di nuovo nella stanza – probabilmente per avvertire la povera piccola Dolores che quel vecchio tiranno di suo padre si avvicinava furtivamente, su suole di para, con libri e bouquet: quest'ultimo composto di fiori di campo e bellissime foglie raccolti all'alba, con le mie stesse mani guantate, su un passo di montagna (dormii appena, quella fatale settimana).

La nutrivano bene la mia Carmencita? Pigramente lanciai un'occhiata al vassoio. Su un piatto macchiato di tuorlo c'era una busta spiegazzata. Si capiva, da un lato strappato, che aveva contenuto qualcosa, ma sopra non c'era nessun indirizzo – niente di nientetranne uno stemma fasullo con «Ponderosa Lodge» scritto a lettere verdi; al che eseguii uno *chassé-croisé* con Mary, che di nuovo usciva ballonzolando dalla camera – è fantastico quanto corrano e quanto poco facciano queste giovani infermiere chiappute. Mary lanciò un'occhiata torva alla busta che io, dopo averla lisciata, avevo rimesso al suo posto.

«Meglio che lasci stare» disse con un cenno direzionale. «Potrebbe scottarsi le dita».

La mia dignità mi impedì di ribattere. Dissi soltanto: «*Je croyais que c'était un "bill"... pas un billet doux*».

Poi, entrando nella stanza soleggiata, a Lolita. «*Bon jour, mon petit*». «Dolores» disse Mary Lore, entrando con me, oltre me, attraverso di me, la pingue puttana, e, poi, mettendosi a piegare molto in fretta una coperta di flanella bianca: «Dolores, tuo papà pensa che le lettere del mio ragazzo sono per te. Ma lui scrive a me (dando dei colpetti compiaciuti alla piccola croce dorata che aveva sul petto). E mio papà sa parlé-fransè bene quanto il tuo».

Uscì dalla stanza. Dolores, così rosea e fulva, labbra dipinte di fresco, capelli pettinati fino a luccicare, braccia nude distese sul copriletto lindo, sorrideva con radiosa innocenza a me o al nulla. Sul comodino, vicino a un tovagliolo di carta e a una matita, bruciava nel sole il suo anello di topazio.

«Che orridi fiori da funerale!» disse. «Grazie lo stesso. Ti piacerebbe eliminare il francese? Irrita tutti».

Col solito passo fulmineo tornò la frolla, giovane donnaccia, puzzolente di urina e di aglio, con il «Deseret News»; la sua bella paziente lo accolse

con entusiasmo, ignorando i volumi sontuosamente illustrati che le avevo portato io.

«Mia sorella Ann» disse Mary (completando l'informazione con un pensiero supplementare) «ci lavora, al Ponderosa».

Povero Barbablù. La ferocia di quei fratelli! *Est-ce que tu ne m'aimes plus, ma Carmen?* Non mi aveva mai amato. In quel momento capii che mai il mio amore aveva avuto meno speranze... e capii anche che le due ragazze erano due cospiratrici che complottavano in basco, o in zemfiriano, contro il mio amore senza speranza. Dirò di più: Lolita faceva il doppio gioco, perché ingannava anche la sentimentale Mary, alla quale aveva detto, immagino, che voleva abitare con lo zio giovane e giocherellone e non con me, che ero crudele e melanconico. E un'altra infermiera che non riuscii mai a identificare, e lo scemo del villaggio che caricava bare e barelle nell'ascensore, e i verdi, ebeti parrochetti nella gabbia della sala d'aspetto... facevano tutti parte della congiura, della sordida congiura. Mary doveva pensare che il professor Humbertoldi, quel padre da commedia, ostacolasse l'amore tra Dolores e il sostituto del padre, il paffuto Romeo (eri *davvero* piuttosto lardoso, sai, Rom, nonostante tutta la tua «neve» e i tuoi elisir).

Avevo mal di gola. Rimasi alla finestra, deglutendo e fissando le montagne, la romantica rupe che svettava alta nel sorridente cielo congiurato. «Carmen mia,» dissi (la chiamavo così, qualche volta) «appena ti alzerai lasceremo questa città raucae infiammata».

«Tra parentesi, voglio tutti i miei vestiti» disse la gitanilla, tirando su le ginocchia e voltando la pagina del giornale.

«...perché non c'è davvero ragione di stare qui» continuai.

«Non c'è ragione di stare in nessun posto» disse Lolita.

Mi calai in una poltrona di cretonne e, aprendo il bell'atlante di botanica, tentai, in quel silenzio ronzante di febbre, di identificare i miei fiori. La cosa si rivelò impossibile. Dopo un momento, nel corridoio risuonò un carillon.

Non credo che in quell'ospedale da esibizione ci fossero più d'una dozzina di pazienti (tre o quattro erano matti, come Lo mi aveva detto allegramente), e il personale aveva troppo tempo libero. Comunque – sempre per motivi di esibizione – il regolamento era rigido. È anche vero che io continuavo ad andarci nelle ore sbagliate. La visionaria Mary, non senza un empito segreto di sognante *malice* (la prossima volta sarà *une belle dame toute en bleu* che galleggia nel Canyon Ruggente presso New

Lourdes), mi prese per la manica per condurmi fuori. Le fissai la mano; la lascio cadere. Mentre me ne andavo, me ne andavo di mia spontanea volont , Dolores Haze mi ricord  di portarle, il mattino dopo... Non rammentava dove fossero le varie cose che voleva... «Portami» grid  (gi  fuori dalla mia vista, porta in movimento, porta socchiusa, chiusa) «la valigia grigia nuova e il baule della mamma»; ma il mattino dopo avevo i brividi, e bevevo, e morivo nel letto che lei aveva usato solo per pochi minuti, e date le circostanze che s'allargavano in cerchio riuscii soltanto a mandarle le due valigie tramite il moroso della vedova, un camionista robusto e gentile. Mi raffigurai Lo che mostrava i suoi tesori a Mary... Sicuramente deliravo un po' – e il giorno dopo ero ancora una vibrazione, pi  che un solido, giacch  quando guardai il prato dalla finestra del bagno vidi la bella, giovane bicicletta di Dolly sul suo supporto, la graziosa ruota anteriore che guardava lontano da me, come faceva sempre, e un passero appollaiato sul sellino... ma era la bicicletta della padrona, e con un debole sorriso, scuotendo la mia povera testa al pensiero di quelle tenere fantasticherie, tornai barcollando a letto e giacqui tranquillo come un santo (cito liberamente Robert Browning)...

Santo, invero! La scura Dolores
sdraiata sulle verdi rive
con Sanchicha che legge storie
di eroi dello schermo, di dive

in una rivista di cinema rappresentata da numerosi esemplari ovunque approdasse Lolita, e in citt  c'era non so quale grande festa nazionale, a giudicare dai fuochi d'artificio, vere e proprie bombe che scoppiavano ogni momento, e alle due meno cinque sentii il suono di due labbra fischiettanti che si avvicinava alla porta semiaperta del mio bungalow, e poi un colpo.

Era il grosso Frank. Rimase incorniciato nella porta aperta, una mano sullo stipite, appena chinato in avanti.

'Giorno. C'era l'infermiera Lore al telefono. Voleva sapere se mi sentivo meglio e se sarei andato all'ospedale.

A venti passi di distanza Frank pareva una montagna di salute; a cinque, come in quel momento, era un rubizzo mosaico di cicatrici... un'esplosione d'oltreoceano lo aveva scaraventato attraverso una parete; ma a dispetto di tante ferite innominabili era in grado di guidare un camion colossale, di pescare, cacciare, bere e corteggiare con esuberanza le signore che incontrava durante le soste. Quel giorno, forse perch  era una festa cos 

importante, o semplicemente perché voleva distrarre un malato, si era tolto il guanto che di solito portava sulla sinistra (quella che premeva contro lo stipite), rivelando all'affascinato sofferente non solo la completa mancanza dell'anulare e del mignolo, ma anche una ragazza nuda, capezzoli color cinabro e delta indaco, deliziosamente tatuata sul dorso della mano mutilata, l'indice e il medio per gambe, mentre sul polso c'era la testa incoronata di fiori. Ah, che incanto... reclinata contro lo stipite della porta come una fatina maliziosa.

Gli chiesi di dire a Mary Lore che sarei rimasto tutto il giorno a letto; mi sarei messo in contatto con mia figlia l'indomani, se mi fossi sentito probabilmente polinesiano (nei miei pensieri capitava ancora qualche errore di stampa).

Lui notò la direzione del mio sguardo e fece ancheggiare amorosamente il fianco destro della sua donnina.

«Okay» canterellò il grosso Frank, diede una pacca allo stipite e portò via il mio messaggio fischiettando, e io continuai a bere, e il mattino dopo la febbre se n'era andata, e anche se ero flaccido come un rospo indossai la vestaglia viola sopra il pigiama giallo granturco e mi avviai verso il telefono dell'ufficio. Andava tutto benissimo. Una voce squillante mi informò che sì, andava tutto benissimo, mia figlia se n'era andata il giorno prima verso le due, suo zio, il signor Gustave, era andato a prenderla con un cucciolo di cocker e un sorriso per tutti, e una Caddy Lack nera, e aveva pagato il conto di Dolly in contanti, lasciando detto di non preoccuparmi, di stare al calduccio, loro andavano al ranch del nonno come d'accordo.

Elphinstone era, e spero lo sia ancora, una cittadina graziosissima. Si dispiegava come una maquette con i lindi alberi di ovatta verde e le case col tetto rosso sul pavimento della valle, e credo di aver già accennato alla sua scuola modello e al tempio e agli spaziosi isolati rettangolari, alcuni dei quali, curiosamente, erano solo pascoli poco convenzionali, con un mulo o un unicorno che brucava nella giovane nebbia mattutina di luglio. Che bel divertimento: a una brusca curva gemente di ghiaia urtai di striscio una macchina parcheggiata, ma dissi a me stesso teleologicamente – e telepaticamente (sperai) al suo proprietario gesticolante – che sarei tornato dopo, indirizzo Bird School, Bird, New Bird, il gin mi teneva vivo il cuore ma mi obnubilava il cervello, e dopo qualche eclissi e qualche lapsus da sequenza onirica mi trovai all'accettazione, dove cercai di picchiare il medico, e ruggii contro la gente nascosta sotto le sedie, e chiesi sbraitando

di Mary, che per sua fortuna non c'era; mani brutali mi tirarono per la vestaglia, strappando via una tasca, e sembra che mi fossi seduto, non so come, su un paziente dal cranio calvo e bruno che avevo scambiato per il dottor Blue, e costui alla fine si alzò in piedi osservando con un accento caricaturale: «Forrei sapere chi è il nefrotico!» – e poi un'infermiera scarna e accigliata mi porse sette libri stupendi, stupendi, e il plaid scozzese squisitamente piegato, e pretese una ricevuta; e nel silenzio improvviso avvertii la presenza di un poliziotto nell'ingresso, al quale il mio collega automobilista mi stava indicando, e firmai remissivo la ricevuta eminentemente simbolica, consegnando così la mia Lolita a tutti quegli scimmioni. Ma che altro potevo fare? Un unico, crudo pensiero si profilò nella mia mente: «La libertà, per il momento, è tutto». Una sola mossa falsa... e mi avrebbero costretto a spiegare una vita di delitti. Così finii di riprendermi da un momento di confusione. All'automobilista pagai la somma che gli sembrò adeguata. Al dottor Blue, che mi stava ormai carezzando la mano, parlai tra le lacrime del liquore col quale sostentavo troppo prodigalmente il mio cuore infido ma non necessariamente malato. All'ospedale in generale chiesi scusa con una riverenza così ampia che per poco non mi mandò a gambe all'aria, e aggiunsi, a ogni buon conto, che non andavo particolarmente d'accordo col resto del clan Humbert. A me stesso bisbigliai che avevo ancora la pistola ed ero ancora un uomo libero – libero di rintracciare la fuggitiva, libero di uccidere mio fratello.

Millecinquecento chilometri di strada liscia come la seta separavano Kasbeam – dove, a quanto mi risulta, era stata programmata la prima apparizione del demonio rosso – dalla fatale Elphinstone, che avevamo raggiunto circa una settimana prima dell'Anniversario dell'Indipendenza. Il tragitto aveva richiesto quasi tutto il mese di giugno, perché in genere le nostre tappe non superavano i duecentocinquanta chilometri, e il resto del tempo, una volta addirittura cinque giorni, lo trascorrevamo in varie località intermedie, anch'esse sicuramente preordinate. Lungo quel segmento, dunque, andava seguita la traccia dello scellerato; ricerca alla quale mi dedicai dopo parecchie indicibili giornate trascorse in un andirivieni convulso per le strade che si diramano implacabilmente nei dintorni di Elphinstone.

Immaginami, lettore, con la mia timidezza, la mia ripugnanza per ogni tipo di ostentazione, il mio connaturato senso del *comme il faut*, immaginami mentre maschero la frenesia del mio dolore con un sorriso tremulo e suadente e cerco una scusa noncurante per sfogliare il registro dell'albergo: «Oh,» dicevo «sono quasi sicuro di essere stato qui, una volta... mi lasci guardare i nomi della metà di giugno... No, mi sbagliavo; che stranissimo nome per un luogo di nascita, Tokukato. Grazie mille». O: «Un mio cliente ha soggiornato qui... ho perso il suo indirizzo. posso...?». E di tanto in tanto, specie se il portiere era un particolare tipo di maschio ombroso, l'ispezione personale mi veniva negata.

Ho qui un promemoria: tra il 5 luglio e il 18 novembre, data in cui tornai per qualche giorno a Beardsley, avevo firmato i registri – senza necessariamente fermarmi a dormire – di 342 fra alberghi, motel e pensioni. Questo numero comprende alcune registrazioni tra Chestnut e Beardsley, una delle quali mi concesse un'ombra del diavolo («N. Petit, Larousse, Ill.»); fui costretto a scaglionare attentamente le mie indagini nello spazio e nel tempo per non attirare un'inopportuna attenzione; e in almeno cinquanta posti devo aver semplicemente chiesto un'informazione al bureau – ma si rivelò un metodo vano, e preferii creare un fondamento di verosimiglianza e buona volontà pagando per prima cosa una camera di cui non avevo bisogno. Il risultato fu che tra i circa 300 registri ispezionati, almeno 20 mi fornirono un indizio: il satanico perdigiorno si era fermato anche più spesso di noi, oppure – ne era capacissimo – aveva sparso registrazioni supplementari per tenermi ben fornito di indizi beffardi. Solo in un caso aveva veramente dormito nel nostro stesso motel, a pochi passi dal cuscino di Lolita. Qualche volta aveva alloggiato nello stesso isolato, o in quello attiguo; e non di rado era rimasto in agguato fra due tappe prefissate. Com'era vivido, subito prima della nostra partenza da Beardsley, il ricordo di Lolita sdraiata bocconi sul tappeto del salotto, assorta nelle guide e nelle cartine su cui segnava tappe e soste col rossetto!

Scoprii subito che lui aveva previsto le mie ricerche, e seminato pseudonimi insultanti a mio esclusivo beneficio. Nel primissimo bureau che visitai, quello del Ponderosa Lodge, i suoi dati, in mezzo a una dozzina di altri palesemente umani, dicevano: Dr. Graziano Forbeson, Mirandola, N.Y. Queste risonanze da Commedia dell'arte non potevano non colpirmi, naturalmente. La padrona si degnò di informarmi che quel signore era stato costretto a letto per cinque giorni da un brutto raffreddore, che aveva lasciato la macchina a riparare in non so quale garage e se n'era ripartito il

4 di luglio. Sì, una ragazza di nome Ann Lore aveva lavorato lì, ma adesso si era sposata con un droghiere di Cedar City. In una notte di luna feci la posta a Mary dalle scarpe bianche in una strada solitaria; camminava come un automa e stava per mettersi a gridare, ma riuscii a umanizzarla col semplice atto di cadere in ginocchio e di implorare il suo aiuto con qualche pietoso guaito. Giurò di non sapere niente. Chi era questo Graziano Forbeson? Lei parve tentennare. Sfoderai una banconota da cento dollari. Mary la sollevò per guardarla alla luce della luna. «È suo fratello, signor Humbert» bisbigliò infine. Strappai la banconota dalla sua mano fredda di luna, e con una stizzita imprecazione francese girai i tacchi e corsi via. Questo mi insegnò a contare solo su me stesso. Nessun investigatore poteva scoprire gli indizi che Trapp aveva sintonizzato sulla mia mente e il mio comportamento. Naturalmente non potevo sperare che scrivesse il vero nome e il vero indirizzo; speravo invece che facesse uno scivolone sulla vernice della sua stessa sottigliezza, osando, magari, introdurre uno sprazzo di colore più pastoso e più personale di quanto fosse strettamente necessario, o rivelando qualcosa di troppo mediante la somma qualitativa delle parti quantitative che rivelavano troppo poco. In una cosa riuscì: riuscì a invischiarmi completamente, me e la mia angoscia scalciante, nel suo diabolico gioco. Con infinita abilità, barcollando, vacillando, ricuperava un equilibrio impossibile, lasciandomi sempre con la speranza sportiva – se posso usare un simile termine parlando di tradimento, furore, desolazione, orrore e odio – che la volta successiva potesse tradirsi. Ma non lo fece mai – anche se ci arrivò maledettamente vicino. Noi tutti ammiriamo il meticoloso acrobata vestito di lustrini, che con grazia classica cammina sulla corda tesa nella luce di talco; ma quanto più superlativa è l'arte dell'esperto in corde allentate, che impersona, vestito da spaventapasseri, un grottesco ubriaco! Io dovrei saperne qualcosa...

Gli indizi che lasciava non determinavano la sua identità, ma riflettevano la sua personalità, o comunque una certa personalità omogenea e impressionante; il suo genere, il suo tipo di umorismo – quand'era al suo meglio, almeno –, la tonalità del suo cervello erano affini ai miei. Mi scimmiettava e mi prendeva in giro. Le sue allusioni erano decisamente dotte. Aveva letto molto. Sapeva il francese. Era versato in dedalogia e logomanzia. Si diletta di ars erotica. Aveva una scrittura femminile. Cambiava nome, sì, ma non riusciva a mascherare, comunque le inclinasse, le sue particolarissime «t», «w» e «l». Una delle sue residenze favorite era Quelquepart Island. Non usava la stilografica, il che, come vi

dirà qualsiasi psicoanalista, significa che il paziente è un ondinista represso. C'è da sperare misericordiosamente che nello Stige ci siano ninfe acquatiche.

Il suo tratto dominante era la passione per l'adescamento. Dio mio, come mi stuzzicava, il poveretto! Metteva alla prova la mia erudizione. Sono abbastanza orgoglioso di saper qualcosa da poter ammettere modestamente di non saper tutto; e in quell'inseguimento crittografico e cartaceo è probabile che qualche elemento mi sia sfuggito. Che brivido di trionfo e di avversione scuoteva la mia fragile ossatura quando, fra i nomi innocenti e disadorni sul registro dell'albergo, il suo diabolico rompicapo mi eiaculava in faccia! Notavo che, quando gli sembrava che i suoi enigmi si facessero troppo astrusi anche per un solutore del mio calibro, cercava di riconquistarmi con qualcosa di più facile. «Arsène Lupin» era ovvio per un francese che ricordasse i polizieschi della propria gioventù; e non c'era bisogno di essere Coleridge per apprezzare la freddura di «A. Person, Porlock, Inghilterra». Di gusto atroce, ma fondamentalmente indicativi di un uomo colto – non un poliziotto, non un volgare delinquente, non un piazzista libidinoso – erano pseudonimi come «Arturo Rembò» – dietro il quale si celava palesemente, travestito, l'autore di *Le Bateau bleu* – lasciate che rida un po' anch'io, signori... –, e «Morris Schmetterling», quello dell'*Oiseau ivre (touché, lettore!)*. Lo stupido ma divertente «D. Orgon, Elmira, N.Y.» veniva da Molière, naturalmente, e poiché recentemente avevo cercato di risvegliare l'interesse di Lolita per una famosa commedia del Settecento accolsi come un vecchio amico «Harry Bumper, Sheridan, Wyo.». Una normale enciclopedia mi rivelò chi fosse quel «Phineas Quimby, Lebanon, N.H.» dall'aspetto peculiare; e un qualsiasi buon freudiano dal nome tedesco e qualche interesse per la prostituzione religiosa avrebbe riconosciuto al primo sguardo il riferimento di «Dr. Kitzler, Eryx, Miss.». Finora, tutto bene. Quel genere di *divertissements* era di bassa lega, ma nell'insieme impersonale, e quindi innocuo. Tra le firme che attirarono la mia attenzione come indiscutibili indizi in sé e per sé, ma che mi lasciarono perplesso riguardo alle allusioni più sottili, molte preferisco non citarle: ho la sensazione di brancolare in una nebbiosa terra di nessuno, popolata di fantasmi verbali pronti forse a trasformarsi in villeggianti in carne e ossa. Chi era «Johnny Randall, Ramble, Ohio»? Si trattava magari di una persona vera che per puro caso aveva una scrittura simile a quella di «N.S. Aristoff, Catagela, N.Y.»? Cosa c'era di punzecchiante in «Catagela»? E che dire di «James Mavor Morell,

Calemburg, Inghilterra»? «Aristofane», «calembour», d'accordo, ma che cosa mi sfuggiva?

Un unico motivo conduttore percorreva tutta la pseudonomastica che, quando la incontravo, mi causava palpitazioni specialmente dolorose. Cose come «G. Trapp, Geneva, N.Y.» denotavano il tradimento da parte di Lolita. «Aubrey Beardsley, Quelque part Island» suggeriva con maggior trasparenza di quanto avesse fatto l'ingarbugliato messaggio telefonico che l'inizio della tresca andava cercato sulla costa atlantica. «Lucas Picador, Merrymay, Pa.» insinuava che la mia Carmen aveva perfidamente rivelato all'impostore i miei patetici nomignoli. Orribilmente crudele, in verità, era «Bob Browning, Dolores, Colo.». Il macabro «Harold Haze, Tombstone, Arizona» (che il mio senso dell'umorismo, in un altro momento, avrebbe apprezzato) indicava una certa familiarità col passato della ragazza, e per un attimo da incubo ravvisai nella mia preda un vecchio amico di famiglia, magari una vecchia fiamma di Charlotte, o un riparatore di torti («Don Quiche, Sierra, Nev.»). Ma lo stiletto più penetrante fu l'anagramma che trovai sul registro del Chestnut Lodge: «Icaro Cantici, Attica, In.».

I numeri di targa storpiati lasciati da tutti questi Person e Orgon e Morell e Trapp mi rivelavano soltanto che i gestori dei motel non controllano a dovere quello che i clienti scrivono sui registri. I dati incompleti o inesatti relativi alle macchine che il demonio aveva noleggiato per brevi tratti fra Wace ed Elphinstone erano naturalmente inservibili; la targa della Aztec iniziale era un barlume di numeri intercambiabili, alcuni invertiti, altri alterati o omessi, ma formanti in qualche modo combinazioni correlate (come «WS 1564» e «SH 1616» e «Q32888» o «CU 88322»), e tuttavia così astutamente escogitate da non rivelare mai un denominatore comune.

Un pensiero mi attraversò la mente: dopo che lo sciagurato aveva consegnato quella decappottabile ai suoi complici di Wace ed era passato al sistema del «cambio dei cavalli», forse i suoi successori erano stati meno attenti e avevano inscritto nel bureau di qualche albergo l'archetipo di quelle cifre correlate. Ma se era già così complicato, vago e infruttuoso cercare un demonio per una strada che sapevo da lui percorsa, a che cosa potevano servirmi i tentativi di rintracciare ignoti automobilisti in viaggio su strade sconosciute?

Quando raggiunsi Beardsley si era formata nella mia mente, durante la straziante ricapitolazione che ho ormai discusso a sufficienza, un'immagine completa; e grazie al – sempre rischioso – processo di eliminazione avevo ricondotto quell'immagine all'unica fonte concreta che tante morbose elucubrazioni e la mia memoria intorpidita erano in grado di attribuirle.

Alla Beardsley School, se si eccettua il Rev. Rigor Mortis (come lo chiamavano le ragazze) e un vecchio signore che insegnava tedesco e latino, materie facoltative, non c'erano insegnanti di ruolo di sesso maschile. In due occasioni, però, un professore di storia dell'arte del Beardsley College era venuto a mostrare alle scolare, con la sua lanterna magica, qualche diapositiva di castelli francesi e quadri dell'Ottocento. Io avrei voluto assistere a quelle proiezioni e relative conferenze, ma Dolly, come al solito, mi aveva chiesto di non andarci, punto e basta. Ricordavo anche che Gaston mi aveva parlato di quel particolare insegnante come di un brillante *garçon*, ma questo era tutto; la memoria rifiutava di fornirmi il nome dell'appassionato di *chateaux*.

Il giorno fissato per l'esecuzione attraversai sotto il nevischio il grande cortile dell'università e cercai l'ufficio informazioni in un edificio chiamato Maker Hall. Lì appresi che quel tale si chiamava Riggs (quasi come il sacerdote), che era scapolo, e che fra dieci minuti sarebbe uscito dal «Museo» dove stava facendo lezione. Nel corridoio che portava all'aula mi sedetti su una specie di panca di marmo donata da Cecilia Dalrymple Ramble. Mentre aspettavo, prostaticamente scomodo, ubriaco, morto di sonno, con la pistola in pugno nella tasca dell'impermeabile, mi venne in mente di colpo che ero impazzito e sul punto di fare una cosa stupida. C'era meno di una probabilità su un milione che Albert Riggs, professore aggiunto, nascondesse Lolita nella sua casa di Beardsley, al 24 di Pritchard Road. Non poteva essere lui il colpevole. Era un'idea assolutamente grottesca. Stavo perdendo il mio tempo e il mio senno. Loro due erano in California, non certo lì.

Dopo un po' distinsi un vago rimescolio dietro certe statue bianche; una porta – non quella che avevo fissato – si aprì baldanzosamente, e in mezzo a una frotta di studentesse vidi avanzare ondeggiando una testa pelata e due vivaci occhi castani.

Riggs era per me un perfetto sconosciuto, ma insisté nel dire che ci eravamo incontrati a un ricevimento all'aperto della Beardsley School. Come stava la mia deliziosa figliola tennista? Adesso aveva un'altra lezione. Arrivederci.

Un altro tentativo di identificazione si risolse con minor celerità: mediante un annuncio su una delle riviste di Lo osai mettermi in contatto con un detective privato, un ex pugile, e per dargli un'idea del *metodo* adottato dalla canaglia gli dissi il genere di nomi e indirizzi che avevo raccolto. Quell'imbecille pretese un ragguardevole anticipo e per due anni – due anni, lettore! – si dedicò al controllo di quei dati assurdi. Avevo da tempo troncato ogni rapporto monetario con lui quando spuntò con la trionfante informazione che a Dolores, Colo., viveva un indiano ottantenne di nome Rob Browning.

25

Questo libro parla di Lolita; e adesso, raggiunta la parte che (se non fossi stato preceduto da un altro martire della combustione interna) potrebbe intitolarsi *Dolorès disparue*, avrebbe poco senso analizzare i tre anni vuoti che seguirono. Anche se alcuni fatti pertinenti vanno sottolineati, l'impressione generale che desidero trasmettere è quella di un portello laterale che si spalanchi mentre la vita è in pieno volo, e di una raffica di tempo nero e ruggente che soffochi col suo vento sferzante il grido di una catastrofe solitaria.

Raramente, se non mai – cosa piuttosto singolare –, sognavo Lolita come la ricordavo, come la vedevo in modo costante e ossessivo nella mia mente consapevole durante gli incubi del giorno e le insonnie della notte. Più precisamente: Lolita mi perseguitava nel sonno, ma vi appariva sotto le spoglie improbabili e ridicole di Valeria o di Charlotte, o come un incrocio tra le due. Quel fantasma composito veniva da me, togliendosi un velo dopo l'altro, in un'atmosfera di grande malinconia e disgusto, e si adagiava in una posa di apatico invito su un'asse stretta o un divanetto rigido, la carne dischiusa come la valvola di gomma della camera d'aria di un pallone. Mi ritrovavo, la dentiera in frantumi o irrimediabilmente perduta, in orrende *chambres garnies* dove mi venivano offerti tediosi festini di vivisezione, che di solito terminavano con Charlotte o Valeria in lacrime tra le mie braccia sanguinanti, mentre le mie labbra fraterne le baciavano

teneramente in un onirico caos di *bric-à-brac* viennese venduto all'asta, pietà, impotenza e parrucche marrone di tragiche vecchie appena uccise nelle camere a gas.

Un giorno tolsi dalla macchina e distrussi un cumulo di riviste per ragazzine. Sapete il genere: in fondo all'animo, età della pietra; quanto a igiene, aggiornati o almeno micenei. Un'attrice piacente e non di primo pelo, con ciglia enormi e il labbro inferiore polposo, che fa la pubblicità per uno shampoo. Réclames per piccole femmes. Le liceali vanno pazze per il plissé... *que c'était loin, tout cela!* Spetta alla vostra ospite darvi l'accappatoio. I dettagli superflui tolgono tutto lo smalto alla tua conversazione. Tutti noi abbiamo conosciuto qualche «mangiatrice di pellicine»... quelle che se le strappano alle feste aziendali. A meno che non sia molto anziano o molto importante, un uomo, prima di stringere la mano a una donna, deve togliersi i guanti. Incoraggia una Romantica Avventura indossando la Nuova, Eccitante Guaina Modellante. Sottolinea la linea! Basta pancia, e niente bilancia! Tristano nel paese della pellicola. Sissignore! Nozze Joe-Roe: un enigma coniugale sulla bocca di tutti. Vuoi diventare irresistibile? Ecco un modo rapido ed economico. Fumetti. Moretta monella padre ciccione sigaro; rossa perbenino bel paparino baffetti curati. O quella serie repellente col gran gonzo e sua moglie, una gnoma bamboide. *Et moi qui t'offrais mon génie...* Mi vennero in mente le simpatiche sciocchezze che solevo scriverle quand'era bambina: «Ma quali sciocchezze», diceva lei beffarda «sono proprio scemate!».

I colibrì prendon l'aeroplano,
i serpenti passeggiano tasche in mano.
I bizzarri modi di un certo coniglio
fra i conigliologi fanno scompiglio.

Ma c'erano altre cose di lei da cui era più duro separarsi. Sino alla fine del 1949 serbai e adorai e macchiai con i miei baci e le mie lacrime di tritone un paio di vecchie scarpe da tennis, una camicia da ragazzo che aveva indossato, dei vetusti blue jeans che scovai nel bagagliaio, un berretto scolastico ciancicato e simili licenziosi tesori. Poi, quando mi resi conto che la mia mente si stava incrinando, radunai quegli svariati possedimenti, vi aggiunsi ciò che avevo messo in magazzino a Beardsley – una cassa di libri, la sua bicicletta, cappotti vecchi, galoche – e il giorno del suo quindicesimo compleanno spedii il tutto, come dono anonimo, a un

orfanotrofio femminile che si trovava su un lago ventoso ai confini col Canada.

Se mi fossi rivolto a un bravo ipnotizzatore, lui forse avrebbe estratto da me, sistemandoli in uno schema logico, certi ricordi casuali che, nell'intesserli in questo libro, ho reso considerevolmente più evidenti di quanto non lo siano alla mia mente, anche adesso che so cosa cercare nel passato. In quel momento mi pareva di aver semplicemente perduto ogni contatto con la realtà; e dopo aver trascorso il resto dell'inverno e la maggior parte della primavera seguente in una clinica del Quebec dov'ero già stato, decisi per prima cosa di sistemare alcuni affari a New York e poi di proseguire per la California, dove volevo svolgere ricerche sistematiche. Ecco qualcosa che composi durante il mio ritiro:

Ricercata: Dolores Haze. Non è più qui.
Labbra scarlatte. Capigliatura bruna.
Età: cinquemilatrecento dî.
Professione: "stellina" o nessuna.

Dove, Dolores, ti sei rintanata?
perché ti nascondi? Ritorna!
(Borbotto annessato, cammino accecato,
son chiuso in gabbia, ha detto lo storno).

Dove, Dolores, dove scorrazzi?
E di che marca è il tappeto volante?
È per la Cougar che andate pazzi?
In che parcheggio sbaciucchi il tuo amante?

Chi è oggi il tuo eroe, Dolores?
Un superman vestito d'azzurro?
Le baie, le palme, le notti d'amore,
i bar, i barmen, del mare il sussurro...

Quel juke-box, Dolores, mi torce i budelli.
A chi mentre balli ti avvinghi?
In jeans tutti e due, magliette a brandelli,
ed io che spiandovi ringhio.

Felice il rugoso vecchietto McFatun:
su e giù per gli States con la moglie ninfetta,
strapazza la piccola in ogni Stato
lì dove anche la fauna è protetta.

Di Dolly son folle. Lo sguardo era *vair*,
e sotto i miei baci restava aperto.
C'era un vecchio profumo: «Soleil Vert»...
Lei è parigino, mister, di certo.

*L'autre soir un air froid d'opéra m'alita:
son féfé – bien fol est qui s'y fie!
Il neige, le décor s'écroule, Lolita!
Lolita, qu'ai je fait de ta vie?*

Io muoio, Lolita, io sono perduto.
Di odio e rimorsi morente
sollevo di nuovo il pugno irsuto,
di nuovo ti odo piangente.

Agente, agente! Eccoli là:
laggiù tra pioggia e bagliore.
Ha bianchi calzini la mia beltà.
Il nome: Haze Dolores.

Agente, agente: quell'auto là!
Dolores Haze con il suo drudo.
Sfodera l'arma, inseguila, va'!
Rotola fuori e fatti scudo.

Ricercata: Dolores Haze.
Grigio-sogno lo sguardo, e sicuro.
Novanta libbre in tutto il suo peso.
Sessanta pollici la sua statura.

La mia Melmoth, Dolly, è vecchia, sposata.
L'ultima tappa è lunga e dura.
Marcirò tra l'erbaccia in un fossato -
e tutto il resto è letteratura.

Se psicoanalizzo questa poesia, constato che si tratta in realtà del capolavoro di un pazzo. Le rime nude, spigolose e crude corrispondono molto esattamente a certi paesaggi con figure, terribili e senza prospettiva, e ai particolari ingranditi di certi paesaggi con figure, così come li hanno disegnati alcuni psicopatici nei test escogitati dai loro astuti domatori. Scrissi molte altre poesie. Mi immersi nella poesia altrui. Ma nemmeno per un secondo dimenticai il fardello della vendetta.

Sarei un cialtrone se dicessi – e il lettore uno stupido se mi credesse – che lo choc della perdita di Lolita mi guarì dalla pederosi. La mia natura maledetta non poteva cambiare, per quanto cambiasse il mio amore per lei. Sulle spiagge e nei campi da gioco il mio occhio imbronciato e furtivo continuava, controlla mia volontà, a cercare il barbaglio delle membra di una ninfetta, i caratteristici, maliziosi tratti distintivi delle ancelle e damigelle di Lolita. Ma una visione essenziale si era inaridita dentro di me: ora non indugiavo mai sulle possibilità di beatitudine con una fanciulla, specifica o sintetica, in un posto fuori mano; la mia fantasia non affondava mai le zanne nelle sorelle di Lolita, lontano, lontano, nelle calette di isole immaginate. *Questo*, almeno per il momento, era finito. D'altra parte, ahimè, due anni di mostruoso appagamento mi avevano lasciato una certa abitudine alla lussuria: temevo che se mi fossi trovato di fronte una tentazione casuale, in un vicolo fra la scuola e la cena, il vuoto nel quale vivevo potesse precipitarmi nella libertà di un raptus improvviso. La solitudine mi stava corrompendo. Avevo bisogno di compagnia e di affetto. Il mio cuore era un organo isterico e precario. Fu così che entrò in scena Rita.

26

Aveva il doppio dell'età di Lolita e tre quarti della mia: un'adulta molto esile, dai capelli scuri e la pelle pallida, peso quarantotto chili, occhi graziosamente asimmetrici, profilo angoloso rapidamente abbozzato e un'allettantissima *ensellure* nella schiena flessuosa... Credo le scorresse nelle vene un po' di sangue spagnolo o babilonese. La raccattai una depravata mattina di maggio in qualche posto fra Montreal e New York, o, per delimitare i confini, fra Toylestown e Blake, in un bar dalla cupa incandescenza sotto l'insegna della Falena tigrata, dov'era amabilmente ubriaca: insisté che eravamo andati a scuola insieme, e piazzò la sua manina tremante sulla mia zampa di scimmione. I miei sensi si risvegliarono in modo appena percettibile, ma decisi di saggiarla; lo feci... e l'adottai come compagna fissa. Era così buona, Rita, così accomodante, che immagino si sarebbe data a qualsiasi patetica o ipotetica creatura, un vecchio albero spezzato o un porcospino vedovo, per pura amichevolezza e compassione.

Quando la conobbi aveva divorziato da poco dal suo terzo marito – e, appena più recentemente, era stata abbandonata dal suo settimo *cavalier servant*; gli altri, i variabili, erano troppo numerosi e mobili per potersi catalogare. Suo fratello era – e senza dubbio è tuttora – un politico eminente, faccia bianchiccia, cravatta-dipinta-a-mano-e-bretelle, sindaco e anima della sua città natale, una città che amava il baseball, leggeva la Bibbia e commerciava in cereali. Da otto anni passava alla sua fantastica sorellina parecchie centinaia di dollari al mese, alla rigorosa condizione che non tornasse mai, mai più nella fantastica cittadina di Grainball. Lei mi disse, con gemiti di stupore, che ogni suo nuovo amico, sa il diavolo perché, per prima cosa la portava in direzione di Grainball: era un'attrazione fatale; e prima di rendersene conto lei si ritrovava risucchiata nell'orbita lunare della città, e seguiva il vialone illuminato a giorno che la circondava – «girando in tondo», secondo la sua espressione, «come uno stupidissimo bombice!».

Aveva un elegante, piccolo *coupé*; e con quello partimmo per la California, in modo da concedere un po' di riposo al mio veicolo venerando. Lei guidava alla velocità naturale di centoquaranta all'ora. Cara Rita! Andammo in giro insieme per due anni nebulosi, dall'estate del 1950 all'estate del 1952, e lei era la più dolce, la più ingenua, la più tenera, la più stupida Rita che si possa immaginare. In confronto a lei Valechka era uno Schlegel, Charlotte uno Hegel. Non c'è ragione terrena per cui io debba occuparmi di lei ai margini di queste sinistre memorie, ma lasciatemi dire (ciao, Rita – dovunque tu sia, con la sbornia o il doposbornia, Rita, ciao!) che era la compagna più consolante e comprensiva che io abbia mai avuto, e che certamente mi salvò dal manicomio. Le dissi che stavo cercando di rintracciare una ragazza e di far secco il suo tanghero. Rita approvò solennemente il mio piano – e nel corso di sue personali indagini (anche se in realtà non sapeva un accidente) si impegnò a sua volta con un gran farabutto nei pressi di San Humbertino; feci una fatica del diavolo a ritrovarla – consunta e contusa, ma sempre spavalda. Poi, un giorno, mi propose di giocare alla roulette russa con la mia sacra automatica; dissi che non si poteva, non era una rivoltella, e ce la contendemmo finché non partì un colpo che fece sgorgare un sottilissimo e comicissimo zampillo d'acqua calda dal buco che aveva aperto nel muro del bungalow; ricordo i suoi strilli di ilarità.

L'incavo della sua schiena, stranamente prepubere, la sua pelle di riso, i suoi lenti, languidi baci di colomba mi preservarono dai guai. Le

inclinazioni artistiche non sono caratteri sessuali secondari, come sostengono certi sciamani e scimuniti; è il contrario: il sesso è soltanto l'ancella dell'arte. Devo accennare a un bagordo alquanto misterioso che ebbe ripercussioni interessanti. Avevo abbandonato la ricerca: il demonio era in Tartaria, o ardeva nel mio cervelletto (fiamme attizzate dalle fantasticherie e dal dolore), ma certo non allenava Dolores Haze per i campionati sulla costa del Pacifico. Un pomeriggio, mentre tornavamo all'est – in un albergo orrendo di quelli in cui si tengono i congressi, dove si aggirano barcollando rosei grassoni etichettati, tutti affari e sbronze e diamoci del tu –, la cara Rita e io trovammo, al nostro risveglio, una terza persona nella nostra stanza, un giovanotto biondo, quasi albino, con le ciglia bianche e larghe orecchie trasparenti, che né Rita né io ricordavamo di aver mai visto nelle nostre tristi vite. Sudato sotto la bisunta canottiera di flanella, ai piedi un paio di vecchi scarponi dell'esercito, russava sul letto matrimoniale al di là della mia casta Rita. Gli mancava un dente davanti, sulla fronte gli erano cresciute pustole d'ambra. Ritochka avviluppò la sua sinuosa nudità nel mio impermeabile – la prima cosa a portata di mano; io mi infilai un paio di mutande a strisce, dopodiché studiammo la situazione. Erano stati usati cinque bicchieri, il che, sul piano indiziario, era una sovrabbondanza di risorse. La porta era chiusa male. Sul pavimento c'erano un maglione e un paio di informi pantaloni marroncini. A furia di scrolloni il loro proprietario recuperò una miseranda lucidità. Era afflitto da amnesia totale. Con un accento che Rita riconobbe come puro brooklynese, insinuò stizzito che gli avessimo trafugato in qualche modo la sua (scadente) identità. Lo facemmo vestire in fretta e lo lasciammo all'ospedale più vicino, rendendoci conto strada facendo che in un modo o nell'altro, dopo dimenticate circonvoluzioni, eravamo arrivati a Grainball. Sei mesi più tardi Rita scrisse al medico per avere notizie. Jack Humbertson, come, con un certo cattivo gusto, lo avevano chiamato, era ancora isolato dal suo passato personale. O Mnemosine, la più dolce e birichina fra le muse!

Non avrei menzionato questo episodio se esso non avesse dato il via a una concatenazione di idee che sfociò nella pubblicazione, sulla «Cantrip Review», di un mio saggio su *Mimir e memoria*, nel quale proponevo, fra altre cose che ai benevoli lettori di quella splendida rivista parvero originali e importanti, una teoria del tempo percettuale basata sulla circolazione del sangue, e (in poche parole) dipendente, dal punto di vista concettuale, dal fatto che la mente è consapevole non soltanto della

materia, ma anche di se stessa, e crea così un incessante collegamento fra due punti (il futuro immagazzinabile e il passato immagazzinato). Il risultato di questa iniziativa – che coronò l'impressione suscitata dai miei *travaux* precedenti – fu che mi chiamarono per un anno al Cantrip College, a seicento chilometri da New York, dove Rita e io vivevamo in un appartamento con vista di bambine luccicanti che facevano la doccia molto più giù, sotto un pergolato di Central Park costellato di fontanelle. Là risiedetti, negli alloggi riservati ai poeti e ai filosofi, dal settembre 1951 al giugno 1952, mentre Rita, che preferivo non esibire, vegetava con scarso decoro, temo – in un motel dove la visitavo due volte la settimana. Poi sparì – in modo più umano della sua precorritrice: un mese dopo la trovai nel carcere locale. Era *très digne*, si era fatta togliere l'appendice, e riuscì a convincermi che in realtà le magnifiche pellicce azzurrognole che, stando all'accusa, aveva rubato alla moglie di un certo Roland MacCrum erano state un dono spontaneo, seppur leggermente etilico, di Roland medesimo. Trovai il modo di farla uscire senza ricorrere al suo suscettibile fratello, e poco dopo tornammo a Central Park West via Briceland, dove l'anno prima ci eravamo fermati qualche ora.

Mi aveva preso una curiosa smania di rivivere il mio soggiorno laggiù con Lolita. Stavo entrando in una fase dell'esistenza nella quale avevo rinunciato a ogni speranza di scovare lei e il suo rapitore. Adesso cercavo di ripiegare su vecchi scenari, per salvare quel che ancora poteva essere salvato dal punto di vista del *souvenir*, *souvenir que me veux-tu*? L'autunno risuonava nell'aria. In risposta a una cartolina concui chiedeva due letti gemelli, il professor Hamburg ricevette una pronta espressione di rammarico. L'albergo era pieno. Avevano una camera a quattro letti nel seminterrato, senza bagno, che pensavano non mi interessasse. La carta da lettere recava questa intestazione:

I CACCIATORI INCANTATI
CHIESE NELLE VICINANZE
NON SONO AMMESSI CANI
Tutte le bevande consentite dalla legge

Mi domandai se l'ultima affermazione rispondesse a verità. Tutte? Avevano, per esempio, la granatina che si vende lungo i marciapiedi? Mi domandai anche se a un cacciatore, incantato o d'altro genere, non sarebbe servito un pointer, più che un inginocchiatoio, e con uno spasmo di dolore

mi sovvenni di una scena degna di un grande artista: *petite nymphe accroupie*; ma quel serico cocker spaniel doveva essere battezzato. No – sentivo che non avrei sopportato lo strazio di una nuova visita a quella hall. C'era un'altra possibilità, molto migliore, di ritrovare il tempo – nella soffice, autunnale Briceland, opulenta di colori. Lasciai Rita in un bar e mi diressi verso la biblioteca comunale. Una zitella cinguettante fu sin troppo lieta di disseppellire la metà agosto del 1947 dalla «Briceland Gazette» rilegata, e poco dopo, in un angolo appartato sotto una nuda lampadina, voltavo le enormi, fragili pagine di un volume nero come una bara, grande quasi quanto Lolita.

Lettore! *Bruder*! Che stupido Hamburg era quell'Hamburg! Poiché il suo organismo ipersensibile era restio ad affrontare lo scenario reale, egli pensava di poterne almeno godere una parte segreta – il che fa venire in mente una coda di stupratori, e il decimo o ventesimo soldato che getta lo scialle nero della ragazza sul suo bianco viso per non vedere quegli occhi impossibili, mentre lui si prende il suo piacere militaresco nel triste villaggio saccheggiato. Ciò che io concupivo era l'immagine stampata che casualmente aveva assorbito la mia sagoma di intruso mentre il fotografo della «Gazette» si concentrava sul dottor Braddock e il suo gruppo. Sperai appassionatamente di trovarvi preservato il ritratto dell'artista da giovane brutto. Un'innocente macchina fotografica mi aveva sorpreso nel tenebroso tragitto verso il letto di Lolita: che magnetate per Mnemosine! Non riesco a spiegare bene la vera natura di quella mia smania. Era apparentata, immagino, con l'inebriante curiosità che ti costringe a esaminare con la lente di ingrandimento le cupe figurette – natura morta, in pratica, e tutte sul punto di vomitare – che assistono a un'esecuzione di primo mattino, e l'espressione della vittima impossibile da decifrare nella foto. Comunque sia, ero letteralmente senza fiato, e mentre scrutavo e scremavo, un angolo di quel libro fatidico continuava a pugnalarmi nello stomaco... Per domenica 24 nei due cinematografi della città erano in programma *Forza bruta* e *Anime in delirio*. Il signor Purdom, banditore free lance di tabacco, diceva di fumare Omen Faustum sin dal 1925. Il massiccio Hank e la sua minuta sposina erano scesi presso Reginald G. Gore e signora, 58 Inchkeith Ave. Le dimensioni di certi parassiti sono pari a un sesto dell'animale ospite. Dunkerque fu fortificata nel decimo secolo. Calzini da ragazza, 39 centesimi. Scarpe oxford, 3.98. Il vino, il vino, il vino – una battuta dell'autore di *Età delle tenebre*, che ha rifiutato di farsi fotografare – può forse convenire a un usignolo persiano, ma io dico dammi la

pioggia, la pioggia, la pioggia che batte sul tetto d'assicelle, è la migliore amica di rose e ispirazione. Le fossette sono causate dall'aderenza della pelle ai tessuti più profondi. I greci respingono un pesante attacco dei guerriglieri... e, ah, finalmente, una figuretta vestita di bianco, e il dottor Braddock in nero, ma di chiunque fosse la spalla spettrale che sfiorava la sua figura corpulenta... di me nulla distinguere potei. Andai a trovare Rita, che mi presentò col suo sorriso da vin triste a un vecchietto tascabile e risecchito dalla sbornia truculenta, dicendo che era – come hai detto che ti chiami, giovanotto? – un suo compagno di scuola. Lui cercò di trattenerla, e nella lieve scaramuccia che seguì mi feci male al pollice contro il suo cranio duro. Nel parco dipinto e silenzioso in cui la portai a prendere un po' d'aria Rita disse fra i singhiozzi che presto, presto l'avrei lasciata come avevano fatto tutti, e io le cantai una sognante ballata francese, e misi insieme qualche fuggevole verso per divertirla:

Il luogo si chiamava: I cacciatori incantati. Domanda:
Quali tinture indiane, o Diana, discese dalle tue lande
e valli hanno fatto del Lago dei Riflessi quaggiù
un arboreo bagno di sangue dinanzi all'Albergo Blu?

Lei disse: «Perché blu, se è bianco, perché blu, per l'amor del cielo?» e si mise di nuovo a piangere, e la condussi con piglio deciso in maniera, e proseguimmo per New York, e presto fu ragionevolmente felice lassù, nella caligine del nostro terrazzino. Mi accorgo di aver in qualche modo confuso due episodi, la mia visita a Briceland con Rita sulla via di Cantrip e il passaggio per Briceland mentre tornavamo a New York, ma nel ricordo l'artista non deve disdegnare simili connubi di colori soffusi.

La mia cassetta delle lettere, giù nell'androne, apparteneva al tipo che consente di intravedere qualcosa del contenuto attraverso una feritoia di vetro. Già parecchie volte un effetto di luce arlecchino, posandosi attraverso il vetro su una scrittura sconosciuta, l'aveva distorta in una parvenza di quella di Lolita, causandomi quasi un collasso mentre mi appoggiavo a un'urna vicina, quasi quella delle mie ceneri. Ogni volta che questo succedeva – ogni volta che i suoi sgorbi adorabili, sinuosi e infantili si trasformavano orrendamente nella tediosa grafia di uno dei miei pochi

corrispondenti – rammentavo con afflitto divertimento le volte in cui nel mio passato fiducioso e predoloriano una finestra di fronte alla mia, sfavillante come un gioiello, mi traeva in inganno mentre il mio occhio furtivo, periscopio sempre vigile del mio vizio vergognoso, distingueva da lontano una ninfetta seminuda, immortalata nell'atto di pettinarsi i capelli da Alice nel Paese delle Meraviglie. C'era in quel corrusco fantasma una perfezione che rendeva la mia gioia sfrenata altrettanto perfetta, proprio perché la visione era fuori della mia portata, senza la possibilità di un raggiungimento che potesse guastarla con la consapevolezza di un relativo tabù; anzi, l'attrazione che l'immaturità esercita su di me potrebbe stare non tanto nella bellezza limpida, pura, giovane e proibita di una bambina fiabesca, quanto nella sicurezza datami da una situazione in cui infinite perfezioni colmano l'abisso fra il poco che è dato e il molto che è promesso – il grande, irraggiungibile grigio-rosa. *Mes fenetres!* Sospeso sopra il tramonto chiazzato e il montare della notte, digrignando i denti, comprimevo tutti i demoni del mio desiderio contro la ringhiera di un balcone palpitante, che era pronto a decollare nell'umida sera albicocca e nera; e decollava... al che l'immagine illuminata si muoveva ed Eva tornava a essere una costola, e non c'era nulla alla finestra se non un uomo obeso e sbracato che leggeva il giornale.

Dato che a volte vincevo io la gara tra la mia fantasia e la realtà della natura, l'illusione era sopportabile. Il dolore insopportabile cominciava quando entrava in lizza il caso, privandomi di un sorriso a me destinato. «*Savez-vous qu'à dix ans ma petite était folle de vous?*» disse una donna con cui parlai a un tè parigino, e la *petite* si era appena sposata a chilometri di distanza, e non ricordavo nemmeno se l'avessi mai notata in quel giardino, vicino a quei campi da tennis, una dozzina d'anni prima. E ora, come allora, il radioso barlume, la promessa di realtà, una promessa che andava non solo simulata in modo seducente, ma anche nobilmente mantenuta... tutto questo, il caso me lo negò – il caso e il fatto che la mia pallida, amata scrivente aveva adottato una calligrafia più minuta. La mia fantasia fu Proustianizzata e Procrustianizzata; quella particolare mattina, infatti, alla fine di settembre del 1952, quando scesi annaspando a prendere la posta, l'azzimato e bilioso portiere col quale ero in rapporti esecrabili cominciò a lamentare che recentemente un uomo, dopo aver accompagnato Rita a casa, aveva «vomitato come un cane» sui gradini d'ingresso. Mentre lo ascoltavo e gli davo la mancia, e poi ascoltavo una versione riveduta e più cortese dell'episodio, ebbi l'impressione che una delle due lettere

giunte con quella posta benedetta fosse della madre di Rita, una donna piccola e svitata a cui una volta avevamo fatto visita a Cape Cod, e che continuava a scrivermi ai miei vari indirizzi per dirmi quanto fossimo ben assortiti sua figlia e io, e come sarebbe stato meraviglioso se ci fossimo sposati; l'altra lettera che aprii e lessi rapidamente in ascensore era di John Farlow.

Ho notato spesso che siamo inclini a dotare i nostri amici della stabilità tipologica che nella mente del lettore acquistano i personaggi letterari. Per quante volte possiamo riaprire *Re Lear*, non troveremo mai il buon re che fa gazzarra e picchia il boccale sul tavolo, dimentico di tutte le sue pene, durante un'allegria riunione con tutte e tre le figlie e i loro cani da compagnia. Mai Emma si riavrà, animata dai sali soccorrevoli contenuti nella tempestiva lacrima del padre di Flaubert. Qualunque sia stata l'evoluzione di questo o quel popolare personaggio fra la prima e la quarta di copertina, il suo fato si è fissato nella nostra mente, e allo stesso modo ci aspettiamo che i nostri amici seguano questo o quello schema logico e convenzionale che noi abbiamo fissato per loro. Così X non comporrà mai la musica immortale che stonerebbe con le mediocri sinfonie alle quali ci ha abituato. Y non commetterà mai un omicidio. In nessuna circostanza Z potrà tradirci. Una volta predisposto tutto nella nostra mente, quanto più di rado vediamo una particolare persona, tanto più ci dà soddisfazione verificare con quale obbedienza essa si conformi, ogni volta che ci giungono sue notizie, all'idea che abbiamo di lei. Ogni diversione nei fati che abbiamo stabilito ci sembrerebbe non solo anomala, ma addirittura immorale. Preferiremmo non aver mai conosciuto il nostro vicino, il venditore di hot-dog in pensione, se dovesse saltar fuori che ha appena pubblicato il più grande libro di poesia della sua epoca.

Dico tutto questo per spiegare il mio sbigottimento nel leggere l'isterica lettera di Farlow. Sapevo che sua moglie era morta, ma mi aspettavo senz'altro che lui rimanesse, nel corso di una devota vedovanza, l'uomo noioso, pacato e affidabile che era sempre stato. Adesso scriveva che dopo un breve soggiorno negli Stati Uniti era tornato in Sudamerica, e aveva deciso di passare tutti gli affari da lui amministrati a Jack Windmuller, un avvocato di Ramsdale che conoscevamo entrambi. Sembrava particolarmente sollevato all'idea di liberarsi delle «complicazioni» degli Haze. Aveva sposato una spagnola. Aveva smesso di fumare ed era ingrassato di quindici chili. Lei era molto giovane, una campionessa di sci. Andavano in India in luna di monzone. Siccome stava «mettendo su

famiglia», come diceva, non avrebbe più avuto tempo per i casi miei, che definì «molto strani e molto snervanti». Certi ficcanaso – un intero comitato, sembrava – lo avevano informato che della piccola Dolly Haze non si sapeva più nulla, e che io vivevo in California con una divorziata dalla reputazione discutibile. Il suocero di John era un conte estremamente facoltoso. Le persone che da qualche anno affittavano casa Haze desideravano comprarla. Mi consigliava di far ricomparire Dolly alla svelta. Si era rotto una gamba. Accludeva un'istantanea in cui lui e una bruna vestita di lana bianca si guardavano estatici fra le nevi del Cile. Ricordo che entrai in casa e cominciai a dire: Be', stavolta dovremo proprio trovarli – quando l'altra lettera iniziò a parlarmi con una vocetta pratica:

«Caro papà,

«come vanno le cose? Sono sposata. Sto per avere un bambino. Mi sa che sarà molto grosso. Mi sa che nascerà giusto per Natale. È una lettera molto difficile da scrivere. Sto dando i numeri perché non abbiamo abbastanza soldi per pagare i debiti e andarcene di qui. A Dick hanno promesso un posto importante in Alaska, in un settore altamente specialistico, nel ramo della meccanica, è tutto quello che so, ma è veramente fantastico. Scusa se non ti mando l'indirizzo di casa, ma forse sei ancora arrabbiato con me, e Dick non deve sapere. Questa città è una cosa pazzesca. C'è tanto smog che non riesci nemmeno a vederli, i deficienti che ci sono in giro. Per favore mandaci un assegno, papà. Ci basterebbero tre o quattrocento dollari, o anche meno, qualunque somma andrà bene, puoi vendere le mie vecchie cose, perché quando saremo là faremo un sacco di soldi. Scrivi, per piacere. Ho passato un periodo molto triste e molto difficile.

La tua, in attesa,
Dolly (in Richard F. Schiller)».

Ero di nuovo in viaggio, di nuovo al volante della vecchia berlina azzurra, di nuovo solo. Rita era ancora morta al mondo quando le lessi quella lettera e combattei le montagne di sofferenza che essa innalzava dentro di me. Le avevo gettato uno sguardo mentre sorrideva nel sonno, e con un bacio sulla fronte madida l'avevo lasciata per sempre, un biglietto

di tenero addio attaccato all'ombelico con il nastro adesivo – altrimenti avrebbe potuto non trovarlo.

«Solo», ho detto? *Pas tout à fait*. Avevo con me la mia nera Amichetta, e appena raggiunsi un posto isolato inscenai la morte violenta del signor Richard F. Schiller. Avevo trovato sul sedile posteriore un maglione grigio molto vecchio e molto sporco, e lo appesi a un ramo in una radura ammutolita, che avevo raggiunto svoltando dall'autostrada ormai remota in una stradina fra i boschi. L'esecuzione della sentenza fu appena guastata da quella che mi parve una certa rigidità nel gioco del grilletto, e mi chiesi se non fosse il caso di procurarmi un po' d'olio per quell'arnese misterioso – ma decisi che non c'era tempo da perdere. Il vecchio maglione defunto tornò in macchina con i suoi fori addizionali, e dopo aver ricaricato la calda Amichetta proseguì il mio viaggio.

La lettera era datata 18 settembre 1952 (era il 22), e l'indirizzo che Lolita mi dava era «Fermo Posta, Coalmont» (non «Va.», non «Pa.», non «Tenn.», e nemmeno Coalmont, del resto – ho camuffato tutto, amor mio). Dopo alcune indagini scoprii che si trattava di una piccola comunità industriale a circa milletrecento chilometri da New York. Progettai dapprima di viaggiare tutto il giorno e tutta la notte, ma poi ci ripensai e verso l'alba riposai un paio d'ore in una camera di motel, qualche chilometro prima di raggiungere la città. Mi ero messo in mente che il demonio, quello Schiller, fosse un concessionario di automobili che magari aveva conosciuto la mia Lolita a Beardsley dandole un passaggio – il giorno in cui aveva forato la ruota della bicicletta nel tragitto verso la signorina Lempereur – e poi s'era messo nei guai. Il cadavere del maglione giustiziato, per quanto ne cambiassi i contorni sul sedile posteriore della macchina, continuò a rivelare vari tratti tipici di Trapp-Schiller, la grossolanità e l'oscena bonomia del suo corpo, e per neutralizzare quel sapore di rozza loscaggine decisi, mentre premevo il capezzolo della sveglia prima che esplodesse all'ora stabilita, le sei, di farmi particolarmente bello ed elegante. Poi, con la cura solenne e romantica di un gentiluomo che sta per battersi in duello, controllai che le mie carte fossero in ordine, detersi e profumai il mio corpo delicato, mi rasai il viso e il petto, scelsi una camicia di seta e un paio di mutande pulite, infilai calze trasparenti *taupe* e mi congratulai con me stesso per gli indumenti squisitissimi che avevo con me nel baule: un panciotto coi bottoni di madreperla, per esempio, una pallida cravatta di cachemire e così via.

Non riuscii, ahimè, a trattenere nello stomaco la colazione, ma considerai quella manifestazione fisica un contrattempo banale; mi nettai la bocca con un fazzoletto di batista che trassi dalla manica e, un azzurro blocco di ghiaccio al posto del cuore, una pillola sulla lingua e la morte massiccia nella tasca laterale, entrai con passo preciso in una cabina telefonica di Coalmont (Ah-ah-ah, disse la porticina) e feci il numero dell'unico Schiller – Paul, Mobili – che trovai sul logoro elenco telefonico. Il rauco Paul mi disse che sì, conosceva un Richard, il figlio di un suo cugino, e l'indirizzo era, vediamo, Killer Street 10 (non vado a cercarli molto lontano, i miei pseudonimi). Ah-ah-ah, disse la porticina.

Al 10 di Killer Street, un caseggiato popolare, intervistai un certo numero di vecchi demoralizzati e due ninfette incredibilmente sporche dai lunghi capelli biondo fragola (distrattamente, tanto per cavarmi il gusto, l'antica bestia che è in me cercava una bambina vestita in modo sommario da poter stringere per un istante a delitto compiuto, quando più nulla avrebbe avuto importanza e tutto sarebbe stato permesso). Sì, prima Dick Skiller abitava lì, ma quando si era sposato aveva cambiato casa Nessuno sapeva il suo indirizzo. «Forse lo sanno all'emporio» disse una voce di basso da un tombino aperto, vicino a dove mi trovavo con le due ragazzine dalle braccia sottili e i piedi nudi e le loro nonne imprecisate. Infilai il negozio sbagliato e un vecchio negro diffidente scosse la testa prima ancora che potessi fargli una domanda. Traversai la strada ed entrai in una squallida drogheria, dove, chiamata da un cliente su mia richiesta, la voce di una donna salì da un ligneo abisso nel pavimento, il corrispettivo del tombino, e gridò: Hunter Road, ultima casa.

Hunter Road era a chilometri di distanza, in un quartiere ancora più desolato, tutto fossi e immondezze, e orti verminosi, e baracche, e pioggerella grigia, e fango rosso, e parecchie ciminiere fumiganti in lontananza. Mi fermai davanti all'ultima «casa» – una catapecchia rivestita di assicelle, con due o tre sue simili più discoste dalla strada e una distesa di erbacce risecchite tutt'intorno. Da dietro la casa venivano i colpi di un martello, e per molti minuti rimasi immobile nel mio vecchio catorcio, vecchio e fragile, alla fine del mio viaggio, alla mia meta grigia, *finis*, amici miei, *finis*, demoni miei. Erano circa le due. Le mie pulsazioni andavano da 40 a 100 al minuto. La pioggia crepitava sul cofano. La pistola migrò nella tasca destra dei pantaloni. Dal retro sbucò un cane insignificante, si fermò sorpreso e cominciò a emettere qualche latrato

soffocato e amichevole, gli occhi socchiusi, la pancia ispida tutta incrostata di fango, poi gironzolò un pochino e abbaiò di nuovo.

Scesi dalla macchina e sbattei la portiera. Come sembrò banale, come sembrò prosaico quel colpo nel vuoto del giorno senza sole! *Wof*, commentò il cane automaticamente. Premetti il pulsante del campanello, che vibrò in tutto il mio organismo. *Personne. Je resonance. Repersonne*. Da quale profondità questa riassurdità? *Wof*, disse il cane. Trambusto e ciabattio, e la porta si spalancò con un sibilo e un *wof*.

Cresciuta di cinque centimetri. Occhiali cerchiati di rosa. Nuova pettinatura, capelli all'insù, nuove orecchie. Com'era tutto semplice! L'istante, la morte che da tre anni continuavo a evocare era semplice come un pezzetto di legna secca. Era esplicitamente, enormemente incinta. La testa sembrava più piccola (in realtà erano passati solo due secondi, ma lasciate che dia loro tutta la legnosa durata che la vita può sopportare), e le guance dalle pallide lentiggini erano scavate, e i polpacci e le braccia nudi avevano perso tutta l'abbronzatura, tanto che se ne vedeva la peluria. Portava un vestito di cotone marrone senza maniche e sformate ciabatte di feltro.

«Ma guarda chi c'è-è!» esalò dopo un attimo di silenzio, con tutta l'enfasi dello stupore e del benvenuto.

«Tuo marito è in casa?» gracchiai, il pugno in tasca.

Non potevo uccidere *lei*, naturalmente, come ha pensato qualcuno. Vedete, io l'amavo. Era amore a prima vista, a ultima vista, a eterna vista.

«Entra» disse con una veemente nota d'allegria. Contro il legno crepato della porta Dolly Schiller si appiattì come *poté* (addirittura alzandosi appena sulle punte) per farmi passare, e per un istante fu crocefissa, guardò giù, sorrise alla soglia, le guance incavate con le *pommettes* rotonde, le braccia color latte annacquato distese sul legno. Passai senza toccare la protuberanza del suo bambino. Odore di Dolly, con lieve aggiunta di fritto. Battevo i denti come un idiota. «No, tu stai fuori» (al cane). Chiuse la porta e seguì me e la sua pancia nel salotto da casina delle bambole.

«Dick è lì» disse indicandolo con una racchetta invisibile, invitando il mio sguardo fisso a viaggiare, dallo squallido soggiorno-letto in cui ci trovavamo, attraverso la cucina e l'ingresso posteriore, fino in fondo a una

prospettiva piuttosto primitiva, dove un bruno giovane sconosciuto in tuta da lavoro, istantaneamente graziato, era arrampicato su una scala e, dandomi le spalle, aggiustava qualcosa accanto o sopra la catapecchia del vicino, un tizio più grasso con un braccio solo che, in piedi, lo guardava da sotto.

Lei spiegò quel quadro da lontano, in tono di scusa («Sai, gli uomini...»); doveva chiamarlo?

No.

Nel mezzo della stanza in pendenza, emettendo degli «ehm» interrogativi, faceva familiari gesti giavanesi coi polsi e le mani, e mi offriva, con un conciso sfoggio di umoristica cortesia, di scegliere fra una sedia a dondolo e il divano (il loro letto dopo le dieci di sera). Dico «familiari» perché un giorno, alla sua festa di Beardsley, mi aveva accolto con la stessa danza dei polsi. Ci sedemmo entrambi sul divano. Curioso: benché la sua bellezza fosse sfiorita, mi resi conto con precisione, così disperatamente tardi, di quanto somigliasse – di quanto avesse sempre somigliato – alla fulva Venere del Botticelli: lo stesso naso delicato, la stessa grazia evanescente. In tasca le mie dita abbandonarono piano e riavvolsero appena sulla punta, nel fazzoletto in cui era nascosta, l'arma che non avevo usato.

«Non è lui che voglio» dissi.

Il diffuso sguardo di benvenuto lasciò i suoi occhi. La fronte si corrugò come ai vecchi tempi amari:

«Non è lui *chi*?».

«Dov'è? Presto!».

«Senti» disse, inclinando la testa e scuotendola in quella posizione. «Senti, non vorrai ricominciare».

«Certo che sì» dissi, e per un momento – stranamente, l'unico misericordioso e sopportabile di tutto l'incontro – eccoci entrambi a pelo ritto come se fosse stata ancora mia.

Da ragazza assennata qual era, si controllò.

Dick non sapeva nulla di tutta quella storia. Pensava che io fossi suo padre. Pensava che fosse fuggita da una famiglia altolocata per andare a lavare i piatti in un ristorantino. Credeva a tutto quello che gli diceva. Perché volevo rendere le cose ancora più difficili rivangando tutto quel fango? Ma, dissi io, doveva essere ragionevole, doveva essere una ragazza ragionevole (col suo tamburo nudo sotto la leggera stoffa marrone),

doveva capire che se si aspettava l'aiuto che ero venuto a darle, io dovevo almeno avere una visione chiara della situazione.

«Su, il nome!».

Pensava che l'avessi indovinato da un pezzo. Era un nome (con un sorriso malizioso e malinconico) talmente sensazionale. Non ci avrei mai creduto. Lei stessa ci credeva a stento.

Il nome, mia ninfa d'autunno.

Non aveva nessuna importanza, disse. Perché non ci mettevamo una pietra sopra? Volevo una sigaretta?

No. Il nome.

Scosse il capo con grande determinazione. Era troppo tardi, no?, per dar fuori di matto, e non avrei mai creduto all'incredibilmente incredibile...

Era ora di andare, dissi, i miei rispetti a suo marito, era stato un piacere.

Ribatté che era inutile, non me l'avrebbe mai detto, ma d'altra parte, in fondo... «Vuoi davvero sapere chi era? Be', era...».

E con voce sommessa e confidenziale, inarcando le sopracciglia sottili e sporgendo le labbra screpolate, emise in tono beffardo, leggermente schizzimoso, ma non senza tenerezza, con una sorta di sibilo attutito, il nome che il lettore astuto ha indovinato da tempo.

Waterproof. Perché un lampo del Lago a Clessidra traversò la mia coscienza? Anch'io, senza saperlo, l'avevo sempre saputo. Non ci fu choc, non ci fu sorpresa. In silenzio la fusione ebbe luogo e ogni cosa andò al proprio posto, nell'arabesco di rami che ho intessuto lungo tutte queste memorie con lo specifico scopo di far cadere il frutto maturo al momento giusto; sì, con lo specifico, perverso scopo di rappresentare – lei parlava, ma io mi scioglievo sul divano nella mia pace dorata – di rappresentare quella pace dorata e mostruosa mediante la soddisfazione logica dell'identificazione, che anche il lettore più ostile adesso dovrebbe provare. Lei, come dicevo, parlava. La sua voce era fluida e rilassata. Era l'unico uomo per il quale avesse persola testa. E Dick? Oh, Dick era un angelo, erano felici insieme, ma lei voleva dire un'altra cosa. E io non avevo mai contato nulla, naturalmente?

Mi osservò come se avesse colto all'improvviso il fatto incredibile – e in qualche modo tedioso, imbarazzante e inutile – che il distaccato, elegante, snello valetudinario quarantenne che le sedeva accanto con la sua giacca di velluto aveva conosciuto e adorato ogni poro e ogni follicolo del suo corpo pubescente. Nei suoi slavati occhi grigi, stranamente occhialuti, il nostro povero romanzo d'amore fu riflesso, ponderato e scartato come una festa

noiosa, come un picnic sotto la pioggia a cui abbiano partecipato solo i più barbosi scozziatori, come un compito monotono, come un pezzetto di fango risecchito che inzaccherasse la sua infanzia. Riuscii a sottrarre appena in tempo il ginocchio dal raggio di una sua pacca leggera – uno dei gesti che aveva acquisito.

Mi chiese di non fare lo stupido. Il passato era passato. Non ero stato un cattivo padre... questo me lo concedeva. Procedi, Dolly Schiller.

Be', lo sapevo che lui conosceva sua madre? Che era praticamente un vecchio amico? Che era andato a trovarle a Ramsdale con suo zio? Oh, tanti anni prima... e aveva parlato al club della mamma, e l'aveva presa per un braccio nudo, lei, Dolly, e se l'era tirata in grembo davanti a tutti e le aveva dato un bacio in faccia, e lei aveva dieci anni e si era arrabbiata moltissimo? Lo sapevo che ci aveva visti, me e lei, nell'albergo dove stava scrivendo proprio la commedia che lei avrebbe provato a Beardsley due anni dopo? Lo sapevo che... Era stato orribile da parte sua farmi credere che Clare fosse una vecchia, magari una parente di lui o la compagna di un tempo – e oh, l'avevano scampata bella quando era uscita la sua foto sul «Journal» di Wace.

Niente foto sulla «Briceland Gazette». Sì, molto divertente.

Sì, disse, c'era da morire dal ridere a questo mondo, se avessero scritto la storia della sua vita non ci avrebbe creduto nessuno.

A questo punto giunsero vivaci rumori casalinghi dalla cucina, dove Dick e Bill si erano trascinati in cerca di birra. Dalla porta notarono l'ospite, e Dick entrò in salotto. «Dick, questo è il mio papà!» gridò Dolly con una voce vibrante e violenta che mi parve assolutamente sconosciuta, e nuova, e allegra, e vecchia, e triste, perché il giovanotto, veterano di una guerra lontana, era duro d'orecchi.

Occhi azzurro artico, capelli neri, guance rubiconde, mento non rasato. Ci stringemmo la mano. Il discreto Bill, che evidentemente andava fiero delle meraviglie che riusciva a fare con una mano sola, portò le lattine di birra che aveva aperto. Voleva togliere il disturbo. La cortesia squisita della gente semplice. Lo convinsero a restare. La pubblicità di una birra. A dir la verità io preferivo così, e anche gli Schiller. Lasciai il divano per la sussultante sedia a dondolo. Masticando avidamente, Dolly mi offrì con insistenza *marshmallows* e patatine. Gli uomini guardavano suo padre, quell'europeo fragile, *frileux*, minuscolo, giovanile ma cagionevole, in giacca di velluto e panciotto beige, forse un visconte.

Avevano l'impressione che volessi fermarmi a dormire, e Dick, con grandi aggrottamenti di sopracciglia che denotavano ardui pensieri, azzardò che Dolly e lui avrebbero potuto sistemarsi su un materasso in cucina. Feci un gesto lieve con la mano e dissi a Dolly, la quale lo trasmise a Dick con un apposito urlo, che ero in viaggio per Readsburg, dove mi avrebbero ospitato alcuni amici e ammiratori. A quel punto qualcuno notò che a Bill sanguinava uno dei pochi pollici rimasti (meraviglie piuttosto modeste, tutto sommato). Com'era muliebre, e mai visto in quel modo, l'ombroso solco tra i seni pallidi di Dolly, quando si chinò sulla mano di Bill! Lo portò in cucina per le riparazioni del caso. Per qualche minuto, tre o quattro piccole eternità davvero traboccanti di artificioso calore, Dick e io restammo soli. Lui, seduto su una sedia rigida, si strofinava gli arti anteriori e corrugava la fronte. Mi venne l'ozioso impulso di spremegli, coi miei lunghi artigli d'agata, i punti neri sulle pinne del naso sudato. Aveva occhi simpatici e tristi dalle belle ciglia, e denti bianchissimi. Il pomo d'Adamo era grosso e peloso. Perché non si radono meglio, questi giovanotti muscolosi? Lui e la sua Dolly si erano dati a sfrenati amplessi su quel divano almeno centottanta volte, probabilmente molte di più – e prima da quanto tempo lo conosceva? Nessun rancore. Strano...assolutamente nessun rancore, nulla se non dolore e nausea. Adesso si strofinava il naso. Ero sicuro che quando avesse finalmente aperto bocca avrebbe detto (scuotendo appena il capo): «Ah, è una ragazza fantastica, signor Haze. Glielo dico io. E sarà una bravissima mamma». Aprì la bocca – e bevve un sorso di birra. Così poté darsi un contegno, e continuò a sorseggiare finché la bocca non gli schiumò. Era un angelo. Aveva posato le mani a coppa sui suoi seni fiorentini. Aveva unghie nere e spezzate, ma le falangi, l'intero carpo, il polso forte e ben fatto erano molto, molto più belli dei miei: a troppi corpi ho fatto male con le mie povere mani adunche per sentirmi fiero di loro. Epiteti francesi, nocche da bifolco del Dorset, polpastrelli piatti da sarto austriaco... ecco Humbert Humbert.

Bene. Se stava zitto lui potevo star zitto anch'io. In verità un riposino, su quella sedia a dondolo sottomessa e spaventata a morte, non poteva farmi che bene, prima di dirigermi verso la tana della bestia, dovunque essa fosse – per poi tirare indietro il prepuzio della pistola e assaporare l'orgasmo del grilletto premuto: sono sempre stato un diligente seguace dello stregone viennese. Ma dopo un po' mi fece pena, il povero Dick, al quale stavo

perfidamente vietando, in qualche modo ipnotico, di dire l'unica cosa che gli venisse in mente («È una ragazza fantastica...»).

«E così» dissi io «ve ne andate in Canada?».

In cucina Dolly rideva di qualcosa che Bill aveva detto o fatto.

«E così» gridai «ve ne andate in Canada? No, non in Canada,» rigridai «volevo dire in Alaska, naturalmente».

Lui beveva a piccoli sorsi dal suo bicchiere e, annuendo con aria saggia, rispose: «Be', se l'è tagliato con lo spunzone della lattina, penso. Ha perso il braccio in Italia».

Incantevoli mandorli mauve in fiore. Un braccio surrealistico, strappato da un'esplosione, sospeso lassù nel mauve puntinistico. Il tatuaggio di una fanciulla fiorita su una mano. Ricomparve Dolly con Bill incerottato. Mi passò per la testa che la sua bellezza ambigua, bruna e pallida eccitasse il monco. Dick si alzò con un largo sorriso di sollievo. Lui e Bill avrebbero fatto meglio a tornare a quei fili elettrici, pensava. Il signor Haze e Dolly avevano un mucchio di cose da dirsi, pensava. Perché questa gente pensa tanto e si rade così poco, e tiene in così gran spregio gli apparecchi acustici?

«Siediti» disse Lolita, battendosi udibilmente i palmi sui fianchi. Ricaddi sulla nera sedia a dondolo.

«Così mi hai tradito? Dove sei andata? Dov'è lui adesso?».

Lei prese dalla mensola del camino una fotografia lucida e concava. Vecchia vestita di bianco, robusta, sorridente, con le gambe storte e il vestito molto corto; vecchio in maniche di camicia, baffi spioventi, catena dell'orologio. I suoi suoceri. Vivevano a Juneau col fratello di Dick e la sua famiglia.

«Sicuro che non vuoi fumare?».

Lei stava fumando. Era la prima volta che la vedevo con una sigaretta tra le labbra. *Streng verboten* sotto Humbert il Terribile. Con grazia, dietro una nebbiolina azzurra, Charlotte Haze risorse dalla tomba. Se si rifiutava di dirmelo l'avrei trovato tramite zio Ivor.

«Tradito? No». Diresse verso il camino il dardo della sigaretta, dandole dei rapidi colpetti con l'indice, esattamente come sua madre, e poi, come sua madre, o mio Dio, si grattò via con l'unghia un frammento di cartina dal labbro inferiore. No. Non mi aveva tradito. Ero fra amici. Edusa l'aveva avvertita che a Cue piacevano le ragazzine, una volta era quasi finito in galera, di fatto (bel fatto!), e lui sapeva che lei lo sapeva. Sì... Gomito nel palmo, boccata, sorriso, sbuffo di fumo, gesto guizzante.

Sempre più reminiscenze. Lui vedeva – sorriso – dentro tutto e tutti, perché non era come me e lei, era un genio. Molto in gamba. Spiritosissimo! Quando gli aveva confessato come stavano le cose tra me e lei era morto dal ridere, e aveva detto che lo aveva intuito. Non era pericoloso dirglielo, date le circostanze...

Bene, Cue... Lo chiamavano tutti Cue...

Il Camp Q, cinque anni prima. Curiosa coincidenza...lui l'aveva portata in un ranch per turisti a un giorno di macchina da Elephant (Elphinstone). Il nome? Oh, un nome stupido – Duk Duk Ranch –, *sai*, proprio stupido... ma adesso non aveva più importanza, comunque, perché quel posto era sparito, disintegrato. Insomma, non immaginavo neanche quanto fosse lussuoso quel ranch, una cosa pazzesca, c'era tutto, ma tutto, perfino una cascata al chiuso. Ricordavo quel tizio coi capelli rossi con cui una volta avevamo (mi piacque, quell'«avevamo») giocato a tennis? Be', quel posto era del fratello del Rosso, in realtà, ma poi lui l'aveva prestato a Cue per l'estate. Quando erano arrivati lei e Cue, gli altri avevano organizzato per loro una specie di cerimonia di incoronazione e poi... gli avevano fatto fare a tutti e due un tuffo tremendo, come quando si attraversa l'equatore, *sai*.

Roteò gli occhi in segno di sintetica rassegnazione. «Va' avanti, per favore».

Bene. Erano d'accordo che a settembre lui l'avrebbe portata a Hollywood e le avrebbe organizzato un provino per una partecina nel film basato sulla sua commedia – *Budella d'oro* –, nella scena del tennis, e forse le avrebbe persino fatto fare la controfigura di una delle sensazionali stelline sul campo abbacinato dai riflettori. Ahimè, non se n'era mai fatto niente. «Dov'è adesso quel maiale?».

Non era un maiale. Era in gambissima, sotto molti aspetti. Ma non faceva che bere e drogarsi. E, certo, in fatto di sesso aveva dei gusti molto strampalati, e i suoi amici erano suoi schiavi. Non potevo neanche immaginare (io, Humbert, non potevo immaginare!) le cose che facevano tutti al Duk Duk Ranch. Lei si era rifiutata di partecipare perché lo amava, e lui l'aveva buttata fuori.

«Quali cose?».

«Oh, cose strambe, sporche, fuori del normale. Sai, prendeva due ragazze e due ragazzi, e tre o quattro uomini, e l'idea era di abbrancarci tutti nudi mentre una vecchia ci filmava». (La Justine di Sade aveva dodici anni, all'inizio).

«Quali cose esattamente?».

«Oh, delle cose... Oh, insomma, io...». Emise quell'«io» come un grido soffocato mentre prestava ascolto alla sorgente del dolore, e in mancanza di parole aprì le cinque dita della mano che si muoveva angolosamente su e giù. No, non ce la faceva, si rifiutava di entrare in particolari con quel bambino nel ventre.

Questo mi parve sensato.

«Non ha più importanza, adesso» disse picchiando col pugno un cuscino grigio e mettendosi sdraiata sul divano a pancia in su. «Cose pazze, cose sporche. Io ho detto no, non ho intenzione di [usò, con la massima disinvoltura, una disgustosa espressione gergale che, tradotta letteralmente in francese, sarebbe «*souffler*»] i tuoi schifosi ragazzi, perché io voglio solo te. Be', mi ha sbattuta fuori a calci».

Non c'era molto altro da dire. Quell'inverno del 1949 lei e Fay si erano trovate un lavoro. Per quasi due anni era andata, be', in giro, aveva lavorato in qualche ristorante in posti piccoli, e poi aveva conosciuto Dick. No, non sapeva dove fosse quell'altro. A New York, immaginava. Comunque era così famoso che, se avesse voluto, lo avrebbe trovato subito. Fay aveva cercato di tornare al Ranch – e non esisteva più, era bruciato, raso al suolo, non restava *nulla*, solo un mucchio di spazzatura carbonizzata. Era così strano, così *strano*...

Chiuse gli occhi e aprì la bocca, premendo la schiena contro il cuscino, un piede di feltro sul pavimento. Il pavimento di legno era in pendenza, una pallina d'acciaio sarebbe rotolata fino in cucina. Sapevo tutto quello che volevo sapere. Non avevo intenzione di torturare il mio tesoro. Da qualche parte, dietro la baracca di Bill, una radio accesa dopo il lavoro aveva cominciato a cantare di fato e follia, e lei era lì, con la sua bellezza distrutta, le mani strette e le vene in rilievo, da adulta, e le braccia bianche con la pelle d'oca, e le orecchie appena concave, e le ascelle non rasate, era lì (la mia Lolita!), irrimediabilmente logora a diciassette anni, con quel bambino che già sognava, dentro di lei, di diventare un pezzo grosso e di andare in pensione intorno al 2020 – e la guardai, la guardai, e seppi con chiarezza, come so di dover morire, che l'amavo più di qualunque cosa avessi mai visto o immaginato sulla terra, più di qualunque cosa avessi sperato in un altro mondo. Di lei restava soltanto il fiavole odor di viole, l'eco di foglia morta della ninfetta sulla quale mi ero rotolato un tempo con grida così forti; un'eco sull'orlo di un precipizio fulvo, con un bosco lontano sotto il cielo bianco, e foglie marrone che soffocano il ruscello, e un solo ultimo grillo fra le erbacce secche... ma grazie a Dio io non

veneravo soltanto quell'eco. Ciò che solevo vezzeggiare fra i tralci intricati del mio cuore, *mon grand péché radieux*, si era ridotto alla propria essenza; il vizio sterile ed egoista, *quello* lo cancellai e lo maledissi. Potete anche schernirmi e minacciare di far sgombrare l'aula, ma finché non sarò imbavagliato e mezzo strangolato urlerò la mia povera verità. Insisto perché il mondo sappia quanto amavo la mia Lolita, *quella* Lolita, pallida e contaminata, gravida del figlio di un altro, ma sempre con gli occhi grigi, sempre con le sopracciglia fuligginose, sempre castano e mandorla, sempre Carmencita, sempre mia *Changeons de vie, ma Carmen, allons vivre quelque part où nous ne serons jamais séparés*; Ohio? Le plaghe desolate del Massachusetts? Non importa, anche se quei suoi occhi si fossero sbiaditi come quelli di un pesce miope, e i suoi capezzoli si fossero gonfiati e screpolati, e il suo adorabile, giovane delta vellutato e soave si fosse corrotto e lacerato... anche così sarei impazzito di tenerezza alla sola vista del tuo caro viso esangue, al solo suono della tua giovane voce rauca, Lolita mia.

«Lolita,» dissi «forse questo non sta né in cielo né in terra, ma devo dirlo. La vita è molto breve. Da qui a quella vecchia macchina che conosci così bene ci saranno venti, venticinque passi. È un tragitto brevissimo. Falli, quei venticinque passi. Subito. Immediatamente. Vieni così come sei. E vivremo per sempre felici e contenti».

Carmen, voulez-vous venir avec moi?

«Vuoi dire,» disse spalancando gli occhi e sollevandosi appena, il serpente pronto a colpire «vuoi dire che ci darai [ci] quei soldi solo se vengo con te in un motel. *Questo* vuoi dire?».

«No,» dissi «non hai capito niente. Voglio che tu lasci il tuo occasionale Dick, e questa topaia orrenda, e che venga a vivere con me, e a morire con me, e tutto con me» (parole di questo tenore).

«Sei pazzo» disse, il viso contratto.

«Pensaci, Lolita. È una proposta incondizionata. Tranne, forse... be', lasciamo stare». (La sospensione dell'esecuzione, volevo dire, ma non lo dissi). «Comunque, se rifiuti avrai pur sempre il tuo... *trousseau*».

«Senza scherzi?» chiese Dolly.

Le porsi una busta con quattrocento dollari in contanti e un assegno per altri tremilaseicento.

Con mano guardinga e incerta ricevette *mon petit cadeau*; e poi la sua fronte divenne di un bellissimo rosa. «Vuoi dire» domandò con angosciata concitazione «che ci dai *quattromila dollari?*». Mi coprii la faccia con la

mano e piansi le lacrime più cocenti che avessi mai versato. Le sentii serpeggiare tra le dita e giù per il mento, e scottarmi, e mi si chiuse il naso, e non riuscivo a smettere, e poi lei mi toccò il polso.

«Se mi tocchi muoio» dissi. «Sei sicura che non verrai con me? Non c'è speranza che tu venga? Dimmi soltanto questo».

«No» rispose. «No, caro, no».

Non mi aveva mai chiamato caro.

«No,» disse «neanche a parlarne. Piuttosto tornerei da Cue. Voglio dire...».

Cercava le parole. Gli ele fornii mentalmente («*Lui* mi ha spezzato il cuore. *Tu* hai soltanto spezzato la mia vita»).

«Credo» continuò – «o-op!» – la busta scivolò sul pavimento – la raccolse – «credo che sia veramente *grandioso* da parte tua darci tutti questi soldi. Adesso siamo a posto, possiamo partire tra una settimana. Smetti di piangere, per favore. Dovresti capire. Aspetta, ti prendo dell'altra birra. Oh, non piangere, mi rincresce di averti tanto ingannato, ma così è la vita».

Mi asciugai la faccia e le dita. Lei sorrise al *cadeau*. Esultava. Voleva chiamare Dick. Dissi che me ne sarei andato tra un minuto, che non volevo vederlo affatto, affatto. Cercammo un argomento di conversazione. Per qualche ragione continuavo a vedere – tremolava, serica e luminosa, sulla mia retina umida – una radiosa bambina di dodici anni, seduta su una soglia, che tirava sassolini tintinnanti contro una lattina vuota. Per poco non dissi, cercando una frase qualsiasi: «Certe volte mi chiedo che ne è stato della piccola McCoo, chissà se è guarita?», ma mi fermai in tempo, temendo che lei ribattesse: «Certe volte mi chiedo che ne è stato della piccola Haze...». Finalmente tornai a parlare di soldi. Quella somma, dissi, rappresentava più o meno l'affitto netto della casa di sua madre; lei disse: «Non è stata venduta anni fa?». No (ammetto di averglielo detto *io*, per troncargli ogni suo rapporto con R.); un avvocato le avrebbe mandato in seguito il rendiconto completo della sua situazione finanziaria; era rosea; alcune delle poco cospicue obbligazioni di sua madre erano salite sempre di più. Sì, dovevo proprio partire subito. Dovevo partire, dovevo trovarlo, dovevo annientarlo.

Non sarei sopravvissuto al contatto delle sue labbra, e ogni volta che lei e la sua pancia avanzavano verso di me battevo in ritirata con manierati passi di danza.

Lei e il cane mi accompagnarono. Costatai con stupore (questa è una figura retorica, non me ne stupii affatto) che la vista della vecchia automobile nella quale aveva viaggiato da bambina e da ninfetta la lasciava del tutto indifferente. Commentò soltanto che stava diventando violacea sulle alette. Dissi che era sua, io potevo prendere il pullman. Rispose non essere sciocco, sarebbero andati a Jupiter in aereo e avrebbero comprato una macchina là. Dissi che le avrei comprato quella vecchia per cinquecento dollari.

«Di questo passo diventeremo milionari» disse al cane estatico.

Carmencita, lui demandais je... «Un'ultima parola,» dissi nel mio inglese disgustosamente scrupoloso «sei proprio sicura che... be', non domani, certo, e non dopodomani, ma... be', un giorno, qualsiasi giorno, non verrai a vivere con me? Creerò un Dio nuovo di zecca e lo ringrazierò con grida lancinanti, se mi dai questa microscopica speranza» (qualcosa di questo tenore).

«No,» disse sorridendo «no».

«Sarebbe stato tutto diverso» disse Humbert Humbert.

Poi estrassi l'automatica... cioè, questo è il genere di stupidaggine che il lettore potrebbe aspettarsi da me. Non mi passò neanche per la testa di farlo.

«Ciao ciao!» disse con voce cantilenante il mio dolce amore americano, morto e immortale; perché lei è morta e immortale, se state leggendo queste pagine. Così, almeno, stabilisce l'accordo formale con le cosiddette autorità. Poi, mentre mi allontanavo, la sentii chiamare con voce vibrante il suo Dick; e il cane cominciò ad avanzare a lunghi balzi accanto alla mia macchina come un delfino grasso, ma era troppo vecchio e pesante, e ben presto si arrese.

E dopo non molto guidavo nella pioggerellina del giorno morente, coi tergicristalli in piena azione ma incapaci di tener testa alle mie lacrime.

Lasciando, come feci, Coalmont verso le quattro del pomeriggio (per la Route X – non ricordo il numero) avrei potuto trovarmi a Ramsdale all'alba, se non mi fossi lasciato tentare da una scorciatoia. Dovevo prendere l'Autostrada Y. La mia cartina mostrava seraficamente che subito dopo Woodbine, dove arrivai al crepuscolo, potevo lasciare l'asfaltata X e

raggiungere l'asfaltata Y mediante una trasversale sterrata. Stando alla cartina era lunga soltanto una sessantina di chilometri. Altrimenti avrei dovuto seguire la X per altri centocinquanta chilometri e poi, per raggiungere la Y e la mia destinazione, imboccare la Z che si snodava con tutta calma. Ma la scorciatoia in questione divenne sempre più impraticabile, sempre più accidentata, sempre più fangosa, e quando cercai di tornare indietro dopo una quindicina di chilometri di marcia semicieca, tortuosa e tartarughesca, la mia vecchia, debole Melmoth si impantanò nella melma profonda. Aria buia, umida, senza speranza. I fari erano sospesi su un largo fosso pieno d'acqua. La campagna circostante, ammesso che ci fosse, era una landa nera e desolata. Cercai di districarmi, ma le ruote posteriori si limitarono a gemere d'angoscia nella mota. Maledicendo quella iattura mi tolsi gli abiti eleganti, misi un paio di pantaloni qualunque, infilai il maglione bucherellato dalle pallottole e per sei chilometri tornai indietro a guado, diretto a una fattoria sul ciglio della strada. Dopo un po' cominciò a piovere, ma non ebbi la forza di tornare a prendere un impermeabile. Questo genere di contrattempi mi ha persuaso che il mio cuore è fondamentalmente sano, nonostante le diagnosi recenti. Intorno a mezzanotte un carro attrezzi tirò fuori la macchina. Feci di nuovo rotta verso l'Autostrada X e proseguii. Dopo un'ora, in un'anonima cittadina, fui sopraffatto da un assoluto sfinimento. Accostai e, nel buio, bevvi a gran sorsi da un'amichevole fiaschetta.

La pioggia era stata cancellata qualche chilometro prima. Era una notte nera e tiepida, in qualche luogo dell'Appalachia. Di tanto in tanto qualche macchina mi passava accanto, i fanalini rossi si allontanavano, i fari bianchi avanzavano, ma la città era morta. Nessuno passeggiava e rideva sui marciapiedi come avrebbero fatto i borghesi che prendono il fresco nella dolce, matura, putrida Europa. Ero solo a godere la notte innocente e i miei pensieri terribili. Un ricettacolo in rete metallica sul marciapiede era molto pignolo in fatto di contenuti accettabili: Spazzatura. Carta. Niente immondizia. Lettere di luce rosso amarena segnalavano un negozio di macchine fotografiche. Un grande termometro col nome di un lassativo poggiava tranquillo sulla facciata di un drugstore. La Gioielleria Rubinov esponeva diamanti artificiali riflessi in uno specchio rosso. Un orologio verde illuminato galleggiava nelle profondità bianco amido della Lavanderia Jiffy Jeff. Dall'altro lato della strada un garage disse nel sonno Lubrica Genuflessione; e si corresse in Genflux Lubrificazione. Un aeroplano, a sua volta ingemmato da Rubinov, passò ronzando nei cieli di

velluto. Quante cittadine immerse nella notte avevo visto! E questa non era ancora l'ultima.

Lasciate che la tiri un po' per le lunghe, tanto lui è spacciato. Ancora oltre, sul lato opposto, le luci al neon pulsavano due volte più lente del mio cuore: il contorno dell'insegna di un ristorante, una grande caffettiera, esplodeva ogni abbondante secondo in una vita di smeraldo, e ogni volta che si spegneva lo sostituivano delle lettere rosa che dicevano Buona Cucina, ma la caffettiera si distingueva ancora come un'ombra latente che solleticava lo sguardo prima della nuova risurrezione di smeraldo. Abbiamo fatto le ombre cinesi. Quel borgo furtivo non era lontano dai «Cacciatori incantati». Stavo di nuovo piangendo, ubriaco del passato impossibile.

31

Durante quella solitaria sosta di ristoro fra Coalmont e Ramsdale (fra l'innocente Dolly Schiller e il gioviale zio Ivor) riconsiderai il mio caso. Ora vedevo me stesso e il mio amore con la più assoluta semplicità e chiarezza. Al confronto ogni tentativo precedente sembrò sfuocato. Un paio d'anni prima, sotto la guida di un intelligente confessore francofono al quale, in un momento di curiosità metafisica, avevo ceduto l'incolore ateismo del protestante in cambio di antiche cure papistiche, mi ero illuso di dedurre dal mio senso del peccato l'esistenza di un Essere Supremo. In quelle gelide mattine del Quebec merlettato di brina, il bravo prete s'era messo al lavoro con la tenerezza e la comprensione più squisite. Sono infinitamente grato a quell'uomo e alla grande Istituzione da lui rappresentata. Ahimè, fui incapace di trascendere il semplice fatto umano che qualunque conforto spirituale potessi trovare, qualunque litofanica eternità fosse stata preparata per me, nulla avrebbe potuto far dimenticare alla mia Lolita l'immonda lussuria che io le avevo inflitto. A meno che qualcuno riesca a provarmi – a me come sono ora, oggi, col mio cuore e la mia barba e la mia putrefazione – che a infinito andare non avrà la minima importanza che una fanciulla nordamericana di nome Dolores Haze sia stata privata della sua infanzia da un maniaco, a meno che qualcuno riesca a provarmi questo (e se qualcuno ci riesce, allora la vita è una farsa), non vedo nessun'altra terapia per la mia infelicità se non il melanconico, localissimo palliativo dell'arte espressiva. Per citare un antico poeta:

Il senso morale è nei mortali il prezzo
da pagar al mortal senso di bellezza.

32

Ci fu un giorno durante il nostro primo viaggio – il nostro primo cerchio del paradiso – in cui per godermi in pace i miei fantasmi decisi fermamente di ignorare ciò che non potevo non percepire, il fatto che io per lei non ero un innamorato, né un uomo affascinante, né un amicone, e nemmeno una persona, ma solo due occhi e trenta centimetri di muscolatura congestionata – per menzionare solo il menzionabile. Ricordo il giorno in cui, dopo aver ritrattato la strumentale promessa della sera prima (non so più che cosa avesse catturato il suo buffo cuoricino – una pista di pattinaggio dallo speciale pavimento di plastica, o un film pomeridiano al quale voleva andare sola), mi capitò di cogliere dal bagno, grazie a una fortuita combinazione di specchio inclinato e porta socchiusa, un'espressione sul suo viso... non riesco a descriverla con precisione... uno sguardo di smarrimento così totale che pareva sfumare nel sollievo della stolidezza, perché quello era proprio il limite estremo dell'ingiustizia e della frustrazione, e ogni limite presuppone qualcosa che stia oltre – da qui quella luce neutra sul viso. E se tenete a mente che quelle erano le sopracciglia inarcate e le labbra dischiuse di una bambina, potrete valutare meglio quali abissi di carnalità calcolata, quale riflessa disperazione mi trattenessero dal caderle ai cari piedi e lì dissolvermi in lacrime umane, sacrificando la mia gelosia a qualunque piacere Lolita sperasse di trarre dalla frequentazione di ragazzini sporchi e pericolosi in un mondo esterno che per lei era reale.

E ne ho altri, di ricordi soffocati, che adesso si svolgono in deformi mostri di dolore. Una volta, in una via di Beardsley che finiva nel tramonto, Lo si rivolse alla piccola Eva Rosen (accompagnavo entrambe le ninfette a un concerto e camminavo dietro di loro, così vicino che quasi le toccavo col mio corpo), si rivolse a Eva, che aveva detto di preferire la morte alle dissertazioni musicali di Milton Pinski, un ragazzetto del posto di sua conoscenza, e con un tono assolutamente serio e sereno la mia Lolita osservò:

«Sai, quello che è tremendo della morte è che l'uomo è completamente abbandonato a se stesso»; e mi resi conto con stupore, mentre le mie

ginocchia di automa andavano su e giù, che non sapevo proprio nulla della mente del mio tesoro, e che probabilmente, dietro gli atroci cliché giovanili, c'era in lei un giardino e un crepuscolo, e la cancellata di un palazzo – regioni velate e adorabili a me lucidamente e assolutamente proibite, a me coi miei stracci insozzati da miserabili spasmi; giacché notavo spesso che, vivendo come vivevamo, lei e io, in un mondo di male assoluto, ci coglieva uno strano imbarazzo quando io cercavo di affrontare un argomento di cui avrebbero potuto parlare lei e un'amica più grande, lei e un genitore, lei e un innamorato vero e sano, io e Annabel, Lolita e un sublime Harold Haze, purificato, analizzato, deificato – un'idea astratta, un quadro, il punteggiato Hopkins o il rapato Baudelaire, Dio o Shakespeare, qualunque argomento genuino. E non parlatemi di buona volontà! Lei corazzava la sua vulnerabilità con la trita sfacciataggine e la noia, mentre io, usando per i miei commenti disperatamente distaccati un tono artificioso che mi faceva digrignare gli ultimi denti che mi erano rimasti, provocavo nel mio uditorio tali scoppi di villania da rendere impossibile ogni ulteriore conversazione, o mia povera bambina con l'anima pesta.

Io ti amavo. Ero un mostro pentapodo, ma ti amavo. Ero ignobile e brutale e turpido e tutto quello che vuoi, *mais je t'aimais, je t'aimais!* E c'erano momenti in cui sapevo come ti sentivi, e saperlo era l'inferno, piccola mia. Bambina Lolita, coraggiosa Dolly Schiller.

Mi sovvengo di certi momenti, chiamiamoli iceberg in paradiso, in cui dopo essermi saziato di lei dopo sforzi insani e favolosi che mi lasciavano sviscerato e striato d'azzurro – la prendevo tra le braccia con, infine, un muto gemito d'umana tenerezza (la pelle scintillante nella luce al neon che filtrava, dal cortile lastricato, attraverso le liste della veneziana, le ciglia nero-fuliggine tutte appiccicate, i seri occhi grigi più vacui che mai – esattamente come una piccola paziente ancora intontita dall'anestesia dopo un'operazione importante) –, e la tenerezza diventava vergogna e disperazione, e io cullavo e ninnavo la mia leggera orfanella Lolita fra le braccia di marmo, e gemevo nei suoi capelli tiepidi, e l'accarezzavo a casaccio e in silenzio chiedevo la sua benedizione, e al culmine di questa tenerezza umana, angosciata, altruistica (l'anima letteralmente sospesa intorno al suo corpo nudo, e pronta a pentirsi), tutto d'un tratto, ironicamente, orribilmente, la lussuria si gonfiava di nuovo, e «oh, *no*» diceva Lolita con un sospiro rivolto al paradiso, e un attimo dopo la tenerezza e l'azzurro – tutto andava in pezzi.

Le idee della metà del Novecento sul rapporto genitore-figlia sono state considerevolmente intaccate dalle pedanti tiriterie e dai simboli standardizzati del racket psicoanalitico, ma io spero di rivolgermi a lettori obiettivi. Una volta, quando il padre di Avis aveva suonato il clacson per avvertire che papà era venuto a prendere il suo tesoro, mi sentii costretto a invitarlo in salotto, dove sedette per un minuto, e mentre facevamo conversazione Avis, una bambina pesante, bruttina e affettuosa, gli si fece accanto e alla fine gli si accoccolò paffutamente sulle ginocchia. Bene, non ricordo se ho già accennato al fatto che Lolita aveva sempre per gli estranei un sorriso assolutamente incantevole, due teneri, serici occhi a fessura, una radiosità sognante e dolcissima di ogni lineamento, naturalmente priva di qualsiasi significato, ma così bella, così accattivante che era difficile ricondurre una simile dolcezza a un gene magico che le illuminasse automaticamente il viso nel simbolo atavico di un antico rito di benvenuto – prostituzione ospitale, potrebbe dire il lettore volgare. Be', adesso lei era lì, in piedi, mentre il signor Byrd faceva roteare il cappello e parlava e... sì, guardate che stupidità da parte mia, ho tralasciato la caratteristica principale del famoso sorriso di Lolita, e cioè: quando il tenero, nettareo fulgore cosperso di fossette entrava in azione, non era mai diretto al nuovo venuto, ma restava sospeso nel proprio vuoto remoto e fiorito, per così dire, oppure vagava con miope leggerezza su oggetti casuali – e così accadeva ora: mentre la grassa Avis si avvicinava furtiva al suo papà, Lolita, appoggiata al bordo del tavolo, faceva gli occhi dolci a un coltello da frutta con cui giocherellava a molti chilometri da me. D'un tratto, quando Avis si avvinghiò al collo e all'orecchio del padre e lui, con braccio distratto, avviluppò la sua pingue e voluminosa progenie, vidi il sorriso di Lolita perdere tutta la sua luce e diventare l'ombra piccola e congelata di se stesso, e il coltellino scivolò giù dal tavolo e col manico d'argento le colpì in malo modo la caviglia, e lei sussultò, e si chinò con la testa in avanti, e poi, saltando su una gamba sola, il viso sfigurato dalla smorfia preparatoria che i bambini mantengono finché non sgorgano le lacrime, scomparve – per esser subito seguita e consolata in cucina da Avis, che aveva un papà così grasso e roseo e meraviglioso e un fratellino ciociottello, e una sorellina nuova di zecca, e una casa, e due cani sorridenti, e Lolita non aveva nulla. E ho un grazioso *pendant* per quella scenetta – anche questo nello scenario di Beardsley. Lolita, che leggeva accanto al camino, si stirò, e poi chiese con un grugnito, il gomito sollevato: «Dov'è seppellita, almeno?». «Chi?». «Oh, lo sai benissimo, la

mia mamma assassinata». «E tu sai *benissimo* dov'è la tomba» dissi, cercando di controllarmi, mentre nominavo il cimitero – subito fuori Ramsdale, tra la ferrovia e Lakeview Hill. «Inoltre,» aggiunsi «la tragedia di quell'incidente viene in qualche modo sveltita dall'epiteto che ti è parso il caso di attribuirle. Se davvero nella tua testa vuoi sconfiggere l'idea della morte...».

«Bravo, bis!» disse Lo e lasciò languidamente la stanza, e per un bel pezzo fissai il fuoco con gli occhi che mi bruciavano. Poi raccolsi il suo libro. Era una scempiaggine per ragazzine. C'era una ragazza malinconica di nome Marion, e c'era la sua matrigna che inopinatamente si rivelava una giovane rossa gaia e comprensiva, che spiegava a Marion che la sua mamma morta era stata proprio eroica, aveva dissimulato a bella posta il suo grande amore per Marion perché stava morendo, e non voleva che la bambina sentisse la sua mancanza. Non mi precipitai urlando in camera di Lolita. Prediligo da sempre l'igiene mentale della non-interferenza. Adesso, mentre mi contorco e supplico la mia memoria, ricordo che in quell'occasione, e in altre simili, era sempre mio metodo e costume ignorare gli stati d'animo di Lolita mentre confortavo il mio spregevole io. Ero molto piccolo quando mia madre, con un vestito livido e bagnato nella nebbia turbinante (così la immaginavo vividamente), aveva raggiunto di corsa, ansimante ed estatica, quella cresta sopra Moulinet per restar trafitta da un fulmine, e a posteriori, per quanto gli psicoterapeuti si siano selvaggiamente accaniti su di me nei miei successivi periodi di depressione, non sono mai riuscito a innestare struggimenti del tipo comunemente riconosciuto su nessun momento della mia giovinezza. Ammetto però che un uomo con le mie facoltà di immaginazione non può accampare un'ignoranza personale delle emozioni universali. Forse avevo fatto troppo affidamento anche sui rapporti anormalmente freddi che correavano tra Charlotte e sua figlia. Ma il terribile nocciolo della questione è il seguente. Durante la nostra singolare e animalesca coabitazione, nella mente della mia convenzionale Lolita era divenuto gradualmente chiaro che anche la più miserevole vita familiare sarebbe stata preferibile a quella parodia di incesto – il meglio, alla lunga, che potessi offrire alla piccola orfana.

Ritorno a Ramsdale. La avvicinai dalla parte del lago. L'assolato mezzogiorno era tutto occhi. Mentre passavo con la macchina inzaccherata distinguevo scintille d'acqua adamantina fra i pini lontani. Svoltai nel cimitero e camminai fra monumenti di pietra lunghi e corti. *Bonzhur*, Charlotte. Su qualche tomba, sotto i sempreverdi, c'erano pallide, trasparenti bandierine nazionali afflosciate nell'aria senza vento. Accidenti, Ed, sei stato sfortunato – riferito a G. Edward Grammar, il manager trentacinquenne di New York appena accusato di aver assassinato la moglie Dorothy, trentatré anni. Mirando al delitto perfetto, Ed aveva ucciso la moglie a bastonate e l'aveva caricata in macchina. Il caso era stato scoperto quando una pattuglia della Contea aveva visto la grande, azzurra Chrysler nuova della signora Grammar, regalo di compleanno del marito, correre all'impazzata giù per una discesa appena al di qua della loro giurisdizione (Dio benedica i nostri bravi poliziotti!). La macchina colpì un palo di striscio, salì per una scarpata coperta di vitalba, fragole selvatiche e potentilla e poi cappottò. Quando gli agenti asportarono il cadavere della signora G. le ruote giravano ancora pian piano nella morbida luce del sole. Sembrava, a prima vista, un banale incidente stradale. Purtroppo il corpo martoriato della donna mal s'intonava coi danni trascurabili subiti dalla macchina. Io ero stato più bravo.

Proseguì. Mi fece uno strano effetto rivedere la sottile chiesa bianca e gli olmi immensi. Dimenticando che in una strada residenziale americana un pedone solitario dà più nell'occhio di un automobilista solitario, lasciai la macchina nel viale per passare inosservato davanti al 342 di Lawn Street. Prima del grande spargimento di sangue avevo diritto a un po' di sollievo, a uno spasmo catartico di rigurgito mentale. Le imposte bianche della dimora di Cianfrusaglia erano chiuse, e qualcuno aveva legato un nastro per capelli di velluto nero, trovato lì nei pressi, al cartello bianco con la scritta IN VENDITA che si inclinava verso il marciapiede. Nessun cane abbaiò. Nessun giardiniere telefonò. Nessuna signorina Dirimpetto sedeva sulla veranda rivestita d'edera – dove, con disappunto del pedone solitario, due giovani donne con la coda di cavallo e identici scamiciati a pois si interruppero per mettersi a guardarlo: lei doveva esser morta da un pezzo, e quelle, forse, erano le sue nipoti gemelle di Filadelfia.

Dovevo entrare nella mia casa di un tempo? Come in un racconto di Turgenev, un torrente di musica italiana sgorgò da una finestra aperta –

quella del salotto: quale anima romantica suonava il pianoforte là dove nessun tasto si era tuffato stillando suoni in quella domenica stregata, col sole sulle adorate gambe di Lo? D'un tratto notai che dal prato che un giorno avevo tosato una ninfetta di nove o dieci anni, pelle dorata, capelli castani e calzoncini bianchi, mi guardava coi grandi occhi blu-neri smodatamente affascinati. Le dissi qualcosa di carino, senza secondi fini, un complimento all'europea, che begli occhi hai, ma lei si ritirò in fretta e la musica cessò di botto, e un uomo bruno dall'aria violenta, luccicante di sudore, uscì e mi fissò con sguardo truce. Stavo per declinare le mie generalità quando, con una fitta di onirico imbarazzo, mi resi conto dei miei calzoni chiazzati di fango, del maglione lercio e bucato, del mento ispido, degli occhi da barbone iniettati di sangue. Senza dire una parola mi voltai e tornai indietro con passo greve. Un fiore anemico, simile a un aster, spuntava da una fessura del marciapiede della quale mi ricordavo. Tranquillamente resuscitata, la signorina Dirimpetto, sulla sedia a rotelle, fu portata in veranda dalle nipoti come se la veranda fosse un palcoscenico e io il primattore. Pregando che non mi chiamasse mi affrettai verso la macchina. Che stradina ripida. Che viale profondo. Un foglietto rosso era comparso fra tergicristallo e parabrezza; lo strappai meticolosa mente in due, quattro, otto pezzi.

Avevo la sensazione di perdere tempo, e guidai energicamente fino all'albergo del centro dov'ero sceso con la valigia nuova più di cinque anni prima. Presi una stanza, fissai due appuntamenti per telefono, mi feci la barba e il bagno, indossai un abito nero e scesi a bere qualcosa al bar. Non era cambiato nulla. La sala era pervasa di quella stessa luce granata, fioca e impossibile, che anni fa, in Europa, si accompagnava ai locali malfamati, ma qui voleva dire un po' di atmosfera in un albergo per famiglie. Sedetti allo stesso tavolino dove, all'inizio del mio soggiorno, subito dopo esser diventato il pensionante di Charlotte, mi era parso opportuno festeggiare l'avvenimento dividendo soavemente con lei una mezza bottiglia di champagne, il che aveva fatalmente conquistato il suo povero cuore traboccante. Come allora, un cameriere dalla faccia di luna stava sistemando con stellare precisione, su un vassoio rotondo, cinquanta sherry destinati a una festa di nozze. Murphy-Fantasia, stavolta. Mancavano otto minuti alle tre. Mentre traversavo l'atrio doveti scansare un gruppo di signore che con *mille grâces* si accomiatavano dopo aver pranzato insieme. Con uno stridulo grido di riconoscimento una di loro mi si avventò addosso: una donna bassa e robusta, vestita di grigio perla, con un

cappellino adorno di una lunga, sottile piuma grigia. Era la signora Chatfield. Mi aggredì con un sorriso falso, tutta accesa di maligna curiosità. (Avevo forse fatto a Dolly quello che Frank Lasalle, un meccanico cinquantenne, aveva fatto a Sally Horner, undici anni, nel 1948?). Riuscii molto presto a domare quell'avida esultanza. Pensava che fossi in California. Come stava...? Con piacere squisito la informai che la mia figliastra aveva appena sposato un giovane e brillante ingegnere minerario che aveva un lavoro segretissimo nel Northwest. Lei rispose che disapprovava i matrimoni così precoci, non avrebbe mai permesso a Phyllis, che adesso aveva diciotto anni...

«Oh certo, è naturale» dissi tranquillamente «Mi ricordo di Phyllis. Phyllis e il Camp Q. Sì, certo. A proposito, le ha mai raccontato di come laggiù Charlie Holmes traviasse le pupille di sua madre?».

Il sorriso della signora Chatfield, già malcerto, si disintegrò completamente.

«Si vergogni,» gridò «si vergogni, signor Humbert! Quel povero ragazzo è appena caduto in Corea!».

Le chiesi se non pensava che il francese «*vient de*», con l'infinito, esprimesse gli eventi recenti in modo molto più netto che non l'«appena» col participio. Ma dovevo scappare, dissi.

L'ufficio di Windmuller era a due soli isolati di distanza. Mi salutò con una lenta stretta di mano molto vigorosa, avviluppante e indagatrice. Credeva che fossi in California. Non abitavo a Beardsley, una volta? Sua figlia si era appena iscritta al Beardsley College. E come stava...? Gli diedi tutte le necessarie informazioni sulla signora Schiller. Intrattenemmo un piacevole colloquio d'affari. Uscii nel caldo sole settembrino soddisfatto e povero in canna.

Ora che avevo tolto di mezzo tutto il resto, potevo dedicarmi liberamente all'oggetto principale della mia visita a Ramsdale. Nella metodica maniera di cui sono sempre andato fiero, avevo tenuto il viso di Clare Quilty celato nella mia oscura segreta, dove aspettava che arrivassi col barbiere e il prete: «*Réveillez-vous, Laqueue, il est temps de mourir!*». Adesso non ho tempo di discutere di fisionomie e processi mnemonici – sto andando da suo zio e cammino in fretta –, ma lasciate che annoti quanto segue: avevo preservato nell'alcol della mia memoria annebbiata il rospo di una faccia. Nel corso di qualche occhiata avevo notato la sua leggera somiglianza con un allegro mercante di vini piuttosto repellente, un mio parente svizzero. Coi suoi manubri e il tricot fetido, le grasse

braccia pelose, il cranio pelato e la domestica-concubina dal viso di scrofa, era nell'insieme un vecchio birbante innocuo. Troppo innocuo, di fatto, per esser confuso con la mia preda. In quello stato d'animo avevo perso ogni contatto con l'immagine di Trapp. Era stata completamente inghiottita dalla faccia di Clare Quilty – così com'era raffigurata, con artistica precisione, in una fotografia incorniciata sulla scrivania di suo zio.

A Beardsley, per mano del simpaticissimo dottor Molnar, mi ero sottoposto a un'operazione dentaria piuttosto seria, e mi erano restati, sopra e sotto, solo alcuni incisivi. I denti finti si reggevano su un sistema di placche, con un fil di ferro pressoché invisibile che correva lungo la gengiva superiore. Era, nell'insieme, un capolavoro di comodità, e i canini godevano di perfetta salute. Tuttavia, per dotare il mio scopo segreto di un pretesto plausibile, dissi al dottor Quilty che, nella speranza di alleviare una nevralgia facciale, avevo deciso di farmi togliere tutti i denti. Quanto sarebbe costata una dentiera completa? E quanto tempo ci sarebbe voluto, posto che avessimo fissato il nostro primo appuntamento per novembre? Dov'era adesso il suo celebre nipote? Sarebbe stato possibile toglierli tutti in un'unica, drammatica seduta?

Il dottor Quilty, un uomo brizzolato in camice bianco, coi capelli a spazzola e larghe guance piatte da politicante, si era appollaiato sull'angolo della scrivania e, lanciandosi in un mirabolante piano a lungo termine, dondolava un piede con fare sognante e seduttivo. Mi avrebbe messo delle placche provvisorie finché le gengive non si fossero assestate. Poi mi avrebbe fatto una protesi definitiva. Gli sarebbe piaciuto dare un'occhiata a quella mia bocca. Portava scarpe bicolori traforate. Non andava a trovare quel birbante dal 1946, ma probabilmente lo si poteva trovare nella sua dimora avita, Grimm Road, non lontano da Parkington. Un nobile sogno. Il piede dondolava, lo sguardo era ispirato. Avrei speso intorno ai seicento dollari. Propose di fare subito le necessarie misurazioni, così da preparare la protesi provvisoria prima di dare inizio alle estrazioni. La mia bocca era per lui un antro meraviglioso colmo di tesori inestimabili, ma io gliene negai l'accesso.

«No» dissi. «Ripensandoci, mi farò fare tutto dal dottor Molnar. Costa di più, ma è molto più bravo di lei, naturalmente».

Io non so se uno dei miei lettori avrà mai l'occasione di dire una frase simile. È una sensazione deliziosa, da sogno. Lo zio di Clare rimase seduto sulla scrivania, sempre con lo sguardo sognante, ma il piede aveva smesso di dondolare la culla delle rosee speranze. In compenso l'infermiera, una

ragazza sfiorita e magra come uno scheletro, con gli occhi tragici delle bionde che non hanno successo, mi corse dietro per potermi sbattere la porta alle spalle. Mettere il caricatore nel calcio. Spingere finché non si sente scattare il fermo. Incastro perfetto. Capacità: otto cartucce. Interamente brunita. Ansiosa di scaricarsi.

34

Un benzinaio di Parkington mi spiegò molto chiaramente come raggiungere Grimm Road. Per accertarmi che Quilty fosse in casa cercai di telefonargli, ma il suo apparecchio privato, mi informarono, era stato recentemente disattivato. Che fosse andato via? Mi diressi verso Grimm Road, diciannove chilometri a nord della città. Nel frattempo la notte aveva eliminato la maggior parte del paesaggio, e, mentre seguivo l'autostrada stretta e tortuosa, una serie di corti paletti d'un bianco spettrale, muniti di catarifrangenti, prendevano in prestito i miei fari per segnalare questa o quella curva. Distinguevo una vallata oscura da un lato della strada, pendii boschivi dall'altro, e di fronte a me, come fiocchi di neve derelitti, le falene uscivano incerte dalle tenebre per entrare nel mio alone scrutatore. Al diciannovesimo chilometro, come predetto, un ponte stranamente incappucciato mi ricoprì per un momento, e al di là di quello una rupe verniciata di bianco incombeva sulla destra, e qualche lunghezza d'auto più avanti, sullo stesso lato, imboccai la ghiaiosa Grimm Road. Per un paio di minuti tutto fu umida, buia, fitta foresta. Poi Pavor Manor, una turrita casa di legno, si stagliò in una radura circolare. Le finestre rifulgevano di giallo e di rosso; il viale d'accesso era ingombro di una mezza dozzina di automobili. Mi fermai al riparo degli alberi e abolii i fari per ponderare in pace la mossa successiva. Era sicuramente circondato dai suoi scagnozzi e dalle sue puttane. Non potei impedirmi di vedere l'interno di quel castello festoso e cadente nella prospettiva di *Adolescenza turbata*, un racconto in una delle riviste di Lo – vaghe «orge», un adulto sinistro con sigaro penico, droga, guardie del corpo. Se non altro era a casa. Sarei tornato nel torpore del mattino.

Guidai senza fretta fino in città, con quella mia vecchia macchina fedele che lavorava per me serenamente, quasi con allegria. Mia Lolita! C'era ancora una sua forcina, vecchia di tre anni, nelle profondità del cruscotto. C'era ancora quel flusso di falene pallide che i miei fari risucchiavano dalla

notte. Scuri granai si reggevano ancora qua e là ai lati della strada. La gente andava ancora al cinema. Mentre cercavo un alloggio per la notte passai davanti a un drive-in. In un selenico bagliore, davvero mistico nel contrasto con la notte massiccia e senza luna, su uno schermo gigante che si perdeva obliquo tra i campi oscuri e insonnoliti, un esile fantasma sollevò una pistola, lui e il suo braccio ridotti a tremula rischiacquatura dall'angolazione obliqua di quel mondo che arretrava – e un attimo dopo un filare di alberi tagliò fuori il gesto.

35

Lasciai l'Insomnia Lodge verso le otto del mattino e mi fermai un po' a Parkington. Visioni di un'esecuzione pasticciata continuavano a ossessionarmi. Pensando che dopo una settimana di inattività le cartucce dell'automatica potessero essersi guastate, le tolsi e inserii una nuova carica. Avevo fatto alla mia Amichetta un bagno d'olio così scrupoloso che ora non riuscivo più a togliere l'unto. La bendai con un cencio, come un arto mutilato, e usai un altro cencio per avvolgere una manciata di pallottole di scorta.

Un temporale mi accompagnò per quasi tutto il tragitto verso Grimm Road, ma quando raggiunsi Pavor Manor il sole era di nuovo visibile e bruciava come un martire, e gli uccelli strillavano sugli alberi fradici e fumanti. La casa, elaborata e decrepita, sembrava ergersi come intontita, riflettendo per così dire il mio stato mentale, giacché non potei fare a meno di pensare, mentre calpestavo il terreno molleggiato e malcerto, che avevo esagerato con la stimolazione alcolica.

Un silenzio guardingo e ironico rispose alla mia scampanellata. Il garage, però, era carico della sua macchina, attualmente una decappottabile nera. Provai il batocchio. Ri-nessuno. Con un ringhio stizzoso diedi una spinta alla porta – e, che meraviglia, quella si aprì come in una fiaba medioevale. Dopo averla richiusa silenziosamente alle mie spalle mi incamminai per un atrio spazioso e bruttissimo; sbirciai in un salotto attiguo; notai un certo numero di bicchieri usati che crescevano dal tappeto; decisi che il padrone dormiva ancora nella camera da letto padronale.

Così salii faticosamente al piano di sopra. Con la destra stringevo in tasca l'imbavagliata Amichetta, con la sinistra davo dei colpetti sul

corrimano appiccicoso. Delle tre camere che ispezionai, una era stata palesemente usata quella notte. C'era una biblioteca piena di fiori. C'era una stanza piuttosto spoglia con specchi ampi e profondi e una pelle d'orso polare sul parquet scivoloso. C'erano altre stanze ancora. Un pensiero felice mi traversò la mente. Se e quando il padrone fosse tornato dalla sua passeggiata nei boschi, o emerso da una tana segreta, sarebbe forse stato saggio, da parte di un tiratore malfermo con una lunga missione davanti a sé, impedire al suo compagno di giochi di chiudersi a chiave in una stanza. Di conseguenza, per almeno cinque minuti andai di qua e di là – lucidamente pazzo, follemente calmo, un cacciatore incantato ubriaco fradicio – a girare tutte le chiavi che trovai in tutte le serrature, mettendomele in tasca con la sinistra libera. La casa, essendo vecchia, offriva maggiori occasioni di privacy pianificata che non le moderne scatole alla moda, dove per le furtive necessità della procreazione pianificata bisogna usare il bagno, unico luogo dotato di serratura.

A proposito di bagni: stavo per visitarne un terzo quando ne uscì il padrone, lasciandosi dietro una breve cascata. L'angolo di un corridoio non mi celò del tutto. Il volto grigio, le borse sotto gli occhi, scarmigliato nel modo vaporoso di chi si avvia verso la calvizie, ma sempre perfettamente riconoscibile, mi passò rapido accanto con una vestaglia viola molto simile a una delle mie. Non mi notò, oppure non mi diede importanza, come si fa con un'allucinazione familiare e innocua – e, mostrandomi i polpacci pelosi, scese come un sonnambulo giù per le scale. Intascai l'ultima chiave e lo seguii nell'atrio. Aveva socchiuso bocca e porta d'ingresso per guardar fuori attraverso una fessura soleggiata, come chi pensi di aver sentito un visitatore poco convinto suonare il campanello e ritirarsi. Poi, continuando a ignorare il fantasma con l'impermeabile che si era fermato a metà delle scale, il padrone entrò in un accogliente boudoir di fronte al salotto, attraverso il quale prendendomela comoda, sapendolo al sicuro – ora mi allontanai da lui, e in una cucina arredata come un bar svolsi cautamente l'imbrattata Amichetta, badando a non lasciare macchie d'olio sul cromo - dovevo aver comprato il prodotto sbagliato, era nero e sporcava tremendamente. Con la mia consueta meticolosità trasferii la nuda Amichetta in un recesso pulito sulla mia persona e mi diressi verso il piccolo boudoir. Il mio passo, come ho già avuto modo di dire, era elastico – troppo elastico forse per il successo della missione. Ma il cuore mi batteva con una gioia da tigre, e frantumai sotto un piede un bicchiere da cocktail.

Il padrone mi venne incontro nel salottino orientale.

«E lei chi è?» chiese con voce alta e rauca, le mani sprofondate nelle tasche della vestaglia, gli occhi fissi su un punto a nord-est della mia testa. «Non sarà per caso Brewster?».

Era palesemente ottenebrato e alla mia, come si dice, mercé. Avevo di che divertirmi. «Proprio così» risposi con voce melliflua. «*Je suis Monsieur Brustère*. Facciamo due chiacchiere prima di cominciare».

Sembrò compiaciuto. La macchia sbavata dei suoi baffetti ebbe un fremito. Mi tolsi l'impermeabile. Avevo un completo nero, camicia nera, niente cravatta. Ci sedemmo su due poltrone.

«Sa,» disse grattandosi sonoramente la guancia grigia, carnosa e scabra e mostrando i piccoli denti perlacei in un sorriso sghembo «lei non *somiglia* a Jack Brewster. Voglio dire, la somiglianza non è particolarmente marcata. Qualcuno mi ha detto che ha un fratello nella stessa compagnia telefonica».

Averlo in trappola, dopo quegli anni di pentimento e di rabbia... Guardare i peli neri sul dorso delle sue mani piccole e tozze... Vagare con cento occhi sulle sue sete viola e il petto irsuto, pregustando i fori, e lo sfacelo, e la musica del dolore... Sapere che quel lestofante semianimato e subumano che aveva sodomizzato il mio tesoro... oh, tesoro mio, che intollerabile beatitudine!

«No, temo di non essere nessuno dei due Brewster».

Lui inclinò la testa e parve ancora più compiaciuto.

«Provi a indovinare di nuovo, Pulcinella».

«Ah,» disse Pulcinella «allora non è venuto a scocciarmi per quelle interurbane?».

«Qualcuna ogni tanto la fa, no?».

«Scusi?».

Dissi che avevo detto che pensavo avesse detto di non aver mai...

«La gente,» disse lui «la gente in generale, non sto accusando lei, Brewster, ma è assurdo, sa, il modo in cui la gente invade questa dannata casa senza neanche bussare. Usano il *vaterre*, usano la cucina, usano il telefono. Phil chiama Philadelphia, Pat chiama la Patagonia. Mi rifiuto di pagare. Ha uno strano accento, Capitano».

«Quilty,» dissi «si ricorda di una ragazzina di nome Dolores Haze, Dolly Haze? Dolly detta Dolores, Colo.?».

«Certo, può averle fatte lei quelle telefonate, certo. Dovunque. Paradise, Wash., Hell Canyon. Che importa?».

«Importa a me, Quilty. Vede, io sono suo padre». «Sciocchezze» ribatté lui. «Non è vero. Lei è un agente letterario straniero. Una volta un francese ha tradotto la mia *Verga trionfante* con *Le triomphe de Verga*. Assurdo».

«Era la mia bambina, Quilty».

Nello stato in cui si trovava nulla poteva sorprenderlo, ma la sua spavalderia non era del tutto convincente. Una sorta di guardingo barlume gli accese negli occhi una parvenza di vita. Subito si offuscarono di nuovo.

«Anche a me piacciono molto i bambini – disse – e i padri sono tra i miei migliori amici».

Si voltò a cercare qualcosa. Si diede dei colpetti sulle tasche. Cercò di alzarsi dalla poltrona.

«Giù!» dissi – evidentemente molto più forte di quanto non intendessi.

«Non c'è bisogno che urli» si lamentò in quel suo strano modo femminile. «Volevo solo una sigaretta. Sto morendo dalla voglia di fumare».

«Sta morendo comunque».

«Oh, la faccia finita» disse. «Lei comincia a seccarmi. Che cosa vuole? È francese, mister? Vulé vù buàr? Andiamo nella cucina-bar e beviamoci un bel...».

Vide la piccola arma scura adagiata nel mio palmo, come se gliela stessi offrendo.

«Guarda guarda!» disse con voce strascicata (imitando il gangster fesso dei film). «Proprio una bella pistolina! Quanto vuole?».

Gli diedi una pacca sulla mano protesa e lui fece in modo di rovesciare una scatola su un tavolinetto vicino. La scatola vomitò una manciata di sigarette. «Eccole qui» disse allegramente. «Si ricorda Kipling: *une femme est une femme, mais un Caporal est une cigarette*? Adesso ci servono i fiammiferi».

«Quilty,» dissi «voglio che si concentri. Tra un momento lei morirà. L'aldilà, per quel che ne sappiamo, può essere un eterno stato di torturante follia. L'ultima sigaretta lei l'ha fumata ieri. Si concentri. Cerchi di capire quello che le sta succedendo».

Continuava a lacerare la Dromedary e a masticarne dei pezzetti.

«Mi sto sforzando» disse. «Lei è australiano, o un profugo tedesco. Deve proprio parlare con me? Questa è la casa di un Gentile, sa. Forse è meglio che tolga il disturbo. E la pianti di esibire quella pistola! Ho una vecchia Stern-Luger nella sala da musica».

Puntai l'Amichetta contro uno dei suoi piedi in pantofole e schiacciai il grilletto. Fece clic. Lui guardò il piede, la pistola, di nuovo il piede. Feci un altro sforzo sovrumano e, con un suono ridicolmente fievole e puerile, partì un colpo. La pallottola penetrò nel folto tappeto rosa, ed ebbi la paralizzante impressione che vi si fosse appena insinuata e potesse saltarne fuori di nuovo.

«Visto?» disse Quilty. «Dovrebbe stare più attento. Mi dia quell'affare, per Dio!».

Allungò una mano. Io lo rimisi a sedere con una spinta. Quella gioia opulenta stava scemando. Era proprio venuto il momento di ucciderlo, ma doveva capire perché lo uccidevo. Il suo stato mi contagiava, l'arma sembrava floscia e goffa tra le mie dita.

«Si concentri» dissi «sul pensiero di Dolly Haze, la ragazza che lei ha rapito...».

«Non l'ho rapita affatto!» gridò. «È assolutamente fuori strada! Io l'ho salvata da un perverso, un animale! Mi faccia vedere il distintivo, invece di spararmi a un piede, specie di scimmione! Dov'è il distintivo? Io non sono responsabile degli stupri altrui. Assurdo! Quel viaggetto è stata una stupida bravata, lo ammetto, ma lei l'ha riavuta, no? Su, beviamo qualcosa».

Gli domandai se voleva essere giustiziato da seduto o in piedi.

«Ah, mi faccia pensare» disse. «Non è una domanda facile. Tra parentesi... ho commesso un errore. Del quale sono sinceramente dispiaciuto. Vede, io non mi diverto con la sua Dolly. Sono praticamente impotente, per dire la malinconica verità. E le ho regalato una splendida vacanza. Ha incontrato persone notevolissime. Conosce per caso...».

E con un formidabile balzo mi si avventò tutto addosso, scagliando con fracasso la pistola sotto un comò. Per fortuna aveva più impeto che vigore, e non mi fu molto difficile ricacciarlo nella sua poltrona.

Sbuffò appena e si mise a braccia conserte.

«Adesso voglio vederla!» disse. «*Vous voilà dans de beaux draps, mon vieux*».

Il suo francese stava migliorando.

Mi guardai intorno. Forse, se... Forse potevo... A quattro zampe? Era il caso di rischiare?

«*Alors, que fait-on?*» chiese sorvegliandomi attentamente.

Mi chinai. Lui non si mosse. Mi chinai di più.

«Mio caro signore,» disse «la finisca di scherzare con la vita e con la morte. Io sono un drammaturgo. Ho scritto tragedie, commedie, fantasie. Ho tratto film privati da *Justine* e da altre sessuografie del Settecento. Sono l'autore di cinquantadue sceneggiature di successo. Conosco i trucchi del mestiere. Lasci fare a me. Dovrebbe esserci un attizzatoio da qualche parte, perché non lo prende, così ripeschiamo la sua proprietà».

Dimenandosi nervosamente mentre parlava, il furfante si era alzato di nuovo. Frugai sotto il comò, cercando al tempo stesso di tenerlo d'occhio. Tutto d'un tratto vidi che aveva visto che sembrava non avessi visto l'Amichetta che sporgeva da sotto l'angolo del comò. Lottammo di nuovo. Ci rotolammo per tutto il pavimento, l'uno tra le braccia dell'altro, come due bambinoni incapaci. Lui era nudo e puzzava di capra sotto la vestaglia, e mi sentii soffocare mentre rotolava sopra di me. Rotolai sopra di lui. Rotolammo sopra di me. Rotolarono sopra di lui. Rotolammo sopra di noi.

Nella sua forma a stampa questo libro verrà letto, immagino, nei primi anni del 2000 d.C. (1935 più ottanta o novanta, lunga vita a te, amore mio); e i lettori più anziani ricorderanno certo, a questo punto, la scena obbligatoria dei western della loro infanzia. Mancavano però alla nostra zuffa i pugni da stendere un bue, i mobili volanti. Lui e io eravamo due grandi manichini imbottiti d'ovatta e stracci sporchi. Era una zuffa silenziosa, molle, informe, messa in atto da due letterati, l'uno completamente scoordinato da qualche stupefacente, l'altro menomato da un vizio cardiaco e troppo gin. Quando infine mi impossessai nuovamente della mia arma preziosa e lo sceneggiatore fu risistemato nella sua poltrona ansimavamo entrambi, come il bovaro e il pecoraio non fanno mai dopo la rissa. Decisi di ispezionare la pistola – forse il nostro sudore aveva danneggiato qualcosa – e di riprender fiato prima di passare al numero principale del programma. Per colmare l'intervallo gli proposi di leggere la sua condanna a morte – nella forma poetica che le avevo dato. In questo contesto l'espressione «nemesi» può essere usata assai felicemente. Gli porsi un foglio accuratamente battuto a macchina.

«Sì,» disse «magnifica idea. Lasci che prenda gli occhiali da lettura» (cercò di alzarsi).

«No».

«Come vuole. Leggo ad alta voce?».

«Sì».

«Ecco qua. Vedo che è in versi».

Poiché hai approfittato del tuo vantaggio
su un peccatore
poiché hai approfittato
poiché hai approfittato del tuo vantaggio a mio svantaggio

«Molto belli, sa. Niente male davvero».

...quando stavo nudo come Adamo
davanti a una legge federale e a tutte le sue stelle a pungiglione

«Ah, grandioso!».

...Poiché hai approfittato di un peccato
quando indifeso, e umido, e tenero cambiavo pelle
sperando nel meglio
sognando di nozze in uno Stato montano
sì, una nidiata di Lolite...

«Questa non l'ho capita».

Poiché hai approfittato della mia innata
essenziale innocenza
poiché mi hai frodato...

«Un po' ripetitiva, non trova? Dov'ero rimasto?».

Poiché mi hai frodato della mia redenzione
poiché ti sei preso
lei nell'età in cui i ragazzi
giocano a costruzioni ed erezioni

«Diventiamo scabrosetti, eh?».

una bambina vellutata che portava ancora i papaveri
ancora mangiava popcorn nel variopinto imbrunire
dove indiani color cuoio facevano ruzzoloni a pagamento
poiché l'hai rubata
al suo dignitoso protettore dalla cerea fronte
sputando nel suo occhio dalla palpebra greve
lacerando all'alba la sua flava toga
lasciando il porco a rotolarsi nella sua nuova sciagura
l'orrore di amore e viole

rimorso disperazione mentre tu
facevi a pezzi la bambola che ti era venuta a noia
e ne gettavi via la testa
per tutto quello che hai fatto
per tutto quello che non ho fatto
tu devi morire

«Be', signor mio, è certamente una bellissima poesia. La sua migliore, per quanto posso giudicare».

La piegò e me la restituì.

Gli chiesi se avesse qualcosa di serio da dire prima di morire. L'automatica era di nuovo pronta all'uso sulla persona. Lui la guardò e tirò un profondo sospiro.

«Senta un po', amico» disse. «Lei è ubriaco e io sono un uomo malato. Rimandiamo questa faccenda. Ho bisogno di riposo. Devo curare la mia impotenza. Nel pomeriggio verranno degli amici per portarmi a una partita. Questa farsa della pistola comincia a darmi tremendamente ai nervi. Siamo uomini di mondo in tutto – sesso, versi liberi, mira. Se mi serba rancore, sono pronto a riparare nel modo inconsueto. Perfino *une rencontre* all'antica, spada o pistola, a Rio o in qualunque altro posto... non è esclusa. Oggi la mia memoria e la mia eloquenza non sono al meglio, ma in verità, mio caro signor Humbert, lei non è stato un patrigno ideale, e io non ho forzato la sua piccola protetta a seguirmi. Mi convinse lei a trasferirla in una dimora più felice. Questa casa non è moderna come il ranch che abbiamo condiviso con dei cari amici. Ma è spaziosa, fresca d'estate e d'inverno, insomma comodissima, così, dal momento che ho intenzione di ritirarmi per sempre in Inghilterra o a Firenze, le propongo di venirci a vivere. È sua, gratis. A condizione che smetta di puntarmi addosso quella pistola [seguì un'imprecazione disgustosa]. A proposito, non so se lei ha il gusto del bizzarro, ma se ce l'ha le posso offrire, sempre gratis, come animale domestico, un mostriciattolo alquanto eccitante, una giovane signora con tre mammelle, una è un vero gioiello, una meraviglia della natura rara e deliziosa. Su, *soyons raisonnables*. Riuscirà solo a ferirmi orrendamente, e poi marcirà in prigione mentre io guarirò in uno scenario tropicale. Glielo prometto, Brewster, sarà felice qui, con una cantina superba, e tutti i diritti della mia prossima commedia – in questo momento non ho molto in banca, ma domani ho intenzione di farmi prestare un po' di soldi – sa, come disse il Bardo inglese: *do-money, do-money, do-money*. Ci sono altri vantaggi. Abbiamo qui una domestica

molto fidata e corruttibile, una certa signora Vibrissa – strano nome –, che viene due volte alla settimana dal paese, ahimè nonoggi, ha delle figlie, delle nipoti, e so un paio di cosette sul capo della polizia che me lo rendono schiavo. Sono un drammaturgo. Sono stato definito il Maeterlinck americano. Maeterlinck-Schmetterling, dico io. Suvvia! Tutto questo è molto umiliante, e non sono sicuro di fare una cosa giusta. Mai usare la herculanita col rum. Su, da bravo, metta giù quella pistola. Conoscevo di sfuggita la sua cara moglie. Può usare il mio guardaroba. Oh, un'altra cosa... questa le piacerà. Di sopra ho una collezione assolutamente unica di arte erotica. Ne nomino un solo esempio: l'edizione di lusso, in folio, di *Bagration Island*, dell'esploratrice e psicoanalista Melanie Weiss, una donna notevolissima, un lavoro notevolissimo – metta giù quella pistola – con fotografie di ottocento e rotti organi maschili che lei stessa esaminò e misurò nel 1932 a Bagration, nel Mar di Barda, grafici molto illuminanti, tracciati con amore sotto piacevoli cieli – metta giù quella pistola – e inoltre posso fare in modo che lei assista alle esecuzioni, non tutti sanno che la sedia è dipinta di giallo...».

Feu. Stavolta colpì qualcosa di duro. Colpì la spalliera di una sedia a dondolo nera non molto diversa da quella di Dolly Schiller – la pallottola colpì la superficie interna della spalliera impartendole immediatamente un moto dondolante, così veloce ed energico che chi fosse entrato nella stanza sarebbe rimasto sbalordito dal doppio miracolo: la sedia che dondolava da sola, spaventatissima, e la poltrona, dove poco prima si trovava il mio bersaglio viola, ormai priva di ogni contenuto umano. Agitando le dita in aria, con un fulmineo soprassalto del deretano lui sfrecciò nella sala da musica, e dopo un attimo ci trovammo ansimanti a dar strattoni da ambo i lati della porta, la cui chiave mi era sfuggita. Vinsi di nuovo, e con un altro movimento brusco Clare l'Imprevedibile sedette al pianoforte e suonò con atroce vigore parecchi accordi fragorosi e fondamentalmente isterici, le guance tremolanti, le mani aperte che si tuffavano nervosamente, mentre le narici emettevano gli ansiti della colonna sonora che era mancata alla nostra lotta. Sempre cantando quelle sonorità impossibili, fece il vano tentativo di aprire col piede una sorta di baule da marinaio vicino al pianoforte. La pallottola successiva lo colpì al fianco, e lui lievitò dallo sgabello sempre più in alto, come il vecchio, grigio, pazzo Nijinsky, come il grande geyser di Yellowstone, come un mio vecchio incubo, fino a raggiungere un'altitudine fenomenale, o così sembrava, mentre lacerava l'aria – ancora vibrante di quella musica nera e sontuosa –, la testa

arrovesciata in un urlo, la mano premuta sulla fronte, l'altra stretta contro l'ascella come l'avesse punto un calabrone, e dopo esser calato sui talloni, di nuovo un normale uomo in vestaglia, corse a piccoli passi nell'atrio.

Mi vedo mentre lo seguo per l'atrio con una sorta di doppio, triplo salto da canguro, sempre ben dritto sulle gambe dritte mentre balzo due volte nella sua scia, e poi tra lui e la porta d'ingresso con un rigido salto da balletto, determinato a bloccarlo, giacché la porta non era ben chiusa.

Di colpo dignitoso, e piuttosto imbronciato, s'incamminò su per l'ampia scalinata, e io, cambiando posizione, ma senza seguirlo sui gradini, sparai tre o quattro volte in rapida successione, ferendolo a ogni colpo; e ogni volta che gli facevo questo, questa cosa orribile, il suo viso si contraeva in un'assurda boccaccia da clown, come se esagerasse il dolore; rallentò il passo, strabuzzò gli occhi chiudendoli a mezzo ed emise un femminile «ah!», e rabbrivì a ogni colpo come se gli facessi il solletico, e ogni volta che lo colpivo con quei miei proiettili lenti, goffi, ciechi, diceva sottovoce, imitando l'accento inglese – sempre con quei tic orrendi, quei brividi, quelle smorfie, ma parlando tuttavia in un tono stranamente distaccato e persino amabile: «Ah, che male, signore, che male! Ah, mi fa un male cane, mio caro amico. La prego, desista. Ah – molto doloroso, molto doloroso, in verità... Dio! Ohi! È una cosa abominevole, lei davvero non dovrebbe...». La sua voce si perse mentre lui raggiungeva il pianerottolo, ma continuò a camminare con passo fermo nonostante tutto il piombo che avevo piazzato in quel suo corpo gonfio – e angosciato, sgomento, capii che, lungi dall'ucciderlo, stavo iniettando in quel poveretto tanti sprizzi d'energia, come se le pallottole fossero capsule in cui danzasse un elisir inebriante.

Ricaricai l'arnese con mani nere e insanguinate – avevo toccato qualcosa che lui aveva cosperso del suo grumoso unguento. Poi lo raggiunsi di sopra, con le chiavi che mi tintinnavano in tasca come oro.

Si trascinava da una camera all'altra sanguinando maestosamente, cercando una finestra aperta, crollando il capo e tentando ancora di dissuadermi dall'ucciderlo. Mirai alla testa, e lui si ritirò nella camera da letto padronale con uno sprazzo di regale porpora là dove prima c'era l'orecchio.

«Se ne vada, se ne vada!» disse tossendo e sputacchiando; e in un incubo di stupore vidi quell'uomo insanguinato e tuttavia baldanzoso mettersi a letto e avvolgersi nelle caotiche coltri. Lo colpì molto da vicino attraverso la coperta, e allora si arrovesciò all'indietro, e una gran bolla rosa con

connotazioni infantili si formò sulle sue labbra, raggiunse le dimensioni di un palloncino e poi svanì.

Forse persi il contatto con la realtà per un paio di secondi – oh, non certo il non-ho-capito-più-nulla inscenato dal banale delinquente; al contrario, voglio sottolineare che ero responsabile di ogni goccia versata di quel suo sangue effervescente; ma ebbe luogo un momentaneo cambiamento, come se mi trovassi nella camera nuziale e Charlotte fosse a letto malata. Quilty era un uomo molto malato. Tenevo in mano una delle sue pantofole invece della pistola – sulla pistola ero seduto. Poi mi misi un po' più comodo sulla sedia vicino al letto e consultai l'orologio. Il vetro era rotto, ma funzionava ancora. C'era voluta più di un'ora per portare a termine quella triste bisogna. Taceva, finalmente. Lungi dal provare sollievo, sentivo con me, su di me, sopra di me un fardello ancora più pesante di quello che avevo sperato di scaricare dalle mie spalle. Non potei risolvermi a toccarlo per accertarmi che fosse morto davvero. Lo sembrava un quarto del suo viso sparito, e due mosche fuori di sé per l'incipiente percezione di un colpo di fortuna incredibile. Le mie mani non stavano molto meglio delle sue. Mi lavai come potei nel bagno attiguo. Ora potevo andarmene. Quando emersi sul pianerottolo scoprii con meraviglia che un vivace brusio, da me scambiato per un banale fischio nelle orecchie, era in realtà un guazzabuglio di voci e musica radiofonica proveniente dal salotto al pianterreno.

Vi trovai un certo numero di persone, evidentemente appena arrivate, che bevevano allegramente il liquore di Quilty. C'era un grassone in poltrona; e due giovani bellezze pallide dai capelli scuri, indubbiamente sorelle, la grande e la piccola (quasi una bambina), sedevano modeste fianco a fianco su un divano. Un tale dal viso florido, con occhi azzurro zaffiro, stava portando due bicchieri fuori dalla cucina-bar, dove due o tre donne chiacchieravano facendo tintinnare il ghiaccio. Mi fermai sulla soglia e dissi: «Ho appena ucciso Clare Quilty». «Bravo» disse il tizio florido mentre offriva uno dei drink alla ragazza più grande. «Qualcuno doveva farlo molto prima» ribatté il grassone. «Che cosa dice, Tony?» domandò una bionda slavata dal bar. «Dice» annunciò il tizio florido «che ha ucciso Cue». «Be',» disse un altro uomo non identificato, alzandosi da un angolo dove si era chinato a esaminare dei dischi «immagino che dovremo farlo tutti, prima o poi». «Comunque» disse Tony «sarà meglio che scenda. Non possiamo aspettarlo ancora per molto, se vogliamo andare

alla partita». «Qualcuno dia da bere a questo qui» disse il grassone. «Vuole una birra?» chiese una donna in pantaloni, mostrandomela da lontano.

Solo le due ragazze sul divano, vestite entrambe di nero – la più giovane giocherellava con qualcosa di luccicante intorno al collo bianco –, solo loro non dissero nulla, ma continuarono a sorridere, così giovani, così lascive. Quando la musica tacque per un momento, dalle scale giunse un rumore improvviso. Tony e io andammo nell'atrio. Quilty, figuratevi, era riuscito a trascinarsi sul pianerottolo, e lo vedemmo sbattere le ali e poi afflosciarsi, questa volta per sempre, in un cumulo viola.

«Spicciati, Cue» disse Tony con una risata. «Secondo me è ancora...». Tornò in salotto, la musica soffocò il resto della frase.

Questo, dissi tra me, era il finale dell'ingegnosa commedia che Quilty aveva messo in scena per me. Col cuore pesante lasciai la casa e raggiunsi la Melmoth attraverso la vampa maculata del sole. Ai lati erano parcheggiate altre due macchine, ed ebbi qualche problema a districarmi.

36

Il resto è piuttosto piatto e scialbo. Scesi lentamente il pendio e dopo non molto mi trovai a guidare, alla stessa pigra velocità, nella direzione opposta a quella di Parkington. Avevo lasciato l'impermeabile nel boudoir e l'Amichetta in bagno. No, non era una casa in cui mi sarebbe piaciuto vivere. Mi domandai oziosamente se qualche chirurgo di genio non avrebbe potuto alterare la propria carriera, e forse l'intero destino dell'umanità, risuscitando il traforato Quilty, Clare Oscuro. Non che ci tenessi; nell'insieme volevo soltanto dimenticare quella sgradevole faccenda – e quando appresi che era morto, l'unica soddisfazione che provai fu il sollievo di sapere che non avrei dovuto accompagnare mentalmente, per mesi, una dolorosa e stomachevole convalescenza interrotta da ogni sorta di operazioni e ricadute innominabili, e magari una sua visita, con grande difficoltà da parte mia ad accettare razionalmente che non fosse un fantasma. San Tommaso sapeva il fatto suo. È strano come il senso del tatto, infinitamente meno prezioso agli uomini della vista, diventi nei momenti critici il nostro principale appiglio sulla realtà, se non l'unico. Ero tutto sommerso da Quilty – dalla sensazione di quella lotta ruzzolante prima del bagno di sangue.

Adesso la strada proseguiva in aperta campagna, e mi venne in mente – non a titolo di protesta, né di simbolo né di niente del genere, ma semplicemente come un'esperienza nuova – che avendo disatteso tutte le leggi dell'umanità, tanto valeva disattendere quelle del traffico. Così mi portai sul lato sinistro dell'autostrada e verificai quella sensazione, e la sensazione mi piacque. Era un gradevole liquefarsi del diaframma, con elementi di tattilità diffusa, il tutto accentuato dal pensiero che nulla poteva essere più vicino all'eliminazione delle elementari leggi fisiche del guidare contromano di proposito. In un certo modo era una voglia di ordine altamente spirituale. Silenziosamente, come in sogno, senza superare i trenta all'ora, procedetti su quel bislacco lato speculare. Il traffico era scarso. Le macchine che di tanto in tanto mi sorpassavano sulla carreggiata che avevo loro ceduto strombazzavano brutalmente. Le macchine che venivano alla mia volta barcollavano, scartavano e gridavano di paura. Presto mi trovai nelle vicinanze di qualche luogo abitato. Passare col rosso fu come un sorso del proibito Borgogna della mia infanzia. Intanto stava nascendo qualche complicazione. Ero seguito, scortato. Poi, di fronte a me, vidi due macchine disporsi in modo da bloccarmi completamente la via. Con un movimento aggraziato uscii di strada e, dopo due o tre poderosi sobbalzi, salii per un pendio erboso, in mezzo a mucche stupite, e lì mi fermai con un lento dondolio. Una sorta di premurosa sintesi hegeliana che collegava due donne morte. Presto mi avrebbero tirato fuori dalla macchina (Ciao, Melmoth, mille grazie, amica mia), e anzi non vedevo l'ora di arrendermi a molte mani, senza collaborare affatto, mentre quelle mi spostavano e mi trasportavano: rilassato, comodo, pigramente arrendevole, come un malato, traevo un arcano godimento dal mio molle abbandono e dall'appoggio assolutamente fidato che mi davano la polizia e il personale dell'ambulanza. E mentre aspettavo che corressero da me in cima all'alta salita evocai un ultimo miraggio di stupore e disperazione. Un giorno, poco dopo la scomparsa di Lolita, un attacco di abominevole nausea mi costrinse a fermarmi lungo lo spettro di una vecchia strada di montagna, che ora accompagnava, ora traversava un'autostrada nuova di zecca; la sua popolazione di aster si bagnava nel tepore distaccato di un azzurrino pomeriggio di tarda estate. Dopo aver vomitato l'anima mi riposai per un momento su un masso e poi, pensando che l'aria dolce mi avrebbe giovato, percorsi a piedi un breve tratto verso un basso parapetto di pietra lungo il lato dell'autostrada che dava sul precipizio. Tante piccole cavallette scaturirono dalle erbacce

risecchite sulla banchina. Una nuvola leggerissima andava incontro a braccia aperte a una seconda, un pochino più sostanziosa, che apparteneva a un altro sistema, più torpido e più impregnato di paradiso. Mentre mi avvicinavo a quell'amichevole abisso mi accorsi di una melodiosa combinazione di suoni che si levava come vapore da una cittadina mineraria adagiata ai miei piedi, in un anfratto della valle. Si distingueva la geometria delle strade fra gli isolati di tetti rossi e grigi, e verdi ciuffi d'alberi, e un torrente serpentino, e il luccichio sontuoso, da minerale aurifero, dell'immondezzaio, e oltre la città le strade che intersecavano la balzana trapunta di campi scuri e pallidi, e dietro a tutto grandi montagne boschive. Ma ancor più vivida di quei colori che gioivano tranquilli – perché ci sono colori e sfumature che sembrano divertirsi in buona compagnia –, più vivida e più sognante all'orecchio di quanto essi non fossero all'occhio, c'era quella vaporosa vibrazione di suoni accumulati che non cessava neanche per un attimo, mentre si levava verso il bordo di granito dove io mi tergevo la bocca fetida. E presto mi resi conto che tutti quei suoni avevano un'unica natura, che nessun altro suono giungeva dalle strade della città trasparente, con le donne in casa e gli uomini al lavoro. Lettore! Ciò che udivo era soltanto la melodia dei bambini che giocavano, soltanto quello, e l'aria era così limpida che in mezzo a quel vapore di voci mescolate, maestose e minute, remote e magicamente vicine, schiette e divinamente enigmatiche, si poteva udire di tanto in tanto, come liberato, uno zampillo quasi articolato di vivide risa, o il colpo di una mazza, o lo sferragliare di un camion giocattolo, ma era tutto troppo lontano dagli occhi perché si potesse distinguere un movimento nelle strade appena tratteggiate. Rimasi ad ascoltare quella vibrazione musicale dall'alto del mio dirupo, quegli sprazzi di grida isolate che avevano per sottofondo una sorta di schivo mormorio, e allora capii che la cosa disperatamente straziante non era l'assenza di Lolita dal mio fianco, ma l'assenza della sua voce da quel concerto di suoni.

Questa, dunque, è la mia storia. L'ho riletta. C'è rimasto attaccato qualche brandello di midollo, e sangue, e mosche bellissime d'un verde brillante. A questa o quella delle sue svolte sento che il mio essere vischioso mi sfugge, scivola in acque troppo profonde e troppo oscure perché io osi sondarle. Ho mascherato quello che ho potuto per non ferire nessuno. E mi sono trastullato con molti pseudonimi prima di imbattermi in quello particolarmente adatto a me. Ci sono, nei miei appunti, «Otto

Otto» e «Mesmer Mesmer» e «Lambert Lambert», ma per qualche ragione penso che la mia scelta esprima meglio la turpitudine.

Quando cominciai, cinquantasei giorni fa, a scrivere *Lolita*, prima in osservazione nel reparto psicotici e poi in questa clausura ben riscaldata, seppur tombale, pensavo che avrei usato in toto queste note al mio processo, per salvare non la testa, naturalmente, ma l'anima. A metà dell'opera, tuttavia, mi sono reso conto che non potrei mettere in mostra *Lolita* da viva. Forse userò parti di queste memorie nelle sedute a porte chiuse, ma la pubblicazione dovrà essere rimandata. Per ragioni che potrebbero apparire più ovvie di quanto non siano in realtà, sono contrario alla pena capitale; questa posizione sarà condivisa, io spero, dal giudice che emetterà la sentenza. Se fossi comparso in giudizio di fronte a me stesso, avrei dato a Humbert almeno trentacinque anni per stupro, e respinto le restanti accuse. Comunque sia, Dolly Schiller mi sopravviverà probabilmente di molti anni. Prendo la decisione che segue con tutta la forza e il sostegno legali di un testamento firmato: desidero che queste memorie vengano pubblicate solo quando *Lolita* non sarà più in vita. Così, nessuno di noi due sarà vivo quando il lettore aprirà questo libro. Ma mentre il sangue pulsa ancora nella mano che uso per scrivere, tu sei parte della benedetta materia quanto lo sono io, e posso ancora parlarti da qui all'Alaska. Sii fedele al tuo Dick. Non lasciarti toccare dagli altri. Non parlare con gli sconosciuti. Spero che vorrai bene al tuo bambino. Spero che sarà un maschio. Spero che quel tuo marito ti tratti sempre bene, altrimenti il mio spettro si avventerà su di lui come fumo nero, come un gigante forsennato, e lo dilanierà nervo per nervo. E non ti commuovere per la sorte di C.Q. Si doveva scegliere tra lui e H.H., e si doveva lasciar esistere H.H. per un altro paio di mesi almeno, in modo che egli potesse farti vivere nella coscienza delle generazioni successive. Penso agli uri e agli angeli, al segreto dei pigmenti duraturi, ai sonetti profetici, al rifugio dell'arte. E questa è la sola immortalità che tu e io possiamo condividere, mia *Lolita*.

VLADIMIR NABOKOV
A PROPOSITO DI UN LIBRO INTITOLATO LOLITA

Dopo che ho incarnato il soave John Ray, il personaggio di *Lolita* che stende la Prefazione, ogni commento diretto da parte mia potrà sembrare a qualcuno – e a me stesso, per la verità – un'incarnazione di Vladimir Nabokov che parla del proprio libro. Vanno discussi tuttavia alcuni punti; e il metodo autobiografico potrebbe indurre il mimo e il suo modello a fondersi nella mente del lettore.

Gli insegnanti di letteratura sono inclini a escogitare problemi come «Qual è l'intento dell'autore?», o, ancora peggio, «Che cosa sta cercando di dire questo tizio?». Ora, si dà il caso che io sia il tipo di autore che, quando comincia a lavorare a un libro, non ha altro intento se non quello di liberarsi del libro medesimo, e che, se qualcuno gli chiede di spiegarne l'origine e l'evoluzione, deve ricorrere a termini vetusti come l'Interreazione di Ispirazione e Combinazione – il che, lo riconosco, ricorda un prestigiatore che spieghi un trucco con un altro trucco.

Il primo, piccolo palpito di *Lolita* mi percorse alla fine del 1939 o all'inizio del 1940, a Parigi, in un periodo in cui ero costretto a letto da un violento attacco di nevralgia intercostale. A quanto ricordo, l'iniziale brivido di ispirazione fu in qualche modo provocato da un articolo di giornale su una scimmia del Jardin des Plantes, la quale, dopo mesi di blandizie da parte di uno scienziato, aveva fatto il primo disegno a carboncino dovuto a un animale: il bozzetto rappresentava le sbarre della gabbia della povera creatura. L'impulso che qui registro non aveva alcun nesso testuale con le successive concatenazioni di pensieri, i quali sfociarono, tuttavia, in un prototipo di questo mio romanzo, un racconto di una trentina di pagine. Lo scrissi in russo, la lingua nella quale scrivevo romanzi sin dal 1924 (i migliori fra questi non sono tradotti in inglese, e in Russia sono tutti all'indice per ragioni politiche). L'uomo veniva dall'Europa centrale, l'anonima ninfetta era francese, e i luoghi erano Parigi e la Provenza. Feci sposare al protagonista la madre malata della bambina, che presto morì, e Arthur (tale era il suo nome), dopo un tentativo fallito di approfittare dell'orfana in una stanza d'albergo, si buttava sotto le ruote di un camion. Lessi il racconto, in una notte di coprifuoco foderata di carta azzurra, a un gruppo d'amici Mark Aldanov, due socialisti rivoluzionari e una dottoressa; ma non mi piaceva, e lo distrussi dopo essermi trasferito in America nel 1940.

Verso il 1949, a Ithaca, nel nord dello Stato di New York, il palpito, che non era mai cessato del tutto, cominciò di nuovo a tormentarmi. La combinazione si coniugò all'ispirazione con rinnovato ardore, e mi coinvolse in un nuovo sviluppo di quel tema, stavolta in inglese – la lingua della mia prima governante di San Pietroburgo, intorno al 1903, la signorina Rachel Home. La ninfetta, che ora aveva sangue irlandese nelle vene, era più o meno la stessa ragazzina, e permaneva anche l'idea di fondo del matrimonio con sua madre; ma per il resto era una cosa nuova, a cui erano cresciuti in segreto gli artigli e le ali di un romanzo. Il libro si sviluppò lentamente, con molte interruzioni e digressioni. Mi ci erano voluti circa quarant'anni per inventare la Russia e l'Europa occidentale, e ora dovevo affrontare il compito di inventare l'America. Procurarmi gli ingredienti locali che mi avrebbero consentito di instillare una modica dose di media «realtà» (una delle poche parole che non hanno alcun senso senza virgolette) nel calderone della fantasia individuale si rivelò, a cinquant'anni, un procedimento molto più difficile che nell'Europa della mia giovinezza, quando ricettività e capacità di ritenere erano al loro automatico culmine. Sopraggiunsero altri libri. Un paio di volte fui sul punto di bruciare la stesura incompiuta, e avevo condotto la mia Juanita Dark fino all'ombra dell'inceneritore inclinato sul prato innocente, quando mi arrestò il pensiero che il fantasma del libro distrutto avrebbe ossessionato i miei schedari per il resto della mia vita.

Ogni estate mia moglie e io andiamo a caccia di farfalle. Gli esemplari sono depositati presso istituzioni scientifiche, come il Museo di Zoologia Comparata di Harvard o la collezione della Cornell University. Le etichette affisse sotto queste farfalle, recanti il luogo della cattura, saranno una manna per qualche studioso del Duemila con il gusto della biografia recondita. È in alcuni dei nostri quartier generali come Telluride, Colorado; Afton, Wyoming; Portal, Arizona; e Ashland, Oregon, che *Lolita* fu energicamente ripreso, di sera o nei giorni di pioggia. Finii di ricopiarlo a mano nella primavera del 1954, e subito mi misi in cerca di un editore.

Inizialmente, su consiglio di un cauto vecchio amico, concordai docilmente che il libro sarebbe stato pubblicato anonimo. Poco dopo, rendendomi conto che una maschera avrebbe probabilmente tradito la mia causa, decisi di firmare *Lolita* – e dubito che avrò mai occasione di pentirmene. I quattro editori americani, W, X, Y e Z, ai quali proposi a turno il dattiloscritto e che lo fecero annusare ai loro lettori, rimasero

scandalizzati da *Lolita* a un punto che persino il mio cauto vecchio amico F.P. non si attendeva.

Se è vero che nell'Europa di un tempo, e per buona parte del Settecento (esempi lampanti vengono dalla Francia), la deliberata licenziosità non era incompatibile con sprazzi di commedia, o con una satira vigorosa, o addirittura con la verve di un raffinato poeta in vena di salacità, è anche vero che ai nostri giorni il termine «pornografia» suggerisce subito l'idea della mediocrità, del lucro e di certe ferree regole narrative. L'oscenità deve accoppiarsi con la banalità, perché qualsiasi genere di godimento estetico dev'essere interamente sostituito dal semplice stimolo sessuale, il quale, per avere un'immediata efficacia sul paziente, esige la terminologia tradizionale. Per far sì che il suo paziente abbia le stesse garanzie di soddisfazione, il pornografo deve conformarsi a regole vecchie e rigide, proprio come nel caso, per esempio, degli appassionati di romanzi polizieschi – storie in cui, se non si sta attenti, può saltar fuori, con grande disappunto del lettore, che il vero assassino è l'originalità artistica (chi vorrebbe, per esempio, un poliziesco senza un solo dialogo?). Così, nei romanzi pornografici, l'azione deve limitarsi alla copula dei cliché. Lo stile, la struttura, le immagini non dovrebbero mai distrarre il lettore dalla sua tiepida lussuria. Il romanzo deve consistere in un'alternanza di scene sessuali. I passaggi tra l'una e l'altra devono ridursi a suture di significato, ponti logici dal disegno elementare, brevi esposizioni e spiegazioni che il lettore probabilmente salterà ma deve sapere che esistono per non sentirsi defraudato (un atteggiamento mentale che deriva dalla routine delle fiabe «veritiere» dell'infanzia). Inoltre, nel libro dev'esserci un crescendo di scene di sesso, con nuove varianti, nuove combinazioni, nuovi sessi, e un costante incremento nel numero dei partecipanti (in una commedia di Sade viene convocato il giardiniere), e quindi la fine del libro deve essere più colma di ars libidinosa che non i primi capitoli. Certe tecniche all'inizio di *Lolita* (il diario di Humbert, per esempio) hanno indotto alcuni dei miei primi lettori a credere che si trattasse di un libro licenzioso. Si aspettavano il crescendo di scene erotiche; quando quelle si interruppero, loro interruppero la lettura, sentendosi annoiati e traditi. Questa, sospetto, è una delle ragioni per cui non tutti i quattro editori hanno letto il dattiloscritto sino alla fine. Il fatto che l'avessero trovato più o meno pornografico non mi interessava. Il loro rifiuto di comprare il libro era motivato non dal mio modo di affrontare il tema, ma dal tema stesso: per quanto riguarda la maggior parte degli editori americani, infatti, ci sono almeno tre temi

assolutamente tabù. Gli altri due sono: il matrimonio tra un negro e una bianca, o viceversa, che sia magnificamente riuscito e culmini in tanti figli e nipotini; e l'ateo impenitente che viva una vita felice e utile, e muoia nel sonno all'età di 106 anni.

Certe reazioni furono molto divertenti: un lettore disse che forse la sua casa editrice avrebbe preso in considerazione la pubblicazione del libro se avessi trasformato la mia *Lolita* in un ragazzino di dodici anni poi sedotto da Humbert, un agricoltore, in un granaio, il tutto ambientato in un paesaggio brullo e desolato ed espresso con frasi brevi, forti, «realistiche» («Quello dà fuori di matto. Come tutti quanti, sai. Anche Dio dà fuori di matto». Ecc.). Anche se dovrebbe esser noto a tutti che io detesto i simboli e le allegorie (cosa dovuta in parte alla mia annosa faida col vudù freudiano, e in parte all'odio che nutro per le generalizzazioni escogitate da mitologi e sociologi letterari), un lettore altrimenti intelligente, dopo aver sfogliato la prima parte, descrisse *Lolita* come «la vecchia Europa che travia la giovane America», mentre un altro sfogliatore ci vide «la giovane America che travia la vecchia Europa». L'editore X, i cui consiglieri trovarono Humbert così noioso che non superarono mai la pagina 188, ebbe l'ingenuità di scrivermi che la seconda parte era troppo lunga. L'editore Y, d'altro canto, esprime il rammarico che nel libro non ci fossero persone buone. L'editore Z disse che se avesse pubblicato *Lolita* saremmo finiti entrambi in galera.

Nessuno scrittore, in un paese libero, dovrebbe esser costretto a preoccuparsi dell'esatta linea di demarcazione tra il sensuale e l'erotico; è una cosa assurda; io posso solo ammirare, ma non emulare, l'occhio di chi mette in posa le belle, giovani mammifere che compaiono sulle riviste, scollate quanto basta per far contento l'intenditore, e accollate quanto basta per non scontentare il censore. Immagino che certi lettori trovino eccitante lo sfoggio di frasi murali dei romanzi irrimediabilmente banali ed enormi, battuti con due dita da persone tese e mediocri, e definiti dai pennivendoli «vigorosi» e «incisivi». Ci sono anime miti che giudicherebbero *Lolita* insignificante perché non insegna loro nulla. Io non sono né un lettore né uno scrittore di narrativa didattica, e, a dispetto delle affermazioni di John Ray, *Lolita* non si porta dietro nessuna morale. Per me un'opera di narrativa esiste solo se mi procura quella che chiamerò francamente voluttà estetica, cioè il senso di essere in contatto, in qualche modo, in qualche luogo, con altri stati dell'essere dove l'arte (curiosità, tenerezza, bontà, estasi) è la norma. Non ce ne sono molti, di libri così. Gli altri sono

pattume d'attualità o ciò che alcuni chiamano la Letteratura delle Idee, la quale consta molto spesso di scempiaggini di circostanza che vengono amorosamente trasmesse di epoca in epoca in grandi blocchi di gesso finché qualcuno non dà una bella martellata a Balzac, a Gor'kij, a Mann.

Un'altra accusa da parte di qualche lettore è che *Lolita* è antiamericano. Questo mi addolora molto più dell'idiota accusa di immoralità. Certe considerazioni di profondità e prospettiva (un prato nei sobborghi residenziali, un campo di montagna) mi hanno indotto a costruire un certo numero di scenari nordamericani. Mi serviva un particolare *milieu* stimolante, e nulla è più stimolante della volgarità filistea. Ma a proposito di volgarità filistea, non c'è differenza intrinseca tra i costumi paleartici e quelli neartici. Qualsiasi proletario di Chicago può essere borghese (nel senso flaubertiano) quanto un duca. Ho scelto i motel americani invece degli alberghi svizzeri o delle locande inglesi solo perché sto cercando di essere uno scrittore americano, e rivendico solo i diritti di cui godono gli altri scrittori americani. D'altro canto il mio Humbert è straniero e anarchico, e in molte cose, oltre alle ninfette, mi trovo in disaccordo con lui. E tutti i miei lettori russi sanno che i miei vecchi mondi – russo, inglese, tedesco, francese – sono fantastici e personali quanto quello nuovo. Per evitare che questo mio breve commento possa apparire come un pubblico sfogo di rancore, devo affrettarmi ad aggiungere che oltre alle anime candide che hanno letto il dattiloscritto di *Lolita* o l'edizione della Olympia Press nello spirito del «Perché doveva scrivere una cosa così?» o «Perché devo leggere la storia di un maniaco?», ci sono state parecchie persone sagge, sensibili e impavide che hanno capito il mio libro molto meglio di quanto io possa qui spiegarne il meccanismo.

Ogni scrittore serio, a mio parere, sente questo o quel suo libro pubblicato come una presenza assidua e confortante. La spia luminosa di quel libro brilla senza interruzione in cantina, e basta sfiorare il proprio termostato privato per scatenare istantaneamente una piccola, silenziosa esplosione di familiare tepore. Questa presenza, questo bagliore del libro in una lontananza sempre accessibile è di grande compagnia, e quanto più il libro si è conformato alla sagoma e al colore prefigurati, tanto più ampia e costante ne è la luce. Ma anche così ci sono certi punti, certi percorsi secondari, certi anfratti favoriti che l'autore evoca con più entusiasmo e assapora con più tenerezza di quanto non faccia con le altre parti del suo libro. Non ho più riletto *Lolita* da quando ne ho corretto le bozze nella primavera del 1955, ma adesso che aleggia silenzioso per la casa, come un

giorno d'estate che si intuisca radioso dietro la foschia, lo trovo una presenza deliziosa. E quando penso a *Lolita* in questo modo mi capita sempre di scegliere, per il mio speciale diletto, immagini come quella del signor Taxovich, o l'elenco di nomi della scuola di Ramsdale, o Charlotte che dice «waterproof», o Lolita che avanza al rallentatore verso i doni di Humbert, o le fotografie che adornano la mansarda stilizzata di Gaston Godin, o il barbiere di Kasbeam (che mi è costato un mese di lavoro), o Lolita che gioca a tennis, o l'ospedale di Elphinstone, o la pallida, gravida, adorata, irrecuperabile Dolly Schiller che muore a Gray Star (la capitale del libro), o i suoni argentini della cittadina che dalla valle salgono su per il sentiero di montagna (lungo il quale catturai il primo esemplare conosciuto di femmina di *Lycaeides sublivens* Nabokov). Questi sono i nervi del romanzo. Questi sono i punti segreti, le coordinate subliminali su cui si è orientata la trama del libro, anche se mi rendo conto molto chiaramente del fatto che chi comincia a leggere *Lolita* immaginandosi un libro sul modello di *Memorie di una donna di piacere* o di *Les Amours de Milord Grosvit* scorrerà appena queste e altre scene, o non le noterà affatto, o neppure ci arriverà. Che il mio romanzo contenga varie allusioni agli impulsi fisiologici di un perverso è verissimo. Ma dopotutto non siamo bambini, non siamo delinquenti minorili analfabeti, né collegiali inglesi che dopo una notte di baldorie omosessuali devono subire il paradosso di leggere i classici in edizione espurgata.

È infantile studiare un'opera di narrativa per trarne informazioni su un paese o su una classe sociale o sull'autore. Eppure uno dei miei pochissimi amici intimi, dopo aver letto *Lolita*, si preoccupò sinceramente che io (io!) dovessi vivere tra «gente così deprimente» – quando l'unico disagio che avevo davvero provato era quello di vivere nel mio atelier tra membra scartate e busti incompiuti.

Dopo che l'Olympia Press pubblicò il libro a Parigi, un critico americano avanzò l'ipotesi che *Lolita* fosse il resoconto della mia storia d'amore con la letteratura romantica. Questa elegante formula diverrebbe più esatta se si sostituissero a «letteratura romantica» le parole «lingua inglese». Ma ora sento che la mia voce sta raggiungendo toni veramente troppo striduli. Nessuno dei miei amici americani ha letto i miei libri russi, e così ogni elogio basato su quelli inglesi non può che essere sfocato. La mia tragedia privata, che non può e non deve riguardare nessun altro, è che ho dovuto abbandonare il mio idioma naturale, la mia lingua russa così ricca, così libera, così infinitamente docile, per una marca di inglese di seconda

qualità, priva di tutti quegli apparati – lo specchio ingannatore, il fondale di velluto nero, le tacite associazioni e tradizioni – che l'illusionista indigeno, con le code del frac svolazzanti, può magicamente usare per trascendere a suo modo il retaggio dei padri.

12 novembre 1956